STORIA
DELLA
MONARCHIA PIEMONTESE

DI

ERCOLE RICOTTI.

VOLUME VI.

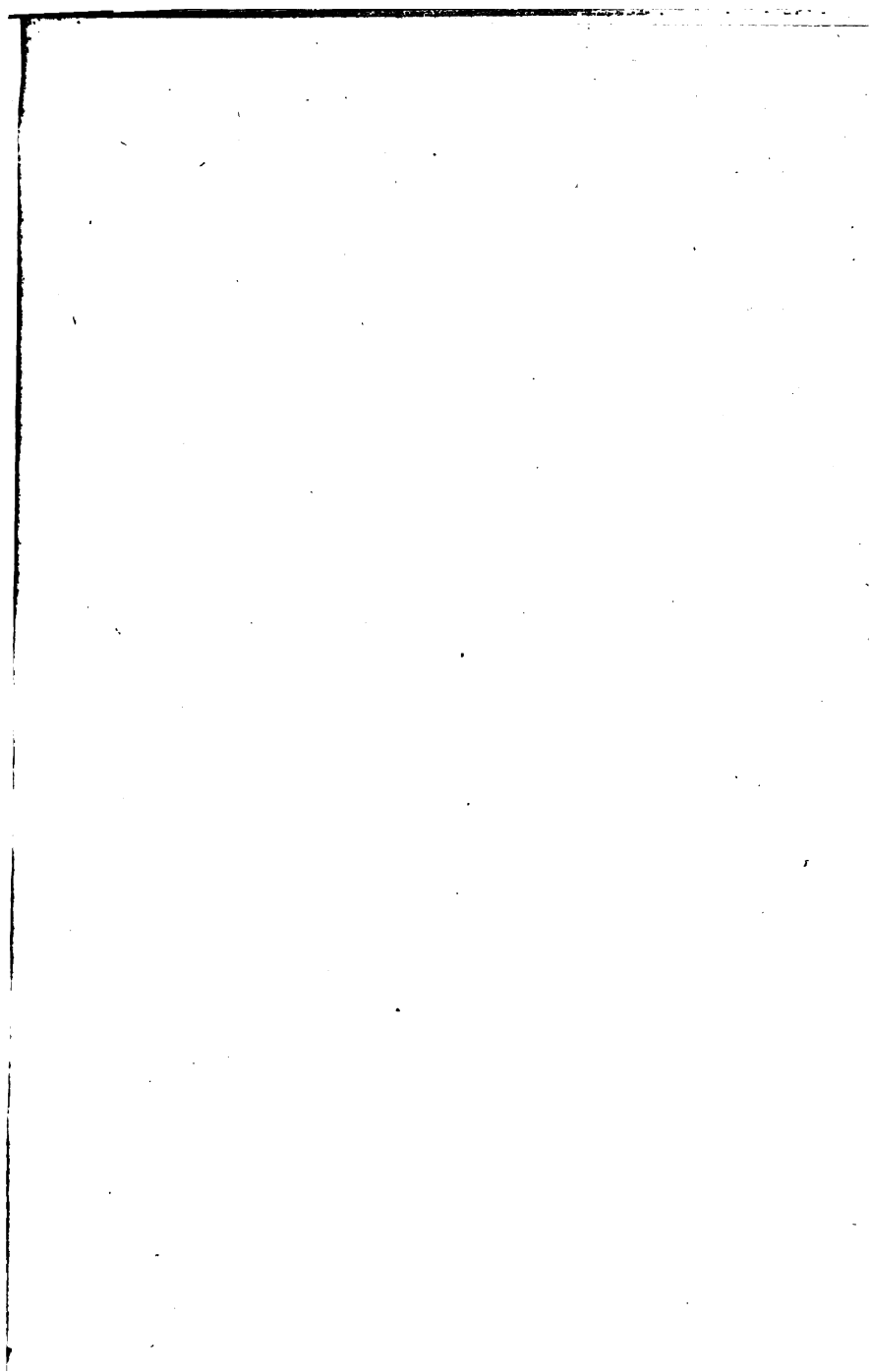
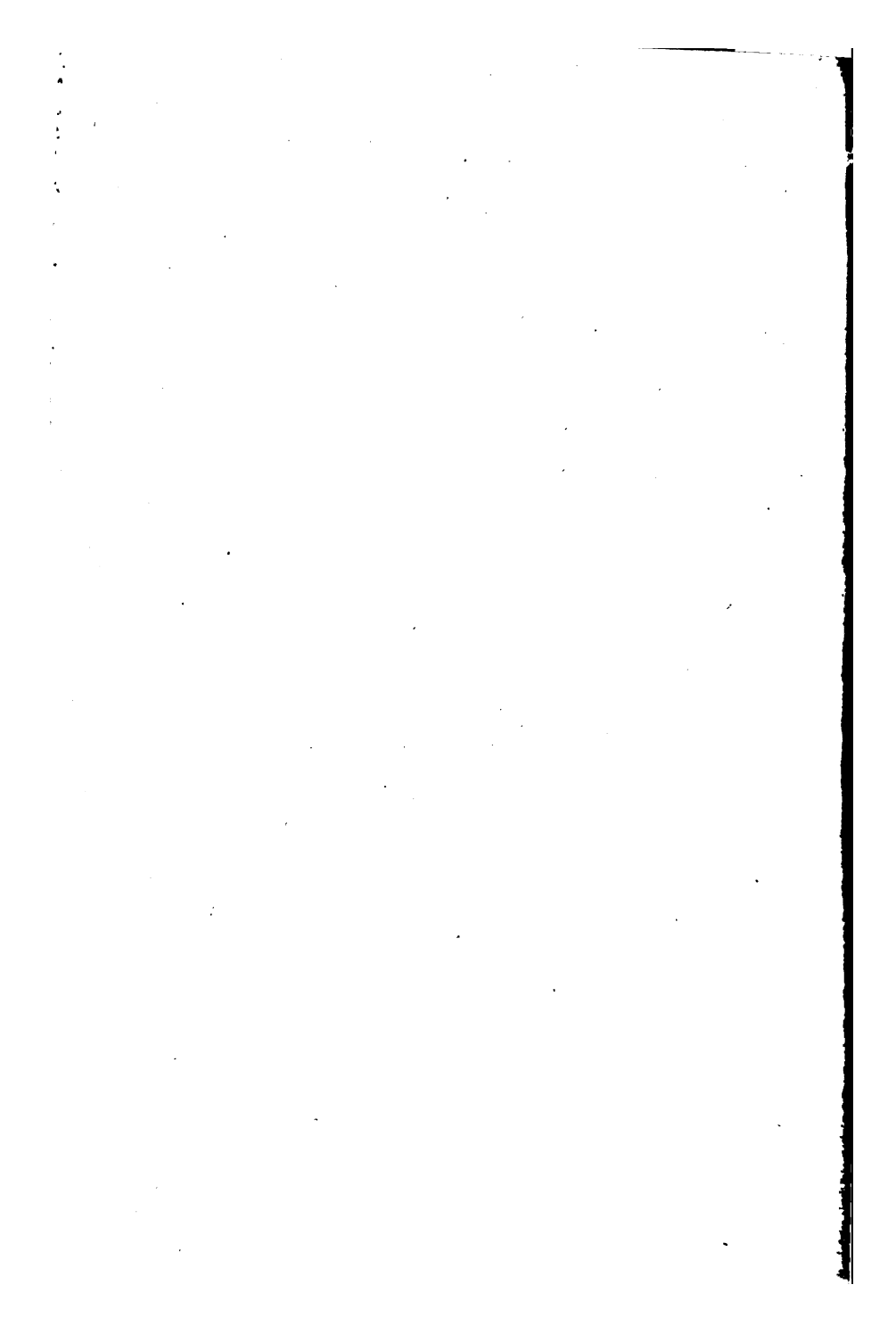
FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1869.

STORIA

DELLA

MONARCHIA PIEMONTESE

DI

ERCOLE RICOTTI.

VOLUME SESTO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1869.

LA REGGENZA CONSENTITA

LA REGGENZA DISSIMULATA

REGNO DI CARLO EMANUELE II.

[ANNI 1642-1675.]

GOVERNO INTERIORE.

[ANNI 1630-1675.]

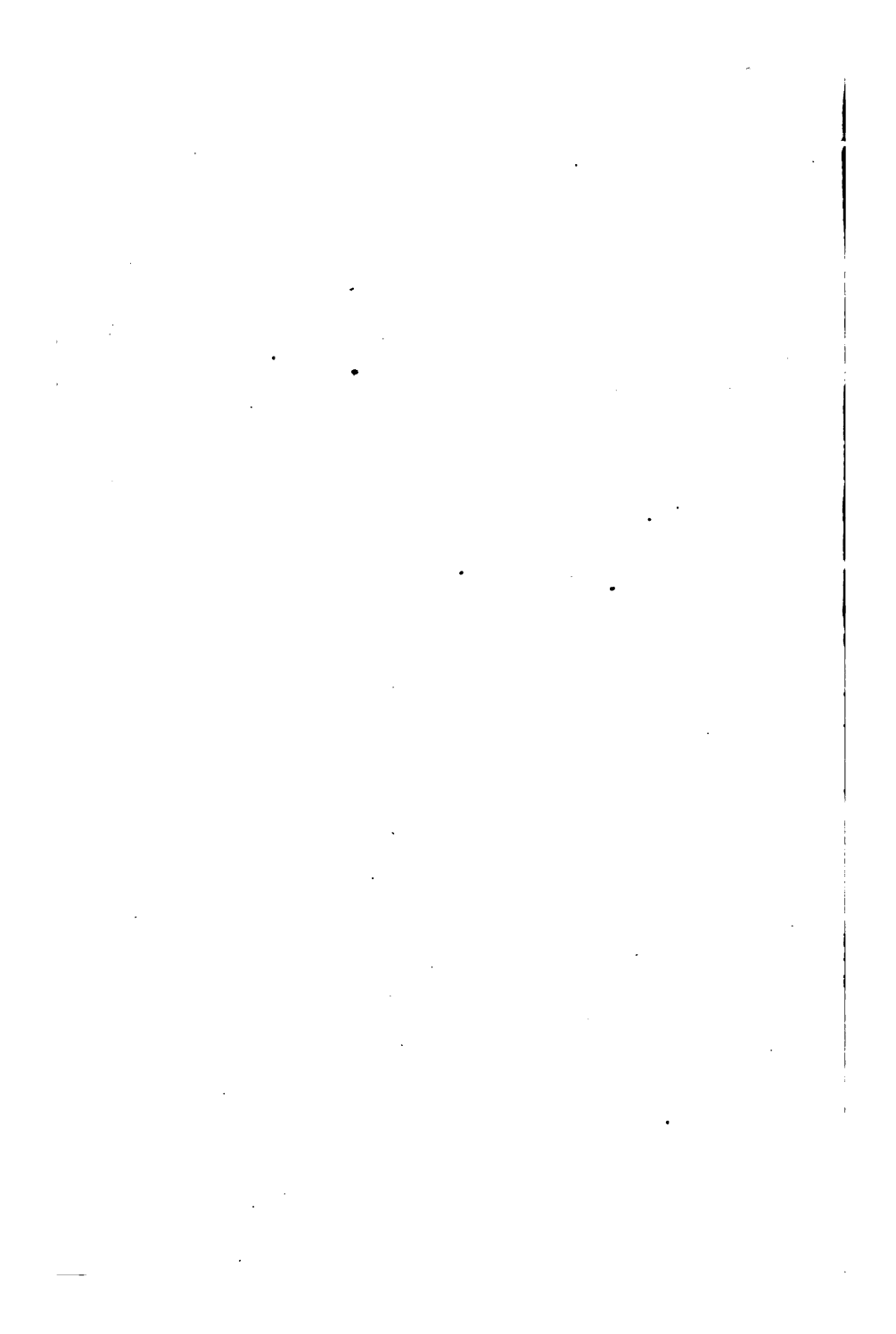
LA REGGENZA CONSENTITA

LA REGGENZA DISSIMULATA

REGNO DI CARLO EMANUELE II.

[ANNI 1642-1675.]

GOVERNO INTERIORE.

[ANNI 1630-1675.]

CAPITOLO PRIMO.

NEGOZIATI E GUERRA.

[ANNI 1642-1645.]

—

Sommario.

I. *A.* 1642 — *Continua la guerra in Piemonte, e le forze collegate sotto il principe Tommaso acquistano Crescentino, Nizza, Acqui e Tortona — Muore il Richelieu, a cui sottentra il Mazzarino, ma con potestà circoscritta e più benigni intendimenti — Il conte Filippo è liberato di carcere — A.* 1643 — *Il Conte Duca scade dal maneggio delle cose di Spagna.* — II. *A.* 1643 — *Gli Spagnuoli assediano Tortona e la ricuperano — Ma il principe Tommaso ottiene Asti — Muore Luigi XIII, e il governo della Francia si restringe nella regina Anna e nel Mazzarino — I Confederati acquistano ancora Villanova d'Asti, Trino e Pontestura — La Duchessa ritiensi Villanova e si fa restituire da' Francesi Savigliano e Cherasco — Onde richiama di Savoia il figliuolo — A.* 1643-1644 — *La Duchessa pretende altre piazze da' Francesi: e la lite si inasprisce per varie cause.* — III. *A.* 1643-1644 — *Nuovi risentimenti tra Madama e i Cognati — Onde svaniscono le trattative di lei colla Francia per la rinnovazione della lega e la restituzione d'altre piazze — A.* 1644 — *Il principe Tommaso ricupera Santià: ma fa invano l'impresa del Finale — Invece è consolato dal ritorno della moglie e dei figliuoli.* — IV. *A.* 1645 — *Ripigliansi i negoziati per la rinnovazione della lega e la restituzione*

d' altre piazze e si ultimano nel trattato del Valentino — Il governo ducale viene definitivamente ristabilito in Torino. — V. Il principe Tommaso passa la Sesia e acquista Vigevano — Ma, per colpa del maresciallo di Plessis Praslin, deve ritornare indietro — Sua difficile ritirata, e combattimento sanguinoso presso la Mora — S' accomoda la questione dei Quartieri d' inverno.

I. —[A. 1642.] Era terminata in Piemonte la guerra civile, ma non l'esterna; chè la Francia e la Spagna, quantunque sfinite e mezzo disfatte, troppo s'inimicavano, e troppo l'una aveva guadagnato e l'altra scapitato, perchè si disponessero a quelle vicendevoli concessioni che la pace suole imporre. Continuarono impertanto nell'anno 1642 le ostilità verso i Pirenei, verso i Paesi Bassi e nell'Italia Superiore: dove assunto al comando delle forze francesi e ducali il principe Tommaso, dapprima solo e poscia in compagnia del duca di Lungavilla suo cognato, fece parecchi acquisti, ed in ispecie quelli di Crescentino, di Nizza della Paglia, d'Acqui, e finalmente della città di Tortona (4 ottobre). I difensori si ritirarono nel castello, ben munito per natura e per arte, che tosto fu investito d'approcci e batterie, mentre il marchese Villa colla cavalleria ducale sorprendeva Castelnovo-Scrivia e Voghera. Il conte di Siruela e il marchese di Pianezza uscirono in campo, quegli col fiore delle forze spagnuole per disturbare quell'assedio, questi colle fanterie piemontesi per sostenerlo. Ma fu il risultato delle imprese loro molto disforme: perchè il Marchese si impadronì di Verrua (20 ottobre), e il Conte non osando esporsi al rischio d'una battaglia, andò inutilmente aggirandosi attorno Tortona ; sicchè senza altro rimedio il castello capitolò (25 novembre). Quindi entrambi gli eserciti si ridussero nei quartieri d'inverno.

Alle operazioni militari seguitò incontanente una gravissima mutazione nelle cose interne della Francia, a cui tenne dietro una notevolissima in quelle della Spagna. Il cardinale di Richelieu morì (4 dicembre), lasciando lo Stato debole e diviso fra il re Luigi XIII di cui appariva prossimo il fine, la regina Anna d' Austria straniera e inetta, il duca d' Orléans fratello del Re che di regio anzi di virile altro più non avea del nome, e un bambino di quattr' anni, che successe poco stante nel trono col nome di Luigi XIV. Lasciava poi sbozzati, ma non compiuti, i due sommi intenti, che aveano improntato tutto il suo ministero, cioè la ricostituzione della Monarchia assoluta in Francia e la depressione delle due case austriache regnanti a Vienna e a Madrid. Da' quali due intenti non ultimati conseguitava, da una parte la continuazione della guerra esterna, dall' altra il ribollimento degli intestini rancori, soffocati ma non distrutti dal rigido Cardinale, benchè quasi moribondo mandasse all' estremo supplizio il signor di Cinq-Mars favorito del Re, che avea cospirato col duca d'Orléans e colla Spagna per balzarlo di seggio. Perciò era il Richelieu appena spirato, che la Francia, smenticando tutti i benefizi ricevutine nella soppressione delle angarìe feudali e finanziarie, e nell' accrescimento del territorio e dell' onore della Monarchia, versava sulle sue ceneri tutto l' odio che, lui vivo, era stato a forza compresso.

[A. 1643.] Giulio Mazzarino, il confidente del Richelieu, il negoziatore de' suoi più delicati affari, il prelato a cui l' anno innanzi era stata da lui procurata la sacra porpora, era naturalmente designato a proseguirne i concetti: ma sì per riguardo alla nascita sua italiana, sì per riguardo all' indole cupa, irrita-

bile, gelosa del Re, gli furono dati per assistenti e sorvegliatori due segretari di Stato, il Chavignì e il des Noyers.

Il carico del Mazzarino sarebbe stato difficilissimo a portarsi dal più destro e consumato ministro; posciachè, sotto gli sguardi poco benevoli di quei due, occorreva contentare il Re sprofondato in ubbìe e in sospetti, e senza insospettirlo amicarsi la Regina in cui stava per passare la somma del governo, e senza disgustare il duca d'Orléans e gli altri Grandi e l'intiera nazione, continuare i disegni del Richelieu, ai quali il Re per abitudine e vanità era attaccato. Ma il Mazzarino, colle maniere sue dolci e cortesi, e col sottilissimo ingegno, non dubitò di pigliare l'ardua impresa di conciliare le tradizioni dell'antecessore coi rigori e colle insipienze del Re, gli interessi della Regina con quelli de' principi del sangue, le impazienze degli esuli e carcerati coi risentimenti dell'universale, il mal animo de' colleghi colla propria autorità, e senza repentini cambiamenti di sistema calmare i partiti e temperare tutte le molle dello Stato. E perchè doveansi ripigliare le armi, ne distribuì il comando senza quella cieca fiducia in sè e quella sdegnosa diffidenza degli altri, che aveano mandato a male negli anni superiori molte imprese. Perciò nè divisò ai generali di passo in passo le mosse, nè gli associò a due a due, perchè uno sorvegliasse l'altro: ma al Guebriant, al maresciallo della Motte Houdancourt e al giovane duca d'Enghien, divenuto poscia famoso col nome di principe di Condé, rispettivamente assegnò con larga potestà la condotta della guerra in Germania, in Catalogna e in Piccardia.

Quanto alla guerra d'Italia e alle faccende del

Piemonte, seguitò egli con più onesta misura le orme del Richelieu. Avea questi, per assicurarsi senza spesa della casa di Savoia, messo mano a tener vive tra Madama e i Cognati le emulazioni e le contese, che giornalmente scaturivano dal diverso modo d'interpretare e applicare gli articoli della pace loro. Il Mazzarino, che personalmente era legato da antica servitù e molti benefizi alla Casa, non si allontanò sostanzialmente da questo indirizzo, ma vi attese con animo benevolo e modi gentili. Quindi, mentre induceva il Re a liberare di carcere il conte Filippo d'Agliè, lo persuadeva pure a infeudare al principe Tommaso la città di Tortona nuovamente acquistata. Più tardi (28 giugno) gli procurò anche le patenti di generale capo della guerra italiana, ponendo sotto lui al comando delle soldatesche francesi il visconte di Turenna.

Alla morte del cardinale di Richelieu era seguíta dappresso la caduta dell'Olivares, emulo suo, che da 22 anni col titolo famoso di *Conte Duca* maneggiava la debole mente di Filippo IV Re di Spagna e le sorti della sua vasta Monarchia. Le rivoluzioni del Portogallo e della Catalogna e i contrari successi dell'ultima guerra aveano ottenebrato il prestigio dell'onnipotente ministro: la nobiltà conculcata e il popolo carico di soprusi e umiliato aveano attribuito a lui tutte le sciagure pubbliche. Il malcontento universale fece capo alla Regina, vaga di aver qualche parte nel governo e di vendicare molti mali trattamenti; e, come avviene negli Stati retti cortigianescamente, prese forma di cospirazione. Da qualche gesto del Re parve che l'autorità del favorito fosse infievolita, e i suoi nemici crebbero di numero e di ardimento tanto

che l'Olivares gli chiese licenza di ritirarsi nella sua terra di Loeches per attendere alle cose dell'anima. Il Re, senza aggiungere parola veruna di lode o di conforto, gli rispose che continuasse nell'ufficio.

Ma la rovina del Conte Duca era cominciata. Margarita di Savoia, la figliuola prediletta del duca Carlo Emanuele I, vedova duchessa di Mantova, l'accelerò. Già fu da noi raccontato come ella, ancor regnante il fratello Vittorio Amedeo I, passasse a' servizi della Spagna, dalla quale fosse deputata al governo del Portogallo.[1] Quivi fu sopraggiunta dalla rivoluzione, a cui resistè qualche tempo con animo virile e non senza pericolo: finalmente, essendone soverchiata, venne via, e si ritirò nel luogo di Occagna, ove stette oscuramente, senza i frutti della sua dote e senza le provvigioni a lei promesse, in tanta miseria da ricorrere talvolta per campar la vita alla liberalità di qualche Monastero. Il Conte Duca, come a creatura impotente, non pensava a lei.

Ma un mattino nello svegliarsi sentì con meraviglia e alterazione grande, che Margarita di Savoia era giunta quella notte a Madrid. Era essa di fatto venuta per implorare dal Re o i comodi dicevoli alla sua nascita, oppure la licenza di ritornare in Italia presso i Principi suoi fratelli. Vestiva da monaca dell'ordine di san Francesco, quasi per dare una più viva impressione di sue sciagure, nè altro dell'antica grandezza dimostrava che l'alterigia del sangue scolpita in volto e accompagnata da un rigoroso contegno con qualunque più alto personaggio della Corte. Il Conte Duca si astenne dal visitarla; ma le mandò la moglie,

---

[1] L. XIII, c. II, § 3.

che condusse la Principessa ad abitare in un Monastero, dove fu spesata con tanta parsimonia da indurre il sospetto che si volesse adoperare questo mezzo per sbrigarsi prontamente della sua presenza. Ma Margarita non avea spenti affatto gli antichi spiriti; ed avendo tenuto modo di abboccarsi col Re e colla Regina, narrò loro tutti gli errori del Conte Duca, onde era originata la perdita del Portogallo, e convalidò le accuse con la presentazione de' suoi spacci.

Tuttavia nè i falli commessi, nè le grida della nazione irritata, nè le ragioni di Margarita, nè le istanze della Regina, a cui si congiunse il marchese di Grana ambasciatore Cesareo, sarebbero forse bastate a svellere dall'ignavo petto di Filippo IV il potente Olivares, se a costui danno non fosse concorsa donna Anna di Guevara, stata balia del Re, eppure espulsa di Corte dal favorito. La quale un dì, gettatasi a' piedi di Filippo, e chiesta e ottenuta facoltà di esporgli quanto l'affezione sua le dettava pel bene di lui e dello Stato, con femminile baldanza gli svelò le condizioni deplorabili del paese, il mal animo dei sudditi, i pericoli che soprastavano dentro e fuori, e infine la necessità di provvedervi coll'allontanamento di lui che ne era reputato la prima cagione. Nè mancò di dare un insidioso colpo alla vanità del Monarca, facendogli osservare come il Conte Duca occupasse nel real palagio un appartamento migliore di quello del Principe delle Asturie, erede della Corona. Il Re rispose, ch'ella diceva la verità. Queste poche parole accesero l'esca apparecchiata. Tutti insieme i Grandi della Spagna si astennero di recarsi a Corte; parecchie dame, care al Re e confidenti della Regina, compierono l'opera. Il Re (17 gennaio) scrisse

al favorito, ringraziandolo de' suoi servigi e dichiarandogli di voler reggere da sè lo Stato, conforme al desiderio de' suoi popoli. Tuttavia l'Olivares si lusingò ancora di cangiarne le risoluzioni: e, quasi fosse stato nulla, continuò parecchi giorni a presiedere le Giunte e il Consiglio di Stato e dare le solite udienze. Onde nacque il sospetto che o la lettera del Re fosse una mascherata o il Re avesse mutata intenzione. Ma il sospetto fu levato dal popolo, di cui apparve così unanime e viva l'allegrezza per la caduta del Ministro, che non vi fu rimedio. L'Olivares si ridusse nel castel suo di Loeches: Filippo IV disse e fece prova di raccogliere in sè stesso la somma dello Stato; ma, siccome non vi avea mente nè abitudine, così il pessimo governo rinacque sotto altri nomi.[1]

II. — La morte del Richelieu e la caduta dell'Olivares, col togliere di mezzo le personali loro emulazioni, sembravano accennare a un prossimo ristabilimento della pace. Ciò non di meno la guerra ricominciò di qua dalle Alpi prima della stagione solita; conciossiachè gli Spagnuoli, conoscendo di quanta importanza fosse Tortona alla conservazione dello Stato di Milano, risolvettero di ricuperarla e, non ostante i rigori dell'inverno, vi si posero a campo. La terra, debole originalmente e debolissima per l'assedio pocanzi sopportato, non fece resistenza: onde tutto il fatto si ridusse nel castello che gli Spagnuoli cinsero con quei minuti e ben disposti lavori di circonvallazione, nei quali erano maestri. Il principe Tommaso, raccolte in fretta le forze francesi e la cavalleria ducale, si mosse al riparo. E dapprima si provò, ma

[1] Siri, *Mercurio,* III, 170 (Lione, 1652).

invano, di soccorrere gli assediati direttamente; indi si avvisò di liberarli col mezzo di una diversione; e dopo avere accennato sopra Novara, Alessandria e Valenza, si voltò definitivamente contro Asti, immaginando che il nemico o leverebbe l'assedio dal castello di Tortona per aiutarla, oppure gli permetterebbe di far quel riacquisto di molto maggior pregio. E così di fatto gli eserciti si divisero le veci. Primieramente la città, poscia il castello e infine la cittadella d'Asti si arresero al Principe, e pochi giorni appresso il castello di Tortona si arrese agli Spagnuoli (16 maggio).

In questo mezzo moriva (14 maggio) il re di Francia Luigi XIII, e la regina Anna assumeva lo stato con potestà assoluta: ma la somma del governo perveniva nel cardinale Mazzarino. Simultaneamente il giovane duca d'Enghien sterminava a Rocroy (19 maggio) in sanguinosa battaglia le vecchie bande spagnuole, che aveano empito l'Europa di terrore. La qual vittoria, mentre rinforzava e quasi suggellava l'assetto nuovamente dato alle cose di Francia, inanimiva in Italia i confederati a vigorose fazioni. Effettivamente, prima che terminasse la buona stagione, i Ducali guidati dal Villa sottomettevano ancora Villanova d'Asti, e i Francesi capitanati dal principe Tommaso ricuperavano Trino (24 settembre), e quindi, ritiratosi il Principe per malattia a Ivrea, sotto il comando del conte di Plessis Praslin pigliavano Pontestura (26 ottobre).

Con questi prosperi successi terminò in Piemonte la guerra dell'anno 1643. Ma poco mancò che non accendessero una acerba gara tra la Duchessa e la Corona di Francia. La Duchessa, fondandosi sul tenore dei trattati di lega, richiese che le fossero consegnate

tutte le piazze testè tolte agli Spagnuoli e segnatamente Asti. I Francesi per contentarla le dimisero Savigliano. Ella pretese di giunta Cherasco, terra quasi smantellata e inutile a' Francesi. Questa domanda fu consentita all'abate Filiberto Scaglia di Verrua che nel maggio aveva surrogato il conte Ubertino di Moretta nel carico di ambasciatore ordinario a Parigi; ma sotto condizione che quante piazze si piglierebbero nell' anno, tante dimorerebbero in potere del Re. Così i Francesi s'avvisavano di ridurre in lor mani Villanova d'Asti che era in procinto di cedere al marchese Villa. Se non che Madama Reale differì tanto a concludere l'accordo, che ebbe in suo potere questa piazza. Allora concluse i negoziati, e riebbe Cherasco senza rinunziare a Villanova.

Per la qual cosa, veggendosi alquanto allargato il dominio, risolvette di richiamare in Piemonte il figliuolo, che lungi da lei se ne stava o mal sicuro in Chambéry o chiuso a modo di prigioniero in Monmeliano. La Duchessa l'avrebbe di gran cuore introdotto in Torino; ma perchè la città e la cittadella erano tuttavia presidiate da' Francesi e a lor mercè, lo alloggiò in Fossano, la qual città, benchè non fosse in forte, era però circondata da buone piazze custodite da soldati piemontesi e lontana dal teatro della guerra.

Ma, dopo ricuperate le città di Savigliano e di Cherasco, la Duchessa ambì di ricuperare le rimanenti, e soprattutto Torino, Susa e Trino. L'abate di Verrua ebbe il carico di farne vivissime istanze.[1] Ma incontrò grave ostacolo negli interessi della Fran-

---

[1] 4 maggio. Istruzione all' abate di Verrua. (*Negoziati. Francia,* mazzo XI, 16.)

cia, a cui importava d'aver queste piazze in pegno della fedeltà della Casa di Savoia e assicurarle dagli Spagnuoli. Aggiungeasi la ragione, più apparente che reale, di aver con esse nelle prossime trattative di pace quanto bastasse per imporre alla Spagna l'equivalente restituzione di Vercelli e delle altre terre occupate nel Piemonte. Insomma il cardinal Mazzarino disse di no. L'abate di Verrua insistè; e siccome non poteasi discutere da pari a pari, gli animi si turbarono.

[A. 1643-1644.] Varie cause sopravvennero ad esacerbarli. Avea l'Abate preso per suo segretario il Canevaro, già stato in ugual grado a Bruxelles presso lo zio abate Alessandro Scaglia, famoso negoziatore del duca Carlo Emanuele I, ma odioso alla Francia per l'intrinsechezza sua cogli Spagnuoli. Il Mazzarino accagionava l'ambasciator piemontese di volere, per mezzo del Canevaro, intertenere segrete pratiche con loro. L'abate di Verrua resisteva, allegando non avere il Canevaro esercitato in Bruxelles altro carico che delle sostanze private dello zio, nè essere giusto nè decente privare lui, ambasciatore di potenza amica, d'un antico e fedel servitore di sua casa.[1] Viceversa al di qua dalle Alpi i Francesi e particolarmente il signor d'Aiguebonne, ambasciatore di quella Corona, aveano con parecchi atti insolenti irritato la Duchessa, così che le erano state interrotte le solite udienze private.[2] S'aggiungeano gli aggravi de' quartieri d'inverno goduti da' Francesi collo sterminio degli abi-

[1] 1643-1644. Carteggio tra la Duchessa e l'abate di Verrua. (*Lettere. Ministri. Francia,* mazzo XLIII e XLIV.)

[2] 8 e 16 settembre 1643, 16 aprile 1644. La Duchessa all'abate di Verrua. (Ivi.)

tanti, che per disperazione talvolta si opponevano loro colle armi; onde ogni giorno scaturivano disordini e mali umori.[1]

III. — A inasprire vie più gli animi concorrevano i risentimenti continui tra la Duchessa e i Principi suoi cognati; i quali risentimenti faceano capo nella Corte di Francia. Avea Madama veduto con isdegno conferirsi a Tommaso il carico di generale dell'esercito francese, non solo fuori della sua saputa, ma contro i suoi intendimenti. Sapeva, che in quella corte si estollevano a cielo gli atti di lui,[2] e se ne accoglievano facilmente i reclami. E i reclami erano molti e in gran parte non mancavano di fondamento: perchè Madama, gelosa della propria autorità verso tutti, n'era gelosissima verso i cognati, e i suoi cortigiani e ministri ben volontieri la secondavano, per sfogare contro loro le amarezze concepite durante la guerra civile. D'altra banda i Principi erano sollecitati da' propri seguaci, e specialmente da quelli che nella pace erano rimasti privi, se non del titolo, della paga e dell'esercizio degli uffici tenuti durante la guerra suddetta. Quindi ostentavano perfetta indipendenza nelle rispettive luogotenenze di Nizza e di Ivrea. Inoltre domandavano di partecipare efficacemente nel Consiglio di Stato e in quello di Finanze: nel che aveano in lor favore le popolazioni, a cui riesciva sempre più molesto lo sperpero dello Stato proseguito dalla Duchessa e dai favoriti.[3]

---

[1] 24 febbraio 1644. La Duchessa allo stesso.

[2] Pianezza, Relazione MS. cit.

[3] « Colletta (*la Duchessa*), disperge e dissipa senza » meta; onde è tanto mal voluta da tutto il Piemonte, che » pubblicamente dicono che non avranno mai bene sinchè

Si era bensì tentato di mettere fine a coteste differenze: ma dopo lunghe discussioni tra i deputati di Madama e quelli dei Principi non si era concluso altro che di indugiare la definizione delle faccende del conte di Boglio, e chiarire qualche punto pecuniario. Se non che quanto si era guadagnato da una parte, altrettanto si era perduto dall'altra; perchè i Principi pretesero di venire soddisfatti dei debiti incontrati e, siccome la Duchessa nè consentì nè ricusò, così fu aggiunta materia ai loro risentimenti. Dei quali s'ebbe un segno manifesto nella città stessa di Torino; perchè essendovi entrato il colonnello Fontana per passarvi le feste della SS. Sindone, fu raffigurato da un sergente delle Guardie siccome uno de' più ardenti *principisti* ed assalito malamente da lui e da parecchi soldati avanti al palazzo del principe Tommaso. Nè il colonnello si sarebbe salvato, se un buon frate non l'avesse a prima giunta coperto della propria persona ricevendo i colpi nella tonaca sua, e se quindi il signor d'Aiguebonne, che era a confabulare col Principe, non fosse accorso a ridurlo nella propria casa. Ne nacque in città un fermento, tale che gli abitanti, i quali inclinavano sempre ai Principi ed erano stanchi delle insolenze dei *Madamisti,* accennarono di sollevarsi.[1]

Forse questo scandalo di Torino era una rappre-

» essa governerà; e se non avessero speranza di qualche » moderazione col mezzo delle negoziazioni in Francia del » principe Tommaso, direbbono peggio. » 20 gennaio 1644. Il Nunzio Cecchinelli al cardinal Barberini. (*Carte Cecchinelli,* nella Biblioteca del Re in Torino.)

[1] 11 maggio 1644. Cecchinelli al Barberini (l. cit., t. III, 644).

saglia d'altro simile avvenuto pochi mesi innanzi in Nizza, dove per ordine del principe Maurizio veniva assalito da banditi e acerbamente bastonato un colonnello Frugone, partigiano di Madama, che avea sparlato di lui.[1] Ma tutte insieme queste novità, congiunte a' reclami dell'Aiguebonne contro la Duchessa, a quelli di lei contro i Principi, e de' Principi contro di lei, ed alle improntitudini dell' abate di Verrua, rendeano sempre più malagevole il negoziar suo alla corte di Parigi e personalmente presso il cardinale Mazzarino.

La Duchessa dispose di levar via sì fatte ruggini per mezzo di Claudio Chabò marchese di San Maurizio, da lei deputato al congresso di pace che stava per cominciarsi in Vestfalia. Gli commise impertanto di condursi primieramente a Parigi per riconciliare l'abate di Verrua col Cardinale, e nel medesimo tempo sollecitare la rimessione d'altre piazze del Piemonte e la rinnovazione dei trattati di lega; posciachè non solo stimavasi che la morte del Re gli avesse annullati, ma quello del 3 giugno 1638 era spirato da tre anni, e quello del 1 giugno 1639 non era stato ratificato mai dalla Francia, la quale secondo le occasioni lo considerava ora come valido ora come nullo. E la rinnovazione del trattato di lega premeva non meno della rimessione delle piazze; perchè nel trattato suddetto del 1639 la Francia si era obbligata a non far pace nè tregua più lunga d'un anno colla Spagna, senza che da entrambe le potenze si restituissero tutte le piazze occupate nel Piemonte, salvo Pinerolo.[2]

---

[1] 19 ottobre 1643. La Duchessa all'abate di Verrua.

[2] 15 ottobre 1643. Giunta alle istruzioni pel San Maurizio. (*Lettere Ministri Francia,* mazzo XLIII.)

Il marchese di San Maurizio adempiè il triplice incarico con quella sollecitudine e con quella prudenza, ch'era antica in sua casa. Ma, se ravvicinò l'abate di Verrua al Mazzarino, nulla conseguì di chiaro e definitivo circa la rinnovazione della lega, non volendo la Corte Francese impegnarsi mentre stavasi per dar principio ai negoziati della pace. Bensì il Cardinale, in termine di cortesia, propose di restituire alla Duchessa Asti, Carmagnola, Demonte, il forte di Losetto in Valle di Barcellonetta, ed anche la città di Torino, esclusa la cittadella, a patto che venisse consegnata a'Francesi Verrua, che loro darebbe il passo da Torino a Casale. Ma per quanto la proposizione fosse dall'astuto Prelato vestita di generosità, non mancò d'essere rigidamente apprezzata dalla Duchessa e particolarmente dal marchese di Pianezza, che ne reggeva allora i consigli. Si osservò che in sostanza la Francia mirava a scaricarsi della spesa di quelle piazze, e con questa soddisfazione evitare la rinnovazione dei trattati di lega, i quali resterebbero alla sua mercè. Si considerò anche, che mal conveniva a una Reggente cedere Verrua senza assicurarne la restituzione con un trattato.

[A. 1644.] In conseguenza la Corte di Torino dichiarò di non potere spogliarsi di questa piazza se non alle condizioni espresse nel trattato del 1639, la qual clausula ne implicava la ratificazione, nè di potere accettare la città di Torino senza la cittadella.[1] Il signor d'Aiguebonne, a cui fu data questa risposta, strepitò, quasi si corrispondesse d'ingratitudine alle gentilezze

[1] 22 aprile 1644. Istruzione al Moretta. (*Negoziati. Francia,* mazzo XI, 20.)

francesi; l'abate di Verrua restò a Parigi peggio che mai col cardinale Mazzarino che gli negava le udienze: si cessarono le trattative per la restituzione delle piazze, e si sospesero quelle per la rinnovazione della lega. Se non che Madama Reale vi cercò compenso, inviando a Parigi per ambasciatore straordinario il conte Solaro di Moretta, perchè temperasse le acerbità e proseguisse con migliori auspizii il negozio, e per mezzo del marchese Villa procurò d'interporre i buoni uffici del Papa sì presso la Francia sì presso la Spagna, affinchè in caso di pace o di lunga tregua le fosse restituito tutto il dominio.[1]

Queste cose avvenivano tra la fine dell'anno 1643 e il principio del seguente. Nel quale la guerra fu breve in Piemonte e di poca conseguenza. Posciachè, essendo il principe Tommaso uscito in campagna nel mese di giugno, dapprima acquistò Ponzone nel Monferrato e quindi Sartirana tra Breme e Valenza. Ma invano campeggiò Breme ed Arona: onde, dimesse queste imprese, assunse quella di Santià, ch'ebbe per assedio (6 settembre). Di rincontro gli Spagnuoli sorprendeano la cittadella di Asti, ed avrebbero anche presa la città, se la Duchessa non vi avesse in fretta spedito a custodirla le sue guardie. Non tardò ad accorrervi il Principe, che ricuperò la cittadella (30 settembre). Quindi si mosse per conquistare il Finale, scala marittima di grandissima importanza pei dominii spagnuoli dell'Italia superiore (ottobre). Sperava egli di impadronirsene con una battaglia di mano, perchè non vi erano in guardia più di 300 fanti e l'assalto di

---

[1] 17 marzo 1644. Istruzione al Villa. (*Negoziati. Roma.* Giunta.)

terra dovea venir sostenuto da una flotta francese. Ma quando già il Principe aveva occupato i valichi e si accingeva a dare l'assalto, la flotta francese, trattenuta da una fortuna di mare, non comparve; e invece la piazza ricevè soccorso di 1400 uomini. Ond'egli tornossene addietro.[1]

Con questo contrario evento terminarono nell'anno 1644 le operazioni militari. Il Principe vi ebbe compenso nel ritorno della moglie e dei figliuoli: il quale però non fu effettuato se non dopo altre peripezie. Stava la principessa di Carignano da due anni ricoverata alla meglio nel povero villaggio di Caramancello, quando caddero in mano della Corte Spagnuola prove certissime di alcune intelligenze annodate da lei col maresciallo della Motte Houdancourt, che comandava l'esercito francese in Catalogna, per fuggire via di là in Francia. Di nottetempo la casa della Principessa viene circondata da soldati di giustizia e da guardie reali, guidati da due alcadi e da due auditori del Consiglio regio, con ordine di condurla in un castello. Costoro entrano di fatto nella casa: ma la Principessa, accorrendo in persona, chiude loro in faccia l'uscio delle sue stanze. I reclami e le dispute si fanno grandi: accorre da Madrid il Riccardi, agente de' Principi, che trattiene la soldatesca, poi vola a Madrid dove ottiene dal Re che si sospenda quell'esecuzione e Madama rimanga in Caramancello custodita alla larga. Quindi, a petizione del principe Tommaso, si interponeano il Papa e la Regina Reggente di Francia, la quale dichiarava che non avrebbe fatto

[1] BRUSONI, l. XII. — SIRI, *Mercurio*, t. IV, parte II. — GUICHENON, *Hist. généal.*, 966.

mai pace colla Spagna prima della liberazione della Principessa.

Ma intanto il Riccardi appigliavasi al più potente patrocinio del confessore regio. Questi fece caso di coscienza a Filippo IV di sì fatti indugi contrari alla parola data. Per definir la cosa nominossi da lui una Giunta di prelati la quale opinò conforme a quanto si desiderava. Allora il Re mandò un ordine così preciso al Consiglio di Stato che non fu più modo a divertirlo.[1] Partì adunque la Principessa sullo scorcio del giugno coi figliuoli da quella terra inospitale, e siccome avrebbe avuto mal grata e mal sicura stanza in Piemonte tra lo strepito delle armi e i rancori della cognata Cristina, così si fermò a Parigi a procurare gli interessi della famiglia nell'eredità della Casa di Soissons.

IV. — Intanto per cura del conte Solaro di Moretta si erano a Parigi riprese con maggior calma le trattative per la rinnovazione della lega e la restituzione delle piazze. Il tentativo testè fatto dagli Spagnuoli sopra Asti avea persuaso il cardinale Mazzarino della convenienza di cedere questa ed altre terre alla Casa di Savoia, anzichè tenerle con spesa sproporzionata all'utile e sotto il continuo pericolo di perdervi l'onore delle armi francesi. Laonde egli ripropose di restituire Asti, Carmagnola, Demonte e il Losetto, e di giunta Santià ed anche Cavour, ma a condizione che questa piazza venisse smantellata e mai più non si fortificasse. Codesta domanda divise i pareri, non solo del Consiglio Ducale, ma perfino

[1] CASTIGLIONE, *Storia MS.*, l. X. — SIRI, *Mercurio*, III, 1053.

dei principi Maurizio e Tommaso.[1] Però, dopo grave disamina, la Duchessa rispose: poter i Francesi, prima di sgombrare Cavour, smantellarla: ma lei, come tutrice e reggente, non aver potestà d' impegnare il figliuolo e i successori suoi a tenerla così.

[A. 1645.] Allora, per scemarsi le difficoltà, si lasciò in disparte il punto di Cavour, e si procedette negli altri. Ma qui pure non mancavano nodi di difficile scioglimento.

Prima di tutto s' affacciava quello della città e della cittadella di Torino, chieste ardentemente dalla Duchessa. Quanto alla cittadella, ne fu dai Francesi con tanta fermezza ricusata la restituzione, che se ne dovette cessar la domanda. Ma tanto più si riscaldavano i ministri ducali a pretendere che venisse rimessa in balìa di Madama la città. I Francesi replicavano: esser uopo che questa rimanesse in lor mani o almeno così apparisse, per obbligare nella pace col proprio esempio gli Spagnuoli a restituire Vercelli. A tale effetto proposero un articolo ove era detto: « che S. M.
» provvederebbe alla guardia delle piazze che non si
» restituivano a Madama, per maggior sicurezza e
» per recare gli Spagnuoli nella pace generale a ren-
» dere quelle che tenevano sopra la Casa di Savoia. »
Ma il rimedio sembrò peggior del male. Anzi, investigandosi diligentemente l' articolo e pesandosene ad una ad una le parole, si scoperse che potevano dar luogo ad appigli, coi quali la Francia si sciogliesse dall' obbligo di restituire le piazze. Di fatto vi si parlava solamente di pace *generale* e non di pace

---

[1] 1644-45. Pareri circa la proposta ec. (*Negoziati. Francia.* Giunta.)

particolare all' Italia e molto meno di *lunga tregua*, secondo che disponeano gli accordi del 1639. Poi sottilizzandosi vie più si argomentava che, se prima della pace la Spagna fosse stata spogliata di tutte le piazze tenute in Piemonte, e quindi non ne avesse a restituire più alcuna, la Francia sarebbe dispensata dal restituire le sue. Il signor d' Aiguebonne suggerì di spiegare l' articolo palese con un altro segreto: ma la Duchessa e l' istesso Mazzarino stimarono meglio di levarlo via netto.

Allora tanto più si dimostrò la necessità di confermare il trattato del 39, che provvedeva in generale alla restituzione delle piazze. Se non che gli stessi motivi, che aveano indotto la Francia a non ratificarlo subito, la inducevano a non confermarlo adesso, nè introdurlo negli accordi che si negoziavano. Fra i quali motivi v' era uno di pecunia; posciachè il trattato del 39 assecurava alla Duchessa un sussidio militare d' un milione di lire all' anno, che la Francia non volea sborsar più, pur sentendo in sè l' ingiustizia del rifiuto. Infine si prese l' espediente di stipulare, che il Re pagherebbe le soldatesche ducali ugualmente che le proprie e il denaro passerebbe per le mani de' tesorieri della Duchessa. Quanto poi alla restituzione delle piazze pel caso di pace o di lunga tregua, senza ratificare nè disdire il trattato suddetto, anzi senza farne neppur menzione, si combinò che il Re « confermerebbe tutte le promesse » fatte dopo il trattato del 38 dai ministri francesi. »

Spedita questa difficoltà, rimaneva quella dello sgombro della città di Torino, fervorosamente sollecitato dalla Duchessa e duramente ricusato dai Francesi sotto lo specioso pretesto dell' interesse medesimo

di lei. L'Aiguebonne propose che, il governatore della città fosse francese per mostrare che i regi continuavano a tenerla e quindi aver ragione di obbligare gli Spagnuoli in occasione della pace a restituire Vercelli. Ma il partito non piacque a Madama, di cui troppo offendeva gli alti spiriti. Finalmente si riuscì a questo temperamento: che la città fosse compresa tra quelle che il Re restituiva; ma la Duchessa prometterebbe per iscritto di accogliere in Torino un presidio francese ogni qual volta lo richiedesse il benefizio comune e fino a tanto che il Re tenesse in Piemonte altre piazze, oltre Pinerolo.[1]

In questi termini, dopo un anno e più di sottili e talvolta acerbi negoziati, fu concluso il trattato che venne sottoscritto al Valentino a dì 3 dell' aprile 1645. Per esso fu rinnovata la lega difensiva e offensiva tra la Francia e la Casa di Savoia, e prolungata fino alla conclusione della pace generale: furono restituite dalla Francia alla Duchessa, Asti, la città di Torino, Carmagnola, Demonte, Santià e il Losetto, e confermate obliquamente le promesse circa la restituzione delle altre piazze occupate dalla Francia dopo le stipulazioni di Cherasco. Onde allegrossene la Corte Ducale; ma per ragioni opposte non ne fu malcontenta la Francia, che si vedeva tolta una grave soma di spese e sostituite frasi equivoche alle espresse del trattato del 39. Ma, oltre i vantaggi accennati, la Casa di Savoia n' ebbe quello di trasferire stabilmente il governo in Torino; ove il Duca e la Duchessa,

[1] Carteggio tra la Duchessa, l' abate di Verrua, il Moretta e il marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XLV-XLVII.) — Pianezza, Relazione MS. cit. — GUICHENON, 970.

accompagnati dalla Corte, da' Magistrati e dai personaggi più riguardevoli dello Stato, fecero solenne ingresso otto giorni dopo la segnatura del trattato.

V. — Seguirono a questi negoziati nell' Italia superiore le operazioni di guerra, la quale quest' anno fu combattuta fuor del Piemonte in Lombardia; dove il principe Tommaso entrò (21 agosto) con ottomila fanti e quattromila cavalli, e investì Vigevano. Era questa città murata all' antica, ma con un castello ben terrapienato e guernito di gente: sorgeva poi in luogo comodissimo a travagliare lo stato di Milano; perchè non essendo indi fino a Milano altra fortezza e scorrendole quasi a' piedi il Ticino, con quel possesso si terrebbe come assediata Milano e si priverebbe l' esercito spagnuolo degli abbondanti quartieri d' inverno della Lomellina. Con sì fatta speranza il Principe si condusse all' impresa di Vigevano; e al primo tratto ebbe la terra; poscia, dopo un gagliardo sforzo d' approcci, di mine e di batterie, e dopo un parziale assalto, ebbe per capitolazione il castello. Ciò conseguito, divisò di farla sua piazza d' arme per portar le offese nel cuore della Lombardia, se non in quest' anno, nel seguente. Con questo intendimento cominciò a rimetterne in assetto la città e il castello e, siccome avea lasciato il maresciallo di Plessis Praslin in guardia dei passi della Sesia e delle vicinanze di Casale, gli mandò ordine di venirgli incontro per aiutarlo o a procedere innanzi negli acquisti o ritornarsene sicuramente in Piemonte.

Ma il Maresciallo, sia per invidia, sia per vendetta di disgusti ricevuti, indugiò tanto ad obbedire, che il Principe, dopo una lunga espettazione, non che pensare a maggiori imprese, dovette risolversi a ri-

tornare indietro. Nè era luogo a dilazioni; perchè la stagione già si era volta al peggio e il marchese di Velada, governatore di Milano, messosi colle genti spagnuole tra Mortara e Novara, minacciava di tagliargli il ritorno. Adunque, lasciato nel castello di Vigevano un buon presidio con viveri per tre mesi, il Principe (18 ottobre) s'avviò in grande diligenza e segretezza, camminando in su lungo la sponda destra del Ticino e con la fiducia d'incontrare tra quel fiume e la Sesia il Maresciallo. Quella sera giunse a Cameri, terra che è alquanto sopra Novara, quasi a mezza via tra il Ticino e l'Agogna. Il marchese di Velada conobbe tardi cotesta mossa del Principe: tuttavia uscì da Novara e occupò colla sua ala destra i passi dell'Agogna, sforzandosi di stendere la sinistra lungo il canale della Mora in guisa da impedirgli nel seguente giorno la marcia.

Non mai il principe Tommaso si era trovato in ugual rischio; posciachè aveva tutto il paese attorno in potere degli Spagnuoli, Novara a'fianchi, il Ticino alle spalle, un esercito a fronte, e si trovava in mezzo a terre intersecate da canali e rotte da risaie, in stagione piovosa. Però non tarda a risolversi; e di buon mattino manda innanzi la cavalleria perchè preoccupi i valichi della Mora e gli assicuri: dietro ad essa incammina la fanteria. Era quella comandata dal marchese Villa e comprendeva, oltre un nerbo di francesi, il fiore della nobiltà piemontese sotto la guida di don Maurizio, fratello naturale del Principe, e lo squadrone di Savoia comandato dal Blancheville, vecchio capitano e franco cavaliere. Tutti insieme adempiono bravamente il carico loro, passando senza contrasto quasi sul fronte dell'esercito nemico. Ma la

fanteria, che li seguita da lontano, scontra l' intoppo del nemico. Urtata respinge e va innanzi; ma nove pezzi d' artiglieria distesi dietro i fossi delle risaie, e sostenuti da grosse maniche di moschettieri la battono in faccia, mentre altri pezzi dal castello di Prò la colpiscono di fianco. Allora le schiere si arrestano, e già balenano, quando don Maurizio coi dragoni e quindi tutta la cavalleria scendono a soccorrerla. Ne nasce una pugna sanguinosa. Gli Spagnuoli prevalgono di fanti, di artiglierie e di sito: i Confederati prevalgono di cavalleria, non tanto per numero quanto per bontà, e dalla necessità sono spronati a vincere. Piove la metraglia sopra gli squadroni ducali, e vi fa orridi squarci, che tosto si rinserrano senza mostrar rovina.[1]

Ma mentre sopra loro si versava la somma del combattimento, la fanteria a gran passi traversava la Mora. In coda ad essa stava il Principe, che mescolato ai gregari gli eccitava coll' esempio, tanto che ricevette una moschettata nel cappello e un' altra nella corazza. Don Maurizio è anche colpito a morte, il Blancheville rimane ucciso: monti d'uomini e di cavalli feriti o ammazzati ingombrano la strada; ma la cavalleria de' Confederati non cessa di dare e di ricevere ferite. Di già era trascorsa la mezzanotte e si pugnava da ben sette ore quando, come di comune consenso, entrambi gli eserciti si separarono. Nel mattino appresso il marchese di Velada, forse temendo il sopraggiungere del maresciallo di Plessis Praslin, si trasse indietro, e il Principe passò la Sesia e si ridusse in Piemonte.[2]

---

[1] TESAURO, *I fasti bugiardi del Pianezza,* MS. (*Storia della R. Casa,* categoria IV, mazzo VII.)

[2] SIRI, BRUSONI, GUICHENON, ALEX. DE SALUCES ec.

Questa ritirata porse motivo agli abitanti del Piemonte di dubitare che l' esercito francese vi svernasse con immenso loro strazio. Avea bensì il trattato del 1639 posto qualche ordine alle pretensioni della soldatesca; ma, oltre che esso non era stato ratificato nè in questa parte era stato compreso in quello recentissimo del Valentino, niun modo v' era a tenere a freno soldati sparsi per terre e villaggi, lungi dai capi, contro abitanti inermi. Avea la Duchessa l' anno innanzi, quasi piangendo, scongiurato il cardinale Mazzarino ad averne compassione, se non per amore del paese, per riguardo di lei:[1] e avea mandato in Francia a trattarne; ma indarno, perchè i bisogni superavano la volontà, e le male abitudini la disciplina. Quest' anno si era sperato d' intertenere l' esercito in Lombardia, e la speranza era svanita. Perciò la Duchessa rinnovava le istanze, e spacciava apposta a Parigi l' avvocato patrimoniale Truchi,[2] e vi interessava i cognati, e rappresentava con vive parole al Mazzarino le sue finanze al fondo, venduti i beni demaniali, accattati denari qua e là, tentato inutilmente d' impegnare le gioie sue proprie: il Piemonte essere al punto « che non solo dà segni di pros» sima rovina, ma comincia a disabitarsi, tralascia in » molte parti di seminare e di raccogliere i fieni, e

---

[1] « Je vous prie de l'en conjurer de ma part, et je » vous proteste que c'est avec un tel sentiment et une telle » necessité, qu'il est impossible de la presenter au point » ou elle est, qu'avec les larmes aux yeux, comme je fais » en vous écrivant ces mots » 5 novembre 1644. La Duchessa al Mondino. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XLVII.)

[2] Istruzione al Truchi. (*Negoziati. Francia,* mazzo XI, 21) — Parere del Consiglio. (Ivi, XI, 28.)

» si mette in termine di non obbedire a ordine al-
» cuno, non formando più generalmente consigli nè
» eleggendo sindaci o esattori, nè imponendo le ta-
» glie, ma preparandosi solo a non dare quel poco
» che gli resta per nutrirsi, ove non si adoperi la vio-
» lenza e, ove si adoperi, a fuggire, come da molti
» mesi in qua se ne fa esperienza nelle riscossioni
» delle sussistenze, carico leggierissimo in compara-
» zione dei quartieri d'inverno.[1] »

Il principe Maurizio presentò queste ragioni al fratello Tommaso e al maresciallo di Plessis Praslin: ma questi rispose soldatescamente di non potere, Tommaso si strinse nelle spalle, ripetendo un suo motto: « non potersi senza danno disputare con uno più potente. » Tuttavia Madama non si perdette di animo, e tanto si travagliò presso la Corte Francese, che ottenne un notevole sollievo a' popoli, combinandosi che l'esercito regio verrebbe riformato e parte trasferito nel Monferrato e sui confini del Milanese e parte in Francia, e che alle poche genti, che rimanessero in Piemonte, si provvederebbe il vitto e qualche denaro per le paghe degli uffiziali. Così quasi tutto il paese fu liberato dal tormento degli alloggi.[2]

[1] 9 ottobre 1645. La Duchessa all'abate di Verrua (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XLVII.)

[2] Pianezza, Relazione MS. (*Tutele e reggenze,* mazzo III, 15.)

CAPITOLO SECONDO.

MUNSTER E IVREA.

[ANNI 1645-1648.]

—

Sommario.

I. *A*. 1643-1645 — *Cominciasi il Congresso di Vestfalia — Discussioni preliminari* — *A*. 1645 — *Arrivo de' plenipotenziari supremi — Prime proposizioni.* — II. *A*. 1643-1645 — *Difficili condizioni politiche della Corte di Savoia — Suoi contradditorii intenti verso la Francia per causa di Pinerolo — Torbide istruzioni date al marchese di San Maurizio che nulla ottiene dal Mazzarino.* — III. *A*. 1645 — *Il Bellezia viene associato al Marchese — Lo precede a Munster, e gli ottiene trattamento e ingresso da ambasciatore regio: poi si rompe con lui, e dà luogo a una grave differenza tra le Corti di Torino e Parigi — La Francia richiama l'Aiguebonne da Torino, e non accetta il partito proposto dal cardinale Barberini* — *A*. 1646 — *Finalmente il Bellezia è inviato in Polonia e la differenza è accomodata.* — IV. *A*. 1646 — *Negoziati di Vestfalia — Sbozzasi il trattato di pace tra l' Impero e la Francia, e tra l' Impero e la Svezia — Proposta dei Francesi agli Spagnuoli, sleale verso i Confederati — Sottile risposta della Spagna: con cui l' Olanda, malgrado della Francia, fa tregua e poscia pace — Punti disputati ancora tra la Francia e la Spagna* — *A*. 1647 — *Proposizioni della Francia nocive alla Casa di Savoia.* — V. *A*. 1647 — *Guerra* — *A*. 1648 — *Processo atroce e*

ridicolo del Gandolfi — Disputa colla Santa Sede. — VI. *A.* 1648 — *Animosità e contestazioni tra la Reggente e i Principi suoi cognati* — VII. *La Duchessa mena il figliuolo in Ivrea, fa proclamare la fine della reggenza, e si impadronisce della città.*

I. — [A. 1643-1645.] Mentre con lievi successi si negoziava e combatteva di qua dalle Alpi, di là dal Reno maneggiavasi la pace generale nel Congresso di Vestfalia, di cui ora ci occorre dire brevemente i principii e le vicende.

La guerra, scoppiata in Germania per causa di Religione nell' anno 1618, si era di mano in mano estesa tanto, che oramai abbracciava tutta l' Europa dividendola in due campi. Da una banda stavano l' Imperatore, la Spagna, i Principi cattolici della Germania: dall' altra la Francia, l' Olanda, la Svezia, i Principi tedeschi di credenza protestante, la Casa di Savoia. Ultimamente a dilatare l' incendio si erano aggiunte le rivolte del Portogallo e della Catalogna: sicchè il furore delle armi stendevasi dai lidi dell' Oceano al Ticino, da quelli del Mediterraneo alla Vistola, suscitando mille interessi e passioni e i più contrarii conati.

A cessare tanto strazio si era già tempo intimato un congresso nella città di Colonia coll' intervento d' un Legato Apostolico; ma dopo sette anni era stato sciolto senza risultati. Finalmente, colla mediazione della Danimarca, furono sottoscritti in Amburgo (25 dicembre, 1641) tra l' Imperatore, la Francia e la Svezia alcuni accordi preliminari, ove si pose forma e regola per un congresso generale da tenersi nella Vestfalia. Ma per soddisfare alla Svezia, la quale ricusava la precedenza alla Francia e all' Imperatore,

ed anche per evitare urti tra' Protestanti e Cattolici e contentare il Papa, che non volea negoziare direttamente con quelli, si stabilirono al Congresso due sedi, Munster e Osnabruck, quella per le potenze cattoliche, questa per le evangeliche, date le città in custodia ai rispettivi abitanti ed esentati i territori dalle violenze militari, con piena sicurtà a' viveri e commerci. In Osnabruck stette per mediatrice la Danimarca, ma per breve tempo; perchè la Svezia, malcontenta dell' opera sua, le dichiarò guerra. In Munster stettero mediatori il Papa e la repubblica di Venezia; de' quali l' uno vi deputò nunzio monsignor Fabio Chigi, e l' altra vi spedì per ambasciatore Luigi Contarini, personaggio di provata esperienza, di morbido tratto e d' ingegno calmo e perseverante; il quale poi, divenuta la Danimarca da mediatrice parte, e ritiratosi il nunzio, fu solo a concludere.[1]

Il Contarini arrivò in Munster nel novembre dell' anno 1643, e vi trovò i ministri dell' Imperatore e della Spagna, accompagnati ciascuno da un dottore, a cui competeva di fare le orazioni formali e discutere i punti legali e storici; conciossiachè allora si premesse assai in ciò, e quasi tutta la politica consistesse nell' addurre fatti e stiracchiarne l' interpretazione. Negli altri congressi era stato uso che codesti dottori non si mescolassero in altro; ma a Munster essi vollero stare al paro del rispettivo ambasciatore e vi stettero non senza ridicolo, perchè talora pigliavano nelle funzioni il passo a' Duchi e Principi, e poi per le vie e ne' modi si diportavano meschinamente.

---

[1] CONTARINI, *Relazione del Congresso di Munster* (Venezia, 1844). — *Négociations secrètes de Munster* (Aia, 1725, 3 vol. fol.).

Quattro mesi dopo del Contarini giunse colà monsignor Chigi, e subito dopo (marzo, 1644) vi giunsero i conti di Avaux e di Servient, inviati dalla Francia; i quali subito tra loro si ruppero con grave scapito del nome loro e della condotta de' pubblici affari, stampando ingiurie l'un contro l'altro e propalando i segreti. Ma l'Avaux, di testa debole e di poco credito a Corte, mal potè resistere al Servient, risoluto, pieno di ripieghi, pratico degli affari, più temuto che amato, e gratissimo al cardinale Mazzarino. Se non che, eccetto i mediatori, tutti cotesti ministri erano soltanto i precursori dei veri plenipotenziari, i quali si riserbavano d'entrare nel congresso e recarvi le intime intenzioni de' Principi loro, dopo che fossero sbrigate le contestazioni preliminari. Erano poi a questo effetto designati per l'Imperatore il conte di Trautmannsdorf, per la Francia il duca di Lungavilla e per la Spagna il conte di Pennaranda.

Adunque si aperse il congresso da quei ministri, ma non da questi, in Munster il decimo giorno dell'aprile dell'anno 1644 con una messa solenne dello Spirito Santo; dove la Spagna, per non cedere il posto alla Francia, s'astenne d'intervenire, e così continuò in tutte le funzioni. Subito dopo si diè mano a esaminare e discutere le credenziali: e qui nacquero vive dispute, sì per motivo de' titoli, pretendendo la Francia quel di Navarra e la Spagna quelli del Portogallo e della Catalogna, sì per motivo de' proemii dove ciascuna parte voleva mostrare d'avere intrapresa la guerra a ragione. Consumossi in queste questioni preliminari il resto di quell'anno. Ma, quando le cose parvero aggiustate, gli Svedesi assalirono d'improvviso l'Alsazia e mossero guerra alla Danimarca. Il

cui Re, vecchio di 80 anni, adoperò le estreme forze a resistere: ma, meglio delle armi, il salvarono i buoni uffici della Francia, la quale nell' agosto dell' anno 1645 procurò la pace tra le due nazioni, utile alla Svezia, grave alla Danimarca, gloriosa alla Corona che l' avea negoziata.

[A. 1645.] Ma un' altra causa disturbò i primi negoziati della Vestfalia, e fu l' invito fatto dalla Francia e Svezia a tutti i Principi tedeschi d' intervenire al Congresso. L' Imperatore, che gli reputava, non eguali, ma sudditi, si oppose con minaccie: non essendo soddisfatto, suggerì che si riunissero pure ed esprimessero i propri intendimenti, ma egli, come capo dell' Impero, ne fosse interprete al Congresso. Se non che gli Svedesi trionfavano in Germania; i Francesi guidati dal duca d' Enghien acquistavano Filipsburgo, Magonza e un lungo tratto del Reno: l' Imperatore stesso fuggiva da Praga dinanzi agli Svedesi vittoriosi. Gli interessi de' Principi tedeschi vennero assunti dal duca di Baviera, il quale essendosi abboccato a Linz coll' Imperatore combinò, che si lascerebbe a tutti loro la facoltà d' inviare deputati al Congresso, e che quivi egli tratterebbe i ministri de' Principi Elettori come solevano trattarli le altre Corone.

Intanto un esercito bavaro comandato dal Mercy batteva a Herbsthausen (5 maggio) i Francesi comandati dal visconte di Turenna. Essendosi così pareggiata la fortuna, si ripigliarono da senno i negoziati. A prima giunta i mediatori proposero una tregua generale, che desse tempo all' Europa di opporsi ai Turchi i quali minacciavano di opprimerla. La Baviera annuì: ma l' Imperatore, sì per emulazione con

essa, sì per favorire alcuni Principi spodestati, cui la tregua sarebbe stata pregiudizievole, ricusò. Allora la Francia propose una tregua speciale colla Spagna, la qual tregua abbracciasse tutte le contrade poste sul Mediterraneo: ma la Spagna, cui troppo gravava la rivolta della Catalogna, non l'accettò.

Scartato in tal modo il partito della tregua, si passò a quello della pace: e a dì 11 del giugno se ne proposero in Munster e Osnabruck simultaneamente le condizioni in 78 articoli, ma espressi difettosamente apposta per aver modo di alzare o abbassare la mano nelle domande e nelle risposte, secondo gli accidenti della guerra che continuava a maneggiarsi. Tuttavia quelle proposte riscaldarono tanto le speranze di pace, che poco stante comparvero al Congresso i veri plenipotenziari delle grandi potenze. E primieramente venne (30 giugno) il duca di Lungavilla, che fece un solenne ingresso con un fastoso seguito di carrozze, cavalli, gentiluomini, livree e guardie a piedi ed a cavallo: ma, avendo preteso il titolo d'*altezza,* impacciò i negoziati; perchè i ministri spagnuoli gliel ricusarono, nè si abboccarono più con lui. Otto giorni appresso arrivò a Munster il conte di Pennaranda, gentiluomo apparentemente pieno di modestia, di religione e di spiriti cavallereschi, ma di cuor fervido nè spoglio di frodi: e correva voce che mal suo grado fosse stato spedito colà dal re Filippo IV per goderne intanto la moglie bellissima.[1] Veniva poi coll'animo persuaso di non poter far la pace colla Francia, e indirizzato soltanto a farla coll'Olanda; al quale effetto s'andava guadagnando con

[1] CONTARINI, *Relazione* cit.

doni e promesse la moglie del vecchio principe di Oranges che reggeva le deliberazioni delle Provincie Unite.

Le minori potenze seguivano l'esempio delle maggiori, sicchè in folla giungevano a Munster e Osnabruck i Ministri degli Elettori, de' Principi e delle città imperiali della Germania. Per la qual cosa l'Imperatore, veggendosi quasi sopraffatto, non solo cessò dal fare ostacolo all'intervenzione loro, ma dichiarò che tutti gli Stati, i quali avessero voto nella Dieta Germanica, l'avrebbero anche nel Congresso. Impertanto si riversò quivi la Dieta, moltiplicandosi di sorta la confusione degli interessi e delle persone, che alla fine dell'anno noveravansi in Munster cento e più carrozze a sei cavalli.

Ma intanto non usciva risposta agli articoli proposti nel mese di giugno; perchè nessuno voleva essere il primo a farla per la tema di pregiudicarsi con immature concessioni e per la lusinga di migliorare il proprio stato secondo gli eventi della guerra. I Ministri imperiali diceano vagamente, di volere stare al voto degli Stati tedeschi; la qual dichiarazione, come contentava questi, così non impegnava punto l'Imperatore. La Francia e la Svezia tentavano l'opinione pubblica circa le rispettive loro pretensioni, prima di metterle in iscritto. Quella chiedeva Brissach e Filipsburgo, questa la Pomerania e Wismar: il che pareva strano, perchè l'una e l'altra potenza, nello spingere le armi in Germania, avea protestato con manifesti a stampa di non volere avvantaggiarsi di territorio, ma soltanto adoperarsi per la libertà dell'Impero, per la propria gloria e per sollievo degli oppressi. Però riusciva meno odiosa la domanda degli Svedesi, che

aveano in quelle guerre rischiato ogni cosa e dato il sangue dell' illustre loro re Gustavo Adolfo. I Francesi erano più temuti che amati. Ma la Baviera, voltata fronte, stava per loro, affine di averli favorevoli a mantenerle la dignità elettorale, confiscata in suo pro al Palatino.

Avvivò le speranze di pace la venuta del conte di Trautmannsdorf, primo ministro e supremo plenipotenziario dell'imperatore Ferdinando III (6 dicembre). La persona altissima e brutta, con naso rincagnato, occhi affossati e parrucca scarmigliata prometteva a prima vista poco di lui: ma egli aveva, e a buon dritto, la fama di fino giudizio, dolce favella, costanza negli affari, voglia di terminarli, vigore nell'eseguirli, far franco e spiccio, grandissima autorità e maniere a un tempo signorili e modeste. Lo precedeva poi la lode d'avere posposto i suoi comodi al bene pubblico; perchè pochi favoriti avrebbero consentito di allontanarsi per tanto tempo dai fianchi del proprio Signore. Subito egli s'avvisò di riunire gli Stati tedeschi all'Imperatore nel comune proposito di costringere le potenze straniere a sgombrare il paese senza compensi. Non essendogli successo, tentò di guadagnarsi i Protestanti e col mezzo loro la Svezia, e separarne gli interessi da quelli della Francia: ma la Baviera svelò il negozio; onde la Francia e la Svezia si obbligarono a non trattare se non alla presenza dei rispettivi Ministri. Falliti questi due espedienti, fu uopo al conte di Trautmannsdorf di scendere a patti coll'una e coll'altra di quelle due potenze: e perchè trattava con franchezza pari all'autorità sua, nella seconda udienza coi mediatori offerse, senza cerimonie, di cedere: alla Francia Pinerolo, Moyenvich

nella Lorena e il dominio diretto dei tre vescovadi di Metz, Toul e Verdun: alla Svezia, purchè sgombrasse la Germania, l' esecuzione del trattato di Schaumburg stipulato nel 1635, due milioni d'oro, e Stralsunda, capitale della Pomerania, in pegno finchè le fossero pagati: ai Principi Protestanti una proroga nel possesso dei beni ecclesiastici, e segnatamente all' Elettore Palatino la restituzione della parte inferiore de' suoi Stati e l' erezione d' un ottavo seggio elettorale in suo capo, mentre al duca di Baviera sarebbe confermata la stessa dignità col possesso del superior Palatinato.

Ma la Francia non si appagò delle offerte che la concernevano, e di giunta chiese l'Alsazia, le quattro città dette *Silvane* che confinano colla Svizzera, e le piazze di Brissach e Filipsburgo: il che parve soverchio perfino ai Protestanti e alla Svezia. Se non che questa sen cercò facilmente il compenso, alzando tanto più le sue pretensioni.

II. — [A. 1643-1645.] Detto in generale de' principii del congresso di Vestfalia fino allo scorcio dell' anno 1645, ora ci occorre accennarne la parte riguardante la monarchia piemontese, e narrare le vicende di una gara che per poco non ne ruppe l' amicizia colla Francia.

Ricorderà il lettore i tortuosi negoziati che aveano accompagnato la cessione di Pinerolo fatta dal duca di Savoia Vittorio Amedeo I al re di Francia Luigi XIII, nell' anno 1631. Per un accordo segretissimo (31 maggio 1631) il Re si era obbligato di procurare alla Casa di Savoia il possesso di Alba e di altre terre del Monferrato, oltre Trino, e quelle parecchie che già le erano state assegnate: si era obbligato di darle

il denaro necessario per ristorare il Gonzaga duca di Mantova di così fatta perdita, il qual denaro fu computato in 494 mila scudi d'oro: si era obbligato a compensare subito in contanti, alla ragione del 2 per cento, il danno che le finanze di Savoia ricevessero dal cambio di Pinerolo con Alba, e infine ad aiutare il Duca a sottomettere Genova, i cui dominii sarebbero spartiti fra loro: ove l'impresa di Genova non venisse eseguita, il cambio, ossia la cessione di Pinerolo, non avrebbe effetto.[1] Accordate queste cose, perchè non potevasi più a lungo nascondere o scusare in faccia al mondo la permanenza de' Francesi in quella piazza, si era finto di stipulare un trattato pubblico (5 luglio 1632); nel quale il Duca cedeva definitivamente Pinerolo e Val Perosa alla Francia, sotto le condizioni accennate, salvo che tacevasi di quanto rifletteva l'impresa di Genova, e soggiungevasi in un articolo segreto che il trattato sarebbe nullo nelle parti che potessero contraddire agli anteriori accordi.[2] Se non che di tutti codesti concerti tanto solo venne eseguito quanto conveniva alla Francia. La quale si ritenne bensì Pinerolo, ma non offerse mai daddovero i 494 mila scudi d'oro al duca di Mantova, nè mai sborsò alla Casa di Savoia il soprappiù del prezzo di Pinerolo, nè mai fece l'impresa di Genova.

Tutto ciò impacciava grandemente la Corte di Torino nei negoziati della Vestfalia. Imperciocchè, da un lato essa non poteva presentarvisi se non come alleata della Francia e sotto il suo patrocinio con-

---

[1] Vedi libro XIII, c. I, § 5.

[2] Ivi, c. II, § 2.

seguire la pace coll' Austria, colla Spagna e con Mantova, insieme alle conferme dei nuovi possessi del Monferrato e allo sgombro del dominio. Dall' altro lato essa non poteva acquetare il Gonzaga senza indurre la Francia a sborsargli non solo il capitale dei 494 mila scudi d' oro, ma anche gli interessi dal 1631 in poi, che montavano ad una somma enorme. Inoltre le occorreva di strappare dalla Francia il soprappiù del prezzo di Pinerolo e qualche compenso per l' ommessione dell' impresa di Genova, la quale ommessione, secondo il trattato segreto del 31 maggio 1631, annullava la cessione di Pinerolo alla Francia e di Alba alla Casa di Savoia. Insomma questa trovavasi ridotta alla contradditoria necessità di ricevere la pace dalla protezione della Francia, e di non poter far pace utile senza costringere la Francia stessa o ad adempiere le promesse inerenti al cambio di Pinerolo o a rinunziarvi.

Se non che ne' consigli della Duchessa era ancora qualche seme delle massime politiche di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I. Si riflettè che all'Austria e alla Spagna conveniva meglio veder Pinerolo nelle forze innocue della Casa di Savoia che in quelle della Francia pericolose alla quiete d' Italia e soprattutto alla Lombardia. Si arguì che nella trattazione della pace generale quelle due potenze avrebbero spontaneamente proposto quanto riuscisse a tal fine: e si concluse di far nulla, che servisse a confermare ne' Francesi il possesso di Pinerolo, « in modo tale » però che, senza impegnarci in alcuna istanza o of- » ficio che possa essere di disgusto alla Francia, anzi » senza separarci mai in termini generali dalle » istanze ed offici di lei, *si lasci fare il gioco all' Im-*

» *peratore ed agli Spagnuoli.* » Di questo tenore furono le istruzioni date al marchese di San Maurizio, deputato, come già si disse, al congresso di Vestfalia, ma con ordine di sostare a Parigi per combinarvi le cose più importanti.

E gli si soggiungeva: « caso che nel trattato univer-
» sale di pace o in qualche articolo d'essa venissero
» inserte parole o clausole che avessero forza di con-
» fermare la detta alienazione di Pinerolo, e che ciò
» non si possa destramente e per mezzo degli altri
» potentati evitare, allora dovete fare inserire nel-
» l'istrumento la riserva delle ragioni che può avere
» S. A. R. verso il Re per il restante delle condizioni
» da S. M. promesse nel contratto e non adempiute
» o per il conveniente ristoro. »

In questa ipotesi era imposto al Marchese di chiedere, a titolo di compenso, o la restituzione della Bressa, o la facoltà di racquistare Ginevra, o un seggio elettorale nella Dieta germanica a favore del duca di Savoia.[1]

Così il marchese di San Maurizio rimase investito di due incarichi opposti, l'uno palese, l'altro segreto. In forza del primo egli dovea preliminarmente procacciarsi il patrocinio della Corte Francese e procurare l'effettuazione delle promesse correlative alla cessione di Pinerolo: quindi, coll'appoggio della Francia, dovea promuovere nel Congresso gli interessi del Duca suo signore. In forza dell'incarico segreto egli dovea tener modo che non si confermasse la suddetta cessione di Pinerolo e si lasciasse

[1] 9 ottobre 1643. Istruzione al marchese di San Maurizio (ap. BAZZONI, doc. XI). — Giunta a detta istruzione (*Negoziati. Vienna,* mazzo II, 6.)

una porta aperta a ricuperare questa piazza in tempo opportuno.

Ma come avviene de' concetti troppo sottili, l'esecuzione di questo uscì molto scarsa all' intento. Primieramente il cardinale Mazzarino, che conosceva a fondo le necessità della Casa di Savoia, rifiutò qualunque de' compensi stipulati per la cessione di Pinerolo, perfino la ricognizione del vano titolo di *Re di Cipro*. E perchè il marchese di San Maurizio insisteva, gli obbiettò che non solo Pinerolo, ma Nizza marittima e le valli superiori del Piemonte avrebbero dovuto per antiche ragioni appartenere alla Francia: pretensioni viete, ribattute un secolo innanzi e intralasciate dopo i trattati di Vervins e di Lione. Quanto al compenso dei 494 mila scudi da conferirsi alla Casa di Gonzaga, dichiarò esser la Francia pronta a sborsarli, ma la Duchessa Reggente di Mantova rifiutarli per non approvare tutto che si era fatto circa il Monferrato. In fine non compiacque d' altro il marchese di San Maurizio, che dei buoni suoi uffici nel Congresso, sì per ottenergli entrata e posto da ambasciatore, sì per procurare alla Casa di Savoia una pace conveniente coll' Austria e colla Spagna e la conferma d' Alba e Trino.[1]

III.— Svanita perciò la speranza di conseguire spontaneamente dalla Francia i promessi vantaggi, sarebbe rimasta quella meno leale di indurre destramente le corti di Vienna e di Madrid a imporre ne' capitoli di pace alla Francia l' obbligo di restituire Pinerolo al duca di Savoia. Ma questo pensiero fu d' un colpo

[1] 29 aprile 1644. Il San Maurizio alla Duchessa. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XLVI.) — *Négoc. secrètes*, t. I, 44.

atterrato dal conte di Trautmannsdorf, quando propose addirittura di riconoscere alla Francia il possesso di Pinerolo, ch' egli stimava o mostrava di stimare feudo dell' Impero.

In questo mentre sorgeva un altro non meno grave e impreveduto ostacolo. Era stato aggiunto al marchese di San Maurizio, per assisterlo nelle questioni giuridiche e storiche, il senatore Giovanni Francesco Bellezia, di cui fu ricordata l'eroica costanza durante la peste del 1630.[1] Questi, dopo avere concertato col Marchese a Parigi quanto occorreva, lo precedette (febbraio 1645) a Munster; dove, col favore dei plenipotenziari francesi, si maneggiò di sorta da procurargli ingresso e trattamento da ambasciator regio. Entrò dunque il Marchese colà in una carrozza a sei cavalli preceduto dal Governatore della città e da 16 gentiluomini addetti alla ambasceria ducale, salutato dalle artiglierie, seguitato dalle carrozze del Nunzio, dei conti d'Avaux e di Servient, del vescovo d' Osnabruck, dell' ambasciatore di Baviera e del residente di Svezia, e onorato dalla milizia cittadina, che a bandiere spiegate faceva ala per le vie e stava schierata dinanzi alla sua casa ove tutti smontarono. Si evitò l' incontro cogli ambasciatori di Spagna e di Venezia, perchè la Corte di Torino non avea commercio con queste potenze: però il Saavedra e il Brun, plenipotenziarii della Spagna, mandarono alcuni gentiluomini a visitare il Marchese: quello dell' Imperatore gli inviò le sue scuse, conciossiachè non avesse ancor ricevuto le istruzioni opportune.[2]

---

[1] T. IV, l. XII, c. I, § 3. — CLARETTA, *Il presidente Bellezia* (Torino, 1866).

[2] 25 marzo. Il San Maurizio alla Duchessa. (*Lettere*

[A. 1645.] Questo buon successo sospinse l'animo alquanto vanaglorioso del Bellezia a bramare e chiedere di essere, non aiuto, ma compagno al marchese di San Maurizio, ed assisterlo, non solo nelle visite di cerimonia, ma eziandio nei colloqui di negozio. La Duchessa, persuasa forse dall' esempio delle altre Corone, grata al Bellezia di quanto aveva operato e affezionatissima a lui, non gli negò la domanda, senza badare che niuna cosa poteva riuscir più acerba al Marchese, onesto e fedel servitore, ma ruvido e permaloso per natura e ancor più per malattia, e sottile estimatore del proprio grado e della propria nascita. Effettivamente egli rispose alla Duchessa, che se si voleva che il Bellezia partecipasse nei negoziati, si desse licenza a lui.[1] Madama si affrettò a riparare l' errore commesso, rescrivendo al Marchese: non imporsi a lui l'obbligo di condurre il Bellezia alle visite e conferenze, ma esser bene che il facesse nelle più importanti sì per termine di cortesia, sì per onorare vie più la carica propria e giovarsi de' suoi lumi: inutile il dire, che non era lecito al Bellezia d'iniziare negoziati, e che ella sapeva molto bene sceverare i meriti dell' uno e dell' altro. In analogo tenore scrisse ella al Bellezia;[2] sicchè la differenza parve composta, e gli animi dei due ministri mostrarono di rasserenarsi.

Ma ecco farsi un altro nodo di maggior conseguenza. Aveva il Bellezia fin da principio avuto dal

---

Ministri. Munster, I.) — 19 marzo. Avaux e Servient al Re. (*Négoc. secrètes,* I, 340.)

[1] 3 giugno. Il San Maurizio alla Duchessa (l. cit.).

[2] 28 aprile e 30 giugno. La Duchessa al San Maurizio e al Bellezia. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XLVII.)

Marchese la commissione di restituire la visita ai plenipotenziarii spagnuoli, e combinare con loro il modo di trattarsi privatamente e ne' congressi, massime circa il titolo d' *Eccellenza,* forte ambito dal Marchese. La commissione era stata data ed eseguita colla saputa del Nunzio e dei ministri francesi. Ma, dopo quella prima visita, il dì del sabato santo, essendosi il Bellezia scontrato nell' uscir di chiesa col Saavedra, fu pregato da lui di lasciarsi vedere, quasichè si trattasse di grave faccenda. Il Bellezia ne fece motto al Marchese, che ne parlò ai plenipotenziarii francesi, i quali conclusero di non doversi accettare quell' invito. Ciò non ostante il Bellezia andò a trovare il Saavedra. Indi questi disse al Nunzio e al Contarini, che forse i ministri piemontesi avrebbero reclamato circa Pinerolo. La diceria giunse all' orecchio de' Francesi che ne dedussero, ch' eglino miravano a impugnare la cessione di questa città. Nè veramente erano da ciò lontane le istruzioni segretamente conferite loro: nè è improbabile che il Bellezia, o da sè per eccessivo zelo e forse per particolare incarico della Duchessa, ovvero d' ordine del Marchese abbia tentato quel terreno sdrucciolevole. Egli poi accrebbe materia alle accuse nello scolparsi, perchè confessò, che nel venir da Parigi a Munster gli era stato a Bruxelles parlato di Pinerolo dal marchese di Castel Rodrigo, governatore spagnuolo delle Fiandre.

Comunque sia andata la cosa, la Corte parigina, già esacerbata contro quella di Torino, si infiammò meravigliosamente: nè l' abate di Verrua, che continuava colà nell' ufficio di ambasciatore, era accomodato a quietarla. Il signor d' Aiguebonne, per comando del cardinal Mazzarino, chiese ricisamente

alla Duchessa che rivocasse il Bellezia da Munster. Ella rispose: doversi prima investigare il vero; perchè se il Bellezia fosse colpevole, poca pena sarebbe il richiamo; se innocente, duro affronto a lei e danno al servizio dello Stato. E in uguali termini, ma a modo di preghiera, ne scrisse alla Corte di Francia.[1] Ma l'Aiguebonne insiste; Madama replica, esser sovrana e voler diportarsi come tale. E più è stimolata, più si indura nella risoluzione di non rivocare il Bellezia, sì perchè dubita ch'egli sia aggravato dal marchese di San Maurizio, sì per non confessare al Congresso la propria dipendenza dalla Francia, sì per non dare esempio che scrolli la fede d'ogni suo più zelante Ministro.[2]

Alle istanze, quasi minacciose, del signor d'Aiguebonne in Torino, s'aggiungono quelle del maresciallo di Plessis Praslin; ma la Duchessa persiste a rispondere: « non essere mancamento di rispetto il dire » modestamente la verità: e che se è vero che Dio » ci ha eletti a reggere indipendentemente questi » Stati, a che la protezione della Francia ha potentemente cooperato, non dovea parere strano che, » dovendo ripartire pene e premii ai nostri sudditi, » lo facessimo come debbono fare i Sovrani, cioè con » cognizione di causa. » Intanto il cardinale Mazzarino fulminava con parole acerbe l'abate di Verrua e con lettere violente il marchese di Pianezza, il quale insieme colla contessa di Verrua e col conte Arduino

---

[1] 21 luglio. La Duchessa al Re. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XLVII.)

[2] Pianezza, Relazione MS. cit. — Carteggio della Duchessa, dell'abate di Verrua e del San Maurizio (l. cit.).

Valperga reggeva i consigli della Duchessa.[1] Tanto più poi si riscaldava, perchè la Duchessa avea spedito il conte di San Giorgio, reputato partigiano della Spagna, per ambasciatore a Roma, e datogli per segretario quel Canevaro stesso che egli non aveva tollerato presso l'ambasceria piemontese a Parigi.[2]

Per finir d'un tratto la quistione, il Bellezia implorò licenza di venirsene via da Munster, conoscendo impossibile, scriveva, « che due nature così diverse » come la mia e quella del signor Ambasciatore possano stare insieme. Io sono allevato lontano dalle » Corti, e fra la libertà del fòro, nel quale senza » scrupolo si dice tutto ciò che viene in bocca; e » perciò ho sempre nella lingua quel che ho nel » cuore: il signor Ambasciatore è nutrito fra le » doppiezze e simulazioni delle Corti, ed è solito a » non soffrire presso di sè chi non dipende solamente » da' suoi cenni.... Così non convenendo a me di far » questo nè potendo mutar natura, è necessità si » venga a divorzio..... non sendo possibile che, non » dirò i comandi di Madama Reale, quale però onoro e » riverisco come devo, ma anche tutte le catene dell'inferno possano ritenermi qui.[3] » Ma la Duchessa ricusò di dargli licenza, finchè non fosse chiarita la sua innocenza o reità; e invece lo promosse alla carica di presidente patrimoniale presso la Camera dei Conti.

---

[1] 30 giugno. Il Mazzarino al Pianezza. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XLVII)

[2] Doglianze del Mazzarino e risposte della Duchessa. (*Negoziati. Francia.* Giunta.)

[3] 15 luglio. Il Bellezia al Verrua (ap. CLARETTA, op. cit., docc.).

Questo onore, al quale del resto il Bellezia avea diritto, fu stimato da' Francesi un premio alla sua contumacia, e diede luogo alla voce ch' egli fosse stato nominato ministro plenipotenziario a Munster al paro del marchese di San Maurizio. Perciò il Mazzarino ingiunse agli ambasciatori francesi di rompere qualunque commercio con lui e colla sua famiglia,[1] e richiamò da Torino il signor d'Aiguebonne.[2]

A così fatto segno erano le cose sul finire dell' anno 1645. I principi Maurizio e Tommaso e qualche intimo di Madama la consigliavano a cedere. S' offerse per mediatore il cardinale Antonio Barberini, che espulso da Roma dal nuovo papa Innocenzo X passava pel Piemonte alla volta della Francia, della cui Corona era protettore. Con lui si combinò che la Duchessa, « per dar gusto alla Regina reg- » gente di Francia, circoscritta ogni altra considera- » zione, » scriverebbe al Bellezia che non per altro avea differito a richiamarlo da Munster, se non per metterne in chiaro la condotta; ma essendone ora sincerata, gli ordinava di ritornare in Piemonte.[3]

[A. 1646.] Ma se la sostanza di questo partito non dispiacque alla Francia, dispiacque il modo e l' intromettersi del Barberini: nè la differenza sarebbe stata composta allora, se non fosse nata un' eccellente congiuntura di mandar via il Bellezia da Munster senza richiamarnelo, con incaricarlo d' ire in Polonia a congratularsi con quel Re del suo matrimonio e riferire sullo stato di quella Corte e delle altre che visitasse

[1] 9 e 11 dicembre. Il Re a' suoi plenipotenziari. (*Négoc. secrètes*, t. II, p. II, 226 e 230.)

[2] 31 dicembre. La Duchessa all' abate di Verrua.

[3] 21 dicembre. La Duchessa allo stesso.

in viaggio.[1] Simultaneamente l'abate di Verrua ebbe finito il triennio solito alle ambasciate ordinarie. In premio fu creato Ministro di Stato, e Gian Francesco Ponte, conte di Scarnafigi che gli sottentrò a Parigi, andò bel bello rasserenando le corrispondenze delle due Corti.[2]

IV. — Nell'anno 1646 la guerra tacque in Piemonte, perchè gli Spagnuoli fecero tutti i loro sforzi in Lombardia, ove ricuperarono Vigevano, e nell'alto Monferrato, ove acquistarono Acqui e Ponzone; mentre i Francesi, comandati dal principe Tommaso, si volgevano infelicemente sopra Orbetello nello Stato dei Presidii. Ma se ne compensarono alquanto coll'impadronirsi di Portolongone nell'isola d'Elba, e di Piombino sulla spiaggia toscana.

Invece s'infervoravano i negoziati della Vestfalia abbracciando parecchi trattati particolari, cioè uno tra l'Impero e la Francia, un altro tra l'Impero e la Svezia, un terzo tra l'Impero e gli Stati protestanti della Germania, un quarto tra la Spagna e la Francia, un quinto fra la Spagna e l'Olanda. Quello tra l'Impero e la Francia sembrava prossimo a concludersi, non essendovi altra difficoltà che del possesso di Brissach, la quale pure fu tolta, avvegnachè l'Imperatore consentisse che questa piazza con tutta l'Alsazia venisse incorporata alla Corona Francese. Allora la Francia pretese Filipsburgo per amore dell'Elettore di Treviri, che desiderava di averne

[1] 27 gennaio 1646. Istruzione al Bellezia. (*Cerimoniale. Polonia.*)

[2] 19 marzo, 1646. Istruzione al conte di Scarnafigi. (*Negoziati. Francia,* mazzo XI, 19 e *Lettere Ministri. Francia,* mazzo L.)

vicine le forze e viverle in protezione: ma trattandosi d'una piazza situata sulla riva destra del Reno, la domanda riusciva dura a tutti. La Spagna si valse di questa novità per intorbidare i negoziati: e col mezzo dell'Imperatrice e del suo confessore, seminò diffidenza nell'Imperatore verso il conte di Trautmannsdorf; sconcertò i mediatori mostrando loro che si doveva fare non una pace speciale, ma una universale, per resistere a' Turchi; sommosse il duca di Lorena a protestare contro il trattato da cui rimaneva escluso; suscitò il parlamento inglese a sostenere l'Elettore Palatino, i cui interessi erano posposti a quelli della Baviera: infine dichiarò che non condiscenderebbe mai alla cessione di Frankental nel basso Palatinato, nè a quella dell'Alsazia. Cotesti sforzi della Spagna ritardarono l'ultimazione del trattato tra l'Imperatore e la Francia, ma non l'impedirono; sicchè esso fu concluso nel settembre, cedendosi dall'Imperatore alla Francia la giurisdizione sui tre vescovadi, Pinerolo in Piemonte, Moyenvich in Lorena e l'Alsazia, escluse le quattro città silvane, le quali dovevano venir restituite al ramo austriaco dominante nel Tirolo colla giunta di tre milioni di fiorini per ristoro dell'Alsazia. Inoltre si stabilì che la Francia avrebbe in protezione la piazza di Filipsburgo, e restituirebbe alla Germania tutto il resto, che non era poco.

Ma questo trattato speciale doveva far parte di quello, che avrebbe regolato tutte le faccende dell'Impero Germanico, al qual uopo occorreva accordare preliminarmente l'Impero colla Svezia, e gli Stati Protestanti della Germania coi Cattolici e coll'Imperatore. Per affrettare codest'opera, i plenipotenziari francesi si trasferirono da Munster a Osna-

bruck, ma con piccolo frutto e minore reputazione. Il Nunzio Apostolico, che non avea voluto ricevere in sua casa i Ministri protestanti nè mescolarsi nelle cose loro, cessò la sua mediazione: onde tutto il carico d'essa si restrinse nel Contarini, ambasciatore di Venezia. Ma la somma dei negozi stava negli Svedesi, avversi alla pace che avrebbe troncato il loro comando in Germania. Però la regina loro Cristina, uscita oramai di tutela, ordinò così recisamente a' suoi Ministri di rompere ogni indugio, che non si poterono schermire dall'esporre le proprie pretensioni. Chiesero adunque la Pomerania e l'ebbero, malgrado l'elettore di Brandeburgo che fu contentato delle diocesi di Magdeburgo e di Albertstad. Così al principio dell'anno 1647 anche da questo lato finirono le discussioni, e più non rimase che a regolare le condizioni interne della Germania.

Con minor fortuna procedeano le trattative di pace tra la Spagna e la Francia. Questa reclamava l'indipendenza assoluta per l'Olanda, proteggeva il Portogallo rivoltato benchè avesse consentito che fosse escluso dal Congresso, e aveva abbracciata la difesa della Catalogna annettendosela colla promessa di rispettarne le franchigie. Ben è vero che nei negoziati segreti proponeva alla Spagna di restituirla in cambio del Belgio. Però i plenipotenziari spagnuoli, non osando accettare nè rifiutare (24 febbraio) presero un partito impensato, offrendo di stare, per tutte le quistioni ch'erano in sospeso, all'arbitrio della Reggente di Francia, la quale essendo madre di quel Re e sorella del Re di Spagna, non potrebbe procurare l'umiliazione dell'uno nè dell'altro paese. Forse l'estrema debolezza della Monarchia Spagnuola strappò

loro questa proposta; forse fu loro inspirata dall'intento di scommettere la Francia co' suoi alleati, svelandone gli occulti disegni. Di fatto i Catalani si riempierono di sdegno, allorchè seppero che la Francia, nelle cui braccia si erano confidati, trattava di barattarli; nè gli Olandesi avrebbero veduto senza inquietudine nelle costei mani le provincie del Belgio, loro prossime e colle quali prima della rivoluzione faceano corpo.

Il cardinale Mazzarino scoperse il veleno della proposizione degli Spagnuoli, e persuase la regina Anna a rinviarla al fratello con gentile rifiuto. Ma la fama di quella bastò a produrre l' effetto desiderato dalla Spagna, col ravvicinarle gli Olandesi. I deputati loro, venuti nel gennaio a Munster e accolti con molte dimostrazioni e con regalucci da quei di Spagna, cominciarono a trattare di pace con essi, senza l' opera dei mediatori. E nel giugno stabilirono una tregua simile a quella conclusa nell' anno 1609, e nel gennaio seguente, non ostante i più vivi sforzi della Francia, un accordo definitivo.

Intanto il conte di Pennaranda aveva indicato ai plenipotenziari francesi i punti seguenti per la pace tra le due Corone:

1° La Francia ritenesse alcune città verso le Fiandre, come Landrecy, Hesdin, Bapaume e Damvilliers:

2° La Spagna e la Francia restituissero in Italia ai rispettivi Principi quanto occupavano; e allorquando l' Imperatore consentisse a' Francesi il possesso di Pinerolo, si smantellasse Casale:

3° Si restituissero gli acquisti vicendevolmente fatti in Catalogna, Borgogna e Fiandra:

4° Si comprendesse nell' accordo, oltre l' Imperatore e il Corpo Germanico, anche il Duca di Lorena:

5° Fossero riserbate tutte le clausole del trattato di Vervins:

6° Dopo la pace, nessuna delle due potenze potesse aiutare i nemici dell'altra.

A codeste proposizioni la Francia rispose: non si parlasse di Pinerolo, vendutole dalla Casa di Savoia: Casale stesse provvisoriamente in sue mani, finchè il duca di Mantova fosse giunto all'età di 20 anni: s'osservassero le stipulazioni di Cherasco, delle quali sarebbero garanti tutti i Principi italiani raccolti in lega, insieme colla Francia e colla Spagna: si includessero pure nella pace il Corpo Germanico, quando si fosse pacificato colla Corona Francese, la Casa Austriaca del Tirolo quando avesse rinunziato all'Alsazia, e il duca di Lorena quando riconfermasse i suoi accordi col Re Cristianissimo e disarmasse.[1]

Su queste proposizioni e repliche si negoziò due anni, dapprima per via dei mediatori, poscia per mezzo degli Olandesi, i quali per propria sicurtà ridussero le trattative in loro; anzi obbligarono le due Corone a giurare di non servirsi d'altri mediatori.

[A. 1647.] Così, senza rompere e senza concludere, passò tra i plenipotenziari francesi e gli spagnuoli tutto l'anno 1646 e cominciò il seguente. Il marchese di San Maurizio insisteva perchè nel trattato, che si negoziava, si soddisfacessero le pretensioni della Casa di Savoia verso la Spagna per riguardo alla dote della infante donna Caterina moglie del duca Carlo Emanuele I, e alla eredità della infante Isabella Clara Eugenia di lei sorella: ma le sue istanze furono vane.

---

[1] CONTARINI, *Relazione* cit. — *Négoc. secrètes,* cit. — PFISTER, SIRI, SISMONDI, SCHOELL, GARDEN ec.

Posciachè, eliminate queste quistioni, il duca di Lungavilla esibì nel febbraio ai ministri spagnuoli un disegno di trattato in 66 articoli, a cui essi opposero un altro in 28. Ma sorse una disputa preliminare: chè i Francesi ricusavano di spogliarsi di Piombino e di Portolongone, e gli Spagnuoli pretendeano queste piazze, allegando ch' erano state espugnate dopo combinata la cessione mutua di tutti gli acquisti.

Ciò non di meno nell' aprile le cose erano ridotte al punto che, se il conte d' Avaux fosse andato d' accordo col Lungavilla e se questi avesse avuto più petto, il trattato si concludeva. Occorreva fare un salto sulle faccende del Portogallo: l' Avaux temette di ricevere sopra sè tutto il colpo, del quale il Lungavilla per motivo della nascita sarebbe andato esente. Nè s' ingannò; perchè dal cardinale Mazzarino venne ordine stringente di tanto più sostenere il Portogallo quanto più gli Olandesi si accostavano alla Spagna.

Tuttavia i mediatori si erano adoperati di sorta, che aveano concertato fra le due potenze 48 articoli, i quali (16 novembre) furono soscritti dai segretari delle rispettive ambascerie con promessa di non più alterarsi. Restavano indecisi sei articoli, che concernevano:

1° Casale:

2° Piombino e Portolongone:

3° le conquiste, di cui la Spagna volea restituir soltanto le città, non i territorii:

4° la Catalogna, dove la Francia volea fortificarsi durante la tregua che già vi si era introdotta:

5° il Portogallo, che la Francia volea riserbarsi di soccorrere senza contravvenire alla pace:

6° la Lorena, ove i Francesi voleano smantellare la città di Nancy.

Quanto alle cose dell' Italia Superiore premeva loro sopra tutto di ritener Casale e assicurarsi Pinerolo.[1] Con questo duplice intendimento consegnarono ai mediatori alcuni articoli, che furono tosto passati al marchese di San Maurizio, il quale non era ammesso alle conferenze tra' deputati delle due Corone. Negli articoli anzidetti la Francia proponeva che essa e la Spagna restituissero quanto tenevano occupato alle case di Savoia e di Mantova, salvo la piazza di Cavour, che si passava sotto silenzio, e salvo Pinerolo, per cui si confermerebbero gli accordi fatti anteriormente tra le corti di Parigi e di Torino. Ma si soggiungeva che le anzidette restituzioni non avrebbero effetto prima di un anno, ovvero prima che fosse stretta la lega accennata tra la Francia, la Spagna e tutti i Principi Italiani per garantigia della pace.[2]

Questa clausola, che di fatto avrebbe escluso dai benefizi della pace gli Stati di Mantova e di Savoia, parve irragionevole perfino agli Spagnuoli. Il marchese di San Maurizio, d'ordine della Duchessa, protestò.[3] Nè ella accettò parecchi vergognosi partiti, che in quelle angustie le vennero offrendo i Francesi, cioè di restituirle Cavour purchè venisse smantellato nè mai più si fortificasse, e barattare Perosa con altre terre più opportune alla sicurezza di Pinerolo.[4]

---

[1] 14 aprile 1646. Il Mazzarino ai suoi plenipotenziari. (*Négoc. secrètes*, III, 6.)

[2] Articoli proposti e osservazioni del San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo L.)

[3] 23 novembre. La Duchessa al San Maurizio. (Ivi.) — Il San Maurizio alla Duchessa, passim. (*Lettere Ministri. Munster*, mazzo III.)

[4] 20 dicembre. La Duchessa al San Maurizio (l. cit.).—

V. — La guerra intanto era taciuta in Piemonte, non essendosi fatta altra impresa se non l'acquisto di Nizza *della paglia* effettuato con poca difficoltà dagli Spagnuoli. I Francesi, dopo avere spinto inutilmente sul Cremonese le forze del duca di Modena, nuovo loro alleato, aveano rivolto le mire all'Italia meridionale, dove la rivoluzione di Palermo e poscia quella di Napoli gli allettavano.

Ma, prima che terminasse l'anno, un avvenimento, che si dovrebbe chiamare ridicolo se non avesse avuto conseguenze atroci, turbò il Piemonte e soprattutto la Corte ducale. Uscì in luce nella città di Mondovì col titolo d'*Accademia planetaria* un Almanacco per l'anno imminente 1648. In quest'anno il duca Carlo Emanuele II compiva il 14° di sua età, epperciò la reggenza di Madama Reale dovea terminare: la qual cosa teneva gli animi sollevati per l'incertezza della forma che indi verrebbe data al Governo. L'Almanacco conteneva predizioni di tragici successi, disgrazie di Ministri e perfino copertamente la morte del Duca. Fattosi ricerca dell'Autore, si scoperse che era un don Giovanni Gandolfi, già frate cistercense.

Era costui venuto in voce di professore d'astrologia giudiziaria, sicchè molti curiosi, anche personaggi qualificati, accorreano a lui. Onde per superbia era divenuto tanto insolente e strano, che era stato espulso dall'Ordine.[1] Forse egli s'era avvisato di accrescersi fama con quella stampa e amicarsi il popolo a cui era grave la dominazione di Madama e de' suoi

Scarnafigi alla Duchessa. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo LI.)

[1] Relazione MS. del Pianezza. — TESAURO, *I fasti bugiardi* ec., MS. cit. — GUICHENON, 977.

Consiglieri: forse, e più probabilmente, era alquanto pazzo. Ad ogni modo gliene incolse male. Perchè, dopo avere invano cercato scampo nel Genovesato, fu scoperto in Ceva e sostenuto prigione. Subito, per salvare sè stesso, si offerse a denunziare perniziose trame contro lo Stato e contro la vita del Duca e della Reggente: indi, sia per terrore de' tormenti, sia per rimorso di quanto avea fatto e detto, si segò le vene. Ma il disegno suo non ebbe perfezione; e invece coll'assenso del Nunzio Pontificio gli si cominciò un processo. Allora il frate confessò, che il senatore Bernardo Sillano e Giovanni Antonio Gioja aveano spesso discorso con lui i modi di far morire il Duca e la Duchessa Madre, e che il Gioja confidava di venirne a capo solchè si potesse buttare una certa polvere nelle biancherie loro e comporre un'immagine di cera al modo descritto nella *Clavicola di Salomone*. Soggiunse d'averne egli stesso comprato gli ingredienti dallo speziale Masino di Nizza, il quale fu carcerato e torturato e, benchè stesse sempre fermo al diniego, finì la vita in un antro del Castello di Miolans. Il Sillano e il Gioja vennero carcerati l'ultimo giorno dell'anno.[1]

[A. 1648.] Avea questi servito, in qualità d'aiutante di camera, il duca Vittorio Amedeo I; ma dopo la sua morte era stato scacciato dal servizio come principista; allora poi, per essere carico di debiti e di figliuoli, si dimostrava assai malcontento delle cose presenti. Il Sillano erasi, durante il regno del Duca suddetto, acquistato nel governo della giustizia criminale la reputazione d'uomo altrettanto laborioso

---

[1] Processo e sentenza del Gandolfi. (A. G. R., *Materie Criminali*, mazzo IV.)

e dotto quanto rigido e violento. Quindi, perchè sparlava senza riguardi del conte Filippo d'Agliè, era stato tolto d'ufficio e sequestrato in prigione in Monmeliano e in Miolans. Uscitone per cambio con un personaggio del partito contrario, seguitò la fortuna de' Principi, amministrando, non senz'odio, la giustizia nelle terre tenute dal principe Tommaso. Dopo la pace del 42 era stato redintegrato nel Senato, ma sol di nome, non di stipendio nè di esercizio; onde, benchè fosse in avanzata vecchiaia, viveva povero e piucchè mai sdegnoso del Governo di Madama.

Esaminati entrambi, il Gioja confessò d'avere avuto relazione col frate, negò il disegno d'avvelenare chicchessia. Il Sillano negò tutto: ma dopo aver passata quella notte in gran pianti, il mattino fu trovato morto. Sparatone il corpo, non si rinvenne, dissesi, traccia di veleno, onde se ne assegnò la morte ad accidente apopletico: alcuni susurrarono che gli fosse stata procurata. Restavano in vita il Gioja e il Gandolfi, i quali alla prova della tortura confessarono quanto si volle. Il Gioja fu, per sentenza del Senato data al cospetto d'un'immensa folla, condannato ad essere tenagliato e squartato a coda di cavallo, e quindi il suo teschio venir posto su una colonna infame, i quarti alle porte della città, il corpo arso e le ceneri sparse al vento. Se non che, a preghiera dell'Arcivescovo, la Duchessa permise che quelle barbarie si eseguissero solamente sul cadavere.[1]

Quanto al Gandolfi, intervenne il Nunzio e quindi direttamente la Santa Sede, pretendendo che il pro-

[1] Gennaio. La Duchessa al San Maurizio e al conte di Scarnafigi. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo LI.)

cesso venisse sottoposto al fôro ecclesiastico. La Corte Ducale ricusò: il Papa rimise la quistione in una Congregazione di Cardinali la quale risolvette, che il processo fosse fornito in Torino dal vescovo di Moriana, suddito della Duchessa, ma la sentenza venisse data dal Sommo Pontefice. La Corte di nuovo reclamò, e spedì a Roma il vescovo stesso di Moriana, a implorare che la causa fosse conosciuta dal fôro civile. Ma invano egli stette colà quattro mesi, perorando, pregando, disputando. Roma resisteva, non solo per amore de' propri privilegi, ma per istanza de' principi Maurizio e Tommaso, i quali vedeansi obbliquamente colpiti nel processo d' uomini loro devoti, e indarno aveano sollecitato che venissero loro comunicati i documenti del processo. E tanto più vive erano state le loro sollecitazioni, quanto maggiore importanza era stata da Madama Reale imposta al fatto, dandosene da lei, come di gravissima macchinazione di Stato, ragguaglio alle Corti amiche e ricevendosene ambasciate di congratulazione pel superato pericolo.[1] Ma per ciò appunto la Duchessa si trovò spinta a' passi estremi; dimodochè, dopo sperimentate indarno tutte le vie amichevoli per indurre la Santa Sede a dare al processo la forma desiderata, ordinò al Senato di assumerlo e terminarlo, stimando « in questa parte, non » solo di provvedere al proprio interesse, ma di fare una » causa comune a tutti i principi del Cristianesimo, » che rimarrebbero esposti, come noi, alle perfidie dei » malvagi.[2] » Tanto bastò, perchè per sentenza senato-

[1] 6 maggio. Il Mazzarino alla Duchessa. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo LII.)

[2] 19 dicembre. La Duchessa al conte di Scarnafigi. (Ivi, mazzo LI.)

ria il Gandolfi venisse strangolato in carcere, e il dì seguente appeso in piazza per un piè.

La Corte Romana si dolse acerbamente dei senatori torinesi, e minacciò scomuniche e interdetti a' trasgressori delle leggi canoniche, se non si facessero assolvere. Da Torino si rispose: aver la Reggente consegnato il colpevole al Senato senza aggiungervi ordine di sorta: i duchi di Savoia non poter venire scomunicati se non per decreto speciale del Sommo Pontefice. La disputa proseguì un anno, senza che Roma procedesse più in là delle minacce, nè la Duchessa le esibisse altro più che di persuadere il Senato a chiedere assoluzione *ad cautelam:* la qual cosa non si voleva ammettere dalla Curia Romana, che riputava il Senato incorso addirittura nelle censure. Finalmente Madama scrisse al Papa che, quantunque i Senatori credessero d'aver fatto nulla che non potessero fare, tuttavia si rimetteano in lui pregandolo di dare facoltà all' arcivescovo di Torino di assolvere coloro cui Sua Santità stimasse convenienti di assolvere.[1] E la differenza cessò.

VI. — Questo deplorabile processo pose in chiaro le occulte animosità che stimolavano la Reggente e i Principi suoi cognati. Gli accordi del 42, se aveano chiusa la guerra fra loro, aveano aperto un larghissimo campo a contestazioni, che sostanzialmente scaturivano dalla diversa maniera di interpretarli e applicarli. E siccome non eransi definiti mai i primi punti della lite, così di mano in mano questa si era sempre più arruffata. Continuavano i Principi a reclamare una efficace partecipazione ne' Consigli du-

---

[1] Pianezza, Relazione MS. cit. (*Tutele e reggenze,* mazzo III, 13.)

cali e nel maneggio degli affari più importanti: continuava Madama a sforzarsi di restringere la loro autorità in Nizza ed in Ivrea. Osservava il principe Tommaso a' ministri francesi, che mentre l' articolo settimo dei suddetti accordi vietava a lei di far leggi ed editti perpetui, mettere tributi, alienare il demanio senza il consenso suo e del fratello, faceasi giornalmente l' opposto con danno del paese; e invece di recidere le spese superflue, si moltiplicavano; invece di proporzionare i carichi alle forze di ciascuna provincia, si imponevano alla cieca. Osservava che, quantunque per patto si dovesse provvedere onestamente a chiunque avea portato le armi nella guerra civile, pur si lasciava mancare il pane a molti suoi seguaci. Infine chiedeva per estremo rimedio la convocazione dell' Assemblea degli stati generali.[1]

La Duchessa rispondeva alle istanze dei Principi appoggiate dalla Corte di Francia, parte con promesse prive di effetto, parte reclamando alla sua volta. Nè la materia mancava. Aveva il principe Tommaso fatto ritenere in Ivrea tre soldati e il Castellano di Parella, quelli per colpe militari, questo per essersi intromesso fuor del dovere in un tafferuglio d' altri soldati. Il Senato di Torino dispose che tutti venissero liberati: e siccome il comando fu impedito dal Pasta e dal Borio avvocati patrimoniali del Principe, così il Senato ordinò la carcerazione loro. Dopo lunghe e ardenti dispute si venne a un accordo, nel quale il Principe cedette; ma volle che l'ordine venisse cancellato da're-gistri senatorii.[2]

---

[1] *Lettere del principe Tommaso.* (A. G. R.)

[2] 1645. *Lettere del principe Tommaso* (l. cit.). — 1645. La Duchessa all' abate di Verrua, passim.

Ma intanto era sorta un' altra questione; perchè la Duchessa pretese che i Principi prestassero giuramento di fedeltà in ginocchio: la qual condizione pareva loro molto amara, eppure dopo assai discussioni fu eseguita. Ma ecco spuntarne un' altra: chè la Duchessa gli stringe a dare i conti dell'amministrazione loro durante la guerra civile. Nè era spenta ancora quella concernente i frutti arretrati dei loro appannaggi e della dote della principessa di Carignano. La quale, essendo venuta in Piemonte nell' anno 1646, attizzò gli sdegni, aggiungendovi dispetti femminili.

Da ultimo il processo del Gandolfi, del Gioja e del Sillano, e il rumore menatone dalla Corte ducale per tutta Europa miravano scopertamente a vendicarsi de' Principi nelle persone de' loro seguaci e screditarne le intenzioni.[1]

VII. — Questi contrasti coi cognati faceano a Madama riguardare con ansietà l' avvicinarsi del vigesimo giorno di giugno, nel quale il Duca forniva il quartodecimo anno, epperciò, secondo lo stile di sua Casa, doveva assumere il governo dello Stato. Temevasi che i Principi pretendessero di assisterlo, o almeno ne traessero pretesto per allargare la propria autorità o conservare quella che aveano. D' altra parte il Duca, benchè dimostrasse spiriti vivaci, non avea la forza, nè la mente, nè anche la statura convenevole alla età sua; onde si scorgeva l' uopo che, salvo le apparenze, la Duchessa proseguisse a reggere lo Stato.

Quindi alla Corte di Torino s' andava di lunga mano meditando un colpo, che soddisfacesse all' intento di proclamare la maggiore età del Duca pur

---

[1] 19 gennaio. Tommaso a Maurizio (l. cit.).

conservando il potere alla Madre, restringere ai Principi l'autorità e sottrarre a Tommaso il governo di Ivrea. L'occasione non poteva essere più propizia. La guerra esterna taceva in Piemonte, essendosi le armi de' confederati condotte con infausto consiglio contro Cremona, sotto le cui mura veniva ucciso il marchese Guido Villa, generale della cavalleria ducale: il principe Maurizio soggiornava in Torino, nè era caso di temerne, stando lui e la città di Nizza nelle forze della Duchessa: il principe Tommaso si muoveva con una flotta francese sopra Napoli, ove sperava di acquistarsi uno Stato.[1] Il signor di Servient, intendente militare e agente della Francia in Piemonte, aveva persuaso al principe Maurizio che la città d'Ivrea, durante l'assenza del fratello, non correrebbe pericolo: e perciò questi ne avea tratto una parte del solito presidio per rinforzare la sua spedizione. Era poi così lontano dai sospetti che nel partire, essendo stato interrogato dal Governatore della città, che dovesse fare se il Duca gli mandasse a chiederne le chiavi: « Ecchè, avea risposto: S. A. R. non è padrone?[2] »

Il colpo fu concepito e discusso maturamente tra la Duchessa e il marchese di Pianezza, ed ebbe esecuzione nel modo che segue. Preso motivo di fuggire il caldo e la processione faticosa del *Corpus Domini*, sul principio del giugno la Corte si ridusse a Rivoli. Già si erano esplorati nascostamente gli animi degli abitanti d'Ivrea e si erano trovati propensi al Duca: si era pure assecurato il concorso d'alcuni proprietari

[1] Relazione MS. della spedizione di Napoli. (*Carte Messerati*, num. 34.)

[2] TESAURO, Nota 79 ai *Fasti bugiardi* ec., MS. cit.

di case attigue alle porte e alle mura della città. A mezzo giugno il Duca e la Madre partirono da Rivoli per andare, dissero, a Caselle e Front in diporto: ma guardie appostate al ponte di Stura vietavano i commerci con Ivrea, e una grossa schiera di soldati marciava innanzi a loro. Pernottarono a Front, e il mattino s'avviarono verso Agliè, precedute dal marchese di Pianezza colle soldatesche. Il quale fece alto a Parella, tre miglia discosto da Ivrea, e di quivi vi incamminò alla sfilata alquanti soldati sotto il conte di Monasterolo, e dietro loro una buona squadra di gente. Infine si mosse egli stesso co' rimanenti. Il Monasterolo, essendo entrato senza difficoltà in Ivrea, si presentò al Governatore e gli diede una lettera del Duca, ove questi gli domandava alloggio per sè e per le sue guardie. Il Governatore, dopo essere stato per qualche istante perplesso e quasi stordito, finalmente disse di sì. Intanto i primi soldati entrano, e quindi gli altri, e ultimamente il Pianezza: i cittadini con lieto viso accorrono a riceverli: egli senz'altro lascia alcuni soldati delle guardie alle porte, sotto scusa che aspettino le bullette degli alloggiamenti; pone ufficiali a custodire i ponti levatoi, e spaccia ad Agliè sollecitando il Duca e Madama Reale a venire avanti. Il vescovo va loro incontro: il Governatore ne saluta il giungere collo sparo delle artiglierie, e offre al Duca le chiavi della città, ch'egli rifiuta salvo quelle d'una porta che vuole affidata ai cittadini.

A dì 19 si tenne un gran Consiglio di Stato. Quivi Madama, dopo avere con patetico discorso esposto le vicende della scabrosa sua reggenza e il lodevole stato a cui erano da lei state ridotte le cose pubbliche, concluse rallegrandosi di finire il proprio uffi-

cio col rimettere a S. A. R. la città d'Ivrea, e raccomandandole i ministri che con molto zelo l'aveano aiutata. Indi colle lagrime agli occhi abbracciò il figliuolo il quale, ben istrutto della parte sua, fece le viste di gettarsele in ginocchio, e baciandole le mani la ringraziò di tanti favori e la supplicò a continuare a reggere il dominio colla stessa autorità. Allora il gran cancelliere Piscina prese a parlare, e primieramente ringraziò la Duchessa delle fatiche sostenute a pro dello Stato; indi, rivoltosi al Duca con un ginocchio a terra e baciandogli le mani, come avea già fatto alla madre, disse che il Consiglio si allegrava assai del suo avvenimento al governo, e supplicava la grazia divina di renderlo glorioso a lui, felice ai popoli. Subito Madama spedì avviso a tutti gli agenti delle potenze straniere, ch' ella era giunta al termine della Reggenza e che S. A. R. entrava per ragione di età nel governo dello Stato, ma ch' ella ve lo assisterebbe.

Il giorno seguente si diede il cambio alla guarnigione ed al Governatore d'Ivrea: si cantò un solenne *Te Deum*, e il Duca spedì a tutte le terre dello Stato notificando loro d'avere assunto il potere.[1] Si sostituirono anche nel governo di Nizza e di Villafranca persone, per le quali si era con destrezza avuto prima il gradimento del principe Maurizio, e che quindi secondo gli accordi del 42 non poteano da lui venire ricusate. Per togliere poi a' Principi la pretensione di assistere il Duca, si riformò ed allargò il Consiglio di Stato, dandovisi luogo ad essi.

---

[1] Pianezza, Relazione MS. cit. — GUICHENON, 984 e preuves 591. — 26 giugno. La Duchessa al San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo L.)

Restava a confermare le cose fatte col suffragio de' Supremi Magistrati, senza metterne in dubbio la validità col sottometterle alla loro registrazione. A ciò si provvide col pubblicarsi dal Duca un Editto, nel quale, premesso che egli aveva prese le redini dello Stato, intimava pene ai duelli e alle bestemmie e a chiunque andasse a militare fuor del paese: punti allora così poco disputabili, che i Magistrati non ne potevano ricusare la registrazione. Ed essi di fatto la eseguirono, benchè scorgessero che, registrando l' Editto, approvavano la nuova forma del governo.

Si ingiunse anche un altro giuramento ai governatori e a tutte le soldatesche, togliendosene la clausola della successione eventuale in capo al principe Maurizio. Si stabilì che soltanto il marchese di San Tommaso, primo segretario di Stato, e tre o quattro altri personaggi potessero presentare al Duca carte da soscrivere, ma che quelle più importanti sarebbero segnate anche da Madama Reale, e quindi registrate da un magistrato, nè il Gran Cancelliere vi apporrebbe i suggelli senza che queste condizioni fossero adempiute.

Così passò la scena d' Ivrea, il cui scopo fu scusabile: perchè quanto riguardava la ricuperazione della città era stipulato negli accordi del 42, il resto andava conforme alla ragione naturale. Ma il modo, onde fu condotta, offese tutti, e primieramente la Corte di Francia. La quale, avendo presentito il disegno, mandò ordine al Servient di impedire qualunque novità. Egli inviò tosto un corriere a Ivrea con questo avviso; ma il corriere v' arrivò la sera del 20, a cosa fatta. Però, dubitando che quell' atto fosse il principio di mutazioni gravissime e contrarie agli

interessi francesi, rinforzò incontanente i presidii di Chivasso e della cittadella di Torino.[1] Furono poi tra lui e Madama fiere dispute; perchè alla Francia pareva, nè a torto, d' avere tradito il principe Tommaso, che fidando nella parola d' essa stava a' suoi servigi travagliandosi sulle spiaggie di Napoli. Ma essendosi questa impresa volta al peggio, perchè le mancarono truppe da sbarco e le intelligenze interne, si raffreddò l' affezione dei Francesi pel Principe, e il cardinale Mazzarino, sentendosi rumoreggiare attorno la guerra civile, stimò di non fare altro risentimento dell' occorso.

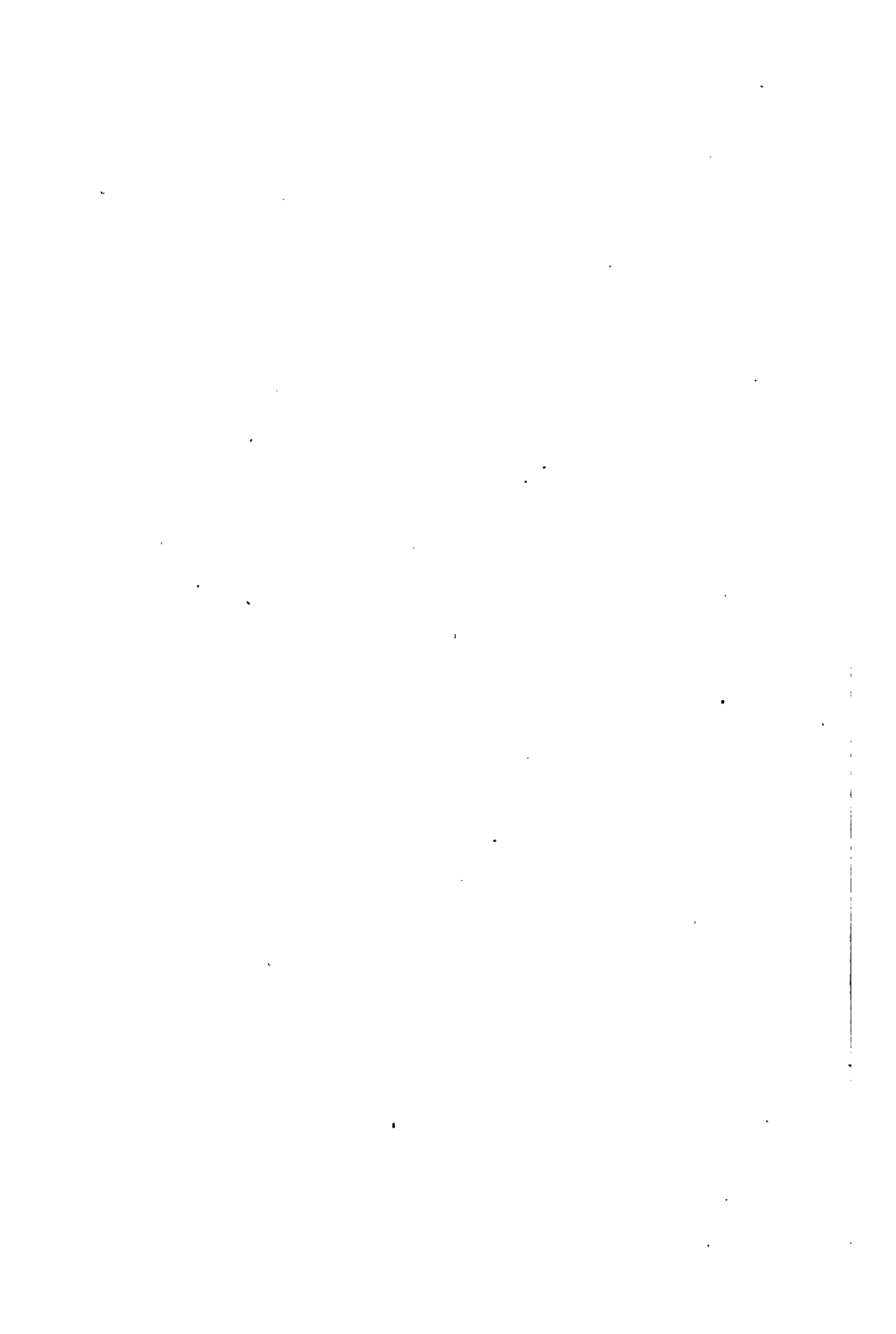
Si era subito dalla Duchessa spacciato il barone di Cardè, primo Scudiere del Duca, al principe Maurizio, per addolcirlo con buone parole e coll' offerta di rinnovargli la patente del governo di Nizza, con provvigione annua di 12 mila ducatoni ed alle stesse condizioni, colle quali Madama terrebbe il governo della Savoia, che era divenuto vacante per la morte di don Felice. A prima giunta egli si sdegnò d' ogni cosa: poscia, veggendo la Francia mitigarsi e il fratel suo lontano e impotente ad aiutarlo, accettò la patente, dopo che se ne ebbero mutate alcune frasi.

Di Tommaso appariva più malagevole l' accomodamento, perchè troppo direttamente l' aveano colpito. Però ne fu commesso il carico al Padre Giovanni da Moncalieri, confidente non meno di lui che della Duchessa. Il quale, ito a Nizza, ove il Principe sbarcava nel ritorno da Napoli, accordò con lui: ch' egli avrebbe il governo d' Alba e d' Asti con

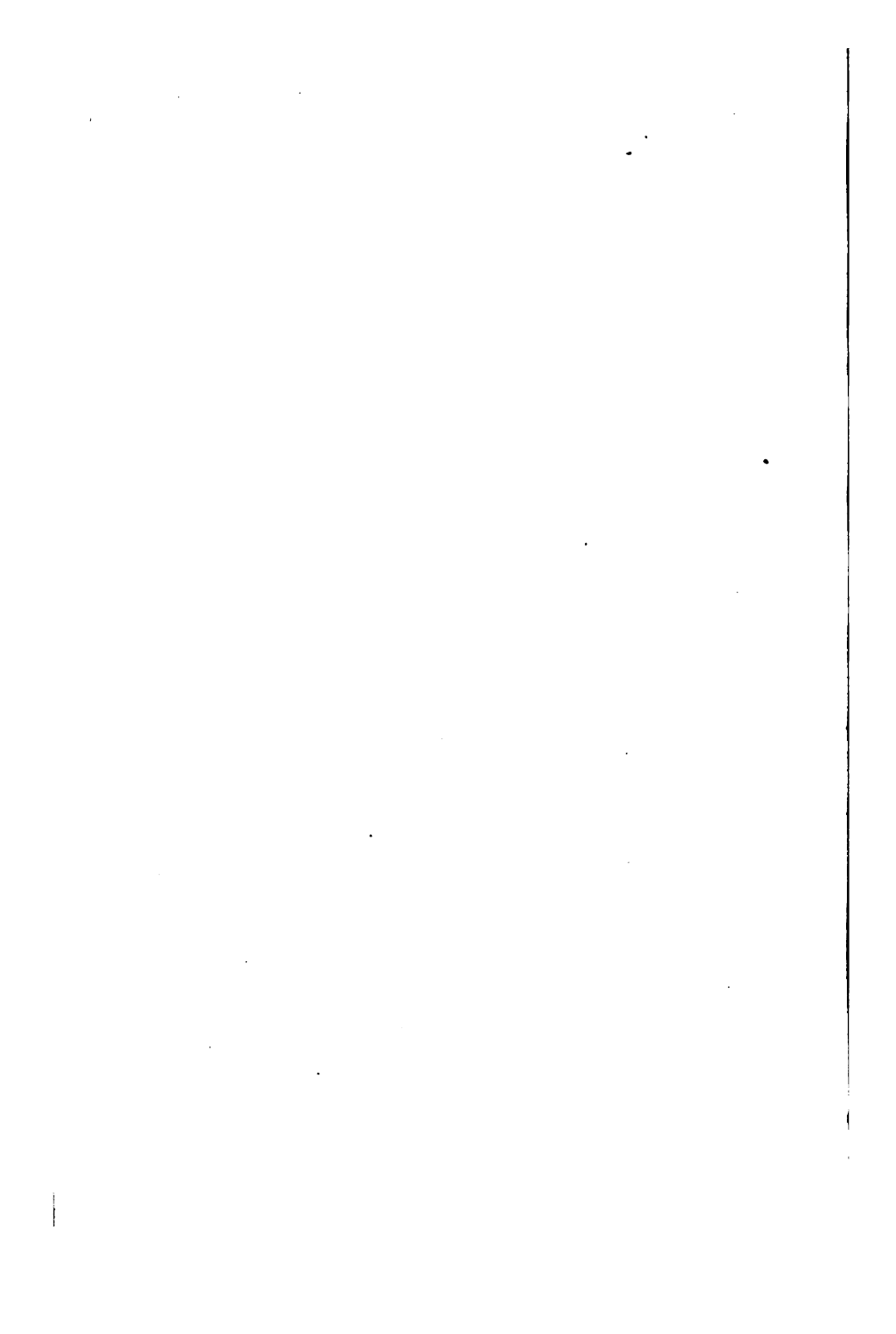
---

[1] Luglio. Scarnafigi alla Duchessa. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo LII.)

uguali provvigioni e patti del fratello: che gli si cresscerebbero i frutti dell' appannaggio dai 14 ai 20 mila ducatoni in perpetuo: ma, salvo due compagnie di guardie a cavallo per ciascuno dei Principi, tutte le soldatesche loro verrebbero licenziate. Di questa condizione strepitarono i loro famigliari che vi tenevano posti avvantaggiati. Ma Tommaso, trovandosi mal servito dalla Francia e bramoso di finire le discordie interne, se ne accomodò: solchè mai non pose piede in Alba nè in Asti, nè mai vi esercitò il carico di governatore. La Francia non insistè in suo favore: anzi nominò per ambasciatore a Torino il Servient, due anni e mezzo dopo di averne richiamato il signor d'Aiguebonne.[1]

[1] Pianezza, Relazione MS. cit.

LIBRO DECIMOSESTO.

LA REGGENZA DISSIMULATA.

DALL' ANNO 1648 AL 1663.

CAPITOLO PRIMO.

DAI SUCCESSI D' IVREA ALLA RIVOLTA DEI VALDESI.

[ANNI 1648-1654.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1648 — *Terminano i negoziati di Vestfalia, rompendosi le trattative tra la Francia e la Spagna, e invece facendosi pace tra la Francia, l' Imperatore e l' Impero — La Casa di Savoia non si soddisfa d' alcuni punti e protesta — Il Mazzarino per contentarla le restituisce altre piazze del Piemonte.* — II. *Ritratto del cardinale Mazzarino — Origine della* Fronda *in Francia, e — A.* 1649 — *suoi primi atti.* — III. *A.* 1649 e 1650 — *Guerra debole in Italia — Matrimonio della principessa Adelaide col principe ereditario di Baviera — A.* 1651 — *Rinnovasi la lega coi Cantoni Cattolici della Svizzera — Il Caracena si spinge a Moncalieri; ma è costretto a ritirarsene con danno — Sue proposizioni alla Duchessa che le respinge — Trattative anteriori e segrete tra la Spagna e la Savoia —* IV. *A.* 1651 — *Continuano i torbidi in Francia, che infine degenerano a guerra civile — Il principe Tommaso è fatto capo del Gabinetto della Regina reggente — A.* 1652 — *Il Condé rientra trionfalmente in Parigi — Ma poco stante n' esce rotto e abbandonato da tutti, e si butta a' servigi della Spagna — Il Re torna in Parigi, e la guerra civile cessa — Indi il Mazzarino ricupera il potere — In Piemonte gli Spagnuoli acqui-*

stano Trino — Vane conferenze di Gattinara — Il duca di Mantova si stringe cogli Spagnuoli, e tutti insieme scacciano i Francesi da Casale. — V. A. 1653 — I Francesi restituiscono alla Casa di Savoia altre due piazze, e concedono trattamento regio a' suoi Ambasciatori — Ma in altri punti, e specialmente pe' quartieri d' inverno, la disgustano — A. 1654 — Onde la Duchessa tratta col marchese di Caracena d' unirsi colla Spagna — La guerra continua senza risultati.

I.—[A. 1648.] Mentre compievansi i successi d'Ivrea testè narrati, volgevano al termine i negoziati della Vestfalia. A dì 30 del gennaio la Spagna avea stipulata la pace colle Provincie Unite dei Paesi Bassi, riconoscendone l' indipendenza dopo quasi un secolo di guerre sanguinose e dispendiosissime. Questa pace sostituì alle lunghe animosità legami di benevolenza e di mutuo appoggio: perchè le Provincie Unite aveano abbastanza scoperto nel patrocinio della Francia mire interessate non solo per servirsi di loro a deprimere la Casa d' Austria, ma per impadronirsi del vicino Belgio.

Non tardò la Francia ad accorgersi che sì fatta pace le toglieva un alleato e lo assicurava agli Spagnuoli, e n' ebbe tale disgusto che richiamò dall' Aja il suo ambasciatore. Quindi a modo di compenso si diè tutta ad accordarsi coll' Imperatore ad esclusione della Spagna. E siccome intanto erasi (6 agosto) altresì conclusa la pace fra l' Imperatore e la Svezia, così più non restarono in piedi che le trattative tra la Francia, l' Imperatore e gli Stati dell' Imperio, e quelle tra la Francia e la Spagna. Ma questa potenza, avendo conseguito lo scopo di separare l' Olanda da' Francesi, si allontanò affatto da' negoziati, e infine li ruppe, per avere libere le mani a soffiare nell' in-

cendio che già divampava in Francia e farne il suo pro, nè più permise che le si parlasse de' 48 articoli concordati a Munster.[1] Laonde gli animi di tutti si rivolsero ansiosamente al risultato delle negoziazioni tra la Francia, l'Imperatore e l'Impero Germanico.

Se non che dalla pace conclusa tra la Spagna e l'Olanda e dalla impossibilità accertata di concluderla tra la Spagna e la Francia, nacquero tre nuovi punti di contestazione. Voleva in fatti la Francia escludere da' suoi accordi col Corpo Germanico il Duca di Lorena, Principe dell'Impero ma confederato speciale della Spagna. Voleva in secondo luogo che l'Imperatore si astenesse d'aiutare la Spagna nella guerra che sarebbe continuata. Infine occorreva eliminare dal trattato tutto un circolo dell'Impero, cioè quello di Borgogna che comprendeva la Franca Contea e il Belgio, provincie della Monarchia Spagnuola, e l'Olanda resasi indipendente. L'Imperatore ripugnava ad accettare queste condizioni, e la Spagna lo stimolava al rifiuto. Ma le armi francesi trionfarono a Sommerhausen (17 maggio) sotto il visconte di Turenna, a Lens (20 agosto) sotto il Principe di Condé. La ruina del proprio paese infiammava il duca di Baviera a procurare l'ultimazione degli accordi, ne' quali eragli assicurato il cappello elettorale e un augumento di territorio. Infine gli Stati dell'Impero, stomacati dell'influsso spagnuolo, da loro stessi concordarono colla Francia i tre punti controversi; sicchè cessò nell'Imperatore ogni motivo al rifiuto. Allora i deputati di tutte le potenze interessate si raccolsero a Munster

[1] CONTARINI, *Relazione* cit. — SISMONDI, *Hist. des Français*, p. VIII, ch. XXII,

e a dì 24 dell'ottobre vi conclusero la pace, le cui ratifiche vi furono scambiate due mesi dipoi con grandi fuochi di gioia e smisurati conviti, all'uso germanico.

Il trattato, per quanto concerneva la Francia e l'Imperio, fu accordato ne' termini da noi via via accennati. Per rispetto agli interessi della Casa di Savoia vi si stabilì:

Che l'Imperatore e l'Impero trasferivano nella Corona di Francia l'alto dominio e qualunque altro loro diritto sopra Pinerolo, e confermavano onninamente il trattato di Cherasco del 6 aprile 1631, salvo tutto che riguardasse il possesso suddetto di Pinerolo « e delle sue pertinenze » e qualunque clausola che potesse disturbare la pace, la qual clausola perciò si riterrebbe come nulla:

Che l'Imperatore e la Francia guarentivano al duca di Savoia il libero e pacifico possesso di Alba, di Trino e delle altre terre del Monferrato pervenutegli in virtù del suddetto trattato e dei precedenti:

Che la Francia sborserebbe al duca di Mantova il prezzo di Alba già convenuto in 494 mila scudi d'oro, sciogliendone d'ogni molestia la Casa di Savoia:

Che l'Imperatore conferirebbe a questa, insieme coll'investitura degli Stati antichi, anche quella dei nuovi possessi del Monferrato e del marchesato di Novello, ne riconoscerebbe la superiorità sui feudi di Olmo e di Roccaverano, e farebbe restituire quello di Rocca d'Arazzo ai conti di Cacherano.[1]

La notizia di cotesti accordi riuscì acerba alla

---

[1] 24 ottobre. (*Traités publics de la Maison de Savoye*, I, 577 e 584-587.)

corte di Torino: la quale rifletteva che nè essi troncavanle la guerra in casa, nè le restituivano le città occupate dai Francesi e Spagnuoli. Il trattato poi era concepito in modo da inferirè piuttosto sospetto che soddisfazione. Imperciocchè primieramente consideravasi, che la Francia vi si facea confermare il possesso, non solo di Pinerolo, ma delle *pertinenze*: la qual frase, aggiunta alle recenti domande di questa potenza, mettea timore che volesse allargarsi in Piemonte, oltrechè implicava una perpetua ricognizione della superiorità feudale dell'Impero e della Francia sopra quella città. Nè si provvedeva ai compensi stipulati segretamente in Cherasco per la cessione di Pinerolo, e sopra tutto a quanto riguardava l'impresa contro Genova; benchè la Corte torinese intendesse, non già a costringere la Francia ad effettuarla, ma soltanto a compensarla in qualche modo.[1] Infine vedevasi, che tacendosi nel trattato dei frutti dovuti al duca di Mantova in un col capitale dei 494 mila scudi pel prezzo d'Alba, non si finirebbero le differenze circa il Monferrato.

Queste ommessioni erano state a Torino antivedute di lunga mano. E siccome la Dieta dell'Impero si era raccolta in Osnabruck, così fin dall'anno innanzi la Corte di Savoia avea dato il carico al senatore Nomis di rappresentarvi il Duca, come principe dell'Impero, e farvi opera per ottenere dalla benevolenza della Dieta quanto non si era potuto dall'amicizia della Francia.[2] Ma codesto disegno arrenò fra le abi-

---

[1] 28 novembre, 1648. La Duchessa al conte di Scarnafigi.

[2] 1 gennaio, 1647. Istruzione al Nomis. (*Negoziati. Vienna*, mazzo II, 7.)

tuali lungherie della Dieta e le faccende di maggiore momento. Quindi non rimase al Nomis, che il triste partito di protestare. Protestò adunque in iscritto prima della soscrizione del trattato e a Munster e a Osnabruck: [1] riprotestò dipoi presso la Dieta e presso la Giunta incaricata di provvedere alla esecuzione del trattato: nè il Duca suo signore approvò il trattato stesso altrimenti che sotto certe clausole.[2]

Il conte di Servient, plenipotenziario francese, si sforzò di giustificare quanto era occorso in pregiudizio della Casa di Savoia, per la necessità di far la pace e l'impossibilità d'indurre l'Imperatore a più favorevoli dichiarazioni.[3] I principi dell'impero le concessero una benigna interpretazione degli articoli odiosi.[4] Ma queste ciancie non bastarono a levar via il malumore nè il danno. Di fatto, essendo stato da Torino spedito all'Imperatore il marchese di Lullin per sollecitarne l'investitura d'Alba e Trino,[5] vi trovò insuperabili intoppi, soprattutto per gli influssi della Spagna e delle due Imperatrici, l'una madre l'altra consorte dell'Imperatore, ch'erano di Casa Gonzaga: tanto che questi, non potendo ricusare apertamente l'investitura nè volendo concederla, promise con un

---

[1] 26 luglio, 6 e 13 agosto, 15 settembre, 8, 22 e 23 ottobre, 1648. Proteste del Nomis. (*Trattati diversi*, mazzo X, 32-35; e *Negoziati. Vienna*, mazzo II, 2-4.)

[2] 22 dicembre. Seconda ratifica. (*Trattati diversi*, mazzo XI, 12.)

[3] Novembre, 1648. Dichiarazione del Servient. (*Negoziati. Vienna*, III, 9.)

[4] 27 ottobre, 1648. I Principi dell'Impero al Duca. (*Negoziati. Vienna*, mazzo III, 7.)

[5] 30 ottobre, 1650. Istruzione al Lullin. (Ivi, 11.)

decreto[1] di conferirla a condizione che il Duca di Mantova fosse soddisfatto del suo credito: la qual condizione, siccome dipendeva dalla Francia che non voleva sborsare i frutti dei 494 mila scudi, così rimaneva illusoria. Il Lullin, allegando che gli accordi di Munster obbligavano l'Imperatore a concedere l'investitura senza veruna restrizione, non accettò il decreto e venne via. Presso la Dieta, dopo il Nomis, sostenne le ragioni del duca di Savoia il conte Biglione di Luserna, che come suo deputato vi prese posto nell'anno 1653 tra Sassonia Lauenburgo e Liectemberg.[2] Ma, finchè visse e regnò Carlo Emanuele II in Piemonte, nè i Francesi quietarono la Casa di Gonzaga di quanto le era dovuto per la cessione d'Alba e di Trino, nè l'Imperatore ne conferì l'investitura al duca di Savoia.

Per rispetto alla questione delle pertinenze di Pinerolo si ebbero spiegazioni sufficienti. Ma non si ottenne dalla Francia veruno de' compensi segretamente stipulati per la cessione di essa. Bensì, per addolcire alquanto la Casa di Savoia e indurla a ratificare il trattato di Munster, il cardinale Mazzarino le dimise altre piazze occupate da' Francesi in Piemonte, cioè Trino, Avigliana, Susa, il forte di Gravere sopra Susa, Chivasso e Cavour, la quale però fu smantellata.

II. — Questa risoluzione era stata inspirata al Cardinale dalle pericolose condizioni sue e della monarchia francese: delle quali sarà uopo di fare alcun cenno, stante l'intimo legame che in que' tempi stringeva le cose del Piemonte con quelle della Francia.

---

[1] 12 gennaio, 1652. (GUICHENON, *preuves*, 602.)

[2] 21 agosto, 1653. Vautorte al Brienne. (*Négociations secrètes de Munster*, t. III, 586.)

Al principio dell' anno 1648 la somma de' pubblici affari era quivi ridotta nel famoso porporato italiano. Avea questi ingegno capace di abbracciar tutto il mondo: era conoscitore sottile di tutti gli interessi, inclinato più a clemenza che a rigore, previdente, attivo, disinvolto, pronto a eseguire non meno che a risolvere, prudente nelle difficoltà, fecondo nei ripieghi, perpetuamente applicato agli affari, eloquente per natura, artificioso per studio instancabile a tal segno che, portando il discorso dove volesse, dominava i cuori colla magia della parola. Ma il suo ritratto era di quelli a cui l'Arte dà doppio prospetto; e le buone qualità sopraddette erano abbuiate da pessime, come simulazione profonda, fede fallacissima, parola infida, ambizione sconfinata, avarizia estrema. Questi vizii poi gli erano cresciuti nell' esercizio del potere; perchè, dopo aver governato la Francia con fare così dolce e ameno che non sembrava comando, quando si vide fermo in seggio e necessario, mutò tenore, e « quanto prima era stato facile alle udienze, » profuso nei conviti, placido e mite nelle azioni, » altrettanto si rese alieno dal beneficare, parco » nello spendere, sollecito nell' ammassar tesori, sordo » alle grida e miserie del volgo, in sè e ne' suoi » confidenti tirando le cariche e i governi importanti, » aggrandita la casa e i parenti, collocate e destinate le nipoti ai matrimonii più alti.[1] »

Codest' uomo avea ridotta la Regina Madre, Anna d' Austria, ad essere, sotto sembianza della potestà più assoluta, pieghevole strumento de' propri intenti;

[1] 1648. NANI, *Relazione di Francia* (ap. BAROZZI e BERCHET, serie II, t II, 450.) – SAGREDO, *Relazione di Francia*. (Ivi, 551.)

sol che sapeva farseli intimare da lei, che per ciò credeva comandare là dove gli era ministra. La tenera età non consentiva al Re altro più del governo che il titolo; e tuttavia il Cardinale, per assecurarsene affatto, aveva assunta la cura della persona di lui e del fratel suo, e messi loro attorno uomini mediocri e servili, e alloggiato nel real palagio le proprie nipoti, che divertissero il giovane monarca e occupassero le prime sue inclinazioni. Il duca d'Orléans, zio del Re, colle fiacche perfidie e interessate umiliazioni sue, non aveva alcun seguito: il principe di Condé, che per ragione del sangue e delle vittorie teneva in governo quasi un terzo dello Stato, traendone seicento mila scudi di proventi, vivea fuor della Francia nel maneggio delle guerre: niun altri avrebbe osato di resistere personalmente al potentissimo Cardinale. Ma invece sorgevano contro lui mille interessi, mille abusi, mille passioni, ch'egli, continuatore imperfetto del sistema del Richelieu, non avea saputo sradicare del tutto, e invece aveva accarezzato ad una ad una colla fallace lusinga di disarmarle.

Pretesto e fondamento, pur troppo vero e profondo, del generale rancore erano le miserie della nazione, su cui si erano aggravate le imposte, con tanta ignoranza e brutalità, da renderle non meno odiose che rovinose. La *taglia*, o imposizione terrena, per esempio,proporzionavasi grossamente alla quantità del bestiame da lavoro: quindi serviva di castigo all'attivo agricoltore e di avviso a scemare le sue opere, le sue mandrie, le sue seminagioni. Eppure il suo capitale agrario era il pegno su cui al primo tratto metteva le mani il rapace esattore, appena che si tardasse nel pagamento della taglia! Siccome poi tutti

gli abitanti del Comune erano garanti l'uno dell'altro, così il più faticante e provvido era certo di vedersi spogliare del suo bestiame e de' suoi attrezzi, se non per colpa propria, per quella del vicino. Di giunta le comandate (*corvées*) lo stornavano a forza nel meglio dei lavori: la gabella del sale e la capitazione gli smungevano il denaro quando meno ne era provvisto. In conseguenza le campagne non mostravano più che abitanti scoraggiati, famelici, cenciosi, e spesso in preda a mortali epidemie. Nè le necessità della guerra scusavano le crudeltà della finanza: perchè di fronte alle miserie del paese stavano le prodigalità della Corte, che spendeva mezzo milione di scudi sol per introdurre l' *Opera* nel palazzo reale.

Ma le esorbitanze del governo riscontravano qualche ostacolo nel *Parlamento* di Parigi, o per meglio dire in quella porzione più numerosa di esso, composta di magistrati, la quale ministrava in supremo grado la giustizia e vegliava ai conti dello Stato. Benchè il Re in persona, in un solenne *letto di giustizia* (15 gennaio), avesse loro imposto di registrare senz' altro cinque editti finanziari gravi ed ingiusti, essi li sottoposero partitamente alla propria disamina, a quale proponendo emendamenti, a quale umili rimostranze alla Corona. La Regina Madre, educata nella supina alterigia della Corte di Madrid, sdegnò le rimostranze, dispregionne gli autori. Crebbe il malcontento de' magistrati quando un nuovo editto toccò la *paoletta*, cioè la regola, secondo la quale solevano trasmettersi di padre in figliuolo le cariche loro. L'interesse e l' amor proprio sospinsero i magistrati del Parlamento a convocare con uno speciale decreto una numerosa assemblea del lor ordine, la quale studiasse a

riformare lo Stato (maggio). La Corona cassò il decreto: ma il popolo sostenne il Parlamento, ultima sua speranza, e l'assemblea si raccolse (30 giugno), e cominciò, non ostante un divieto formale della Regina, a discutere e suggerire quanto occorresse a curare i pubblici mali. Allora la Corte, inorgoglita dalle vittorie del principe di Condé, fece sostenere in carcere i principali dell'assemblea (26 agosto). Ma il popolo insorse e asserragliò le vie di Parigi: il Parlamento in vesti lunghe uscì processionalmente dal suo palagio, e traversando le barricate si presentò a quello della Regina per domandarle la liberazione de' carcerati. Respinto da lei, risospinto dal popolo, supplicò tanto che ottenne quel favore. Ma la Regina, ardendo di vendetta, uscì coi figliuoli dalla città (13 settembre). Avrebbe voluto voltarle addosso l'esercito, nè rientrarvi prima di averla sottoposta a duro castigo. Ma ascoltò più miti e pratici consigli; e dopo alcune conferenze co' deputati del Parlamento soscrisse una dichiarazione conforme a' desiderii d'esso (24 ottobre), e ritornò in Parigi.

[A. 1649] Ma fu tregua, non pace; chè i mali duravano, e i sospetti e gli sdegni erano come fuoco sotto cenere. Da un lato stavano i voleri dispotici e la forza militare; dall' altro le leggi e il rispetto ai magistrati, corpo numeroso e agguerrito alle dispute, che tenea quasi il campo di mezzo tra la nobiltà e il popolo. Le soldatesche reduci dalla guerra di Fiandra e Germania erano giunte presso Parigi, e vi commetteano eccessi d'ogni sorta: la Regina era impaziente di vendicarsi; perciò la notte, che seguitò all'Epifania del nuovo anno 1649, ella uscì di nuovo nascostamente dalla città coi Principi del sangue,

colla Corte e coi ministri. Il mattino di poi scrisse ai capi del Comune, lagnandosi che si fosse macchinato contro la persona sua e dei figliuoli.

Questa menzogna implicava una guerra civile: la quale scoppiò e fu chiamata *della Fronda.* Parigi si levò in arme: il Parlamento dichiarò il cardinale Mazzarino traditore dello Stato e fuor delle leggi: molti de' Grandi si unirono co' magistrati: i Parlamenti di Brettagna, di Normandia, di Provenza e di Bordeaux aderirono ai decreti di quel di Parigi. Per converso il principe di Condé con dodici mila uomini pose d'ordine della Regina un largo assedio a questa città. Si negoziò un accordo, e si concluse; ma il Parlamento lo respinse: trattossi di nuovo, e alfine si venne a un ragionevole componimento. Mediante il quale la Regina Madre e il Re furono dal principe di Condé scorti entro Parigi fra le acclamazioni della moltitudine.

Ma la sterminata ambizione e i superbi modi del Principe aprirono un' altra fonte di discordie. Credendo erroneamente di trascinarsi dietro, col prestigio del sangue suo e delle sue vittorie, tutta la Francia, s'accinse all'opera di abbattere il cardinale Mazzarino. Questi, più esperto nelle arti subdole di maneggiare gli uomini, diede segno di accostarsi alla Fronda; e quando fu sicuro di averne tolto l'appoggio al Principe, lo fece carcerare, insieme col principe di Contì e col duca di Lungavilla, l'un de' quali gli era fratello l'altro cognato (18 gennaio 1650), e ne distribuì i governi a' mariti delle proprie nipoti e ad altre sue creature. Per conseguenza al finire dell' anno 1649 e al cominciare del seguente la Francia appariva smembrata in tre partiti, la Corte, la

Fronda, e i seguaci del principe di Condé ossia la *nuova Fronda.*

III. — I torbidi interni della Francia ne resero, durante l'anno 1649, incerte e poco fortunate le armi contro i nemici esteriori. In Italia il marchese di Caracena, governatore di Milano, invase gli Stati del duca di Modena e lo costrinse a rinunziare all'alleanza francese e unirsi colla Spagna. Quindi due mila fanti spagnuoli, sbarcati a Porto Maurizio nello Stato dei Genovesi, assalirono e presero la città d'Oneglia, mentre sull'altro pendìo dell'Appennino il Caracena investiva la piazza di Ceva e al primo tratto ne pigliava la terra. Ma il Castello, comandato dal conte Alessandro Borgarelli, si difese così bravamente che gli Spagnuoli, sentendosi rumoreggiare alle spalle i Confederati, lasciarono l'impresa. Nè guari andò che Oneglia venne ricuperata dal marchese di San Damiano, della Casa d'Agliè, ch' era governatore di Villafranca.

[A. 1650.] Il principe Tommaso non esercitò nell'anno 1649 il comando dell'esercito, sì per disgusti verso la Cognata e il Mazzarino, sì per non aver forze proporzionate al grado suo. Nè l'esercitò l'anno di poi 1650; nel quale la guerra continuò in Piemonte senza notevoli vantaggi di veruna parte. Imperocchè, quando già gli Spagnuoli s'erano impadroniti del borgo d'Asti e del forte di San Pietro (settembre), e si accingevano a impadronirsi della città e del castello, ne furono discacciati dal marchese d'Uxelles, generale della Francia, e dal marchese Ghirone Villa commissario generale della cavalleria ducale. Alcune trame ordite dagli Spagnuoli per occupare Sant'Ospizio presso Nizza marittima, ed anche Monaco, il cui

Principe qualche anno innanzi era passato da' loro servigi a quelli della Francia, furono sventate.[1]

Ma quest' anno merita ricordo pel matrimonio d'Adelaide, la più giovane fra le sorelle del duca Carlo Emanuele II, col principe ereditario di Baviera. Il cardinale Mazzarino avea dato speranza di maritarla col re di Francia. Ma la tenera età dello sposo e i guai della monarchia francese rendevano troppo lontana e incerta l'esecuzione di questo disegno.[2] Invece nel congresso di Munster il Nomis ministro del Piemonte, e il Krebs plenipotenziario dell' elettore di Baviera combinarono il matrimonio anzidetto. Nè era di lieve momento allora alla Corte di Savoia il parentado con questo Principe, potente assai in Germania. Però non volendo essa rimaner senza dell'uno ovvero dell'altro partito, ne rimise la scelta alla corte stessa di Francia;[3] la quale diede assenso e favore al negozio col Bavaro.[4] Il Nomis e il Krebs abboccatisi a San Gallo fra gli Svizzeri lo ultimarono; le nozze si celebrarono (11 dicembre) in Torino, con corse, balli, balletti e carroselli, superiori in magnificenza a quanto quivi si fosse mai ammirato. Ma a codesti festeggiamenti mal corrispose la realtà. Era la principessa Adelaide nel fior della gioventù, leggiadra, disinvolta, spiritosa, ed amava e coltivava la poesia; nè mai si assettò bene in quella Corte germanica fredda e pesante.

---

[1] GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, AA.

[2] 29 gennaio, 1650. La Duchessa al conte di Scarnafigi. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo LIV.)

[3] 1 aprile, 1650. Istruzione al Villa. (*Negoziati. Francia*, mazzo XI, 33.)

[4] Il Mazzarino alla Duchessa. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo LVI.)

[A. 1651.] Del resto, come questo matrimonio servì a stringere alla Casa di Savoia quella di Baviera, un' altra negoziazione felicemente condotta a termine da Benedetto Cisa barone di Gresy servì a restringerle i Cantoni cattolici della Svizzera; conciossiachè fu rinnovata la lega accordata nell' anno 1577 e ripetuta nel 1581 e nel 1634, determinandosene la durata a tutta la vita del duca Carlo Emanuele II e a quattro anni di poi. Inoltre si stabilirono i patti seguenti:

Che, ove il Duca venisse assalito, i Cantoni lo assisterebbero con uno sforzo non minore di sei mila fanti nè maggiore di 12 mila, e il Duca in simil caso assisterebbe loro di mille fanti:

Che, ove sorgesse discordia tra' Cantoni alleati, il Duca, anche senza venirne pregato, s' intrometterebbe per accomodarli:

Che qualunque delle parti contraenti non potrebbe accettare in borghesia o protezione i sudditi dell' altra, senza il costei consentimento. Nè i cittadini di Ginevra potrebbero venir ricevuti in protezione o borghesia dai Cantoni, se non dopo che la città si fosse aggiustata col Duca.[1]

Poco dopo la soscrizione di questo trattato ricominciò in Piemonte la guerra tra' Confederati condotti temporaneamente dal marchese Villa e gli Spagnuoli capitanati dal Caracena. Ricominciò con piccole fazioni, e proseguì alcun tempo: quand'ecco il Caracena, contro le abitudini riguardose di sua nazione, lasciasi alle spalle Asti, Villanuova e un

---

[1] 14 aprile, 1653. (*Traités publics de la Maison de Savoye*, V, 137.)

vasto tratto di paese nemico, e si inoltra repente a Moncalieri, senza che il Villa abbia tempo d'impedirne la marcia nè di prevenirla. Sorge Moncalieri presso le ruine della città di Testona, distrutta nel XIII secolo durante le guerre dei Comuni, e incorona la punta delle colline torinesi dove s' arrestano di colpo volgendosi dà ponente a mezzodì. Tre miglia ingiù, sopra l'altra sponda del Po, siede Torino. Però fu quivi grande lo sbigottimento per la inaspettata vicinanza dell' esercito nemico: e in fretta si raccolsero alla difesa della città tutti gli abitanti atti alle armi, e si diedero dalla Duchessa i provvedimenti che la gravità del caso richiedeva. Ma giunse opportunamente di Francia con validi rinforzi il marchese di Sant' Andrea Monbrun, il quale, avendo subito assunto il comando de' Francesi e dei Ducali, si mise così aggiustatamente a fronte degli Spagnuoli, affaticandoli con continui allarmi e scaramuccie, che gli costrinse a ritornare indietro.

Però l'audace tentativo del Caracena porse materia a diversi discorsi. Chi credette che egli avesse mirato solamente a sostentare per qualche tempo in Piemonte le squadre sue affamate e menarne via quanto occorresse a sostentarle molto più: chi stimò che egli, riputando meno forte l'esercito de' Confederati e ignorando il prossimo sopraggiungere del Monbrun, disegnasse di sorprendere Cherasco, o Carmagnola o forse anche Pinerolo: i Francesi dubitarono ch' egli si fosse accordato colla Duchessa per toglier loro la cittadella di Torino. Forse l' uno o l' altro di cotesti scopi, ovvero tutti insieme, erano raccolti confusamente nell' animo del Generale spagnuolo; ma sembra che più particolarmente egli intendesse a far tal colpo

sopra la Corte di Savoia da indurla ad abbandonare l'alleanza della Francia, che per motivo de' torbidi interni le riusciva poco sicura ed efficace, e raccostarsi a quella di Spagna. Certo è che egli da Moncalieri mandò alla Duchessa il famoso Padre Gioanni con commessione di persuaderla a quel passo.

Nè era questa la prima volta, dopo l'accordo passato tra Madama Reale e i cognati nel 1642, che la Spagna congiungesse al maneggio rumoroso delle armi quello segreto de' negoziati. Il conte Messerati, antico confidente de' Principi, escluso dal Piemonte per l'odio costantissimo della Duchessa, non avea cessato nel 42 e nel 43 di sollecitare il principe Tommaso a separarsi dalla Francia.[1] Replicò il tentativo nel 1645 e di accordo coi ministri spagnuoli formò due scritture, nell'una delle quali proponevasi addirittura alla Casa di Savoia l'unione colla Spagna, e nell'altra, che dovea coprire il primo disegno e comunicarsi all'uopo ai Francesi, proponevasi una lega de' Principi italiani. Un Baroero recapitò le carte a Madama Reale, che partecipò la seconda scrittura a' Francesi: ma avendo questi subodorato quanto vi stava nascosto, vollero che le trattative venissero rotte e il Baroero carcerato.[2] Tuttavia il Messerati nel 1647, d'ordine del governatore di Milano, gettò, com' egli diceva, nuovamente «l'amo» al principe Tommaso.

---

[1] 14 giugno, 1643. Messerati al principe Tommaso. (*Carte Messerati*, num. 11.)

[2] 12 marzo, 1645. Messerati al re di Spagna. (Ivi.) — 26 gennaio, 1645. La Duchessa all'abate di Verrua. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo XLVII.) — 4 febbraio, 1645. Mazzarino ai plenipotenziari francesi. (*Négoc. secrètes de Munster*, t. II, p. II, 36.)

Se non che questi era troppo impegnato colla Francia e tutti stavano sospesi a vedere le novità che fosse per partorire il termine della reggenza di Madama: onde nulla ne uscì.[1]

Passati i successi d' Ivrea e svanite nel congresso di Munster le speranze di pace tra la Francia e la Spagna, il tenace Messerati si applicò ancora a rappiccare la trama, e gli auspizii parvero migliori; perchè la Corte di Torino deputò il conte di Buronzo a trattare con lui, e molto si discusse a voce e per iscritto, offerendosi dagli Spagnuoli alla Casa di Savoia la restituzione di Vercelli e aiuti sufficienti a ricuperare Pinerolo e la cittadella di Torino, purchè essa si dichiarasse subito contro alla Francia (A. 1649). Ma avendo i Ducali chiesto invece che preliminarmente si facesse una lunga tregua, nella quale gli Spagnuoli dimetterebbero Vercelli e i Francesi la cittadella predetta, i negoziati vennero sospesi.[2]

Il Messerati li risuscitò l' anno dopo sotto altra forma, suggerendo di accasare il giovane duca di Savoia colla infante di Spagna. Questa pratica era già stata tenuta in piedi da altri senza stringersi; tuttavia ravvivossi da lui (gennaio 1650) così caldamente che Madama Reale diede carico di assumerla al marchese Ferdinando del Carretto. Ma siccome egli lo ricusò, col dimostrarne impossibile la riuscita, non si procedette più innanzi.[3] Se non che il principe Tommaso, scorgendo sempre più scapitare le cose interne e della

---

[1] 29 luglio, 1647. Messerati al re di Spagna (l. cit.).

[2] 1649. Ragionamenti, motivi, lettere ec. (*Carte Messerati,* num. 11 e 35.)

[3] 16 gennaio, 1650. Del Carretto alla Duchessa. (Ivi, num. 35.)

monarchia francese e della spagnuola, spedì a Madrid il Messerati per trattare di proposito la pace tra loro,[1] mentre Madama Reale incaricava il marchese di Lullin di trattarne all' occorrenza in Vienna coi Ministri spagnuoli,[2] e sollecitava a pace o a lunga tregua la Corte di Francia, osservandole come lo stare sulle difese distruggeva il paese nè salverebbe Casale, nè potersi passare alle offese per difetto di forze, ed « il » paese essere rovinato, le finanze esauste, impoveriti » i sudditi, cessati i soccorsi di Francia, prolungati i » sussidi di danaro ed altre provvisioni da noi espo- » ste per servizio di S. M.[3] »

Probabilmente la notizia confusa di codeste trattative aveva animato il marchese di Caracena a spingersi coll' esercito a Moncalieri, e spacciare alla Corte di Torino il Padre Gioanni con un memoriale, ove erano appuntino divisate le condizioni secondo le quali sarebbe stata ricevuta in amicizia dalla Spagna. La commessione fu diligentemente eseguita dall' astuto Cappuccino. Ma l' arrivo delle forze francesi capitanate dal Monbrun persuase Madama a rispondere ch' ella non potea disgiungere la propria causa da quella della Francia. Tuttavia le trattative non furono rotte affatto.

IV. — Intanto divampava in Francia la guerra civile. L' alta nobiltà, sollevatasi in favore del principe

---

[1] 9 novembre, 1650. Il principe Tommaso al Messerati. (Ivi, num. 17.)

[2] 30 ottobre, 1650. Istruzione al Lullin (*Negoziati. Vienna*, mazzo III, 3.)

[3] 4 gennaio, 1651 Istruzione all' abate d'Agliè. (*Negoziati. Francia*, XI, 35.) — 3 giugno, 1651. La Duchessa allo stesso. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo LIV.)

di Condé e sussidiata dalla Spagna, era stata sconfitta dai regi a Rethel (15 dicembre 1650). Ma tanto guadagnò ne'maneggi quanto perdè nelle armi, confederandosi infine colla vecchia Fronda, di cui il Parlamento di Parigi era capo e il popolo braccio. L'odio comune verso il cardinale Mazzarino restrinse i malcontenti insieme, e la loro unione fu al primo tratto così forte, che il Cardinale abbandonò la Corte e fuggì di Francia (6 febbraio 1651). Ma non cessò di dirigere i voleri della Regina reggente, nè di seminar discordie e spingere i partiti agli eccessi, per avvantaggiarne l'autorità suprema. Di fatto, era appena sfogato l'odio contro lui, che la nuova Fronda capitanata dal principe di Condé separavasi dal Parlamento: il duca di Orléans si metteva contro il Principe, la Regina s'accostava alla vecchia Fronda: e i partiti continuavano a insultarsi e offendersi per le vie di Parigi, e fin nelle aule stesse del Parlamento.

Finalmente, essendo il Re pervenuto all'età di 13 anni, fece mostra (8 settembre) di assumere il governo, e fingendo di attribuire al Mazzarino tutti i mali pubblici lo bandì dal regno, sotto pena della vita. Ma il governo proseguì nella Regina Madre inspirata dal Mazzarino stesso: solchè a capo del gabinetto fu posto, con titolo di Gran Maestro della Casa reale, il Principe Tommaso di Savoia, nel quale per ragione della moglie si erano ridotte le preminenze della Casa di Soissons, prossima di sangue al trono. Era il buon principe stanco oltre quanto comportasse la sua età; e come uomo maturato fra le armi ed all'aperto cielo, trovavasi impacciato tra quegli intrighi di Corte ove tutti aveano maschera al volto. Nè fra il brio di quella nobiltà spensierata e corrotta

riusciva bene la favella stentata e in cattivo francese, e l'udito alquanto duro del guerriero piemontese, di cui però apprezzavasi il buon senso e l'onestà quando poteva farsi luogo: ma le congiunture erano rare. Tuttavia gli spacci faceansi in sua presenza, e la Regina gli dimostrava assai confidenza. Egli poi si acconciava al nuovo ufficio, non per gusto ma per dovere, affrettando in cuor suo il ritorno del Mazzarino per rassegnarglielo.[1]

[A. 1652] Nè questi tardò a ricomparire. S'era il principe di Condé, d'accordo cogli Spagnuoli, ribellato affatto. La Regina era uscita col figliuolo da Parigi per dar calore alle armi regie; il Mazzarino la raggiunse (30 gennaio) in Poitiers, con un nerbo di soldatesche da lui raccolte. Allora il Parlamento, che aveva in sè stesso molte parti contraddittorie, voltò le ire sue ugualmente sopra i due capi della guerra civile, fulminando decreti di crimenlese contro il Condé e contro il Mazzarino. Ma il Condé, vinti i regi, entrò in Parigi (11 aprile) e sospinse il popolo addosso al Parlamento. Così il partito della vecchia Frònda si ruppe; e per distruggerlo il Mazzarino indusse la Regina a convocare il Parlamento a Pontoise presso la Corte. Chi obbedì, chi non si mosse: ma questo corpo numeroso e riverito già, dopo essere stato screditato dagli insulti della plebe e del Condé, si annullò smembrandosi. Nè il partito del Condé stava intiero; chè il Mazzarino di fuori s' affaticava a sbrancarlo, a chi offerendo gradi, a chi il baston di maresciallo, a chi croci e cordoni e pensioni e ricche abbazie.

---

[1] *Mém. de la duchesse de Nemours.* (Collection Petitot, t. XXXIV, 517.)

Onde essendo il Principe stato disfatto da' regi presso il sobborgo di Sant' Antonio (2 luglio), fuggì senza rimedio dalla città e quasi in forma di bandito buttossi a' servigi della Spagna.

Disfatto il Condé, disunito il Parlamento, alienato il popolo ugualmente dall' uno e dall' altro, rotte la vecchia e la nuova Fronda, non rimase in piedi più alcun partito, nè apparve altro lume di salvezza che il giovanetto re Luigi XIV. Il clero di Parigi lo invitò a rientrare in città: il che fu fatto (21 ottobre), dopo essersi per la quiete universale rinviato di nuovo il Mazzarino fuor del regno. Nello stesso tempo si ordinò il sequestro de' beni del Condé e dei suoi seguaci, e si vietò ai Parlamenti d' ingerirsi nelle cose di Stato. Qualche mese appresso (3 febbraio 1653) il cardinal Mazzarino ritornò in Francia e al potere che da niuno più gli venne contestato. Tali furono le origini, i progressi e il termine della guerra civile di Francia, denominata *della Fronda*. La quale era stata come un estremo sforzo contro i dispotici voleri della monarchia: ma avendo traviato dallo scopo per interessi personali, la rese più assoluta.

Questi rivolgimenti interni della Francia ne indebolirono tanto le armi in Piemonte durante l'anno 1652, che il marchese di Caracena, governatore di Milano, ebbe modo di fare un' impresa dannosissima alla Casa di Savoia. Si era accordata una tregua tra lui e i Confederati per dare agio alla principessa Adelaide di condursi in Baviera presso lo sposo, il quale per la morte del padre era succeduto nella dignità elettorale. Il Caracena, interpretando a suo modo le parole della tregua, se ne prevalse per assalire d' improvviso la piazza di Trino (4 maggio). Invano il conte

Catalano Alfieri, che n' era governatore ma n' era uscito cón alcuni ufficiali per passare le feste della Santa Sindone in Torino, vi accorse di volo. Invano la Duchessa spedì al soccorso la cavalleria, le guardie e quanto più gente a piedi potè. Siccome non si avevano forze bastevoli a dar battaglia nè a tentar qualche diversione, così fu uopo d' abbandonare Trino al nemico. Quindi gli Spagnuoli occuparono Masino e Crescentino.

Ma era appena finito quell' assedio che, per interposizione del conte Curzio Ministro di Baviera,[1] si radunava tra Gattinara e Romagnano una conferenza affine di introdurre la pace tra la Spagna e la Savoia. Era quella rappresentata dal marchese Vercellino Visconti, questa dall' abate di Verrua, entrambi, e massime l' abate, consumati nei negozi: la materia poi era stata tanto tempo e così tritamente ventilata negli anni addietro, che subito toccarono il nodo delle difficoltà. La Corte di Torino propose che si facesse un trattato pubblico e uno segreto. In quello si concorderebbe la pace tra la Savoia, la Spagna e Mantova, a condizione che la Casa di Savoia stesse neutrale tra Spagnuoli e Francesi e riavesse tutte le piazze occupate da loro dopo la morte del duca Vittorio Amedeo I. Nel trattato segreto la Casa di Savoia si obbligherebbe a dare il passo agli Spagnuoli per assalir Pinerolo, che le verrebbe subito restituito. Allora essa congiungerebbe le proprie forze alle loro, ed alla pace generale restituirebbe Alba al duca di Mantova. Seguivano a sì fatte proposte altre

---

[1] 25 maggio, 1652. La Duchessa all' abate d' Agliè. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo LIX.)

analoghe pel caso che si preferisse alla pace una tregua particolare;[1] ma sempre con quest' ordine e intenzione, che preliminarmente si restituisse alla Casa di Savoia tutto il dominio, salvo Pinerolo contro cui gli Spagnuoli si volterebbero di poi. Così la Corte di Torino s' affidava di fare a giuoco sicuro, non discoprendosi se non dopo di avere buoni pegni in mano e arra di esito felice.

Fu data contezza delle proposte al principe Tommaso, che si intratteneva col Re e colla Corte Francese in Poitiers; ma solamente di quelle che non offendevano la Francia e concernevano le trattative pubbliche di pace o tregua: delle altre si tacque. Tommaso rispose, consigliando a indugiare finchè le condizioni interne della Francia fossero quetate affatto oppure precipitate; posciachè nel primo caso si poteva far nulla senza di essa, e nel secondo se ne potrebbe fare a fidanza e concludere vantaggiosamente cogli Spagnuoli.[2]

Ma le mire artificiose della Corte di Torino si ruppero incontro a quelle soverchie del marchese di Caracena; il quale, gonfiato dai prosperi successi, protestò che la Spagna non restituirebbe mai Vercelli a meno che la Francia restituisse Pinerolo alla Casa di Savoia e Casale a quella di Mantova. Invece richiese che i Piemontesi si unissero subito a lui per discacciare i Francesi da queste due piazze. Si discusse durante il mese di giugno tra i due plenipotenziarii, senza che l' una o l' altra parte dèsse segno

---

[1] Giugno, 1652. Articoli proposti. (*Negoziati. Spagna*, V, 4.)

[2] Giugno. Il principe Tommaso alla Duchessa. (A. G. R., *Lettere del Principe.*)

di muoversi d' un punto dal rispettivo proposito: onde le conferenze si sciolsero senza verun risultato.[1]

Più prosperamente negoziava intanto il Caracena col duca di Mantova. Il quale, stanco del predominio francese e sperando forse di mantenersi libero fra le due corone guerreggianti, occupò la città di Casale (10 ottobre), e costrinse il presidio francese a ridursi nella cittadella e nel castello, che tosto furono investiti dal Caracena, e quindi sottomessi. Così, con meravigliosa facilità, fu perduta per la Francia quella piazza, il cui possesso teneva da venti anni la guerra accesa nell' Italia Superiore. Le forze piemontesi, non essendo giunte in tempo ad aiutare quelle di Francia nella difesa di Casale, si volsero utilmente a ricuperare Masino e Crescentino.

V. — [A. 1653]. La perdita di Casale rese più preziosa ai Francesi l'amicizia della Casa di Savoia; sicchè al principiare dell' anno seguente 1653 concessero agli ambasciatori di essa le onoranze convenienti a quelli delle Corone reali, e le restituirono Verrua e Villanova d'Asti. Avrebbe la Duchessa voluto ricuperare anche la cittadella di Torino, e ne fece vivissime istanze.[2] Ma la Francia, cui troppo importava di tenerle questo morso in bocca, non la compiacque. Nè si risolvette a spedire in Piemonte un nerbo di genti bastevole a terminare con un colpo decisivo la guerra. Onde tutto l' anno si spese tra il maresciallo di Grancey, che comandava i Confederati, e il marchese di Caracena, in mosse e campeggiamenti vani,

---

[1] Giugno. L'abate di Verrua alla Duchessa, passim. (*Negoziati. Spagna,* V, 4.)

[2] 4 maggio, 1652. La Duchessa al principe Tommaso. (A. G. R., *Lettere della Duchessa.*)

eppur distruggitivi della contrada. Sol che (23 settembre) si venne presso la Rocchetta sul Tanaro a un fatto d'arme, che accrebbe la reputazione della cavalleria piemontese; di cui restò morto il marchese Monti, che ne era generale, e ferito il Villa che era di lui luogotenente.

[A. 1654.] Finite le ostilità per l'approssimarsi dell'inverno, rinacque l'antica e dolorosa questione de' quartieri. I Francesi si erano avvisati di pigliarli nel Monferrato; ma avendovi trovato difetto di foraggi, si ritirarono in Piemonte, « dove non perdonarono » a saccheggi, violenze, abbruciamenti e nè anche al » rispetto che si deve alle chiese e all' onore delle » donne.[1] » Crebbero per ciò le suppliche della Duchessa presso la Corte di Francia, e moltiplicossi il malcontento e la disperazione de' popoli: finchè si prese il partito di alloggiare una porzione di quelle soldatesche nel Delfinato, e le rimanenti nelle valli Valdesi, le quali erano privilegiate di non contribuire alle imposizioni militari.

Tutto ciò riaccese nella Corte di Torino una vivissima brama di pace. Vedeva essa di fatto i Francesi sempre più schermirsi dal pagare al duca di Mantova le somme dovute per la cessione di Alba, e mentre trattavano colla Spagna vagamente di tregua e di pace, rilassarsi negli apparecchi militari: tantochè « la guerra servisse loro di pretesto per abbandonare la Casa di Savoia nelle negoziazioni, e queste » per abbandonarla nella guerra.[2] » Laonde, smesso qualunque rispetto, Madama Reale tentò di provve-

[1] 6 febbraio, 1654. La Duchessa all' abate d'Agliè. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo LIX.)

[2] 18 gennaio, 1653 (l. cit.).

dere da sè alla salvezza dello Stato, e spedì (febbraio) una persona fidata al marchese di Caracena in Milano colla commessione di dirgli: esser lei pronta a rompere colla Francia, unirsi colla Spagna, annullare la cessione di Pinerolo ed, ove le forze comuni ricuperassero questa piazza, restituire Alba al duca di Mantova: in contraccambio chiedere la restituzione di Vercelli, di Trino e delle altre città tenute in Piemonte dagli Spagnuoli, e difesa e protezione contro la Francia. Era raccomandato al messo d' insistere perchè, volendosi far qualcosa, si dichiarassero al primo tratto le rispettive intenzioni senza stiracchiarle, e si conservasse ad ogni modo il più profondo segreto.[1]

Il Marchese, che già avea parlato di queste cose con un Padre Lorenzo Maria Torelli barnabita e per mezzo suo notificato a Madama Reale le sue buone intenzioni, designò un uomo a trattarne di proposito, e la terra di Annone, tra Asti e Alessandria, per luogo di convegno, mentre direttamente il marchese Carron di San Tommaso, primo segretario di Stato del Duca, carteggiava con un barone di San Maurizio, confidente del governatore di Milano. Ma, oltre le difficoltà intrinseche di fare una pace tra la Spagna e la Savoia senza farla colla Francia, ne sorse una estrinseca; perchè la Spagna avea promesso al duca di Mantova di restiturgli Trino. Su questo punto le trattative sostarono; e dopo essere state riprese e trascinate tutto l' anno, furono finalmente rotte dalla Corte torinese nel gennaio di poi.[2]

---

[1] Febbraio, 1654 Istruzione a N. N. (*Negoziati. Spagna.* Giunta.)

[2] 14 febbraio, 1654 — 24 gennaio, 1655. Carteggio del Caracena. (Ivi.)

In questo mentre le armi pressappoco tacquero: perchè il maresciallo di Grancey non ritornò di Francia nel Piemonte prima di mezzo agosto, nè ebbe occasione di vedere il nemico salvo che al passaggio della Bormida, il quale gli venne disputato accanitamente, ma indarno, dal marchese di Caracena. Quindi i Francesi si gettarono sopra lo Stato di Milano, sui feudi imperiali e sul Monferrato per svernarvi. Ma non trovandovi alloggio conveniente nè sicuro, si ritrassero di là da' monti, con grave risentimento del principe Tommaso, il quale era passato in Piemonte colla risoluzione di por mano a qualche grossa impresa.

CAPITOLO SECONDO.

DALLA RIVOLTA DEI VALDESI ALLA PACE DE' PIRENEI.

[ANNI 1655-1659.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1630-1637 — *Condizioni de' Valdesi durante il regno di Vittorio Amedeo I.* — II. *A.* 1637-1654 — *Condizioni loro dipoi — Origine della nuova contesa* — III. *A* 1655 — *Dopo l' invio infruttuoso del Gastaldi si spedisce contro i Valdesi gente armata sotto il marchese di Pianezza — Indole e opinioni di lui: che in breve scaccia dalle valli il più dei dissidenti, gli altri sottomette* — IV. *Ritiratisi i Ducali dalle valli, rinnovansi i tumulti — Tornasi a far sangue e commettere eccessi dall' una e dall' altra banda — Tutti i Protestanti d' Europa se ne commuovono — Congresso di Pinerolo — Accordo in forma di perdono — Ma rimane il seme d' altri guai.* — V. *Infausta impresa di Pavia* — *A.* 1656 — *Morte del principe Tommaso, d' onde scaturiscono i due rami di Carignano e di Soissons — La Corte di Savoia procura la pace tra' Cantoni Svizzeri — Passaggio di Cristina di Svezia in Piemonte e ridicola questione di cerimoniale — Presa di Valenza —Negoziati di pace.*—VI. *A* 1657—*La Francia restituisce la cittadella di Torino — Vano assedio d' Alessandria — Bravura della cavalleria ducale* — *A.* 1658 — *I duchi di Modena e Mantova stipulano tra loro un trattato di neutralità: il quale,*

venendo assentito dalla Spagna e dalla Francia, mette in grave impaccio la Corte torinese — Ma le difficoltà troncansi mediante la sorpresa di Trino — I Confederati acquistano Mortara — Morte del duca di Modena. — VII. *A.* 1658 — *Il Mazzarino tratta il matrimonio della principessa Margherita di Savoia col re di Francia — Abboccamento di Lione, che scioglie il negoziato* — *A.* 1659 — *Segnansi a Parigi i preliminari della pace tra la Spagna e la Francia — Matrimonio di Margherita col duca di Parma.* — VIII. *A.* 1659 — *Ultimi negoziati — Pace de' Pirenei — Articoli relativi alla Casa di Savoia — La pace viene celebrata in Piemonte con gioia universale — Ricuperazione di Vercelli.*

I. — [A. 1630-1637.] Ma se le armi di Francia e di Savoia aveano operato nulla contro i nemici esterni, si rivolsero invece contro un angolo del Piemonte in dolorosa lotta. A raccontar la quale trema la mano, raccapriccia il cuore; perchè fu lotta fraterna, impegnata per diversità di credenze religiose e condotta ciecamente, senza che il Secolo, ancora chiuso a' veri principii di libertà, consentisse equi temperamenti. Narreremla il più brevemente al possibile, come si dee fare de' successi tristissimi dove ragione e torto son mescolati.

Nel principio di queste istorie fu detto abbastanza del sito e delle origini de' Valdesi, delle loro credenze e delle loro vicende fino al regno di Emanuele Filiberto.[1] Quindi furono esposte le condizioni loro sotto Carlo Emanuele I.[2] Essenzialmente le corrispondenze di essi collo Stato erano state stabilite negli accordi stipulati nell'anno 1561 col conte di Racconigi, dopo un deplorabile esperimento delle armi. Benchè Ema-

[1] Volume II, lib. IV, cap. III.
[2] Vol. IV, lib. XII, cap. II, § 2.

nuele Filiberto non ratificasse mai cotesti accordi, li fece eseguire con lealtà ed esattezza militare, e nell'anno 1630, quando moriva Carlo Emanuele I, essi erano ancora la base su cui il Governo e i dissidenti fondavano le loro contestazioni. Negli accordi anzidetti era stato inteso che sì nella Torre e in tutti i luoghi fortificati della valle del Pellice, sì in tutto il paese inferiore alla Torre, i Valdesi godrebbero soltanto libertà di coscienza; negli altri luoghi della valle, e nelle valli contigue di San Martino e di Perosa, bagnate dal Chisone, godrebbero anche libertà di culto. Inoltre, mentre era loro vietato di esercitarlo e di predicare fuor di cotesti territori, era lecito dappertutto il culto cattolico.

Ma pel naturale espandersi vuoi delle dottrine protestanti vuoi del vivere civile, mai questi accordi non erano stati osservati fedelmente dai Valdesi. Uscivano dalle valli a negoziare e mietere, il che era permesso: ma contrattando e lavorando diffondevano le loro credenze, faceano proseliti, smerciavano libri sovversivi delle dottrine cattoliche: poi, sotto proprio o mentito nome, pigliavano stanza, aprivano bottega, congregavansi: infine comperavano terre e case, e costruivano templi ove raccoglievansi a celebrare lor riti. I Protestanti scacciati dal duca Carlo Emanuele fuori del Marchesato di Saluzzo trovavano presso di essi asilo, e quindi aiuti per ritornare furtivamente nelle proprie case. Ministri ambulanti sì Valdesi sì d'altre nazioni mantenevano vivi i loro commerci religiosi ed anche politici coi dissidenti di tutta Europa, e particolarmente della Francia, Svizzera, Olanda ed Inghilterra. Al contrario i dissidenti bene spesso ricusavano entro la valle agli abitanti

cattolici quella libertà religiosa, che invocavano per loro stessi, or disturbandone le funzioni, or dileggiandone i sacerdoti, ora saccheggiandone e persino atterrandone le chiese.

Vero è che il Governo talvolta per soverchio zelo di religione pigliava risoluzioni, che se non contrastavano onninamente agli accordi, mancavano di prudenza. In fatti mandavansi nelle valli a convertire i dissidenti e conservare i Cattolici in fede cappuccini e francescani ignoranti e fanatici che con prediche e atti eccessivi irritavano gli animi. Mettevansi nelle valli governatori e soldati d'ugual risma, che dopo averle sollevate con ingiurie, le opprimevano d'angarie. Spesso alle offese ricevute rispondevasi da' Valdesi con maggiori offese. Tratto tratto interveniva il Principe con minacciose intimazioni. I dissidenti che aveano amici in ogni parte ed erano destri e attivi a meraviglia, rispondeano con parole umili ma con ferrea insistenza, or negando ricisamente i fatti, ora velandoli, ora buttandone la colpa sui Cattolici, ora promettendo di ravvedersi e rimediare al male commesso; ma sempre in termini oscuri, ambigui e di esecuzione disputabile e lontana.

Tra codeste gare cominciò il regno di Vittorio Amedeo I, buono e lunganime. Il quale consentì, che si annullassero i gravi processi iniziati contro i Valdesi; ma statuì che quelli di loro che, dopo abbracciata la fede cattolica, erano ricaduti nell'eresia, o si rifacessero Cattolici o espatriassero: che fra tre mesi tutti si riducessero ad abitare fra i limiti tollerati, vendendo i beni acquistati fuor d'essi limiti: che i Valdesi nativi continuassero nella libertà di coscienza ed anche, secondo i luoghi, nell'esercizio privato e

pubblico del culto, ma i forestieri venuti nelle valli dopo il divieto dell'anno 1602 o ottenessero licenza scritta di rimanervi o se ne partissero a pena degli averi e della vita: che fosse libero a' Valdesi di commerciare negli Stati ducali, sì veramente che non vi contraessero dimora nè vi dommatizzassero. Finalmente, siccome essi chiedevano che fosse ridato al lor culto il tempio di san Giovanni, terra che sta presso lo sbocco della valle epperciò era fuori de' limiti del culto tollerato, il Duca osservava che non solo questo tempio ma altri dieci erano stati fraudolentemente eretti, e che di regola dovrebbero distruggersi tutti: intanto inibiva loro di valersene.[1]

Tali furono alla fine dell'anno 1632 gli ordini dati dal duca Vittorio Amedeo I in questa materia, affatto conformi agli accordi del 1561 confermati nel 1602 e nel 1617. Ma i Valdesi non ne tennero conto: perchè tre mesi appresso tenevano tuttavia la campana sopra il tempio di san Giovanni e se ne servivano, e demolivano chiese cattoliche al Villar e altrove, e ricettavano mercanti eretici, e compravano beni da' Cattolici entro i limiti, nè si disfaceano di quelli illegittimamente posseduti fuora. Il Duca reiterò gli ordini, e commise al prefetto della provincia il carico di confiscare agli inobbedienti i beni acquistati nei territori di Bricherasio e di Campiglione, di Fenile, di Luserna e di Bibiana, e farne dono ai Cattolici loro prossimi di sangue.[2] Indi ingiunse ai dissidenti,

---

[1] 27 dicembre, 1632. Ricorso e risposte (ap. DUBOIN, t. II, l. II, 148).

[2] 10 aprile, 1633 (ap. BORELLI, *Editti*, 1271). — 2 marzo, 30 giugno, 24 agosto, 22 settembre. Ordini (ap. DUBOIN, l. cit.).

che aveano messo dimora in Campiglione, di ritrarsi oltre il Pellice, a pena della testa: e siccome si ridussero invece a Bricherasio, poco stante comandò di scacciarneli.[1]

A questi ordini contro i dissidenti delle valli del Pellice si accompagnò una rinnovazione di rigori contro quelli del marchesato di Saluzzo, a cui difesa non militava alcun accordo, nè il numero, nè la speranza di esterno soccorso. Carlo Emanuele I avea loro intimato di vendere i beni ed espatriare, salvochè si rendessero alla fede cattolica: e l' intimazione, dopo qualche resistenza, aveva avuto effetto. Se non che a poco a poco molti esuli erano ritornati nelle antiche loro abitazioni, fra le selvatiche balze delle valli del Po, della Maira e della Varaita. Vittorio Amedeo I replicò l' aspro decreto, e per assecurarne l' esecuzione la confidò al vescovo di Saluzzo e ai Missionari.[2] La contrada restò sgombra da' dissidenti, eccetto pochi che finsero d' abiurare; e perchè più non ritornassero, se ne arsero e spiantarono i tuguri. Così 235 famiglie furono espulse; una missione di cappuccini fu stabilita in Verzuolo e parecchie altre più addentro nelle valli.[3] Tuttavia qualche germoglio d' eresia vi rimase, dando luogo tratto tratto a nuovi rigori.[4]

II. — [A. 1637-1654.] Subito dopo la morte di Vittorio Amedeo I, la vedova Duchessa, nell' editto che fu come il programma del suo governo, rinfrescò gli ordini antichi contro i dissidenti delle valli pinerolesi, ed anzi ingiunse di procedere contro a' con-

---

[1] 9 novembre, 1634; 6 maggio, 1635 (ap. DUBOIN, l. cit.).
[2] 23 settembre, 1633 (ap. DUBOIN, l. cit.).
[3] DELLA CHIESA, *Corona reale,* parte I, c. 7.
[4] 18 settembre, 1645; 28 aprile, 1646. (DUBOIN, l. cit.)

travventori, sol che si avesse la deposizione d' una persona degna di fede oppure di un cappuccino.[1] Ma la contumacia dei dissidenti, sostenuta non meno dallo zelo religioso che da interessi materiali, non s'ammollì. Riapersero il tempio di San Giovanni, ritornarono ad abitare in Luserna e in Bibiana e tenervi case e beni, imposero perfino a' Cattolici della valle alcune somme per stipendiare i propri predicatori. Un Antonio Leger gli stimolava ne' propositi. Era questi stato primieramente Ministro presso il residente d' Olanda a Costantinopoli, ove avea, dicevasi, guadagnato alle dottrine protestanti quel Patriarca. Ne era ritornato nel 1630, quando la peste aveva tolto alle Valli tutti i pastori spirituali.[2] A lui, condannato poscia per gravi misfatti a morte ed esule, successe nel triste compito di mantener vivi i dissidii nel paese il nipote Giovanni, che ne lasciò una narrazione eccessiva e parziale: del resto, anima cupa, irrequieta, appassionata, insofferente di qualunque autorità, avida di denaro ma ancora più di comando.

La Duchessa ostò con nuovi editti alle trasgressioni accennate; e, perchè i Valdesi davano segno di assembrarsi per risolvere in comune di lor faccende, e moltiplicavano le corrispondenze co' Protestanti stranieri, redintegrò il divieto antico di congregarsi senza l' assistenza dei castellani e altri uffiziali de' luoghi, e chiamò dinanzi a sè il Leger, perchè si scolpasse e si sottomettesse. Ma invano l' intimazione fu fatta e ripetuta parecchie volte:[3] il Leger non si presentò,

---

[1] 3 e 19 novembre, 1637 (ap. DUBOIN, l cit.).

[2] LEGER, *Histoire des Églises évangéliques*, parte II, 69.

[3] 20 dicembre, 1642 — 10 aprile, 1643 (ap. DUBOIN, l. cit., p. 170).

nè si presentarono i ministri Garino e Lepreux che per motivi analoghi furono qualche anno dipoi citati dinanzi al gran Cancelliere.[1] Anzi risposero con atti e parole da sediziosi, e resistettero a forza. Cominciossi a procedere criminalmente: i Valdesi implorarono che si cessassero i processi, anzi si annullassero, e si abolissero le immunità concesse dal Governo in premio a quelli di loro che si facessero Cattolici, e fossero confermate le loro primitive franchigie. La Corte di Torino annuì quasi su tutti i punti, purchè gli abusi e le inobbedienze finissero.[2]

I Valdesi promisero; ma furono promesse prive di effetto. Poco stante il patrimoniale Gambarana esponeva alla Duchessa: che essi fuor dei limiti esercitavano il culto protestante, teneano undici templi, possedeano case e compravano terre: entro i limiti poi, aveano scuole private e pubbliche e ministri stranieri, impedivano ai Cattolici i divini uffizii, atterrando chiese, maltrattando missionari, commettendo infine delitti atroci, anche contro la ragione comune. In conseguenza la Duchessa sospese il godimento delle franchigie a' Valdesi,[3] e ordinò all' auditore Gastaldi d' ire sui luoghi, ricondurvi le cose alla pristina regola, inquirire contro i prevaricatori e far consegnare a' missionari una casa per uso di chiesa nelle terre d' Angrogna, Rorà, Villar e Bobbio. Finalmente dichiarò che quivi soltanto si poteva tollerare il culto riformato, « rimanendo totalmente esclusi tutti gli » altri luoghi dalla Torre inclusivamente in giù: » che se però nell' esecuzione di questo comando si scoprisse

[1] 3 aprile, 1647. (Ivi.)
[2] 30 giugno, 1649. Ricorso e risposte. (Ivi, 181.)
[3] 20 febbraio, 1650. (Ivi, 184.)

mancare ai dissidenti le abitazioni, si permettesse loro temporaneamente di soggiornare ne' luoghi della Torre e di San Giovanni: tutti gli altri restassero sgombri d'essi, e i beni, che loro quivi appartenessero, venissero incamerati.[1]

Queste risoluzioni erano conformi agli accordi del 1561, salvo il punto che riguardava l'abitar de' Valdesi nella Torre e nelle terre inferiori; perchè gli accordi statuivano loro quivi la libertà di coscienza e perciò implicitamente la facoltà di abitarvi, mentre ne' luoghi superiori attribuivano loro anche la libertà di culto. Invece l'ordine ducale supponeva che la facoltà di abitare fosse annessa soltanto alla libertà di culto, e quindi la ricusava loro *de jure* pei luoghi della Torre e in giù, benchè di fatto la consentisse a modo di grazia temporanea. Viceversa i Valdesi confondeano oppure mostravano di confondere in una la libertà di coscienza e quella di culto, e quindi non solo s'attribuivano il diritto d'abitare ne' luoghi inferiori della valle, ma anche quello di esercitarvi il culto. Inoltre inclinavano a ricusare ai Cattolici l'esercizio della loro religione nei luoghi superiori alla Torre, e pretendeano pei propri confratelli l'abitazione nelle terre situate fuor della valle. Ma, siccome non avrebbero potuto sostenere queste pretensioni a fil di logica, così le avviluppavano in frasi generiche e in restrizioni mentali, che spogliavano di qualunque effetto tutte le loro sottomessioni; posciachè le parti contraenti davano una diversa interpretazione alle parole *concessioni antiche*, onde si servivano nei ripetuti loro accomodamenti.

---

[1] 15 maggio, 1650. (Ivi, 186.)

In conseguenza l'auditore Gastaldi (A. 1650) non fece miglior prova degli altri. Intanto gli animi si inasprivano. I Valdesi onesti sentivano in fondo al cuore da una banda la slealtà del procedere loro, dall'altra l'impossibilità di star chiusi nel duro cerchio assegnato loro dagli accordi del 1561. Il Governo non osava passare ad esecuzioni rigorose, sì perchè teneva occupate le proprie forze nella guerra esterna, sì perchè ogni vittoria sopra di essi avrebbe doppiamente debilitato lo Stato. Però appigliavasi a mezzi indiretti, che scemassero a' Valdesi gli appoggi; e mentre procurava di domarne i più restii con processi e citazioni a Torino, accompagnate talora dal carcere, studiavasi a ritrarne alcuni alla fede cattolica con esenzioni dalle imposte, grazie per colpe comuni, soccorsi in pane e denaro, e perfino matrimonii vantaggiosi. Nell'anno suddetto 1650, coll'occasione del giubbileo universale, l'opera di convertirli si rinfiammò. Si instituì a Torino un consiglio *de propaganda fide,* presieduto dall'Arcivescovo e composto del marchese di Pianezza, del gran Cancelliere, di parecchi magistrati e del conte Cristoforo e del prior Marcaurelio della nobile casa di Luserna. Le dame torinesi, capitanate dalla marchesa di Pianezza, fecero colte di denaro, per soccorrere i neofiti e crescerne il numero. I cappuccini fondarono nella valle un Monte di pietà, il quale col prestar pecunia e viveri giovasse ad acquistare anime: le missioni loro si moltiplicarono: corse anche la voce, che sottraessero alle famiglie valdesi fanciullini dell'uno e dell'altro sesso per educarli lontan lontano nella fede cattolica.[1]

---

[1] LEGER, parte II, c. 5.

A questi eccessi d'una parte corrisposero altri della parte opposta. Alcuni abitanti del Villar, eccitati dal loro ministro Manget, arsero la casa e la chiesa della Missione. Da Torino fu spedito a ridurli al dovere il conte Todesco maestro di campo con 600 uomini: ma quando già egli era prossimo alla terra, pioggie smisurate rovinarono la strada e gonfiarono di modo il Pellice che gliene impedirono l'entrata (26 aprile, 1653). Tuttavia dietro lui altri armati si avviavano contro i riottosi, e la Corte era disposta a prendere fiere risoluzioni. Per la qual cosa i dissidenti, quantunque avessero in un'assemblea deliberato di resistere colle armi, ascoltarono i benevoli consigli del conte Cristoforo di Luserna, e mandarono a chiedere perdono alla Duchessa e pregarla a contentarsi di castigare solo i colpevoli. Da Torino si rispose di sì, purchè obbedissero agli ordini, non molestassero i missionari, assegnassero case per le Missioni invece di quelle demolite al Villar, a Bobbio, in Angrogna; ove contravvenissero, le concessioni si avrebbero per annullate.[1]

Effettivamente i patti non furono adempiti dai Valdesi. Anzi nel Natale dell'anno 1654 quei della Torre, per deridere le cerimonie dei Cattolici, menarono per le vie un asino al suono di tamburi e pifferi con alti schiamazzi. La Corte Ducale, che due settimane innanzi aveva esentato per tre anni la Valle dal tasso e altri carichi pubblici in compenso degli aggravi sopportati per l'alloggio delle soldatesche francesi, non contenne più lo sdegno, e si accinse a domare i contumaci.

---

[1] 2 giugno, 1653. Ricorso e risposte (ap. DUBOIN, t. II, l. II, 190).

III. — [A. 1655.] Fra queste male disposizioni cominciò infelicemente per tutti l' anno 1655. Fu spedito nella valle l' auditore Gastaldi con ordini uguali a quelli del 1650, comandandosi sostanzialmente che entro i limiti si rispettasse il culto cattolico, e fuor de' limiti i Valdesi o si convertissero o se ne andassero via vendendo i beni. Ma quegli ordini erano appena pubblicati che il parroco di Fenile veniva assassinato, dandosene colpa, forse a torto, a' Valdesi che abitavano colà. Per l' opposito il Gastaldi metteva mano a discacciare quei dissidenti che abitavano fuor de' limiti, saccheggiandone le case e devastandone i beni. Gioanni Leger, che era moderatore ossia capo delle Valli, il pregò a desistere. Ma n' ebbe risposte acerbe: esser lui commessario ad eseguire i comandi ducali, non a mutarli: obbedissero: inutili i ricorsi a Torino. Tuttavia alcuni deputati dei Valdesi trassero a questa città con un ricorso, che fu respinto perch' essi non aveano autorità per trattare. Furono inviati altri; ma siccome ancor questi non aveano potestà di concludere e di promettere, non ottennero ascolto. I Valdesi scrissero per consiglio ed aiuto a' Cantoni protestanti della Svizzera e a' ministri e cittadini di Ginevra: i Cantoni li raccomandarono al Duca, da Ginevra fu dato loro il parere di obbedire, quando le lor supplicazioni non bastassero.

Invece di questo prudente avviso, convocarono un'assemblea generale, a cui intervennero anche i dissidenti delle valli di San Martino e di Perosa quantunque non fossero interessati nella contesa. Quivi tutti insieme decisero, di non obbedire ai comandi del Principe, resistere colle armi in mano a chiunque volesse impedirli di ritornare nelle proprie case, non vender

beni fuor de' limiti a' Cattolici, e maltrattare que' di loro che consigliassero di cedere o abiurasse. Così giurarono, e i ministri loro ne suggellarono il giuramento con intimare la scomunica a chi vi mancasse.

Intanto i deputati valdesi discutevano in Torino sul tenore delle loro procure, e imploravano che fosse consentito agli espulsi il ritorno alle proprie case. Ma nulla si definiva, perchè troppo distavano gli accordi del 1561, a cui la Corte appoggiava i suoi diritti e domande, dalle necessità e brame dei dissidenti. Sicchè la Corte, dopo avere inutilmente adoperata l'opera dei conti di Luserna per pacificare la contrada, vi spedì il marchese di Pianezza con fanti e cavalli per ridurla all'obbedienza, ma piuttosto col peso degli alloggi militari che colla impressione viva delle armi: eppercìò non si troncarono del tutto i negoziati.[1]

Carlo Emanuele di Simiana di Gordes d'Albignì, marchese di Pianezza, di Ruat e Maret e principe di Montafia, che con esempio non raro nel secolo XVII univa in sè i carichi di gran ciambellano, di generale delle fanterie e di primo ministro, era figliuolo postumo di donna Matilde, bastarda del duca Emanuele Filiberto, e di quel Signor d'Albignì la cui violenta morte oscurò il regno di Carlo Emanuele I. Il Pianezza congiungeva a naturale ingegno e corag-

---

[1] *Histoire générale des Vaudois*, vol. MS. in fol. di p. 1528 (nella Biblioteca del Re in Torino). — LEGER, l. cit. — GUICHENON, 1010. — *Rélation très-véritable de tout ce qui s'est passé* etc. (stampata, anche in italiano e latino, per ordine del Duca). — *Rélation véritable de ce qui s'est passé* (stampata, per conto de' Valdesi. A. G. R., *Pinerolo*, mazzo XVI, 2).

gio quel retto e risoluto senso, che si acquista nel lungo maneggio degli affari, e una divozione caldissima, ma niente servile, alla Casa di Savoia cui era congiunto per sangue e per alcune preminenze. Fin dalla morte del duca Vittorio Amedeo I, egli era stato braccio e consigliere della Reggente. Ma nel servirla avea mantenuto l' animo indipendente dalla Francia; sicchè a lui si attribuiva l' ardita opposizione di Madama Reale al cardinal Mazzarino nella quistione del Bellezia, e in altre faccende, ed anche il segreto negoziare della Corte torinese cogli Spagnuoli, e perfino la venuta del marchese di Caracena a Moncalieri nel 1650. Onde parecchie volte la Corte di Francia avea rovesciato i suoi sdegni sovra di lui e con tanta acerbità, che si vociferò, benchè senza fondamento, che il Mazzarino ed il principe Tommaso si fossero accordati di farlo ammazzare, nè per altro motivo non mandassero ad effetto il reo disegno, se non perchè l'uno voleva addossarne il carico all'altro.[1] Del resto, pareva che la morte tragica del padre continuasse ad agitare l' animo del Marchese di tetri presentimenti: dimodochè, sulla cima del potere, avea sovente chiesto il favore di ritrarsi a vita privata, e stimolato forse da diversa ambizione anelava d' immergersi in pratiche religiose.

Ma le belle doti del marchese di Pianezza erano abbuiate da cieca intolleranza nelle cose religiose: la quale gli instillava la persuasione di non potersi tollerare nelle valli pinerolesi il culto dei dissidenti, ma doversi spegnere con obbligarli a convertirsi op-

[1] TESAURO, Note MSS. cit. ai *Fasti bugiardi* del Pianezza.

pure sbandirli e confiscarne i beni. Questa opinione fu da lui esposta in un consiglio tenuto dalla Duchessa:[1] ma ostava tanto agli interessi evidenti dello Stato, che non fu abbracciata totalmente dal Consiglio e nè anche dalla Duchessa, la quale si riserbò di temperarla secondo le congiunture. Tuttavia a mezzo aprile il Marchese si avviava verso le stanze dei Valdesi.

Giacciono queste, come altrove si disse, parte nella valle del Pellice, parte in quella del Chisone. Su questo fiume i dissidenti tenevano la valle di Perosa e quella laterale di San Martino traversata dalla Germagnasca. La porzione restante della valle del Chisone fino al Colle di Sestrières, denominata di *Pragelato,* era allora in potestà della Francia. Salendo la maggior valle del Pellice, trovansi di mano in mano le terre di San Giovanni, della Torre, del Villar e di Bobbio, indi il forte di Mirabocco, e infine il Colle della Croce che mette nella valle francese di Queyras. A mano destra sta il colle Giuliano, d' onde si tragitta faticosamente nella valle di San Martino. Ma tra la Torre e San Giovanni scendono due vallette laterali, l' una a sinistra, l' altra a destra del Pellice. A sinistra scende quella del torrente Angrogna, che dà nome al Comune, composto di sparse borgate: le creste erbose della *Vaccera* e il colle arduo dell'*Infernetto* la separano dalle valli di Perosa e di San Martino: in fondo le sta il *Prà del torno,* rôcca e scuola ed asilo della fede valdese. A destra del Pellice scende la Luserna, che al suo sbocco bagna la terra d' ugual nome, a cui sull' altra riva fa riscon-

---

[1] Parere del Pianezza. (*Pinerolo,* mazzo XVI, 3.)

tro la borgata detta Lusernetta e più in su quella di Rorà.

Fuor delle due valli suddette del Pellice e del Chisone, alle pendici de' monti e tutto attorno, stanno le terre di Prarostino, Roccapiata, San Secondo, San Bartolomeo, Osasco, Bricherasio, Fenile, Campiglione e Bibiana; le quali aveano accolto tacitamente qualche seme delle dottrine valdesi, senza che alcuna concessione del Principe lo permettesse loro, e quindi erano esposte senza riparo ai suoi rigori.

Il marchese di Pianezza trovò la terra di San Giovanni disabitata affatto, e quella della Torre vuota di tutte le persone disadatte alle armi, perchè si erano rifugiate su pei monti alle cascine dette le *Ruatte*, col bestiame e colle robe più preziose. Ma le vie e le case erano trincerate e difese da circa 500 uomini, parte della valle, parte venuti da quelle di San Martino e di Perosa. Mentre si consultava del modo di penetrarvi, il marchese Galeazzo Villa, che comandava un reggimento di corazze, scorse un lato che gli parve opportuno e subito si mosse all' assalto.

I difensori combatterono disperatamente di casa in casa, ma infine vennero oppressi, e la Torre fu occupata. Indi i Ducali, rinforzati da qualche reggimento francese, assaltarono le Ruatte e, non ostante la difficoltà del sito, le presero, depredandovi robe e bestiami pel valsente di cento mila lire.

Ciò fatto, il marchese di Pianezza fortificò il luogo della Torre, e per congiungere all' effetto delle armi quello dei negoziati, mandò attorno invitando gli abitanti a spedirgli alcuno a trattar del perdono. Vennero di fatto i deputati d'Angrogna, Villar, Bobbio e

Rorà: da cui egli richiese che spontaneamente proponessero la pena incorsa pei propri eccessi, non volendo lui legarsi le mani col suggerirla troppo lieve, nè assumere il carico d'imporla troppo grave. I deputati si effusero in atti di umile sommessione, ma proposero nulla: onde il Marchese li congedò, sollecitandoli a ritornare il giorno appresso con partiti chiari e precisi. Tornarono ma senza altro più che vaghe proteste di essere alla mercè di S. A. R. Egli allora intimò, che ciascun villaggio ricevesse un presidio militare, indi aspettasse dalla bontà del Principe il perdono; ma escluse da queste condizioni la Torre e San Giovanni, perchè già vi stavano le soldatesche. I deputati di Villar, Bobbio e Rorà accettarono il partito: quelli d'Angrogna al primo tratto rifiutarono; ma avendo veduto schierate in battaglia le genti del Marchese, mostrarono di cedere ed esser pronti a riceverne presidio come le altre terre.[1]

Ma questo non fu se non se il principio di atti sanguinosi. Da una banda il Marchese inclinava sempre all'avviso, da lui riputato « più glorioso e sicuro, » di scacciare tutti i Valdesi dalle valli e farvi una nuova colonia:[2] dall'altra i deputati delle quattro terre avevano promesso d'accogliere le schiere ducali senz'avere autorità di promettere o intenzione d'effettuare quanto prometteano. Di fatto, essendo il marchese di San Damiano entrato con due reggimenti nella valle d'Angrogna, trovò le case vuote d'abitatori, de' quali chi si era ridotto in arme al Prà del Torno chi sulla Vaccera. Entrambi i luoghi furono

[1] 17, 19, 21 aprile. Il Pianezza alla Duchessa. (A. G. R., *Lettere particolari.*)

[2] 21 aprile. (Ivi.)

espugnati da lui con molti eccessi: i vinti, oltrepassate le vette, si rifugiarono nelle valli di San Martino e di Perosa, ove già aveano cansato la popolazione imbelle.

Intanto il Villa con due altri reggimenti risaliva la valle del Pellice per alloggiarsi a Villar e a Bobbio. Ma scoperse che queste terre erano disabitate, perchè la gente si era ricoverata in su verso Mirabocco. Mandò a invitarla a ripatriare, adescandola coll' esempio dei buoni trattamenti usati verso i pochi rimasti a casa, a' più poveri de' quali facea distribuire giornalmente pane da munizione: ma invano. Onde, non potendo più fermarsi là per mancanza d'alloggi, nè volendo lasciarsi alle spalle quelle genti armate e nemiche, si spinse innanzi e con fatica incredibile ne assalì e sforzò i trinceramenti. Fu allora uno spettacolo miserando: uomini, donne; vecchi, fanciulli, incalzati dal ferro dei vincitori, errare per quelle balze inospite, senza cibo, senza ricovero, senza strada, sotto pioggie smisurate, fra nevi che spalancavano sotto i loro piedi orribili fenditure. I più destri o fortunati guadagnarono pel colle della Croce la valle di Quèyras, ovvero per quello di Giuliano la valle di San Martino: la massima parte e la più innocente perì di stenti: molti furono presi, e gli uomini chiusi in carcere a Torino, le donne sparse a servire per le terre del Piemonte: molti bambini raccolti dai soldati vennero dati ad allevare qua e là: parecchi adulti rinnegarono la lor fede ed ebbero licenza di ritornare a casa e riavere i beni.

Seguì alla rovina delle genti del Villar e di Bobbio quella di Rorà, paesetto di 25 fuochi. Si era esso serbato incolume col favore d'un salvocondotto conces-

sogli dal marchese di Pianezza a condizione che stesse queto. Ma si perdette per l'audacia d'un Giosuè Gianavello che, messosi a capo d'una banda d'uomini arrischiati, occupò la contrada e scorse ad assalire i cattolici di Luserna. Il Marchese inviò sopra gli assalitori alcune squadre che gli tagliarono a pezzi; indi invitarono i terrazzani a convertirsi fra 24 ore, a pena dell'estremo eccidio. Risposero eroicamente di no, e la lor terra fu distrutta. Il Gianavello, sollecitato dal Marchese a sottomettersi e convertirsi con minaccia di uccidergli moglie e figliuole, rispose: Non esser tormenti nè morte così crudeli che si potessero redimere rinnegando la fede: raccomandare la famiglia e sè stesso alla bontà e giustizia di Dio. Così rispose; e presosi in collo un suo figliuolino, traversò i nevosi gioghi propinqui e andò a deporlo in Francia. D'onde con alcuni compagni ben risoluti ed armati ritornò in patria ad affrontarvi nuovi pericoli e miserie.

Siccome più non rimaneva opposizione nelle valli del Pellice, così il marchese di Pianezza voltò l'animo a reprimere quelle di San Martino e di Perosa che avevano aiutato i rivoltosi. Di già per mezzo d'un conte Boccardo, che tenea feudo fra loro, e del signore della Brettonière, governatore francese di Pinerolo, gli avea fatti invitare a giustificarsi, aggiungendo all'invito fiere minaccie.[1] Lo promisero, ma ricusarono di dare ostaggi della promessa loro. Allora il Villa con 250 fanti scese in valle di San Martino, mentre il marchese di San Damiano pei monti d'An-

---

[1] **5 maggio. Boccardo agli uomini della Valle di San Martino (ap. Leger, p. II, 178).**

grogna calava in quella di Perosa, che trovò vacua d' abitatori. Tuttavia essi sembravano disporsi a qualche accomodamento; quando ne furono distolti dal ministro Giacomo Giajero che in compagnia de' più audaci bruciò la casa del parroco del Perrero, saccheggiò la chiesa e la casa di quella Missione, imprigionò e maltrattò parecchi cappuccini e il signor del luogo, assalì un capitano ducale, e commise altri eccessi. Il Villa e il San Damiano, avendo congiunte le proprie forze, lo disfecero presso Pomaretto: quindi, dopo aver messo a fuoco molte abitazioni dei dissidenti, si ridussero nella valle del Pellice.[1]

IV. — A mezzo maggio la contesa coi Valdesi pareva terminata e il disegno del marchese di Pianezza compiuto: i pochi rimasti nelle valli viveano sottomessi e andavano convertendosi alla fede cattolica, degli altri chi era spento, chi maceravasi nelle carceri, i più esulavano. Il Pianezza con tutte le soldatesche, salvo il reggimento del marchese di Livorno stanziato alla Torre, si era ricondotto in Piemonte.

Ma questa calma conseguìta colla desolazione, non fermata col mutuo accordo e colla soddisfazione dei naturali interessi, era fallace. Appena partite le soldatesche, ecco il Giajero con una frotta di armati sorprendere la terra di San Secondo, bruciarvi le case dei Cattolici, uccidervi un missionario, e il Gianavello ricominciare le scorrerie sopra il Villar, Bobbio e Luserna, e dalle valli francesi di Queyras e di Pragelato e da Pinerolo stessa sboccare gli esuli al ri-

[1] Pianezza alla Duchessa, passim. (l. cit.) — *Histoire générale des Vaudois*, MS. cit. — Le due relazioni a stampa, citate. — LEGER, GUICHENON, MONASTIER, AL. DE SALUCES, opp. citt.

acquisto della cara lor patria. Un altro moto d'arme si preparò a Luserna, d'onde si diffuse nelle parti superiori della valle, sollevando Bobbio e il Villar. Il Giajero ritornò sopra la terra di San Secondo, e vi tagliò a pezzi due compagnie di fanti, saccheggiò e arse le abitazioni.

Di nuovo furono spedite genti ducali e regie sotto il signor di Maroles e il barone di Tournon contro gli insorti: di nuovo per doppia vena sgorgò il sangue piemontese. I rivoltosi, come praticissimi de' siti, or raggruppandosi sulle vette per tentare qualche impresa rischiosa, ora sparpagliandosi tra que' dirupi per provvedersi di viveri e sfuggire al nemico, empirono le valli di tristi fatti durante i mesi di giugno e luglio. Il Gianavello, respinto da Luserna, abbruciò una porzione di Lusernetta: quindi assalì la Torre, ma ne fu ributtato dal reggimento del marchese di Livorno. Allora i rivoltosi salirono al Villar, carcerando e uccidendo Cattolici, e si accinsero ad affamare il forte di Mirabocco. Ma i Ducali riapersero i passi: quindi penetrarono nelle borgate d'Angrogna e vi fecero molti prigionieri. Il Giajero s'avvisò di bezzicarli nel ritorno, e di sorprendere la terra di Osasco: ma fallì entrambi i colpi, e nell'ultimo restò ucciso: il suo teschio portato a Torino fu appeso alle forche. Se non che il francese Escombier condusse rinforzi agli insorti; che sotto lui diedero, benchè inutilmente, la scalata alla Torre. Però misero a sacco e a fuoco la chiesa e il convento della Missione, ch' era fuor delle fortificazioni, e avendovi fatto prigioniero il P. Prospero da Tavano, Prefetto apostolico delle Missioni, lo sottoposero a ogni più crudele trattamento.

Intanto le notizie di questi successi, accresciute da

appassionate relazioni a stampa del Leger con immaginarie rappresentazioni d' orribili torture, si erano diffuse per l' Europa. In Inghilterra, Francia, Olanda, Svizzera e Germania si intimarono digiuni e pubbliche preghiere per la salvezza della « loro Gerusalemme, » che così chiamavano le valli pinerolesi, e in breve tempo si raccolse un milione di lire in lor sussidio; e dal Delfinato, dalla Linguadoca, da Ginevra, da Berna spiccaronsi al soccorso uomini armati. I Cantoni elvetici di culto evangelico raccomandavano gli insorti alla Corte di Savoia, accompagnando le istanze di mal nascose minaccie; Berna specialmente le spediva il colonnello Weiss offrendo la propria mediazione: il Cromwell, protettor d' Inghilterra, scriveva in pro dei dissidenti ai re di Francia, di Svezia e di Danimarca e alle Provincie Unite dei Paesi Bassi, e spacciava a Torino per le poste lord Morland, e ordinava all' ammiraglio Blacke di avvicinarsi con una flotta a Nizza:[1] la Spagna stessa, per procacciarsi senza spesa una diversione alla guerra, sottomano sollecitava i Bernesi a invadere la Savoia. Nè alla Corte di Torino appariva ombra d' appoggi: perchè il Papa, a cui si era inviato apposta per aiuto il conte Nomis, dichiarava di poter far nulla. La Francia poi, quantunque avesse secondato i principii della repressione, veggendo il commovimento generale che ne proveniva, e temendo che si estendesse a suo danno, nè volendo mettere a repentaglio l' alleanza che negoziava coll' Inghilterra, non solo premeva la Corte di Savoia a terminare prestamente il conflitto coi Val-

---

[1] 11 giugno. L' abate d' Agliè al primo Segretario di Stato. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo LXII.)

desi, ma pubblicamente lamentava che le sue genti fossero state, contro il proprio intendimento, impiegate contro loro; e per mezzo dei governatori di Pinerolo e delle provincie finitime già aveva cominciato a favorirli.

Per tutte queste considerazioni la Duchessa consentì che il Servient, ambasciatore francese, mandasse il signor di Courcelles ai Valdesi per disporli a una tregua. Ma il Courcelles ne riportò, in forma di supplica, domande insolenti, cioè che, prima di trattare, il Duca disarmasse, restituisse beni e prigioni e ritirasse dalle valli le soldatesche mentre gli insorti vi rimarrebbero in arme.[1] Queste condizioni furono respinte con sdegno dalla Corte di Torino. Per converso i dissidenti rifiutavano un disegno di perdono mandato loro dal Servient, sotto scusa di non potere accordarsi senza gli ambasciatori dei Cantoni di Zurigo, Berna, Basilea e Sciaffusa che erano in viaggio alla volta del Piemonte.[2]

Effettivamente costoro arrivarono sullo scorcio del luglio, e offersero la loro mediazione. Era urgente di finirla: Il cardinal Mazzarino, pure protestando d'essere pronto a versare tutto il sangue pel trionfo della religione, avvertiva in particolare la Duchessa, esservi tali casi in cui convenisse di sopportar qualche cosa; epperciò la consigliava, pel vantaggio stesso della fede, a pigliare qualche temperamento.[3] Di già era giunto in Torino lord Morland che, in nome del protettore d'Inghilterra, fece al Duca una bella arringa e in

---

[1] 26 giugno. La Duchessa all'abate d'Agliè. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo LIX.)

[2] 23 luglio. La Duchessa allo stesso. (Ivi.)

[3] Luglio. Il Mazzarino alla Duchessa. (Ivi, mazzo LXII.)

termini modesti, dandogli perfino il titolo ambito di *Altezza reale*, ma concluse invitandolo con ferme parole a restituire a' Valdesi beni e franchigie e cessare sovra loro le persecuzioni. E perchè la Corte procurò di fargli toccar con mano il vero fondamento della questione,[1] egli partì mal soddisfatto (19 luglio). Intanto le molestie e i pericoli ingrandivano. Il Cromwell spediva a Torino un nuovo ambasciatore: l' Olanda vi deputava il signor Wan Ommeren con ordine di stringere per viaggio i Cantoni protestanti in eguale proposito:[2] il Langravio d'Assia scriveva alla Corte di Savoia in favore degli insorti: l' Elettore di Brandeburgo accordavasi cogli Svizzeri e coll'Inghilterra per aiutarli:[3] addosso a un ministro di Losanna, reduce dalle valli, si rinveniva lo sbozzo di un trattato tra i dissidenti piemontesi e gli Ugonotti di Francia.[4]

Infine la Duchessa annuì che si trattasse di pace, colla mediazione della Corona di Francia, ed anche coll' assistenza degli ambasciatori svizzeri, ma soltanto affinchè avessero comodo di sincerarsi. Si tenne adunque in Pinerolo un congresso, nel quale la Francia fu rappresentata dal Servient, il duca di Savoia dall'avvocato patrimoniale Truchi, dal senatore Perrachino e dal referendario Tarquinio, i Valdesi dal Leger e da altri. Vi intervennero anche i suddetti ambasciatori accompagnati dal barone Cisa di Gresy, il quale seppe di modo dominarne gli spiriti che gli inclinò

---

[1] 12 luglio La Duchessa al principe Maurizio. (A. G. R., *Lettere della Duchessa.*) — Leger, p. II, 228.

[2] 13 luglio. Istruzione all' Ommeren (ap. Leger, p. II, 233).

[3] Docc., ap. Leger, p. II, ch. XVI, 240.

[4] 12 luglio. La Duchessa al principe Maurizio (l. cit..)

a condiscendere a un accordo, che fu pubblicato, in forma di perdono, a dì 18 dell'agosto. In esso fu stabilito:

Che si confermavano le concessioni del 1653, e si concedeva amnistia a tutti:

Che i Valdesi, i quali possedessero beni e case fuor dei limiti, li venderebbero ai Cattolici oppure al fisco, e si ritirerebbero fra' limiti:

Che però avrebbero facoltà di coltivare le vigne di Luserna e abitarvi, e abitar pure in San Gioanni, senza tenervi tempio nè predicarvi:

Che potrebbero altresì dimorare nella Torre, in Prarostino, in San Bartolomeo e in Roccapiata ed esercitarvi la religione, come pel passato: avrebbero libertà di coscienza e di culto ne' luoghi compresi nelle precedenti concessioni, e diritto di commerciare negli Stati ducali, ma senza pigliarvi stanza.

Viceversa il governo ducale prometteva di esimerli per cinque anni dalle pubbliche imposizioni: di non inviare fra loro missionari forestieri: di non costringerli ad assistere alla messa o contribuire alle spese del culto cattolico, sì veramente che venisse rispettato in tutti i luoghi delle valli.

Si statuiva inoltre, che nessun valdese verrebbe sforzato a convertirsi, nè per tale effetto alcun fanciullo verrebbe sottratto a' parenti, finchè almeno fosse minore di 12 ovvero di 10 anni, secondo il sesso mascolino o femminile:

Che sarebbero liberati i prigionieri, e restituite le donne e i fanciulli sparsi pel Piemonte:

Che in ciascuna terra delle valli una parte delle abitazioni demolite verrebbe destinata a rinnalzarvi una casa e chiesa pel culto cattolico:

Che finalmente continuerebbe a' Valdesi l'uso delle antiche franchigie, e il diritto di tener mercato ed esercitare nelle valli pubblici uffizii, e che quivi si spedirebbero le cause in prima e seconda cognizione, salvo quelle che per l'intrinseca gravità competessero addirittura ai Magistrati Supremi.[1]

A codesto accordo andò unita una supplica indirizzata dal Servient in nome dei Valdesi alla Corte di Torino, e appoggiata dagli ambasciatori svizzeri, perchè si demolisse il forte della Torre o almeno si trasferisse nel luogo ove già sorgeva il castello smantellato durante le guerre del duca Carlo Emanuele I contro la Francia. La Corte molto volentieri aderì alla preghiera, perchè il luogo indicato era molto più acconcio a tenere in freno la terra.[2] Allora gli ambasciatori svizzeri s'accorsero dell'errore fatto e adoprarono tutti i mezzi per cancellarlo, passando perfino a proteste e minaccie. Ma perchè la Duchessa stette salda nella risoluzione, ch'essi medesimi aveano suggerito, fu lor uopo di cedere.[3] Tosto si pose mano ad atterrare un forte e costrurre l'altro, e si proseguì l'opera con tanta diligenza, che l'anno seguente il forte era ultimato, e guernito e presidiato.

Fu questo un seme di altri guai: perchè i Valdesi divolgarono, essere stato quell'articolo alterato contro i concerti presi.[4] Ma sì fatta accusa appare falsa dal carteggio segreto che durante le trattative passò tra il marchese di Pianezza e Madama Reale. Del resto l'accordo fu ricevuto generalmente dalle potenze pro-

---

[1] 18 agosto (ap. DUBOIN, t. II, l. II, 200).

[2] 18 agosto. (Ivi, 203)

[3] 9 settembre. Il Pianezza alla Duchessa (l. cit.).

[4] LEGER, p. II, ch. XIV, 222.

testanti siccome vergognoso e pregiudizievole, e dei fatti occorsi restò un' impressione molto contraria alla Casa di Savoia: benchè le cose sieno state meravigliosamente esagerate, e gli eccessi bruttassero ugualmente una parte e l' altra.

V. — Dal miserando spettacolo de' moti religiosi lo sguardo trascorre volentieri ad altri oggetti. Ma subito incontra il doloroso seguito d' una guerra nuda di gloria e di utili risultamenti. Aveva la Francia, d'accordo coi duchi di Savoia e di Modena, deliberato di far quest' anno un notevole sforzo sopra la Lombardia, e il principe Tommaso era stato deputato a comandarlo. Passò egli felicemente il Po a Bassignana, il Ticino incontro a Bereguardo e, dopo avere aspettato alquanto tempo i Modenesi a Sant' Angelo, s' avventurò a far l' impresa di Pavia, triste ricordo agli eserciti di Francia (22 luglio).

Traeva egli seco circa 24 mila combattenti, numero riguardevolissimo in que' tempi: nè la piazza era fornita di difese naturali o artificiali che rispondessero al nerbo di quell' assalto. Ma mentre i collegati s' indugiano a Sant' Angelo, il conte Galeazzo Trotti s' introduce nella città e la provvede di gente agguerrita e di munizioni. In breve si scoperse fra gli assedianti la carestia: perchè Novara, Mortara, Vigevano e Valenza tenute dagli Spagnuoli impedivano i passi verso il Piemonte, e il marchese di Caracena, essendosi impadronito d'Arena sul Po, vietava i commerci per questo fiume col modenese e reggiano. Si aggiunsero dissapori tra il principe Tommaso e il duca di Modena: molti soldati, avendo finito il tempo della loro ferma, se ne partirono: molti mancarono per malattie in quel clima malsano, parecchi di ferro ne' lavori

toni resero vivissime grazie al Duca.[1] I Cantoni cattolici lo raccomandarono anche al Papa perchè lo favorisse a racquistare il paese di Vaud.[2] Ma il Papa, che era Alessandro VII, di Casa Chigi, se ne passò collo spedire un breve di congratulazione al Gresy.

Successe pure in quest' anno il passaggio della famosa Cristina di Svezia, che, deposta la corona reale e fattasi cattolica, nel recarsi da Parigi a Roma si fermò parecchi giorni in Piemonte, ove fu accolta splendidamente. Ma il sereno delle feste venne offuscato da questioni di cerimoniale: perchè, quantunque ella consentisse alla Duchessa il titolo d'*Altezza reale*, le negò la mano, sebbene questa fosse figliuola e sorella di Re, ed adducesse esempi in suo favore. Finalmente si prese il partito che la regina si ponesse a letto e la Duchessa l' andasse a visitare così.[3] Nè il ridicolo espediente era nuovo: chè già vi si soleva appigliare la principessa di Carignano, moglie del principe Tommaso, a Parigi per ricevere l'ambasciatore piemontese senza concedergli la sedia a bracciuoli.

Del resto, dopo un vano tentativo di ricuperare per intelligenze Trino e Vercelli, le armi de' Collegati, condotte da Francesco I duca di Modena, si voltarono quest' anno sopra Valenza. La quale, non ostante gli sforzi degli Spagnuoli per soccorrerla, capitolò dopo quasi tre mesi di assedio (7 settembre), piuttosto per difetto di difensori che per bontà degli assedianti.

---

[1] Relazione del modo onde fu trattata la pace ec. (*Negoziati. Svizzeri*, V, 8.) — GUICHENON, preuves, 603.

[2] 16 maggio. I Cantoni Cattolici al Papa. (GUICHENON, preuves, 603.)

[3] 13 ottobre. La Duchessa all' abate della Rovere. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo LXVI.)

La Casa di Savoia, le cui armi aveano molto contribuito a quest'acquisto, ne trasse un notevole vantaggio. Imperocchè, argomentando che la piazza di Valenza era a' Francesi un pegno corrispondente alla cittadella di Torino, tanto si adoperò che la riebbe. Tuttavia la Duchessa non cessava di sollecitare la Corte di Francia a imporre un termine alla guerra, dimostrando non potere più il Piemonte sostenerne i carichi, « nè potere essere ostinatamente strumento » della propria ruina.[1] » Nè veramente il cardinale Mazzarino era alieno dalla pace. Egli avea mostrato co' fatti alla Spagna, che la monarchia francese avea ricuperato il vigor suo. Ora, vittorioso de' nemici esterni non meno che degli interni, carico d' onori, di potenza e di ricchezze, sentiva col crescere degli anni l' uopo di restringere la propria attività in campo più tranquillo.

Perciò avea chiamato da Roma il signor di Lyonne, il più abile de' suoi negoziatori, e inviatolo a Madrid con piena autorità di trattar pace e concluderla. Parecchie difficoltà, soprattutto quella della Catalogna, erano state levate via dalla fortuna delle armi, avendo gli Spagnuoli racquistata questa provincia. Ma ne rimanevano molte altre, fra cui la ricognizione del regno di Portogallo, che la Francia chiedeva alla Spagna, la reintegrazione del Condè nel primitivo suo stato che questa potenza chiedeva a quella, e finalmente la restituzione di Trino alla Casa di Savoia, domandata da' Francesi e ricusata dagli Spagnuoli i quali l' aveano promessa invece al duca di

[1] 1 gennaio, 1656. Istruzione all' abate della Rovere. (*Negoziati. Francia,* mazzo XI, 42.)

Mantova.[1] Su cotesti punti si disputò molto a Madrid senza concludere: ma, quantunque il signor di Lyonne venisse richiamato in Francia, le trattative non furono rotte onninamente.

VI. — [A. 1657.] La guerra continuò nel 1657 in Italia, meschinamente al solito. Il duca di Modena, che alternava col principe di Contì il comando dei Confederati, assaltò la città di Alessandria; il cui acquisto, giunto a quello di Valenza, avrebbe spinta una punta minacciosa nel cuore della Lombardia. Ma il risultato fu diverso dall' aspettazione; perchè gli assalitori per difetto di rinforzi si trovarono dopo trentatrè giorni in necessità di sciorre l' assedio. Durante il quale rifulse in vari scontri la cavalleria ducale comandata dal marchese Villa che vi restò gravemente ferito. Fu pur degna di ricordo un' arrischiata spedizione compiuta poco stante da don Gabriele di Savoia con 400 cavalli sopra Frassineto di Po, ove erano 500 cavalli nemici. Egli fece di sua mano prigioniero il marchese Staggio che li guidava, ne disfece le genti e prese la terra.

[A. 1658.] Venne l' inverno dell' anno 1658, e il duca di Modena, sì per salvare da' nemici i propri Stati, sì per castigare il duca di Mantova che si era ristretto totalmente colla Spagna, menò l' esercito dei Confederati ad alloggiare sul Mantovano. Ma, quanto quest' alloggiamento fu loro da principio vantaggioso, altrettanto diventò grave dipoi per la mancanza dei viveri e dei foraggi. Onde il duca di Modena si trovò a mal partito; perchè nè potea fermarvisi, nè voleva

---

[1] 24 agosto. Il suddetto alla Duchessa. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo LXV.)

trasferire i carichi della guerra sopra i propri dominii. Fra sì fatte angustie combinò col duca di Mantova, in forma di tregua, una specie di reciproca neutralità a cui aderirono anche gli Spagnuoli e i Francesi: cosicchè, mentre continuasse la guerra tra loro, gli Stati di que' due Principi fossero risparmiati.

Questa novità pose in pensiero la Corte di Torino: la quale, se annuiva alla convenzione, si sarebbe levato il modo di riavere Trino, dove la Spagna tenea presidio e il duca di Mantova giurisdizione. Eppure il possesso di Trino era stato aggiudicato alla Casa di Savoia dai trattati di Ratisbona e di Cherasco, e ultimamente ancora, durante la vacanza dell' Imperio, le era stato riconosciuto da' Principi Elettori di Germania.[1] D' altra parte era urgente di trarre d' impaccio le forze comandate dal duca di Modena. La Francia instava, anche con minaccie, perchè di Piemonte si mandassero a incontrarlo tutte le genti da guerra per facilitarne il ritorno: invece la Corte di Torino insisteva, perchè preliminarmente si temperasse o chiarisse la convenzione suddetta in modo ch' ella non ne scapitasse per rispetto a Trino.

Tra codeste strette la mente inventiva del marchese di Pianezza immaginò un mezzo atto a sfuggire tutti gli scogli, cioè sorprendere quella piazza: perchè l' impresa, ove riuscisse, troncava dispute e dubbi, e nel caso opposto serviva d' utile diversione in favore del duca di Modena. Per altra parte tutto concorreva a secondare il disegno, essendo le forze spagnuole rivolte altrove, e potendosi le ducali rac-

---

[1] Marzo-giugno. La Duchessa all' abate della Rovere. (*Lettere Ministri Francia,* mazzo LXVI.)

cogliere e muovere senza dar sospetto, sotto spezie di ire in soccorso del Duca suddetto. Detto fatto: tiransi dai presidii 2200 fanti scelti, a cui si uniscono 1500 cavalli: la notte dal 19 al 20 di luglio Trino è circondata; il giorno appresso è assalita di primo lancio da tre bande. Il marchese di San Damiano investì la mezza luna detta la Caracena, strappandone a mano le palizzate coll'acqua sino alla cintola: accorse a rinforzarlo il marchese Villa, e tutti insieme, sotto una grandine di moschettate, combattendo disperatamente si impadronirono dell'opera. Con uguale bravura e fortuna il signor di Maroles occupò il forte del Molino e vi si alloggiò; e mentre il colonnello Gabaleone dava un furioso assalto alla porta di Casale, il conte Catalano Alfieri forzava due tanaglie e investiva una mezzaluna della cittadella. Già i Ducali si disponevano ad un assalto generale, quando la piazza capitolò con gioia e stupore del giovane duca di Savoia, il quale vi s'era condotto col marchese di Pianezza per farvi le prime prove d'armi.[1]

Presa e assecurata Trino, i vincitori si inoltrarono verso il duca di Modena, che, dopo avere felicemente varcato l'Adda e il Ticino, insieme con loro pose assedio a Mortara, che in capo a 13 giorni (2-15 agosto) si arrese. Qui ebbe termine la guerra dell'Italia superiore, e quasi la vita del duca Francesco di Modena; perchè, infermatosi gravemente durante l'assedio e fattosi trasportare a Biella e quindi a Santhià, vi morì (4 ottobre) in fama di valoroso soldato e capitano.

VII. — Seguì al maneggio delle armi quello dei negoziati. La Spagna, spogliata in Italia di Valenza

---

[1] **Brusoni, Al. de Saluces, Guichenon, ec., opp. citt.**

e di Mortara e sconfitta sulle sponde dell' Oceano alle Dune dal visconte di Turenna, desiderava sinceramente la pace; nè meno sinceramente la desiderava il cardinale Mazzarino. Se non che la regina Anna d'Austria ambiva di suggellarla mediante le nozze del figliuolo Luigi XIV colla Infante maggiore del re Filippo IV di Spagna, quantunque la propria esperienza dovesse assennarla che i matrimoni de' principi nulla giovano a confermare l' unione dei popoli. Gli Spagnuoli non avrebbero mai acconsentito a codesto disegno, se quella principessa avesse trasferito nella Francia diritti alla successione della loro Corona. Ma Filippo IV, dopo aver perduto parecchi figliuoli maschi in tenera età, ne aveva allora due in fasce: quindi la Regina non dubitò di coltivare quell' idea. Invece il Mazzarino, o fintamente per ridurre la Spagna alle condizioni bramate dalla Regina, o da dovero per stringere meglio la Casa di Savoia alla Francia, discorse di accasare il giovane re Luigi con Margherita, sorella del duca Carlo Emanuele II, giovanetta piena di grazia e di giudizio.

Era ella già stata richiesta in isposa da Ranuccio II Farnese duca di Parma, e le trattative erano prossime a conclusione, quando la Corte francese scoperse il proprio intendimento. Perciò fu tosto spedito da Torino a Calais, ove si trovava il Mazzarino, l'abate Amoretti elemosiniere del Duca affine di chiarir bene la cosa; perchè, quanto la Duchessa di Savoia anteponeva per la figliuola la mano del Re a quella del Farnese, altrettanto temeva che si perdesse l' uno per la falsa speranza dell' altro e la figliuola rimanesse senza partiti. Il Mazzarino rispose (24 agosto) all'Amoretti: desiderare di cuore l' unione del Re

colla principessa Margherita: esser la cosa probabile ma incontrare opposizione: procurerebbe una pronta risoluzione. E perchè il Re avesse modo di vedere e trattare la Principessa e si potesse direttamente coltivare il negozio, avvertì che la Corte regia andrebbe fra pochi mesi a Lione e quivi potrebbe venir visitata da quella di Savoia.[1]

Effettivamente la regina Anna e il re Luigi si condussero in questa città sullo scorcio del novembre, e il dì appresso vi arrivò la duchessa di Savoia accompagnata da molte dame, ministri e gentiluomini con splendido apparato di lettighe e carrozze e paggi e guardie. Il Re, che era impaziente di conoscere la sposa, le mosse incontro a cavallo, e dopo avere fatte a lei e alla madre le prime riverenze, tornò indietro al galoppo, e avvicinatosi alla carrozza della Regina, la quale s'avviava alla volta de' venienti, e messo piede a terra, con un'aria molto contenta esclamò: ella è più piccola di Madama la marescialla di Villeroi: ha la vita più svelta del mondo, ha il colorito.... e qui esitò, perchè non trovava la parola acconcia; alfine soggiunse: olivigno, e le sta bene: ha begli occhi: mi piace, ed è di mio genio. La Regina rispose che n'era ben lieta. Intanto sopraggiungeva il corteo ducale, e Madama Reale e la Regina discesero e si abbracciarono, dopochè Madama le ebbe con lusinghiere parole baciato la mano. Quindi risalirono nello stesso cocchio colla principessa Margherita e col Re.[2]

---

[1] 7 settembre. Relazione dei negoziati dell' Amoretti. (*Negoziati. Francia,* XII, 4.)

[2] MADEMOISELLE DE MONTPENSIER, *Mémoires*, t. III, 361. (Collection Petitot, t. XLII.)

Era Luigi allora invaghito di Maria Mancini, la meno avvenente ma la più spiritosa delle nipoti del Cardinale. Pel solito egli era molto riservato col gentil sesso: onde non senza stupore si osservò che subito si pose a parlare alla principessa di Savoia con vivacità e abbondanza straordinaria. Tutta la Corte stimò che il matrimonio fosse concluso. Ma mentre Madama Reale entrava in Lione da una porta, da un' altra vi entrava incognito don Antonio Pimentel per proporre al re Luigi la pace colla Spagna e la mano della Principessa di Castiglia: due cose agognate dalla regina Anna, ma reputate artifizi della Corte di Madrid per ritardare i vasti preparativi che si facevano in Francia per la prossima guerra. Tostochè la Regina si fu separata dalla Duchessa, ritirossi nel suo gabinetto col Cardinale che le disse: " Ho una nuova da dare a V. M., che ella non aspetta." E la Regina: " Forse il Re mio fratello mi offre l' Infante? " — " Sì, Madama: è questa appunto," rispose il Cardinale. La Regina toccò l' estremo della gioia, massime leggendo una lettera del re di Spagna, portata dal Pimentel, dove si proponevano le due cose appunto.

Da questo istante il re Luigi si dimostrò tanto più freddo colla principessa Margherita quanto a prima giunta le si era dimostrato inclinevole: il duca Carlo Emanuele, che giunse a Lione per le poste tre giorni dopo la madre, benchè vi fosse accolto colle cortesie e cogli onori debiti a principe e a cugino, e vi si diportasse con piglio disinvolto e piacevole,[1] non

---

[1] « On le trouve fort bien fait. Il est de moyenne » taille; il l'a fine et déliée et agréable: la tête belle et

fu ammesso a giuocare col Re. Infine Anna d'Austria scoperse il segreto alla cognata, spiegandole di quanta conseguenza per la quiete del mondo, e particolarmente della Francia, fosse il partito proposto e come non si potesse ricusare. Le parole e le lagrime della Duchessa furono molte; e sola di tutta la Corte piemontese si mantenne calma e serena la principessa Margherita, a cui più di tutti importava quel negozio. Però, dopo alquante conferenze, fu compilata una scrittura, in forma di promessa sottoscritta dal Re, dove questi si obbligava a sposare Margherita, se fra tutto il maggio seguente egli non si unisse colla Infante di Spagna. A questo temperamento poco lusinghiero riuscì il congresso di Lione. Il Duca, partendone, sclamò: "Addio, Francia, per sempre! ti lascio senza verun rammarico.[1]"

Era appena partita da questa città la Corte di Savoia, che il Pimentel vi facea pubblica entrata, significando le proposizioni ond' era incaricato. Riscaldaronsi le trattative al principio dell' anno seguente 1659, tostochè la Corte regia si fu ridotta a Parigi. Le difficoltà principali riguardavano il principe di Condè e il Portogallo. La Spagna si era impegnata a ristabilire il Principe, non solo nella grazia del Re suo e ne' suoi possessi, ma anche nelle sue cariche e ne' suoi governi: chiedeva invece che la Francia rinunziasse alla protezione del Portogallo.

» le visage long: les yeux beaux, grands et fins: le nez » fort grand et la bouche de même: il a le rire agréable, » la mine fière: un air vif en toutes ses actions, et brusque » à parler. » Ivi, 370.

[1] Ivi, 375.

Questa per l'opposito offeriva il perdono al Principe, ma senza restituirgli gli uffizi, e ricusava d'abbandonare il Portogallo alla mercè della Spagna. Ma don Luigi di Haro, che allora menava la debole mente del re Filippo IV, era stato l'autunno precedente battuto dai Portoghesi presso Elvas e anelava di vendicarsene: perciò persuase il suo Re a cedere circa i maggiori interessi del principe di Condè, purchè la Francia abbandonasse la causa del Portogallo. Siccome poi il cardinale Mazzarino non era uomo da posporre un vantaggio immediato all'onore o alla fede, nè si credeva obbligato al Portogallo da una convenzione positiva, così il compenso fu accettato. Gli altri punti soffersero poca difficoltà. Se ne fece una scritta a modo di trattato preliminare (8 maggio), nella quale si determinò che indi sarebbe tregua tra le due Corone su tutte le loro frontiere, e che i rispettivi primi ministri s'abboccherebbero sul limite dei due Stati per dar perfezione al negozio della pace e del matrimonio del Re colla Infante.[1]

Di già il cardinale Mazzarino aveva ragguagliato la Corte di Savoia dei concerti presi col Pimentel: per la qual cosa essa attese di proposito alle nozze di Margherita col duca di Parma, che ebbero effetto nell'aprile dell'anno 1660.

VIII. — Ma, quantunque dopo la sottoscrizione dei preliminari di Parigi la pace sembrasse fatta, tuttavia i negoziati andarono molto in lungo. La Spagna differì per assai tempo a ratificare i preliminari: nè le conferenze designate ebbero principio se non se a mezzo agosto. L'Isoletta *dei Fagiani*, che sorge nel

[1] GUICHENON, BRUSONI, SISMONDI ec.

mezzo della Bidassoa, fra' Pirenei, era stata scelta pel congresso dei supremi ministri delle due Corone. Quivi si innalzò un padiglione, mezzo sul territorio spagnuolo, mezzo sul francese. Nella sala, che ne univa le ale, stavano due seggioloni, l' uno accosto all' altro ma in modo che questo toccasse il suolo di Francia e quello il suolo di Spagna. A un istante stabilito vi si assisero don Luigi di Haro e il cardinale Mazzarino; i quali, dopo venticinque conferenze, combinarono la pace delle due monarchie, e la suggellarono concludendo il matrimonio del re Luigi XIV con Maria Teresa principessa di Castiglia.

Aveva la Corte di Torino inviato colà il presidente di Chamousset, che procurasse i suoi interessi.[1] Ma s' egli fu ammesso a esporne al Cardinale le ragioni, non ebbe entrata nel Congresso, non ostante anteriori promesse del Mazzarino.[2] Nè ve l' ebbero i rappresentanti dei duchi di Mantova e di Modena e degli elettori di Treviri e di Colonia, benchè fossero altamente interessati nelle trattative. Sol fu chiesto all' ambasciatore d' Inghilterra, se intendeva di venir compresa nella pace; ma egli rispose, essere la sua patria abbastanza potente da far pace da sè. Invece la Spagna pretese che il duca di Savoia le chiedesse preliminarmente perdono d' averle inferita guerra: ma la ridicola richiesta venne destramente superata dal Mazzarino.[3]

---

[1] 17 giugno. Istruzione al Chamousset. (*Negoziati. Francia,* XII, 5.)

[2] 24 ottobre. La Duchessa al Chamousset. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo LXVI.)

[3] 7 novembre. La Duchessa al Chamousset. (Ivi.)

Quindi a dì sette del novembre si stipulò tra la Francia e la Spagna la pace detta *de' Pirenei*, in 124 articoli. Nella quale, per rispetto alla Casa di Savoia, si stabilì:

Che la Spagna le restituirebbe Vercelli col rispettivo territorio, e colle fortificazioni, artiglierie e munizioni, siccome erano prima: e così il Cengio nelle Langhe;

Che le pagherebbe i frutti arretrati della dote dell' infante donna Caterina, moglie già del duca Carlo Emanuele I, assegnandone per l' avvenire il pagamento sui frutti della dogana di Foggia nel Regno di Napoli in 48 mila ducati annui, salve le ragioni che spettassero al duca di Modena per causa d' Isabella sua ava, figliuola di donna Caterina suddetta e di Carlo Emanuele I;

Che, rispetto alle differenze tra la Savoia e Mantova circa Trino ed Alba, sarebbero eseguiti gli accordi stipulati in Cherasco nell' anno 1631, e il re di Francia potrebbe promuoverne, anche colle armi, l' osservanza, senza opposizione della Spagna;

Che per finire le differenze tra le suddette Case ducali circa la dote di Margherita di Savoia, ava dell' attuale duca di Mantova, si terrebbe una conferenza sotto gli auspizii delle due Corone: e quando questa non le risolvesse, ne deciderebbero il cardinale Mazzarino e don Luigi di Haro nel congresso, che nel prossimo anno e nel medesimo luogo si celebrerebbe per dare esecuzione al matrimonio del Re colla Infante.

Queste furono le stipulazioni palesi. Ma in un articolo segreto si soggiunse, che la Spagna garantiva alla Francia il possesso di Pinerolo, e procurerebbe di per-

suadere il nuovo imperatore di Germania a conferire al duca di Savoia l'investitura d'Alba, di Trino e delle altre terre del Monferrato assegnategli nel trattato di Cherasco.[1]

Alcuni punti di cotesti accordi seppero alquanto di amaro alla Corte di Torino, sì perchè non vi si parlava del pagamento dovuto dalla Francia a Mantova per compenso delle anzidette terre del Monferrato e quindi essa non ne veniva scaricata, sì per non essere chiarita abbastanza la restituzione delle artiglierie di Vercelli, sì infine per essersi rimessi in vigore i diritti di Modena alla dote di donna Caterina, mentre erano già tempo stati reietti con sentenza della Suprema Ruota di Napoli.[2]

Ciò non ostante la notizia della conclusione della pace, e infine dello scambio delle ratifiche, empiè il Piemonte di gioia. Fu celebrata in Torino nel duomo, coll'intervento della Corte, degli ambasciatori stranieri e de' supremi magistrati. Durante la messa, che venne offerta dall'arcivescovo Bergera, il cannone della Cittadella tuonava. Indi l'Araldo dell'Ordine della Nunziata, denominato *Buone Novelle*, assistito dagli araldi dei ducati di Savoia, Aosta e Ciablese, pubblicò a suon di tromba la pace, al cui nome sospirato parve quasi che uno scoppio d'applausi uscisse da tutti i petti. E veramente la guerra era durata ventiquattro anni, con infiniti dolori e molestie accresciute dall' intervento straniero e dalla discordia civile, ponendo

---

[1] 7 novembre. Trattato de' Pirenei. Art. 91-95, 98 e art. segreto. (*Traités publics de la Maison de Savoye*, t. II, 1.)

[2] 29 e 30 novembre. La Duchessa al Chamousset.

a repentaglio tutto il dominio, con immenso valore e costanza messo insieme nello spazio di sei secoli dai Reali di Savoia. Rinnovossi poi il contento universale alla fine dell'anno, mercè la ricuperazione di Vercelli, che conforme al preciso tenore dei Capitoli fu restituita dagli Spagnuoli.

CAPITOLO TERZO.

DALLA PACE DEI PIRENEI ALLA MORTE DELLA DUCHESSA MARIA CRISTINA.

[7 novembre, 1659 — 27 dicembre, 1663]

—

Sommario.

I. *A*. 1660 — *Inutile congresso di Valenza per definire le quistioni tra Savoia e Mantova: le quali quistioni senza miglior successo sono trasferite alla conferenza de' Pirenei e quindi a Parigi* — *A*. 1661 — *Ultime azioni e morte del cardinale Mazzarino.* — II. *A*. 1660-1662 — *Vani negoziati a Madrid* — *A*. 1662 — *La Corte di Savoia aggiustasi coi Veneziani* – *Ritratto d'essa, di mano di due ambasciatori della Repubblica.* — III. *A*. 1657-1662 — *Negoziati vari per ammogliare il Duca, traversati dal cardinale Mazzarino e poco aiutati da Madama Reale* — *Prime avventure della Trecesson* — *A*. 1662 — *Finalmente si concludono le nozze del Duca con Francesca di Orléans* — *A*. 1663 — *Il Duca le va incontro a Lione e la conduce trionfalmente a Torino.* IV. *A*. 1656-1662 — *Origine di nuovi torbidi nelle Valli dei Valdesi* — *A*. 1663 — *Ultimi loro reclami* — *Ma invano il Duca offre loro termini convenienti di accordo* — *Quindi ricorre alle armi* — *I Ducali, disfatti nel luglio, s' avvantaggiano nei mesi seguenti.* — V. *A*. 1663 — *Conferenze di pace a Torino e Pinerolo* — *A*. 1664 — *Editto di perdono, a cui tre anni dipoi segue una sentenza del re di Francia circa due punti*

rimasti in sospeso. — VI. *A.* 1663 — *Ultimi atti e morte della duchessa Maria Cristina.*

I. — [A. 1660.] Il trattato di pace dei Pirenei avea lasciato sospese due questioni tra le Case di Savoia e di Mantova: l'una riguardante la dote dell' Infante Margherita di Savoia, avola dell' attuale duca di Mantova, l'altra riguardante il possesso d'Alba, di Trino e dell' altre terre del Monferrato attribuite al duca di Savoia dai trattati di Cherasco e di Munster mediante il compenso de' 494 mila scudi d' oro e de' relativi frutti del 1631 in poi, che la Francia dovea sborsare a Mantova. Della prima questione il trattato de' Pirenei avea rimessa la decisione ad un congresso da tenersi subito sotto gli auspizii della Francia e della Spagna: della seconda aveva abbandonato la esecuzione alla Francia, con facoltà di adoperarvi all' occorrenza le armi.

Questa risoluzione era riuscita acerbissima al duca di Mantova che vedeva la Francia parte, giudice ed esecutrice della lite: e oltre a ciò sapeva d' averla gravemente offesa, coll' essersi rivolto negli ultimi tempi della guerra da' servigi suoi a quei della Spagna. Però, avendo le due Corone convocato sulla fine dell' anno 1659 un congresso a Valenza sul Po per risolvere la prima delle questioni suddette, egli vi si diportò quasi da nemico. Imperocchè, mentre la Corte di Torino vi spediva subito il presidente Bellezia e il senatore Carrocio con ampie procure, per l' opposito i deputati mantovani vi arrivarono tardi, e protestarono d' intervenirvi, non già in virtù del trattato de' Pirenei che non riconoscevano, e molto meno in virtù di quelli di Cherasco e di Munster, ma per invito

personale del conte di Fuensaldagna governatore di Milano. Quindi scopersero di aver procura soltanto per riferire, non per concludere. Finalmente dichiararono di non voler regolare l' anzidetto punto senza che si regolasse anche quello delle somme dovute dalla Casa di Savoia al Principe loro per cagione d'Alba e di Trino.[1]

Però, essendosi col consenso dei commissari delle due Corone, approvato di trattare simultaneamente le due questioni, le opposizioni dei Mantovani presero altra strada: perchè dapprima, senza tener conto dei capitoli di Munster che addossavano alla Francia quel compenso verso la Casa Gonzaga, protestarono ch' essi l' avrebbero chiesto sempre e direttamente alla Corte di Savoia: poscia dichiararono di non potere accettare il pagamento della dote della Infante Margherita altrimenti che in terre. Questa pretensione, contraria affatto alle ambizioni tradizionali della Casa di Savoia, fu lo scoglio a cui ruppero definitivamente i negoziati di Valenza. Per la qual cosa il Congresso si sciolse verso il principio dell' aprile. Tentossi di ricomporlo a Santhià: ma le medesime difficoltà ricomparvero, e produssero il medesimo effetto. Il duca di Mantova, per mostrare le sue buone intenzioni, propose che se ne riconvocasse un altro a Pavia. Invece la Corte di Torino consentì di rimettere le comuni differenze alla conferenza, che in breve avrebbe effetto tra i supremi ministri delle due Corti nell' Isola dei Fagiani.[2]

A tal uopo fu quivi da Madama Reale inviato, in

[1] 27 gennaio, 1660. La Duchessa al Chamousset (l. cit.).

[2] La Duchessa al Chamousset, passim. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo LXVI e LXXI.)

aggiunta al presidente Chamousset, il senatore Carrocio, con istruzione di persuadere la Spagna a parlar chiaro al duca di Mantova, togliendogli ogni speranza di distruggere gli accordi di Cherasco: evitare che si sottoponesse la questione ad arbitri: cansare soprattutto qualunque cessione di territorio, e far che la Francia inducesse la Spagna a ottenere alla Casa di Savoia l'investitura della parte sua del Monferrato, secondo l'articolo segreto del trattato dei Pirenei.[1]

Il congresso delle Corti di Spagna e di Francia ebbe effetto nell'Isola dei Fagiani a dì 4 del giugno. La regina Anna, al vedere il re di Spagna suo fratello dopo quarantacinque anni di lontananza, corse a lui tutta intenerita e colle braccia aperte; ma nulla potè muovere il sussiego di Filippo IV, che, senza piegarsi e senza abbracciarla, appena le posò le mani sulle braccia. Luigi XIV, nascosto nella folla dei cortigiani, vi scorse la prima volta la sua giovane sposa. Due giorni appresso le due Corti si riunirono con grande pompa nella sala del congresso: i due Re, seduti l'uno accosto all'altro, ma questi sopra il suolo francese quegli sullo spagnuolo, dopo avere ascoltato la lettura del trattato nuziale nella respettiva loro lingua, in ginocchio, la mano sul Vangelo, ne giurarono l'osservanza. Quindi il matrimonio fu celebrato a San Gioanni di Luz e le due Corti si separarono.

Frattanto erano state nuovamente discusse le ragioni di Savoia e di Mantova alla presenza del cardinale Mazzarino e di don Luigi di Haro: ma non essendone uscita alcuna risoluzione, fu la differenza

---

[1] **14 aprile. Istruzione al Carrocio.** (*Negoziati. Francia*, **XII, 10.**)

rimessa al giudizio del Mazzarino e del conte di Fuensaldagna, che era stato trasferito dal governo di Milano all' ambasceria spagnuola in Parigi.[1] Ma nemmeno quivi si conseguì migliore resultato; conciossiachè dai primi colloqui apparve chiaro, che Mantova, col rifiutare l' approvazione ai trattati di Cherasco, di Munster e de' Pirenei, recideva le basi a qualunque componimento. Però i negoziati si trascinarono di anno in anno, per via di proposte e risposte, accompagnate da dispute legali o storiche e da istruzioni sommarie, anche a stampa, dall' una e dall' altra banda alla Corte francese e da questa a loro, senza che mai nulla si concludesse.[2]

Del resto gli ultimi avanzi della guerra, che pocanzi ardeva l'Europa, andavano dileguandosi; e prima che terminasse l'anno, per mezzo di trattati speciali si accordava la pace tra la Svezia e la Polonia, tra la Francia e il ramo cadetto d'Austria, e tra la Francia e la Lorena. Il mondo sembrava rivestire nuove spoglie. Per la qual cosa Madama Reale riformava l' esercito, ritenendo soltanto le soldatesche necessarie alla guardia delle piazze e al decoro della Corte e due reggimenti di fanteria.

Ma l' uomo, che da 18 anni aveva maneggiato le redini della Francia e trionfato dei principi del sangue, della nobiltà, dei parlamenti e del popolo, avviavasi a morte immatura. Il cardinale Mazzarino, esausto dal lavoro e carico di malanni così che uno non potesse ricevere rimedio senza aggravar l' altro, dopo il ritorno da' Pirenei non avea goduto un sol respiro. Però la

---

[1] 25 ottobre. Istruzione al Villa. (*Negoziati Francia*, XII, 11.)

[2] Proposte ec. (Ivi, XII, 14-16.)

certezza del prossimo suo fine ne raddoppiava l' ardore a ultimare tutte le faccende, affine di lasciare morendo in profonda pace quell' Europa, che vivendo avea straziato colla guerra. Gli atroci spasimi, le protratte veglie, le soffocazioni pericolose a cui era in preda, parevano togliergli nulla della sua mirabile attitudine al lavoro e della prontezza e lucidità dello spirito suo. Al lavoro aggiungeva egli due passioni contradittorie, quella del giuoco, ch' egli aveva instillata agevolmente al suo giovane Re e a tutta la Corte, e strettissima avarizia: talchè dopo guadagnate alcuna sera le tre o quattro migliaia di doppie, spendeva la notte a pesarle per rimettere in giuoco solamente le calanti.

[A. 1661.] Non ostante i tesori prodigati ai numerosi parenti, le sostanze del Cardinale erano quali niun uomo privato forse aveva mai ammassato. Prima di morire simulò di offrirle tutte al Re, affine di farsene confermare il possesso. Nè si ingannò; perchè non solamente il Re rifiutolle, ma gli concesse di disporre a piacimento di tutte le sue cariche e governi e benefizi ecclesiastici. Il Cardinale distribuì ogni cosa, e perfino le ventidue abbazie ond' era investito, per testamento, e i suoi lasciti furono da gran principe. Tuttavia, dopo pagata ogni cosa, restò ancora all' erede l' avere di 1,500,000 lire d' entrata, circa tre milioni de' nostri dì. Nelle ore supreme il Cardinale raccomandò al Re di non avere favoriti e reggere da sè lo Stato: gli propose per le finanze il Colbert, per le cose interne e le estere due abili ministri, Le Tellier e Lyonne: nè cessò di segnare dispacci fino al dì 8 del marzo. Quindi, avendo compiuto con vive dimostrazioni di pietà, secondo l' uso dei tempi, gli ultimi

atti della religione, chiuse una vita, nella quale non si seppe qual parte maggiore avesse avuto la fortuna sua o le buone oppure le tristi sue qualità.

II. — [A. 1660-1662.] Intanto la Corte di Torino si adoperava per cogliere nel campo diplomatico i primi frutti della pace, rannodando con quella di Madrid l'antica amicizia così da ricostituire quell'equilibrio tra le Corone di Francia e di Spagna, ch'era prima dell'ultima guerra il segreto nerbo della Monarchia piemontese. Con questo intendimento fu, subito dopo gli accordi de' Pirenei, spedito a Madrid Gian Girolamo Doria marchese del Maro e di Ciriè:[1] ma, perchè si dubitava che non vi ricevesse trattamento da ambasciator regio, non gli fu data altra commissione che privata ed officiosa. Però, se il Doria ravviò buone corrispondenze tra le due Corti, fallì affatto lo scopo di conseguire per gli ambasciatori ducali le onoranze desiderate. Nè le conseguirono, dopo il Doria, il Roncas marchese di Caselle e Girolamo Maria Costa conte della Trinità, che gli sottentrarono a Madrid fra l'anno 1662 e il 1667.[2] Anzi, mentre non si ottenevano quegli onori in Ispagna, si perdettero in Francia: perchè questa potenza, non volendo restar da meno della Spagna, li ritolse alla Casa di Savoia.[3]

Meglio le avvenne delle sue corrispondenze colla repubblica di Venezia. Erano queste state rotte re-

---

[1] 1660. Istruzione al Doria. (*Negoziati. Spagna*, V, 5.) — Carteggio del Doria. (*Lettere Ministri. Spagna*, mazzo XXVI.)

[2] 1662-1665. Carteggio del Roncas e Costa. (*Lettere Ministri. Spagna*, mazzo XXVI.)

[3] 1662. SAGREDO, *Relazione di Savoia*, 346 (ap. BAROZZI E BERCHET, serie III, vol. I.)

pentinamente nell'anno 1630 dal duca Carlo Emanuele I col dar licenza all'ambasciatore veneziano. Indi, benchè molte volte vi avessero faticato le potenze amiche, e intrinsecamente Savoia e Venezia avessero desiderio e interesse di accomodarsi, non era più loro successo. A tre punti riduceva la Repubblica i suoi reclami. Primieramente pretendeva qualche soddisfazione per l'oltraggio inferito al suo ambasciatore: in secondo luogo, che il duca di Savoia smettesse il titolo di *Re di Cipro:* infine, che sopprimesse e condannasse il libro stampato a questo proposito già tempo dal Padre Monod, e massime in quelle parti nelle quali si propugnavano i diritti della Casa di Savoia sopra l'Isola suddetta. Su codesti tre punti s'erano proposti molti temperamenti; ma i disordini della guerra aveano portato via le buone intenzioni.

Dopo la pace de' Pirenei, si intromisero la Francia e il duca di Modena, quella per mezzo del vescovo d'Embrun suo inviato a Venezia, questi per mezzo del cardinale d'Este suo zio e del marchese Calcagnini. Ma l'opera loro fu antivenuta da un abate Vincenzo Dini, stato dianzi colà agente di Modena. Il quale traversò questi e altri simili negoziati, per ricoglierli in sè stesso.

Ma non conseguì, se non in parte, lo scopo; imperciocchè la Corte di Savoia voltò le sue mire a Parigi e nell'autunno dell'anno 1661 ne fece dal marchese Villa, suo ambasciatore colà, praticare direttamente il Grimani, ambasciatore della Repubblica.[1] Il Grimani si affrettò a scriverne al Senato; e poco stante la Corte di Torino spedì a Venezia l'abate Dini,

[1] 27 settembre, 1661. Grimani al Doge. (Ivi, 318.)

che vi fu accolto cortesemente ed invitato a esporre le sue commissioni a Marco Pisani, Savio di terraferma. Dopo molte conferenze segrete, si convenne che i Veneziani deputerebbero un ambasciatore a Torino tostochè ne fosse mandato uno a loro: che questi nella prima udienza manifesterebbe dispiacere delle interrotte corrispondenze: che il Duca non adoprerebbe colla Repubblica il titolo di *Re di Cipro,* e proibirebbe con espresso editto il libro del Monod. Così si fece: il marchese del Borgo, ch'era ambasciatore ordinario del Duca a Roma, passò ambasciatore straordinario a Venezia, e subito dopo la Repubblica nominò il senatore Alvise Sagredo ambasciatore a Torino, con vera contentezza di tutta l'Italia, che nella unione dei due Stati raffigurava la propria libertà e conservazione.[1]

Venne adunque il Sagredo a Torino, e dopo essersi trattenuto incognitamente per alcuni giorni nel borgo di Po, finchè fosse regolato il suo ricevimento, fu accolto con isquisita gentilezza dal Duca e dalla Duchessa madre. La quale senz'ambagi gli si chiarì malcontenta delle ambizioni francesi, e pregò l'ambasciatore a persuadere la Repubblica a unirsi colla Casa di Savoia in un proposito, « affinchè non » si acconsenta mai che questa bella provincia perda » la sua libertà. » Offerse anche per la difesa di Candia contro i Turchi 3 mila fanti e 300 cavalli a proprie spese, oltre a un sussidio di 400 mila lire, metà in contanti, metà in grani, sol mostrando desiderio che la Repubblica, ritenendo per sè la precedenza, concedesse agli ambasciatori piemontesi trat-

[1] Notizie. (Ivi.) — BRUSONI, l. XXX.

tamento regio. Ma i Veneziani, se accettarono di gran cuore di coteste condizioni quelle che convenivano loro, cioè uomini e denari, sfuggirono ingratamente le restanti.[1] Però rimase da' dispacci e dalle relazioni de' loro ambasciatori a Torino un ritratto di questa Corte verso l'anno 1662, degnissimo che se ne dia un breve sunto.

« Il Duca, scriveva il Sagredo, ha 29 anni, sta-» tura quasi comune, complessione robustissima, » aspetto gentile, nobile guardatura, ed è affettuoso » nel parlare, e grazioso in ogni operazione, provato » cavalcatore e coraggioso: » continentissimo nel cibo, poco meno che astemio, bevendo appena acqua tinta, nè da molti anni patì altra infermità che il vaiuolo. Madama Reale, benchè non sia vecchia, è infinitamente debole per molte malattie; attenta « a conservarsi, » non pure la reggenza ma il dominio dispotico dello » Stato. » Ella procurò che il Duca fosse educato con poca applicazione alle faccende, senza studi di storia e scienza, ma solo a caccia e feste, con alquanto di disegno. In lei sta tutto il governo, nel Duca soltanto l'apparenza; sicchè egli non sottoscrive carta, se non vi vede un certo segno di mano della Madre. La quale apre gli spacci, dà con lui udienza agli ambasciatori, fa le risposte: anzi l'onore delle prime udienze è di lei, nè il Duca osa sederle innanzi. « Insomma » suol tenersi arbitra della volontà di lui assolu-» tamente: e se VV. EE. mi comandassero che io » parlassi a parte col Duca, non mi assicurerei di » poterle obbedire, stante la ristrettezza in che è

[1] 7 e 28 ottobre. Sagredo al Doge. Dispacci. Archivio dei Frari, in Venezia.)

» posto, mai partendosi dalla persona di lui i di-
» pendenti di Madama.[1] »

L'antica Corte, sussiegata spagnolescamente, avea ceduto sotto Vittorio Amedeo I il luogo a un'altra atteggiata ai facili modi della Francia. Ma questa pure avea da qualche anno mutato stile. Non pareva più quella visitata dal conte di Grammont un lustro innanzi, dove ogni dama aveva un amante d'obbligo, senza i volontari « il cui numero era illimitato, » e gli amanti dichiarati portavano la livrea della donna amata e talvolta perfino il nome con obbligo di non mai dipartirsi da lei in pubblico e di non avvicinarsele in privato, servirla da scudiere, ornare vesti e lancia nelle giostre de' suoi colori e cifre.[2] Madama Reale si era data alla divozione, e la sua Corte ne seguiva l'esempio, mentre il giovane Duca pigliavasi spasso in disparte a caccie, ad amorazzi e a fabbricar delizie.

Attorno la Duchessa era un piccolo Consiglio di Stato: ma le risoluzioni gravi dibattevansi fra Madama, il marchese di Pianezza e il conte Filippo d'Agliè, de' quali il primo avea preminenza di stima e l'altro di affetto. Qualche tempo innanzi il Marchese, veggendosi odioso al cardinal Mazzarino, si era ritratto a vita privatissima e avea fatto voto di dedicarsi tutto a Dio. Ma, dopo la morte sua, era stato per istanza della Duchessa dispensato dal Papa di quel voto, aggiuntovi anzi il comando di assister lei nel maneggio dello Stato. Oltre questi due personaggi, entravano nel Consiglio il Gran Cancelliere Gian Battista Buschetti, bur-

---

[1] 28 ottobre. Sagredo al Doge (l. cit.). — Relazione cit.
[2] Hamilton, *Mémoires du comte de Grammont.*

bero, ostinato, corto d'ingegno, d'abilità e di parole, appartato dal commercio cogli ambasciatori stranieri; e Michele Beggiamo, allora allora (21 agosto) trasferito dalla Sede vescovile di Mondovì alla metropolitana di Torino, prelato di costumi dolci e di maniere ingenue ed affettuose. Seguiva dopo loro il marchese Ghiron Francesco Villa, personaggio ottimo e capo del partito contrario al Pianezza; e a lui si aggruppavano tutti coloro, che per ambizione o delusa o non ancora soddisfatta oppure per vecchie o nuove animosità astiavano quel ministro. Nè il costoro numero era piccolo, stante il potere lungamente esercitato dal Pianezza in tempi torbidi, e l'indole del Villa larga e benefica. Veniva quindi l'abate d'Agliè; che serbavasi in credito piuttosto sfuggendo che dando maschi consigli. Il marchese di San Germano, fratello di lui e del conte Filippo, come governatore di Torino, non partecipava nel Consiglio. Il marchese del Borgo vi aggiungeva numero, ma non peso, al contrario del marchese di San Tommaso, primo segretario di Stato; il quale, benchè vi intervenisse solo coll'incarico di raccorre i voti e registrare le deliberazioni, esprimeva con cenni e contorcimenti senza aprir bocca abbastanza la propria opinione.[1]

Degli zii del Duca altri più non restavano che due nati a Carlo Emanuele I dalla sua unione segreta con Margherita di Rossiglione marchesa di Riva; cioè don Gabriele, ch'era luogotenente generale della cavalleria, e don Antonio ch'era governatore di Nizza, oltre un Carlumberto e un Vitichindo, affatto illegittimi,

---

[1] SAGREDO, *Relazione* cit. — BALEGNO, *Relazione di Savoia* (ap. BAROZZI e BERCHET, vol. cit.).

che vivevano oscuramente. Delle sorelle, Luisa, vedova del principe Maurizio già cardinale, viveva modestamente; Margherita, sposata pocanzi al duca di Parma, stava per chiudere anzi tempo la sua mortal carriera; Adelaide soggiornava melanconicamente in Baviera senza aver potuto co' vincoli del parentado stringere il marito a promuovere efficacemente gli interessi di sua Casa presso la Corte imperiale; onde fra Monaco e Torino correvano cortesie fredde e simulate.

Della stirpe del principe Tommaso vivevano i figliuoli maschi Emanuele Filiberto ed Eugenio, ceppi rispettivamente delle due Case di Carignano e di Soissons, ed una figliuola sposa al Margravio di Baden, le cui stranezze aveano empiuto di scandali e liti mezza Europa. Infine l'antico ramo di Savoia-Nemours si era ridotto in due zitelle, cioè Giovanna Battista di cui sarà fra breve fatta menzione in queste storie, ed Elisabetta che più tardi fu regina di Portogallo. La discendenza maschile di quel ramo si era estinta nell'anno 1659: per la qual cosa le provincie del Genevese e del Fossignì, che gli erano state infeudate a titolo d'appannaggio nel 1514, erano state reintegrate nel dominio sabaudo.

III. — [A. 1657-1662.] Ma stavasi per aggiungere alla Corte torinese, ornamento desideratissimo, una consorte al giovane Duca. Da molti anni e variamente si era ventilata questa materia: ma sia per cause estrinseche, sia perchè Carlo Emanuele II fosse mal disposto ad accasarsi, sia perchè la madre sua, quanto sollecita a trattarne, altrettanto fosse schiva dal concludere, o per soverchio zelo verso il figliuolo e lo Stato, o per cupidigia di conservarsi intatta l'autorità,

insino a quest' anno 1662 tutte le trattative si erano risolte in nulla. Dapprima si era discorso di ammogliarlo colla Infante di Castiglia, che fu poi regina di Francia: ma il negozio, per causa della guerra, non ebbe seguito. Si pensò poscia a madamigella di Monpensieri, figliuola di primo letto al duca d'Orléans, zio di Luigi XIV: ma parte ella per soverchia ambizione, come lasciò scritto nelle proprie memorie, non volle;[1] parte la Duchessa di Savoia, che come zia paterna troppo ben la conosceva, sfuggì d'avere una Nuora troppo altiera e dispettosa. Trattossi di Margherita, primogenita delle altre figliuole dello stesso duca d'Orléans: ma questi dapprima indugiò a risolversi per la fallace lusinga di maritarla al Re suo nipote: poi vi si intramezzò il cardinale Mazzarino, che offerse in isposa al Duca di Savoia la propria nipote Ortensia Martinozzi, con immensa dote. Ma il giovane Principe, dopo aver forse tentato invano di strappargli in aggiunta di dote la restituzione di Pinerolo e la rinunzia alla protezione di Ginevra, rifiutò il partito, siccome indegno del suo sangue.[2]

Allora Madama Reale avvisò di ammogliare il Duca con Giovanna Battista di Savoia-Nemours, orfana di padre e fanciulla di virile beltà. Ma il Duca se ne mostrò subito così invaghito, e la vedova duchessa di Nemours si diede a divedere così sicura di lui, che Madama Reale sospettò di restar soverchiata dal-

---

[1] « Je ne pouvois être touchée que d'un grand mérite » ou d'une grande élévation, et je ne trouvois ni l'un ni » l'autre dans M. de Savoye. » *Mémoires*, t. III, 439.

[2] GUICHENON, *Le Soleil en son apogée*, MS. cit. (*Storia della R. Casa*, categoria III, mazzo XVI.)

l'influsso loro; e rivolse altrove l'animo facile del figliuolo. Era la primavera dell'anno 1658, e tra le corti di Torino e di Parigi agitavasi il disegno di maritare la principessa Margherita di Savoia col re Luigi. Il Fouquet, sovrintendente delle finanze regie e direttore della polizia, pensò di conciliarsi il favore della futura Regina di Francia collo spedire a Torino una persona che sapesse acquistarsene l'animo. Questa fu Giovanna Maria di Trecesson, nata in Brettagna di nobile casato; la quale in verità non avea fattezze fine e belle, ma avea tutto lo splendore della gioventù,[1] e sottili accorgimenti imparati presso la famosa Duplessis-Bellière, che era zia di lei e amica del Fouquet, a' cui amori non sdegnava di soprintendere. Dal carteggio poi della Trecesson col Fouquet appare manifesto, che ella prima di partire da Parigi avea tenuto con lui colpevole tresca, e si recava a Torino come a impresa concertata. V'arrivò in maggio e, nascondendo le sue attinenze di sangue colla Duplessis, vi si presentò come parente di un conte di Brulon, che vi avea molti amici.

Fu lungo tempo nella Corte, ed anche nella società torinese il difetto di stimar poco le cose e persone proprie, e infiammarsi per le aliene e sconosciute, nè correggere un errore altrimenti che con altri simili. In breve la Trecesson acquistossi il cuore di Madama Reale, che nominolla sua damigella d'onore; nè tardò a insinuarsi presso la principessa Margherita. Il giovane Duca poi ne arse furiosamente, non risparmiando per lei galanterie di musiche, di colezioni, di passeggiate a cavallo, e ric-

---

[1] MADEMOISELLE DE MONTPENSIER, *Mém.*, t. III, 368.

chi doni di equipaggi e di gioielli, assenziente la Madre; la quale, fra le pratiche più austere di religione, non negava denari al figliuolo, ogniqualvolta ne fosse richiesta, sol che non ne volea sapere lo scopo. Ed egli mescolava amori e messe, chiese e tripudii, ed a Lione si lodava colla cugina di Monpensieri dei digiuni sostenuti, e dei molti sermoni ascoltati.[1] La Trecesson poi descriveva al Fouquet l'amore smisurato del Duca per lei, favorito anche dalla Duchessa Madre, contentissima che il figliuolo l'avesse posto in persona riputata nè ambiziosa nè intrigante, ma dolce, compiacente e soprattutto sottomessa. E così ella veramente si dimostrava; ma intanto si burlava coll'amico della Duchessa e del Duca, a cui ostentava una severità meravigliosa, tanto che gli tenne favella una settimana intera perchè egli avesse al suo cospetto detto qualche parola meno che conveniente, e lo dipingeva per giovane stordito e impetuoso ma facile a venir dominato, mentre certificava il Fouquet dell'affezione sua, e gli rammentava le segrete cose passate tra loro in un certo gabinetto.[2] Così durò la sporca trama alcuni mesi; finchè avendo la Trecesson accompagnato la Corte al congresso di Lione, vi fu raffigurata per nipote della Duplessis, e lo scopo del suo invio venne scoperto. Tuttavia il Duca seguitò parecchi anni ad amarla tanto, da averne due femmine e un maschio. Sol che nel settembre dell'anno seguente la maritò con Maurizio Benso marchese di Cavour, che caricossi di quest'infamia non per brama di denaro, essendo ricco di centomila lire di entrata,

---

[1] Ivi, 366 e 370.

[2] Lettere della Trecesson (ap. CHERUEL, *Mém. de Fouquet,* t. I, ch. XXII e doc. VIII. Parigi, 1865).

ma o per supina ignoranza, o per cieca passione, o per servilità. Il Duca e la Duchessa Madre dotarono la sposa di 15 mila ducatoni.[1]

Ma, pur mantenendo questa tresca, il Duca deliberò d'accasarsi, e mirando a finire le differenze col duca di Mantova e procurarsene per avventura tutta l'eredità, mandò un oscuro agente a Vienna a chiedere la mano d'Eleonora, sorella di lui e vedova dell'imperatore Ferdinando III. N'ebbe (dicembre, 1659) risposta lusinghiera ma dilatoria. Intanto il duca di Mantova aveva pure immaginato di maritare questa sua sorella a Carlo Emanuele colla speranza di riavere Trino in premio della sua mediazione. Abboccossi a tal uopo col conte Filippo d'Agliè, inviatogli da Madama Reale, che non restò mediocremente stupita allorquando, volendo parlare di sì fatto negozio col figliuolo, seppe da lui delle trattative già cominciate a Vienna. Ma, essendosi sostanzialmente trovati di accordo, rispedirono a Vienna l'agente segreto; che concluse nulla, perchè Eleonora era allora chiesta in isposa e dall'imperatore Leopoldo e da altri, e la difficoltà di Trino era insuperabile.

Madama Reale dimostrava una viva passione d'animo ogni qual volta riusciva male alcuno de' partiti designati al figliuolo, e ne faceva alte lamentazioni in voce e per iscritto e coi più intrinseci e coi meno, per accrescere fama alla propria affezione.[2] Ma que-

---

[1] 13 settembre, 1659. Contratto nuziale (ap. VIBÒ, *Protocolli.* MS. della Biblioteca del Re in Torino.)

[2] «Que cela soit secret: mes afflictions je vous les » laisse à juger: priez Dieu pour moi, car j'ai bien besoin » de consolation.... » Maggio, 1659. La Duchessa al Pianezza. (A. G. R, *Lettere della Duchessa.*)

sta volta, scorgendo il Duca infiammarsi di nuovo per la cugina Giovanna Battista di Nemours, pose mano a tutta la malizia femminile per ritrarnelo: e in una lettera artificiosissima, dopo aver passato a rassegna tutti i partiti possibili, e averli tutti scartati quale per un motivo quale per l'altro, circonvenne di modo il Duca con dolci e pungenti parole da rimuoverlo da quel pensiero.[1]

Allora Carlo Emanuele, non volendo romperla colla Madre, nè col cardinale Mazzarino o sottometterglisi, rivolse gli sguardi in Germania, e a prima giunta stette incerto tra una figliuola dell'elettore di Brandeburgo e Sofia figliuola di quello di Sassonia. Però spedì colà, sotto altri pretesti, il conte Francesco Costa d'Arignano in compagnia di un pittore a vedere e informarsi. Tornarono col ritratto di Sofia: ma siccome ella era bucherata dal vaiuolo, con scarsa dote e di fede luterana, Madama Reale vi si oppose affatto. Tuttavia il Duca rinviò in Sassonia il conte di Vische, coll'apparente ufficio di trattar lega fra le due Case, ma colla commissione di negoziare il matrimonio, sì veramente che la sposa si rendesse cattolica: al qual effetto si diede per compagno al Conte il Padre Malines gesuita che la instruisse.[2] Ma il disegno non ebbe altro seguito.

Ritornarono a galla i partiti francesi, cioè colla Monpensieri e colla Margherita figliuole di diverso letto al duca d'Orléans. Ma il cardinale Mazzarino ostò all'uno e all'altro, anzi affrettò la conclusione del maritaggio di Margherita col Principe ereditario

[1] 1 ottobre, 1660. La Duchessa al Duca. (Ivi)

[2] 15 giugno, 1661. Istruzione al Vische. (*Negoziati. Sassonia*, I, 4.)

di Toscana. Era ella innamorata di Carlo di Lorena, suo cugino, e dopo avere data parola al principe di Toscana, volle ritrarla, nè si indusse ad eseguirla se non quando dal Re le fu intimato o matrimonio o monastero. Sposò adunque il Principe per procura e partì alla volta dell' Italia, ma accompagnata per alcuni giorni dall' amante e dando così chiari segni della sua passione per lui e della sua avversione allo sposo, che si poterono facilmente presagire gli scandali che funestarono quel connubio e cagionarono poi l' estinzione della stirpe medicea.[1]

[A. 1662.] Ma prima ancora che queste nozze infauste venissero consumate, il cardinale Mazzarino moriva, e cessava quest' ostacolo ad accasare il duca di Savoia in Francia. Rimaneva della Casa d' Orléans una giovinetta, bella, ingenua, affettuosa, di nome Francesca. Madama Reale indirizzò sopra di lei le mire del figliuolo. Il marchese Villa fu deputato a chiederne la mano al Re, e la domanda fu di buon grado accolta. Ma sorsero difficoltà per rispetto al cerimoniale, chè il Duca voleva esser trattato con titolo regio, e *Monsieur* fratello del Re vi ostava gagliardamente. [A. 1663.] Invano Madama Reale suggerì parecchi espedienti ed anche sotterfugi che riuscissero al medesimo intento.[2] Fu uopo di cessare quella pretensione, e contentarsi che il Re desse al Duca del *fratello*, onore riservato a' suoi pari. Celebrossi il maritaggio nella cappella del Louvre (19 marzo). Tre giorni dopo, la sposa in compagnia del conte di Sois-

---

[1] MADEMOISELLE DE MONTPENSIER, *Mém*, t. IV, 4. — GALLUZZI, *Storia del Granducato*, VII, 269.

[2] 4 febbraio, 1663. La Duchessa al Villa. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo LXXI.)

sons e del marchese Villa e con la scorta delle guardie reali prese la strada di Lione, ove recossi incognito ad incontrarla il Duca, che dai confini del dominio con superba comitiva e magnifiche pompe la condusse a Torino.[1]

IV. — [A. 1656-1662.] Dal lieto ricordo di feste nuziali la storia nostra trapassa mal volentieri al tristo racconto di dissidi religiosi. La patente ducale dell'anno 1655 non ne avea sradicato fra' Valdesi i germi. Entrambe le parti erano rimaste mal soddisfatte degli accordi: il Principe, che non confidava di vederli osservati, i Valdesi, che non li potevano nè volevano osservare. Cominciarono in fatti dal ricorrere al duca di Lesdiguières, governatore del vicin Delfinato, perchè rappresentasse alla Corona di Francia il misero loro stato. Questa rispose al Lesdiguières che li proteggerebbe se il duca di Savoia mancasse alle promesse; ma invece aiuterebbe lui, se essi vi fallissero.[2] Il Lesdisguières spedì loro il signor di Bais con sì fatta risposta, confortandoli a star queti. Un'assemblea dei deputati delle valli eletti, secondo l'ordine consueto, a pluralità di voti dai capicasa, scrisse al Lesdiguières di volere stare all'obbedienza; ma simultaneamente scrisse al Re chiedendo che venissero migliorati i patti di Pinerolo, perchè non bastavano a garantire una pace ferma, offendendo le loro franchigie religiose e lasciando colle molte ambiguità la strada aperta a' soprusi. Alla lettera aggiunsero parecchie doglianze, cioè: parlarsi di loro nella patente ducale come di ribelli:

[1] BRUSONI, l. XXXI.

[2] 27 febbraio, 1656. Il Re al Lesdiguières (ap. LEGER, p. II, ch. XVIII, 243)

le cose accordate concedersi loro a titolo di grazia, epperciò essere revocabili a grado del Principe: essersi aggiunto fraudolentemente l'articolo risguardante la ricostruzione del forte alla Torre: vietarsi loro prediche, scuole, catechismi nella terra di San Giovanni: non effettuarsi lealmente la restituzione dei prigionieri.

La Corte di Torino, a cui il signor di Bais fece vedere questi reclami, vi rispose vittoriosamente. E per verità i termini della patente erano stati concordati coi Commissari del Re e con quelli dei Cantoni svizzeri, e così la ricostruzione del forte; nella terra di San Giovanni era stata consentita soltanto l'abitazione ai dissidenti senza pratica esteriore di culto, e infine tutti i prigionieri erano stati restituiti, salvo qualche sbandato di cui non s'avea notizia. Avute queste spiegazioni, il Bais ritornò in Francia e altro non ne avvenne.

Ma i ricorsi de' Valdesi non cessarono, non solo al Duca loro legittimo principe, il che era lecito, ma alle potenze straniere, cioè all' Olanda, agli Svizzeri, ai Principi protestanti di Germania, il che era criminoso. Gioanni Leger soffiava nel fuoco, e suscitava malcontenti, radunava armi e polveri e munizioni da bocca, e in persona o per iscritto s'indettava con tutti i Protestanti d' Europa e ne traeva soccorsi o promesse. Nè qui stava tutto il male. La guerra religiosa avea spinto nelle Valli in aiuto ai dissidenti bande di gente disperata, che scorrevano il paese molestando e saccheggiando i Cattolici. Il signor di Bagnolo, uomo torbido e arrischiato, ch'era Governatore alla Torre, ne trasse alquanti a sè coll' esca di paghe maggiori: onde il disordine si rad-

doppiò, desolandosi dai Valdesi le terre e le case dei Cattolici, e da' soldati ducali quelle dei Valdesi. I quali, tenendo conto delle ingiurie ricevute e non di quelle inferite, sempre più si accendevano negli odii e si sforzavano d' accendervi i Protestanti stranieri. Il Senato di Torino fece citare innanzi a sè alcuni caporioni: ma niuno comparve. Invece i Valdesi, dimenticando volontieri che si trattava di colpe che competevano addirittura al Senato, strepitarono che si fossero violate le loro antiche franchigie, giusta le quali la prima e la seconda cognizione delle cause non poteva uscir dalle Valli. Scusavano poi la propria contumacia allegando il pericolo di cadere sotto l' Inquisizione; nè il pericolo era senza fondamento, benchè i magistrati piemontesi, per consuetudine e amore della propria dignità, non fossero propensi a cedere all' Inquisizione, tribunale eccezionale e nulla gradito, le proprie giurisdizioni.

Fra' contumaci fu il Leger, che citato una e due volte non comparve: anzi si cansò in Olanda con commendatizie dei Cantoni protestanti di Svizzera a macchinare contro il Principe suo. Fu citato una terza volta a scolparsi di accuse gravissime, come di aver per nascondere la propria colpa fatto uccidere una serva da lui ingravidata, e quindi fatto ammazzare il Podestà che pigliava informazioni dell' occorso, e anche un soldato di giustizia e un certo Garnier: d'essere stato complice d'un' archibugiata tratta al conte Amedeo di Luserna: d' avere eccitato i Valdesi a ritenersi i beni posseduti fuor dei limiti: di aver tenuto mano ai banditi e col lor braccio impedito che il paese quetasse: di avere nelle prediche consigliato i dissidenti a resistere colla forza agli

ordini ducali, e finalmente di avere fatto le incette sopraddette d' armi e di munizioni.[1] Seguì a questa citatoria una sentenza di morte contre il Leger, e di bando e confisca contro qualche altro contumace. Invece il Leger si facea raccomandare dall' Olanda, dagli Svizzeri e dai Principi d' Assia, Brandeburgo e Palatino alla Corte di Savoia, il che ne aggravava la reità.[2]

Prima di dar sentenza contro il Leger, il Senato avea pubblicato due decreti per spiegazione degli ordini ed accordi anteriori. Nell' uno dichiaravasi, non esser lecito ai Valdesi di tenere tempio in San Giovanni nè di assembrarvisi per esercizio del proprio culto: nell' altro, non poter essi dimorare fuor dei limiti, per uso di commercio o di lavoro, oltre tre dì.[3]

Intanto continuavano da ambe le parti gli eccessi. Le genti del signor di Bagnolo, sortendo dalla Torre, malmenavano, svillaneggiavano, carceravano, devastavano: gli abitanti, per ultimo scampo, abbandonando case e terre, rifugiavansi sui monti ad aggiungere nerbo e stimolo ai malcontenti: i quali a modo di banditi, ora in piccole squadre scorrazzavano le Valli, ora accozzatisi insieme tra loro e con rinforzi venuti di Francia, in grosse schiere tentavano maggiori imprese. Il Senato ricominciò i processi, e condannò in contumacia 34 a morte, 10 alle galere. I Valdesi continuarono a querelarsi, e il Leger stampò in Olanda i

---

[1] 7 dicembre, 1661. Terza citatoria (ap. DUBOIN, t. II, l. II, 214.)

[2] 17 aprile, 1662 e segg. Lettere d' essi principi (ap. LEGER, p. II, ch. XIX, 277 segg.).

[3] 31 maggio e 15 settembre. Decreti del Senato (ap. BORELLI, *Editti*, 1274).

loro reclami, umili nella forma, poco giusti nella sostanza, e li mandò attorno per l'Europa.[1]

[A. 1663.] Tra queste miserie spuntò l'anno 1663 pregno di maggiori calamità. Posciachè, siccome i Valdesi seguitavano a dolersi e chiedere la grazia dei banditi, il Duca deputò il Senatore Perrachino ad ascoltarli e ricercarne le prove contro il Bagnolo e i costui soldati: ma nello stesso tempo dichiarò che punirebbe questi ovvero loro, secondo che le accuse risultassero fondate oppure false, e che del resto non concederebbe grazia se non a chi si umiliasse, non mai a chi proseguisse nella contumacia e ne' disordini.[2] Ma i malcontenti, non che fornire le prove delle proprie accuse, si presentarono minacciosi sotto la Torre e vi appiccarono una grossa scaramuccia. Quindi, avendo in una assemblea giurato di resistere colla forza, assalirono, benchè invano, la terra di Bricherasio, e nel ritirarsi s' azzuffarono accanitamente coi ducali, e desolarono Luserna. A cotesti eccessi corrisposero dalla banda opposta rappresaglie di carcerazioni e d'uccisioni e saccheggi.

Il Duca, per finirla, pubblicò un editto. Nel quale, premesso che i dissidenti avevano fatto cose orribili, non solo contro i cattolici ma perfino contro que' di loro che amavano vivere quieti e obbedienti, offeriva il perdono a tutti salvo i 44 condannati dal Senato. Le condizioni poi del perdono erano: che i malcontenti venissero fra 15 dì a riabitare le loro case, dandosi da ciascuna terra un ostaggio per sicurezza di quelli che vi risiederebbero in obbedienza

[1] *Humble rémontrance* (Harlem, 1662).

[2] 17 febbraio; 13-31 maggio, 1663. Ricorsi e risposte (ap. DUBOIN, l. cit., 215-224).

del Principe, oppure mandandosi genti bastevoli a tenerne lontani i banditi: che, quantunque le accuse contro il Bagnolo fossero state trovate prive di fondamento, tuttavia si deputerebbe quel magistrato, che meglio piacesse a' dissidenti, per esaminare i testimonii nelle loro querele: che a questi sarebbe concesso un salvocondotto, e gli esami si farebbero in quel luogo della valle che loro aggradisse, e intanto il Bagnolo sarebbe chiamato a Torino. Concludevasi, che se fra due settimane essi non si giovassero di queste concessioni, si riterrebbero false le loro accuse, e si procederebbe rigorosamente contro tutti, non potendosi tollerare che continuassero a depredare abitati e campagne, violar chiese, trucidare genti inermi, assalir luoghi fortificati, rubare sacre suppellettili.[1]

A questa dichiarazione ferma e benigna del Duca i dissidenti non risposero: onde gli fu mestieri di ricorrere al doloroso strumento delle armi. Nè era caso di aspettare, perchè essi già bloccavano il forte di Mirabocco che chiude la valle del Pellice. Il marchese di Fleury senz' altro marciò contro i malcontenti, e dopo averli colle minaccie indotto a permettergli di vettovagliare quel forte, pose mano alle operazioni di guerra. Da' monti, che sceverano il Pellice dal Chisone, staccasi una giogaia che chiude a sinistra quella valle, declinando a occaso per boscose balze al torrente d'Angrogna, a oriente avvallandosi verso le pianure del Piemonte ove la terra di San Secondo, d'Osasco e di Bricherasio ne incoronano il piede, e scendendo rapidamente al limitar della valle verso la terra di San Giovanni. La cima

[1] 15 giugno (ap. BORELLI, 1277).

della giogaia suddetta staccasi dal Colle dell'Infernetto in figura di verde piano, che ha delizioso prospetto sui fruttiferi colli torinesi e astigiani. Quivi si erano raccolti gli insorti, pronti a scendere sui Ducali e opprimerli nelle pianure di Pinerolo, o nella valle del Pellice o in quelle del Chisone. Per la qual cosa (6 luglio) il Fleury concertò col signor di Bagnolo quattro assalti simultanei per cacciarli di quel luogo pericoloso, cioè dalla Torre su pel Ciabas e per la montagna d'Angrogna, da San Giovanni su per la punta meridionale della giogaia, da Bricherasio e da San Secondo verso il lato orientale.

Le soldatesche, che si spiccarono da queste due terre, salirono bravamente sino alla prateria detta *i Piani,* ove si congiunsero e fortificarono. Ma invano si provarono a montare alla vetta superiore: settanta uomini risoluti li trattennero al difficile passo, detto *la porta d'Angrogna.* Similmente le genti del Bagnolo partite dalla Torre, e quelle uscite dalla terra di San Giovanni giunsero bensì alle alture di Roccamaneot; ma quivi scontrarono uno stuolo di Valdesi, che coperti da folte macchie e da muri a secco gli arrestarono di colpo, e infine con molta strage gli sospinsero indietro. Ciò fatto, una parte degli insorti corre a raggiungere i compagni al prato *dei Piani:* i più audaci, trascinandosi carpone fin sotto i trinceramenti dei Ducali, gli investono all'arma bianca: gli altri scendono in furia, e di qua di là, di sopra e di sotto, come il luogo consente, gli bersagliano ferocemente. La varietà e difficoltà de' siti accresce lo scompiglio fra le soldatesche, e fa loro apparire maggiore il numero degli assalitori, più vivo il pericolo; chè da tutte le bande calano sopra di essi voci minaccevoli e

colpi mortali. In breve si confondono, poi si sbrancano, finalmente spaventati si ritirano, come ciascuno può. Lo stesso avvenne, ma con minor disordine, delle genti che si erano fermate a Roccamaneot. Insomma i Ducali furono costretti a ridursi ne' primitivi alloggiamenti.

Dopo questo fatto d'arme, la guerra s'inferocì. Il Duca dichiarò ribelli gli insorti e li condannò tutti a morte, salvo gli imbelli per sesso o per età e coloro che fra quindici giorni si sottomettessero, [1] e surrogò nel comando delle soldatesche al Fleury il marchese di San Damiano con notevoli rinforzi. Invece le terre di Roccapiata, Prarostino e San Bartolommeo, benchè fuor de' limiti, fecero causa comune coi malcontenti, che, gonfiati dai prosperi successi, s'avviarono sopra il grosso borgo di Bibiana. Il Marchese inviò il Bagnolo a occupare la montagna della Rorata, ed in persona s'avanzò a intercludere il ponte sul Pellice. Bibiana non resistè agli insorti che la misero a ferro e a sacco: ma quando carichi di bottino si voltarono per ritornare a casa, rinvennero il ponte preso e ben munito. Allora in fretta piglian de' monti; ma i ducali, scendendo dalla Rorata, li rispingono e sbaragliano. Molti di loro sono uccisi: degli altri chi qua chi là alla meglio si salva; il bottino rimane ai vincitori. I quali il dì seguente s'impadroniscono del villaggio di Santa Margherita, mettendone al fil delle spade i difensori; quindi pongono in difesa Luserna, espugnano e saccheggiano (10 ottobre) la terra di Rorà, e s'assecurano di Prarostino, di San Bartolommeo, di Roccapiata e di San Germano, mentre il

---

[1] 10 agosto. Editto (ap. BORELLI, 1279).

marchese di Parella, giunto in loro aiuto, s'impadronisce dopo vivo combattimento di San Secondo e di Angrogna.[1]

V. — Ma già s'apprestava un rimedio alla lotta fratricida. Fin dall'agosto, il Servient, ambasciatore francese presso la Corte Ducale, aveva invitato il Leger a convenire insieme per trovarne modo. Ma il Leger avea da Leida risposto declinando la proposta.[2] Tuttavia la Francia, sollecitata dalle potenze protestanti, continuava a offerirsi per mediatrice: e i Cantoni di Berna e di Zurigo spedivano a Torino due Commissari. Per altra parte la guerra era dolorosa a tutti; perchè sì il vincere sì il perdere sottraeva al Principe uomini e denari, ed a' Valdesi era nocivo ugualmente, potendo la sconfitta ridurli allo sterminio e la vittoria render contro loro più fiere e pericolose le armi del Duca. Impertanto, tra la fine dell'anno 1663 e il principio del seguente, tennersi prima in Torino, quindi in Pinerolo conferenze di pace; per conclusione delle quali escì nel febbraio un editto, in cui si concedeva perdono a tutti, eccetto i quarantaquattro già condannati dal Senato: si confermava la patente dell'anno 1655, dichiarandosi però che nella terra di San Giovanni e in tutte quelle, ove i dissidenti aveano soltanto la facoltà di abitare, non potrebbero tener templi nè prediche nè catechismi nè ministri, nè in tutta la valle avere altra scuola che al Ciabas in Angrogna: negli altri luoghi l'istruzione sarebbe fatta dare dal Duca, ma senza dommatizzare

---

[1] *Histoire générale des Vaudois*, vol. MS. cit. — AL. DE SALUCES, *Hist. milit. du Piémont*, ch. XLIV. — LEGER, p. II, ch. XXII — *Conférences faites à Turin* etc. (Torino, 1664.)

[2] Lettera del Servient (ap. LEGER, p. II, ch. XXII)

contro loro: sarebbe lecito a tutti i dissidenti di credere tutto che loro paresse, confermate pe' luoghi superiori alla Torre le antiche franchigie religiose, purchè i ministri fossero del paese oppure approvati dal Principe, a cui giurerebbero fedeltà: sarebbero rialzate chiese e cappelle, e restituiti i prigionieri, anche le donne e i fanciulli.[1]

L'Editto non peggiorava le primiere condizioni dei Valdesi; solchè toglieva le ambagi onde s'erano prevalsi per intorbidare il paese. Però dispiacque ai più ardenti: l'universale se ne acquetò. Ma il Duca non vi condiscese, se non dopo di avere rimesso nel re di Francia due punti, senza cui non gli sembrava di potervi consentire con onore e sicurezza. L'un di essi riguardava una qualche soddisfazione pegli eccessi occorsi, e l'altro una qualche guarentigia per la tranquillità avvenire. Continuaronsi a quest'uopo le conferenze in Pinerolo dinanzi a commissari francesi. Rispetto al punto della soddisfazione, la Corte Ducale richiedeva un compenso pei danni e per le spese della ribellione in un milione di lire: rispetto a quello della guarentigia, chiedeva parecchie cose. Ma tutto era respinto o evitato da' Valdesi, che quando erano scarsi di ragioni, protestavano di essere miserabili e poter pagare nulla.[2] Restò la faccenda in sospeso fino al gennaio dell'anno 1667, che il Re arbitrò; quanto al primo capo, dovere i Valdesi sborsare al fisco ducale cinquanta mila lire in dieci anni, e vendergli a prezzo determinato le vigne che tenevano su quel di

[1] 14 febbraio, 1664. Editto. (BORELLI, 1282.) — LEGER, p. II, ch. XXIII, 307.

[2] 1664. Processo verbale circa i due capi rimessi al Re. (A. G. R., *Pinerolo*, XVIII, 2.)

Luserna: quanto al secondo capo, potere il Duca deputare un personaggio ad assistere a tutte le loro riunioni e assemblee, ed essi dover giurare di sottoporsi alla confisca de'propri beni quando impugnassero ancora le armi contro lui.[1]

Così quetarono le valli, ma di quiete infida, perchè appagava nessuno, e lasciava la porta aperta ad altri luttuosi esperimenti.

VI. — Madama Reale non presiedè a questa pacificazione. Da gran tempo ella si era data a eccessi di pietà, che accennavano, anzichè un miglioramento morale, un peggioramento fisico o gravi turbazioni dell'animo. Quattro o cinque volte ogni anno ella celebrava gli esercizi spirituali, alle Carmelite oppure in altro monastero, di quattro giorni e tre notti, dandosi la disciplina, portando cilicio a' lombi, corda al collo, corona di spine in capo e sulle spalle pesante croce. Talvolta faceva in mano della Madre Superiora le proteste dei morti, con calde lagrime, e udiva in ginocchio di seguito quindici messe, e buttatasi traverso alla porta voleva che tutte le monache le passassero addosso, e le calcassero i piedi sulla gola.[2] A dì 27 del dicembre dell'anno 1663 morì.

Aveva ella regnato come tutrice dal 1637 al 1648; poscia, in nome del figliuolo, governò fino all'ultimo anelito. Rimase di lei e de'suoi atti varia fama, non solo per causa delle passioni politiche, ma per motivo anche dell' indole sua, improntata di buone e di cattive qualità, come « prodigalità grande con pesan» tissimi aggravii, molta lascivia con esemplare de-

[1] 18 gennaio, 1667. Arbitramento del Re (ap. BORELLI, 1283).

[2] GUICHENON, *Le Soleil*, MS. cit. — BAZZONI, cit., 78.

» vozione.[1] » Fu prodiga, fu leggiera e si compiacque d'adulazioni: ma con costanza e coraggio difese talora i diritti del paese e della Casa di Savoia contro le ambizioni della Francia. Benchè francese di nascita, serbò fede al Piemonte e al figliuolo. Fu splendida in monumenti, avendo costrutto in Torino le chiese e i conventi di San Francesco di Paola e di Santa Teresa e di Santa Cristina, e nel dominio molti,[2] e rifabbricato con regia magnificenza il Castello del Valentino, alle cui sale il conte Filippo d'Agliè suggerì le storie da dipingersi e le leggende.

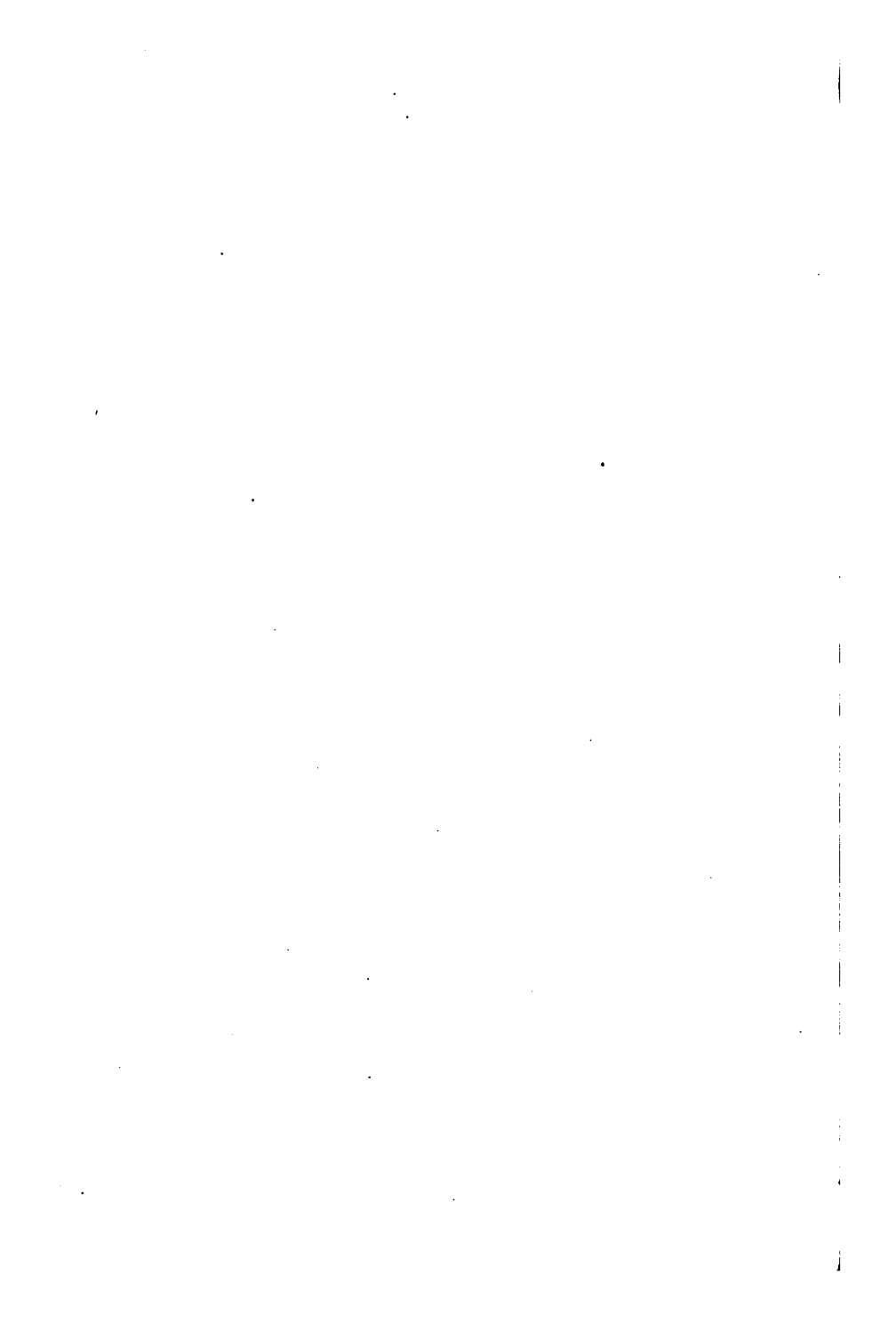
Ma Cristina lasciò sgorgare tutti i mali dal favoritismo, come a dire liberalità fuor di misura, alienazioni di feudi e di entrate, moltiplicazioni d' uffizi inutili, aumenti di stipendi e di pensioni fra' disagi dell' erario, sopravvivenze nelle cariche, parecchie persone talvolta deputate allo stesso ufficio per esercitarlo insieme o alternativamente. Perciò, quantunque non abbia risparmiato denari e titoli e croci e lusinghe per preoccupare il giudizio severo della storia, tuttavia il nome di lei suonò tristamente presso i posteri, che con raccapriccio rammentavano una misteriosa via che sotto il Po congiungeva il Valentino alla collina, e serviva, sussurravasi, a voglie sfrenate e sanguinose esecuzioni. Aggiungeansi spaventosi ricordi di diaboliche apparizioni.

---

[1] BALEGNO, *Relazione di Savoia,* 355 (l. cit.).
[2] GUICHENON, *Hist. généal.,* 912.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

REGNO EFFETTIVO DI CARLO EMANUELE II.

DALL'ANNO 1663 AL 1675.

CAPITOLO PRIMO.

DALLA MORTE DELLA DUCHESSA CRISTINA AL DISASTRO DI CASTELVECCHIO.

[27 dicembre, 1663 — 5 agosto, 1672.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1664-1665 — *Il Duca assume il governo dello stato — Suo ritratto per mano d' un ambasciatore veneziano — Sue male corrispondenze, per causa del titolo regio, colle potenze straniere — I Veneziani ricevono da lui aiuti per la difesa di Candia, ma non gli adempiono le promesse — Morte della duchessa Francesca d'Orléans — Seconde nozze del Duca — Tragico fatto del Fleury — A.* 1666 — *Generosità del Duca — Suo nuovo amore.* — II. *A.* 1666 — *Nasce da leggiera causa una pericolosa gara tra Savoia e Ginevra — Armasi — A.* 1667 — *Diete in Svizzera: conferenze in Torino — A.* 1668 — *Finalmente colla mediazione della Francia si ristabilisce la pace — A.* 1669-1675 — *Nuovi contrasti circa il paese di Vaud — Altri circa il trattato di San Jullien, che il Duca ha disdetto.* — III. *A.* 1669-1670 — *Cause dei disgusti e delle ambizioni della Casa di Savoia verso Genova — A.* 1671 — *Dispute per confini — Indole e primi fatti di Raffaello della Torre — A.* 1672 — *Il Duca, dopo alquanto titubare, ne accoglie i disegni — Fondamenti all' impresa da lui ideata.* — IV. *A.* 1672 — *Mire di Raffaello della Torre e del Duca — I Ducali si muovono sopra Savona — Ma,*

conosciuto il pessimo successo della cospirazione di Raffaello, retrocedono, e si voltano sopra la Pieve — Dove consumano il tempo. — V. Finalmente don Gabriele e il conte Catalano si separano per ricongiungersi all' impresa d'Albenga — Ma la riunione loro non ha effetto — Don Gabriele si cansa a stento in Piemonte — Il Conte vi si avvia: ma, trovate chiuse le strade, si riduce in Castelvecchio, ove è tosto assediato — Disperata sortita dei Ducali e disastro di Castelvecchio.

I. — [A. 1664-1665.] La morte della madre sciolse il duca Carlo Emanuele II dalla indecorosa soggezione, in cui giaceva, e lo sospinse fuor della vita dissipata e leggiera alle gravi cure dello Stato. Dove non tardò a dimostrare le buone qualità ond' era adorno; tanto che due anni appresso Caterin Balegno, ambasciatore di Venezia, così lo ritraeva a quel Senato: « Il Duca si governa con massime pacifiche, e l'es- » sere un poco dedito al denaro lo fa credere perse- » verante od almeno astinente dagli impegni che pos- » sono turbare il riposo. Egli è principe vivacissimo, » di buon talento, professore nell' arte del fingere, e » di prima impressione: affabile del resto con ognuno, » nelle fatiche indefesso, sprezzator dei pericoli, e per » il suo oroscopo un poco inclinato alla severità. Si- » nora non ha ammesso alcuno al favore: accudisce » da sè a tutti gli affari, è assiduo ne' consigli, fre- » quente nelle udienze, e dopo discusse le materie, » delibera in molte cose a suo piacere, talvolta con- » tro l' opinione de' suoi confidenti; e suol dire che » piuttosto vuole errare da sè che far bene col pa- » rere degli altri. Quanto S. A. generalmente per le » sue pretensioni è separato d' affetto con la mag- » gior parte dei principi d' Europa, altrettanto per » naturale istinto è idolatrato da' suoi sudditi, e si

» vede la divina bontà perseverante a felicitare la
» sua Casa con questo glorioso vantaggio.[1] »

Le pretensioni del Duca, a cui accennava il Balegno, concernevano specialmente il titolo Regio di Cipro, e il corrispondente trattamento pe' suoi ambasciatori: i quali onori, bramati vivamente e con poco effetto dalla sua Casa, la disponevano male con quasi tutti i principi d'Europa; perchè in Italia soltanto i duchi di Parma e Modena, e tra gli Elettori di Germania sol quelli di Baviera, Magonza e Colonia, glieli consentivano.

Di queste pretensioni si fece strumento interessato l'abate Dini, altrove ricordato. Il quale, dopo aver avuta parte nella riconciliazione della Corte di Torino con Venezia, rimise in trattativa il disegno già da questa deluso, cioè che il Duca fornisse alla Repubblica altre genti e altri denari per la difesa di Candia, e la Repubblica concedesse trattamento regio ai suoi ambasciatori, siccome egli faceva verso gli ambasciatori d'essa.[2] Di fatto Carlo Emanuele II, mosso anche dalla brama di acquistarsi un nome nella Cristianità, mandò in quell'Isola due altri reggimenti sotto il marchese Villa, a cui fece compagnia il fiore della nobiltà piemontese. Il Villa ebbe dalla Repubblica titolo di generale di fanteria e grado superiore ad ogni altro, eccettochè al capitano generale e al provveditore generale di Dalmazia.[3] Ma il desiderio del Duca circa il trattamento regio, non ostante forse qualche promessa per iscritto, non fu soddisfatto. Ri-

[1] 1666. BALEGNO, *Relazione* cit., 369-372.

[2] 13 dicembre, 1664. Balegno al Doge. (Dispacci. Archivio de' Frari in Venezia.)

[3] 1665. BRUSONI, l. XXXIII.

masero perciò fra i due Stati, sotto l'apparenza di amicizia, mali umori, che nell'anno 1670 produssero un'aperta rottura delle loro corrispondenze.

Con questi auspicii cominciò il regno di Carlo Emanuele II, destinato a rimarginare molte piaghe del suo dominio. Ma subito gli venne funestato per la morte della moglie (gennaio, 1664). Appena dieci mesi era ella vissuta con lui; ma questo breve tempo le era bastato a lasciar di sè una profonda impressione. Il Duca ne fu altamente commosso; ma spronato dalla necessità di provvedere alla successione dello Stato, soffocò il dolore e cercossi un'altra compagna. Fu questa Giovanna Battista di Savoia-Nemours, la medesima da lui desiderata qualche anno innanzi e poi negletta per le arti della madre e i vezzi della Trecesson. Sposolla nel maggio dell'anno seguente, e un anno di poi n'ebbe Vittorio Amedeo, fulmine di guerra, astro di buon governo, che alzò la Monarchia a straordinario splendore.

Ma, non ostante le seconde nozze, rimaneva ancora in Carlo Emanuele, se non l'amore, la consuetudine della Trecesson, divenuta marchesa di Cavour, e un tragico caso, che ne provenne, servì a porre a dura prova le generose inclinazioni di lui.

Da mezzo secolo era passata di Francia al servizio della Casa di Savoia la famiglia dei Villecardet di Fleury, di cui allora viveano due fratelli, Francesco Giuseppe marchese di San Trivier, gentiluomo di Camera, capitano nello squadrone di Savoia e della guardia ducale, e Luigi Felice che nel 1661 sposava una figliuola del marchese di Pianezza. L'avo loro aveva esercitato l'ufficio di maestro generale di campo; il padre era stato ucciso sotto le mura di Ceva

nell' anno 1641: anche il figliuolo Francesco Giuseppe avea fatto negli ultimi tempi, se non con lode di capitano, con bravura di cavaliere, la guerra. Ma più dei servigi dell' avo e del padre e suoi, gli aveano giovato per avventura a conseguire i favori della duchessa Cristina le fresche guancie, la folta e biondissima chioma e le belle forme del corpo, che però racchiudeano scarso ingegno.[1] Fatto è che la Duchessa nell'anno 1657 gli donava un palagio in Torino, ch'ella avea comprato apposta dal conte Turinetti, e fra il 59 e il 62 gli donava ancora il valsente di 15 mila lire entrata sui frutti della gabella di Lione che erale stata assegnata dalla Francia.[2]

Ma nè questi benefizi, nè la riverenza dovuta al suo Principe, trattennero il Fleury d' accendersi d'amore per la marchesa di Cavour; la quale non gli fu punto crudele. E siccome aveano le case attigue, nella piazza di San Carlo, così, fatto un buco nel muro divisorio, si vedeano e stavano insieme a loro grand' agio. In tal modo la tresca durò fino al giugno dell' anno 1665: quando un Cornavin, staffiere della Marchesa, congedato per ubbriachezza, corse al Valentino per isvelare ogni cosa al Duca. Ma, perchè questi era infermiccio e a letto, non potè averne udienza, e invece denunziò ogni cosa al cavaliere Caresana, primo paggio: il quale, da buon cortigiano, s'affrettò ad informarne, non il Duca, ma la Marchesa. Ella a sua volta ne diede avviso al Fleury, che offerse al Cornavin due posti avvantaggiati nelle guardie, ch' erano di stanza a Vercelli. Ma il Cornavin, per cupidigia o

---

[1] MADEMOISELLE DE MONTPENSIER, *Mém.*, t. III, 366.

[2] Istrumenti relativi, ne' protocolli del Vibò. (Vol. MS. nella Biblioteca del Re.)

di vendetta o di maggior premio, ricusolli, ed essendo ito di nuovo al Valentino, e ammesso dinanzi al Duca, lo certificò dell'inganno in cui viveva. Pochi giorni appresso alcuni pescatori trassero dalle acque della Stura il corpo d'un giovane ucciso d'un colpo di pistola con altre ferite d'arma bianca: il quale fu riconosciuto per quello del Cornavin. Cominciossi incontanente il processo: e in breve risultò che il Fleury col prevosto e con un arciere delle guardie si era condotto in casa della Marchesa, e avendone tratto fuora il Cornavin, l'aveva trascinato nel carcere del prevosto, e quindi a una sua cascina verso quel fiume: che poi tre arcieri lo aveano menato ne' boschi vicini e ucciso: che il Fleury, in compagnia di un conte Mazzetti, vi era sopraggiunto subito dopo l'uccisione, e aveva imposto di spogliarlo e buttarlo nella Stura, e poscia era andato a cena.

In quale ira salisse il Duca, offeso nell'amore e nell'orgoglio, è facile immaginare. Però fece sostenere, ma solo per poche ore, la Marchesa in sua casa; fece rinchiudere il Fleury in Castello, ordinò che la giustizia avesse il suo corso senza riguardi, e vietò a chiunque di domandargliene in alcun tempo la grazia. Il Senato (2 dicembre) condannò gli uccisori alle forche, e quindi (21 giugno, 1666) il marchese di Fleury a galera perpetua « a modo dei nobili.[1] »

Non era ancora abolito il turpe abuso di vendere talora la grazia dei condannati. Quest'unica e, per la qualità del caso, debolissima speranza di salvamento

---

[1] La giustizia trionfante coi documenti del processo. (A. G. R., *Storia della R. Casa*, categoria III, XVII, 6.)

rimase al Fleury, il quale chiese per iscritto grazia al Duca, confessando la sua colpa e offrendogli cento mila scudi. Carlo Emanuele stette sorpeso tra' sensi di naturale bontà e di sdegno, di giustizia e di vanagloria, e scrisse per consiglio al marchese di Pianezza. Ma, prima di riceverne risposta prese una risoluzione degna di un' anima grande, e così rispose al Fleury:

« Voglio che voi sappiate, che tutte le ricchezze
» del mondo non potrebbero bastare a rendervi la
» libertà nè a fare in me la menoma impressione.
» Perciò ricuso di rendervela al prezzo che mi offe-
» rite. Ma non posso ricusare alla mia bontà di con-
» tinuarvene gli effetti. Voi ne avete veduto chiari
» segni in tutta la mia condotta, poichè ho mostrato
» di saper comandare alle mie passioni, abbandonando
» alla giustizia la punizione dei vostri misfatti, alcuni
» de' quali erano di un' indole tanto rea contro di me,
» che avrei potuto mancar di pazienza e lasciarmi
» trasportare dall' ira senza esserne biasimato. . . .
» Ma perchè sia noto al mondo, che io sono supe-
» riore alle vostre offerte e alle vostre offese, ricuso
» di nuovo i centomila scudi: e se voi ve ne siete
» servito per offendermi, non me ne voglio servire a
» perdonarvi. Vi fo dunque uscir di prigione, coman-
» dandovi un esilio perpetuo da' miei Stati. »

Così scrisse il duca Carlo Emanuele, e così fece, esiliando anche la Marchesa, cagione di tanti guai. Scrivendo poi al Pianezza, e al padre Graneri, gesuita suo confidente, confessavasi in colpa « della vanità che sentiva d' essere stato tanto buono.[1] » Del

---

[1] Documenti, l. cit. — CIBRARIO, *Storia di Torino*, t. II, 493.

resto, appena sviluppatosi di cotesto amorazzo, s'involse in quello di una Gabriella Mesmes di Maroles, ch' egli maritò l' anno seguente, con dote di 20 mila scudi, al conte Carlo delle Lanze,[1] e n' ebbe due maschi.

II. — Intanto scaturiva da lievissima cagione un pericoloso moto verso Ginevra. Dacchè la Casa di Savoia avea perduta la preminenza in questa città, non avea mai cessato d' ambirne il riacquisto. I lunghi e poco leali sforzi del duca Carlo Emanuele I erano riusciti all' infausta scalata dell' anno 1662: tuttavia nè egli nè il successore ne abbandonarono il pensiero. Allora e dopo la città fu salva per la protezione della Francia ed anche di Berna unite in lega mediante il trattato di Soletta fin dall'anno 1579, il qual trattato era stato ultimamente confermato.[2] Ciò nonostante non si era discusso mai alcun accordo tra la Savoia e la Francia senzachè si rivolgesse lo sguardo sopra Ginevra per saldare da una parte ovvero dall' altra le partite. Nè furono appena per la pace dei Pirenei ristabilite le corrispondenze tra le Corti di Torino e di Madrid, che questa, per distaccar l' altra dall' amicizia francese, le insinuò il sospetto che la Francia macchinasse contro quella città e la sollecitò a prevenirla, offerendole aiuti all' uopo.[3] Ma già da Torino era stato spedito a Parigi il Vescovo d' Annecì, che si intitolava sempre *di Ginevra*, per esplo-

[1] 29 dicembre, 1667. Morosini agli Inquisitori di Venezia. (Archivio dei Frari, in Venezia.)

[2] 1 giugno, 1658. Trattato (ap. SPON, *Histoire de Genève*, II, 270).

[3] 9 febbraio, 1663 e segg. Roncas al Duca. (*Lettere Ministri. Spagna*, mazzo XXVI.

rare le intenzioni di quella Corte.[1] La quale lasciò intendere che non s'opporrebbe al Duca quando facesse quell'impresa. Così almeno fu interpretata la risposta a Torino, d'onde si insistè presso la Spagna, perchè desse ordine al Governatore di Milano d'aiutarla.[2] Ma sia per le freddezze nate fra le due Corti circa il trattamento regio, sia per altri motivi più sostanziali, la cosa non ebbe seguito.

A codesti ostili intendimenti del Piemonte contro Ginevra corrispondeano odii e sorde ostilità de' Ginevrini contro il Piemonte, tantochè la loro città era asilo e fomite a tutte le mosse turbolente dei Valdesi.

Ora avvenne nel marzo di quest'anno 1666, che i curati di due villaggi della Savoia portassero il viatico nel luogo di Corsinge a una donna cattolica. Era questo luogo situato nel baliato di Gaillard e quindi soggetto al Duca: ma la casa, ove dimorava la donna, dipendeva da Jussy, territorio de' Ginevrini, o almeno essi così pretendevano. Perciò riputarono ad offesa della propria sovranità l'atto dei curati, e inviarono il Colladon, già stato lor sindaco, a Corsinge per informarsi dell'occorso. Il Colladon citò i curati a dire le loro ragioni: invece il senato di Chambery citò lui innanzi a sè per violazione di territorio, e comandò a suon di tamburo alle genti del paese di carcerarlo, ove mai ardisse di comparirvi.[3] I Ginevrini spedirono a Chambery alcuni che spiegassero i loro diritti: ma il senato rifiutò d'ascoltarli. In breve gli animi si

---

[1] 15 aprile, 1662. Istruzione al vescovo di Ginevra. (*Negoziati. Francia*, XII, 12.)

[2] 15 marzo, 1663 e segg. Roncas al Duca (l. cit.).

[3] Agosto, 1666. *Arresto* del Senato. (A. G. R., *Ginevra*, categoria VI, mazzo I, 13.)

inasprirono: il Duca mandò in Savoia quattro o cinque mila soldati che si stesero lungo i confini: raccolse ed esercitò le milizie paesane, adunò munizioni, alzò un ponte di pietra sull' Arve a Trembieres, cominciò a scavare un porto a Bellerive sul lago e a fabbricare una casa e due torri e vi fece costrurre tre navi. Ginevra si dolse che cotesta casa fosse un forte, epperciò si violassero i capitoli di San Jullien. Il Duca rispose: essere un magazzino pel sale destinato alla Svizzera, che si volea direttamente tradurre di Francia per Seyssel a Bellerive: e a codest'uopo dover servire la casa, le torri, il porto, e le navi; il che era veramente.

Ma Ginevra non si assecura per ciò, perchè troppo ha fissa in petto la memoria della famosa scalata del 1602, che ogni anno rinnova con spettacolosa rappresentazione; e fa in fretta provvisioni d' uomini, d' arme, di viveri, e ripara le sue fortificazioni, e dissemina spie in Savoia a specular quanto vi accade, e nomina un Consiglio segreto che vigili sopra tutto e provveda con autorità assoluta. Infine manda a reclamare appoggio dai Cantoni di Zurigo e di Berna, di cui è comborghese ed alleata. Nè essi tardano a levar gente per soccorrerla, e armare sul lago due galee.[1]

S' interposero il re di Francia e i Cantoni Protestanti non solo di Berna e di Zurigo, ma di Basilea e Sciaffusa, per sopire un dissidio, che in tanta prossimità di armi e accensione di spiriti potea degenerare in gara micidiale:[2] e di già i Ginevrini erano

[1] SPON, *Histoire de Genève*, I, 522.

[2] 28 settembre I Cantoni al Duca — 26 ottobre. Il Re a Ginevra. (A. G. R., *Ginevra*, categoria VI, mazzo I, 15-16.)

scorsi sul territorio della Savoia,[1] e vociferavano di sortire a manometterlo, e le soldatesche ducali si stringeano sempre più al confine per farvi qualche colpo.

[A. 1667.] Il Duca intendeva a uno di questi scopi, o troncar le questioni coll'impadronirsi di Ginevra, oppure accomodarsi direttamente coi cittadini senza intervenzione straniera. Fallitogli il primo intento, massime per non aver ricevuto favore dalla santa Sede,[2] persuase i quattro Cantoni sopraddetti a invitare Ginevra a inviargli alcuni deputati per aggiustare la differenza: ma Ginevra ricusò. Allora egli propose di comprometterla nel re di Francia, o nell'Imperatore ed anche nei Principi Elettori di Germania.[3] Ma a questa proposta non assentì Ginevra, nè la Confederazione Elvetica. La quale invece trasse la faccenda innanzi sè medesima e intimò (maggio) una dieta in Aarau per terminarla. Il Duca vi spedì il cavaliere Malletto in aggiunta al barone di Gresy, suo agente ordinario. Ma, siccome contro l'intesa i Cantoni Protestanti introdussero nella dieta i deputati di Ginevra, il Malletto ricusò di discutere con loro, e la dieta riuscì a nulla.[4] Allora il re di Francia scrisse a' Ginevrini animandoli a mandar deputati a Torino; ma eglino nella risposta imbrogliarono il negozio con falsi supposti, che comunicati dalla Francia alla Corte

---

[1] 28 novembre, 1666; 21 marzo, 1667. Informazioni giudiziali. (*Ginevra*, categoria I, mazzo XX, 9, 14.)

[2] 23 agosto, 1667. Il cardinale Azzolino al Nunzio in Torino. (Ivi, mazzo XX, 24.)

[3] 26 marzo, 1667. Il Duca ai Cantoni. (*Ginevra*, categoria VI, mazzo I, 23.)

[4] 14 maggio, 1667. Il Duca al marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo LXXVII.)

ducale vennero ribattuti. Un' altra dieta celebrata a Baden non fece miglior prova della prima: ma una terza, tenuta nuovamente in Aarau, risolvette che da Ginevra sarebbero spediti alcuni cittadini a Torino per risolvere amichevolmente il dissidio.

In effetto (ottobre) giunsero a Torino i signori Pictet e Dupan, deputati della città, e le conferenze cominciarono. Il punto della questione era ben tenue, posciachè mirava a investigare se la casa di Corsinge, ove si era portato il viatico, fosse sottoposta al Duca ovvero a Ginevra. Ma la discussione, mutandosi di politica in giuridica, s' offuscava e inacerbiva vie più: i deputati ginevrini venuti con istruzioni strette e premuti dalle animosità de' loro concittadini contro la Casa di Savoia, ogni dì si faceano più ostinati.[1] Si distinse tra la potenza sovrana e politica, e la superiorità territoriale: si trassero in mezzo diplomi, contratti, consuetudini. [A. 1668.] Infine, già essendo cominciato l' anno 1668, il Duca suggerì di sottomettere la questione al giudizio del Presidente Servient, ch' era ambasciatore di Francia alla sua Corte. Allora i deputati di Ginevra, allegando l'uopo d'interrogare i Superiori, presero commiato e partirono.[2] Però, a istanza del Re, ritornarono a Torino, e finalmente fu da Ginevra accettato il compromesso nel Servient. Il quale sentenziò, che per amore del Re e pel bene della pace comune, la sovranità sopra la sopradetta

---

[1] 11 novembre. Il Duca allo stesso (l. cit.). — Relazione delle Conferenze di Torino. (*Ginevra*, categoria VI, mazzo I, 43.)

[2] 6 gennaio, 1668. Il Duca al marchese di San Maurizio (l. cit.).

casa di Corsinge fosse da' Ginevrini ceduta al duca di Savoia.[1]

Codesta contesa avea costato a Carlo Emanuele in spese di armamenti due milioni e mezzo di lire, cioè dodici milioni di moneta attuale.[2] Inoltre gli lasciò in cuore una punta dolorosa. Non avea la sua Casa mai spento in sè il desiderio di ricuperare il paese di Vaud, rapitole da' Bernesi nell' anno 1536. Questo desiderio aveva indotto, ancor durante l' ultima guerra, la Corte di Torino a comprare dal vescovo titolare di Losanna, che risiedeva in Friburgo, le sue viete ragioni sul governo temporale di quella città ed a sollecitare, benchè indarno, da Roma il diritto di nomina a quella Sede vescovile.[3] I Bernesi, per assecurarsi da questi occulti disegni, proposero nella dieta di Baden che la Confederazione elvetica guarentisse loro il paese di Vaud e ai Ginevrini la libertà. La proposta passò, siccome graditissima ai Cantoni Protestanti per motivo della religione, e non combattuta dai Cattolici perchè Friburgo vi si trovava ugualmente interessata, avendo negli scompigli dell' anno 1536 strappato alla Casa di Savoia la contea di Romont. Bensì i sei Cantoni Cattolici aggiunsero alla propria approvazione una clausola in favore delle credenze religiose degli abitanti dei territori garantiti.[4]

---

[1] 31 luglio. Sentenza del Servient. (*Ginevra*, categoria VI, mazzo I, 50.)

[2] Spese fatte per la fede. (A. G. R., *Pinerolo*, XV, 13.)

[3] 16 novembre, 1658. Ragioni che debbono indurre il Papa.... (*Negoziati. Svizzeri*, V, 10.) — 30 ottobre, 1658. Istruzione al marchese del Borgo. (*Negoziati. Roma*, I, 12.)

[4] Marzo, 1668. Dichiarazione dei Sei Cantoni. (*Trattati co' Svizzeri*, IX, 4.)

[A. 1669-75.] Ma il Duca tanto si adoprò e scopertamente per mezzo d' un breve del Papa ai sei Cantoni [1] e segretamente presso ciascuno di essi, che dapprima gli persuase a dichiarare che la garanzia promessa non poteva pregiudicare a' suoi diritti: [2] poscia gli indusse a protestare che non intendeano di mescolarsi nelle cose di Ginevra: infine li recò a revocare onninamente l' atto della garanzia per rispetto sì di Ginevra sì del paese di Vaud.[3] Prima però dovette promettere al Cantone di Friburgo di non inquietarlo mai nel pieno possesso di tutto il suo territorio.[4] Indi rifermò con loro il trattato di alleanza, che era stato rifatto nell' anno 1651.[5]

Ma intanto Carlo Emanuele II, per aver libere le mani ad abbracciare le occasioni, avea (giugno, 1669) disdetto il trattato di San Jullien che dall'anno 1603 regolava le sue relazioni con Ginevra. Ne seguirono lunghi negoziati e dispute. Perchè i Cantoni di Berna e di Zurigo, a cui gravava di vedere quella città sguernita fra le forze del Duca, ne assunsero le parti e si sforzarono di persuaderlo a confermare il trattato. Invece il papa Clemente X lodò altamente il Duca d' averlo disdetto, soggiungendo, non so con quanta ragione, ch' egli non era tenuto ad osservarlo perchè

---

[1] 9 giugno. Breve al Papa. (Ivi, V, 24.) — 1669-70. Istruzione al Biglione. (*Negoziati. Roma.* Giunta.)

[2] 13 luglio. Dichiarazione dei Sei Cantoni. (*Trattati coi Svizzeri,* IX, 6.)

[3] 1668-70. Atti relativi. (Ivi, IX, 7, 8; X, 1-7.)

[4] 3 maggio, 1670. Dichiarazione del Duca. (*Negoziati. Svizzeri,* V, 34.)

[5] 8 ottobre, 1671. Conferma del trattato. (*Trattati coi Svizzeri,* X, 8)

fatto senza il consenso della santa Sede: e quindi con un breve lo annullava, come nocivo ai diritti del vescovo di Ginevra.[1] I cinque Cantoni protestanti, sotto i cui auspizii il trattato era stato concluso, s'intromisero.[2] Ma, per quanto durò la vita e il regno di Carlo Emanuele, continuossi a discutere senza conclusione. E le differenze e i contrasti e gli incagli al commercio, con mutue trame di proditorii assalti, proseguirono miseramente dall'una e dall'altra banda.

III. — [A. 1669-1670.] Or ci si affaccia un gruppo di eventi dolorosi, che a mala pena si attribuirebbero all'indole mite del duca Carlo Emanuele II, se nella vita di qualunque persona più assegnata non si incontrassero atti disformi da tutto il resto, e molto più in quella de' principi, in cui alle passioni e agli interessi personali s'addoppiano quelli dello Stato, alle ambizioni presenti quelle tradizionali del paese e della dinastia.

Antiche erano le brame della Casa di Savoia sopra il dominio genovese, e specialmente sopra Savona e tutta la Riviera di ponente. E già furono da noi raccontati i moltissimi disegni di Carlo Emanuele I, e la sciagurata spedizione sua dell'anno 1625, e gli accordi stretti segretamente in appresso da Vittorio Amedeo I a Cherasco colla Francia, ne'quali si patteggiava, per compenso di Pinerolo, la sottomessione di Genova e la divisione del suo territorio. Di tutti cotesti disegni nulla era riuscito ad effetto, pochissimo in luce: ma il pensiero non se ne era punto

---

[1] 1675 Brevi pontificii. (*Ginevra*, categoria I, mazzo XXI, 20, 22.)

[2] 23 dicembre, 1673. I Cinque Cantoni al Duca. (Ivi, XXI, 15.)

cancellato nell'animo costante dei principi di Savoia. I quali, oltrechè consideravano Savona come loro per diritti antichissimi, aveano necessità d'aprirsi altri valichi al mare: perchè la strada a Nizza era troppo faticosa e fuor di mano, e quella ad Oneglia non comunicava col Piemonte, se non traverso al dominio di Genova; conciossiachè la valle dell'Arrosia, che scende dall'Appennino ad Albenga e superiormente tramezza quelle d'Oneglia e del Tanaro, fosse tutta sottoposta alla Repubblica. Proveniva da ciò che il trasporto dei sali dal mare al cuore del Piemonte, invece di farsi con facilità, prontezza ed economia da Oneglia pei due colli di San Bartolommeo e di Nava, continuavasi da Nizza pei colli di Braus, Brouis e Tenda con enorme dispendio di tempo e di denaro.

A codeste cagioni d'animosità si aggiungea nei duchi di Savoia la memoria acerba dei contrasti passati colla Repubblica, e quella recentissima dei favori da essa forniti alla Spagna durante la guerra, e la pretensione sua d'uguagliarsi loro nel trattamento degli ambasciatori. Ma sopra ogni cosa davano a' due Stati vivo martello le quasi giornaliere contestazioni per motivo dei confini. Di fatto erano questi mescolati e confusi così sovra l'uno e l'altro pendìo dei monti, in luoghi alpestri e abitati appena da pastori e carbonai, che mal discernendosi il tuo dal mio e l'interesse tra quella gente rozza e avidissima tenendo luogo di diritto, facilmente si trascorreva a pascolare nel territorio altrui. Onde provenivano battagliole manesche, e rappresaglie sovra bestie e robe, e reclami fervorosi quinci alla Repubblica e quindi al Governo ducale. La confusione sopradetta era poi cresciuta dalla moltitudine e varietà dei dominii, che vi

si intercludevano; perchè, oltre quelli direttamente sottoposti al Duca e ai Genovesi, erano sparsi in quelle montagne moltissimi feudi imperiali, alcuni de' quali dipendeano ancora dall' Impero, altri dal Ducato di Milano, epperciò dalla Spagna, la quale inoltre possedeva tra gli uni e gli altri il Marchesato del Finale: parecchi infine erano soggetti al duca di Savoia o per antiche concessioni o in forza del Vicariato imperiale. Altri feudi apparteneano a quella parte del superiore Monferrato che ancor rimaneva ai duchi di Mantova; altri dipendeano dalla Chiesa. Inoltre quasi tutti i luoghi quivi posseduti da' Genovesi e dal Duca di Savoia erano infeudati: onde tra' sudditi e il Principe s' interponeva un Vassallo, non sempre obbediente, talvolta poco fedele, sovente più amico de' propri guadagni che della quiete pubblica e dell' onore di lui.

Una delle sopraddette contese era nata tra gli uomini della Briga e quelli di Triora per causa d' alcuni pascoli e abituri, indicati in vecchi istrumenti con nomi diversi. E siccome era subito nato qualche disordine e molto più se ne temeva, così le parti aveano rimessa la differenza al giudizio del re di Francia. Il quale deputò a risolverla l' abate di Servient, figliuolo del presidente. L'Abate, essendosi condotto sul luogo, ed avendo esaminate le scritture e ascoltate le ragioni dell' una e dell' altra banda, stabilì titoli e confini precisi a' rispettivi possessi, ma lasciò indiviso uno spazio tra i territorii delle due Comunità colla condizione, che di quattro anni tre ne godessero gli uomini di Triora ed uno quelli della Briga.[1]

---

[1] Brusoni, l. XXXVII.

Tuttavia gli animi non si quetarono: e una fiera cupidigia di finir tutte le questioni colla conquista era entrata in Carlo Emanuele II; tal che inviando appunto allora il Morozzo in Inghilterra per darvi forza e regola a un trattato di commercio, gli inculcava d'informare quel Re de' suoi disgusti colla Repubblica e chiedergli soccorso di navi per impadronirsi di Savona.[1]

[A. 1671.] Frattanto erano sorti su que' confini altri disordini, soprattutto fra gli uomini di Rezzo e que' di Cenova. Erano questi due luoghi sul margine della valle d'Oneglia, ma uno soggetto alla Repubblica, l'altro al Duca, Rezzo infeudata al cavaliere Clavesana, Cenova al marchese del Maro. Il quale trattò col Cavaliere per cessare le scorrerie e le rube: ma que' di Rezzo, più numerosi e potenti, non vollero stare a verun patto ragionevole. Si aggiunsero altri insulti tra gli abitanti di Cosio, sudditi della Repubblica, e que' di Roccaforte, sudditi del Duca, a cui ultimamente erano stati soprappresi molti bestiami, che furono poi venduti nella grossa terra della Pieve, senza che il Governatore genovese, benchè pregato instantemente, vi facesse ostacolo.[2]

Codesti fatti servirono al duca di Savoia di pretesto onde coprire, sott'ombra di proteggere i sudditi malmenati, un più vasto disegno. Raffaello della Torre, mostro nato a vergogna dell'umanità, glie ne fu strumento. Aveva egli avuto i natali in Genova di nobile casato. L'avolo, d'onde gli era venuto il nome battesimale, era stato senatore ed era morto colla fama di cittadino

---

[1] 1670. Memorie segrete al Morozzo. (*Negoziati. Gran Brettagna*, I, 22.)

[2] CASONI, *Annali di Genova*, l. VII.—BRUSONI, l. XXXIX.

integro, di ottimo giureconsulto, ed anche di storico non dispregevole. I due suoi figliuoli aveano similmente conseguito onorevoli gradi nella Repubblica; Orazio, un d' essi, era senatore: l' altro era morto in fresca età. Da lui nacque Raffaello, che passò la prima gioventù fra' paggi del Granduca di Toscana. Quindi, essendo ritornato in patria col capo pieno di pensieri inquieti, mostrò vaghezza di visitare il mondo. Ma dilungatosi appena d' Italia, si ridusse in Genova, dove si diede in preda a tutte le sfrenatezze, celandole con arte meravigliosa per mantenersi in credito. Se non che, scialacquate le proprie sostanze, fu tratto ad appetire le altrui: tristi compagni non gli mancavano, e il nome della sua famiglia e la enormità stessa dei loro misfatti gli assecurava. Finalmente osarono tanto, da assalire presso la marina di Portofino una feluca genovese, carica di passeggieri, denari e merci e spogliarla tutta. Chiarito il fatto, non comparsi alle chiamate del Fisco i rei, ch' erano quasi tutti banditi, furono con Raffaello della Torre, per cui ordine era stato commesso il malefizio, condannati in contumacia alla forca e alla confisca.

Trovavasi egli allora in Linguadoca, d' onde udito il tenore della sentenza, si condusse al Finale, e quindi alla volta di Torino, ove scavalcò presso don Carlo di Simiane marchese di Livorno. Era questi il primogenito del marchese di Pianezza, a cui era pocanzi succeduto nel grado di Gran Ciambellano: per ragione poi della nascita era stato nell' età appena di 24 anni fregiato del collare dell' Annunziata, e ultimamente nominato colonnello del reggimento di Monferrato. Il marchese di Livorno presentò Raffaello al Duca, che con meraviglia di tutti i buoni lo creò senz' al-

tro capitano di una compagnia di corazze. Allora il malvagio uomo, sì per corrispondere ai benefizi, sì per accrescerseli, sì per vendicarsi, concepì il disegno di rovesciare il Governo di Genova sua patria, e aprire la strada alle ambizioni del Duca. Ciò concepì egli, ciò propose al marchese di Livorno, con preghiera di essere introdotto prontamente presso il Duca ed assistito.[1]

Era il Marchese universalmente « poco stimato, anzi detestato » per avarizia e simulazione, e in poco favore di Carlo Emanuele, che il tollerava a stento in grazia del padre e della origine sua.[2] Però non si attentando d' addossarsi un così pericoloso incarico, prese tempo a rispondere, e se ne aperse col padre che, dopo rinunziati tutti i pubblici ufficii e fin l' ordine dell' Annunziata, stava ritirato nel Santuario di San Pancrazio, da lui costrutto presso Torino:[3] dove veniva, come oracolo, consultato, covando tuttavia l' ambizione della sacra porpora che il Duca destramente gli impediva.[4] Il Pianezza in poche parole persuase il figliuolo a tenersi in disparte. Ma Raffaello della Torre lo strinse di modo con preghiere e istanze, minacciando di pigliare altra strada per avere l' accesso al Duca, che insomma lo indusse al suo desiderio.

[A. 1672.] Con quali artifizi lo scellerato Genovese circuisse Carlo Emanuele II, e ne solleticasse gli

---

[1] VICETI, *Congiura di Raffaello della Torre.* (Vol. MS. nella Biblioteca del Re, in Torino.) — MARANA, *La Congiura di Raffaello della Torre* (Lione, 1682).

[2] BALEGNO, *Relazione di Savoia* cit.

[3] 3 agosto, 1666. Pianezza al Duca. (*Lettere del Pianezza.*)

[4] 1669. Il Duca al Padre Graneri.

sdegni, gli interessi, l' ambizione e la vanità, è facile immaginare. Tuttavia ancora nel dì 22 del febbraio dell' anno 1672 questi era piucchè incerto di far l' impresa, e così scriveva ne' suoi ricordi giornalieri:

« Proposizioni del signor Raffaello Torre.

» Questo cavaliere dunque, non potendo più resi-
» stere a tanta oppressione, si risolve di dar la libertà,
» cosa sì cara a tutti e sino agli animali che non
» riconoscono altro bene o male che questa. Vuole
» dunque che io l' aiuti in tale intrapresa. Ma avanti
» d' aiutarlo, gli ho chiamato come pensa di fare lui
» e i molti amici che hanno anco l' istesso pensiero.
» Lui è amato dal popolo, e sopra questo fondamento
» pensa di cambiare il governo e di metterlo in istato
» che i nobili abbiano parte non tutta . . . , il go-
» verno sia sostenuto a continuare con maggior libertà,
» se io gli voglia dare la mano a tutto. Ma io non
» voglio.[1] »

Però il Duca non durò nel buon proposito: perchè poco stante notava nello stesso quaderno, che il governo della Repubblica genovese « non camminava » colla bilancia uguale, ed esser necessario di togliere » a quelli che governano di presente l' audacia di » continuare questa loro perniciosa maniera di agire. » Adunque in nome dell' eguaglianza dei diritti e dei doveri e per domare l' insolenza dei Grandi, Carlo Emanuele applicava l' animo a mutare lo Stato di

[1] La lacuna è di parole non leggibili per la pessima mano del Duca. Il passo fu stampato dal Lamarmora (*Vicende del marchese di Livorno*, p. 12. Torino, 1862). I ricordi MS. del Duca son negli A. G. R. (*Storia della R. Casa*, categoria III, mazzo XVIII), e comprendono gli anni 1668-72 in 4 volumi.

Genova. Ma chi gliene avea conferito il carico? Non sarebbe egli stato più naturale e giusto ed utile, ch' egli si fosse primieramente occupato a riformare il proprio dominio?

Messa l' impresa di Genova a consulta, il marchese di Pianezza stette pel no, dimostrandola non meno ingiusta, che pregiudizievole e vergognosa. Con lui stette il marchese di Livorno. Altri invece consigliarono quanto parve loro essere accetto al Principe: a questi aderì il presidente Blancardi, emulatore del Pianezza, e il presidente Truchi, il quale agognava di migliorare le finanze collo schiudere ai sali la via d' Oneglia. Insomma fu segretissimamente deliberato di soccorrere Raffaello della Torre a rivoltar Genova, e contemporaneamente assalire colle proprie forze Savona.

Il Duca lusingavasi che la Repubblica mal potrebbe resistere alla rivoluzione interna e alle armi esteriori: onde il disegno gli si affacciava facile a condursi, e in breve tempo e con piccola spesa. Nè gli pareva che dovessero sorgere altronde gravi ostacoli. La monarchia spagnuola anneghittiva sotto Carlo II, ancora fanciullo. « Il governo sta diviso fra ministri e » consiglieri implacabilmente discordi nelle cause di » pubblico servizio, ma uniti per spogliare il Re e » tollerare che ognuno ne approfitti. Le loro massime » sono, godere al possibile mentre governano, far » languire con le dilazioni i negozii e procurare che » si riceva tardi il disinganno.[1] » In questi termini il commendatore Roberto Solaro, agente del Duca a

[1] SOLARO, *Ritratto di Spagna.* (*Negoziati. Spagna*, V, 12.)

Madrid, gli ritraeva quella Corte, soggiungendogli che delle entrate pubbliche, due terze parti erano o vendute o impegnate: la città di Madrid così gravata di debiti, che appena poteva sopperire alla sua interna polizia: di Napoli a stento avanzavano 400 mila scudi l'anno; di Sicilia e Sardegna nulla; l'Aragona, Valenza, Navarra, la Biscaglia, benchè immuni da' carichi, erano distrutte, spopolate, aggravate dai donativi antecedentemente stanziati alla Corona.

Al contrario molti motivi eccitavano il Duca ad offendere la monarchia spagnuola, almeno indirettamente sopra Genova che ne era banco e porto. I Grandi di Spagna non si degnavano di rispondere alle sue lettere: niuna soddisfazione gli si dava circa i frutti della dote dell' avola, nè circa altri interessi limpidissimi: tutti gli sforzi fatti per ottenere qualche cortesia nel trattamento degli ambasciatori, e quelli ultimamente praticati per mezzo dell'abate Dini, erano riusciti a vuoto: anzi l' Ossuna, nuovo governatore di Milano, contro la consuetudine de' propri antecessori, negava al Duca il titolo d'*Altezza Reale:* per la qual cosa questi ne avea ritirato il suo Residente.[1] Apparivano poi in molte guise le male intenzioni della Corte Spagnuola verso quella di Torino, cui riputava ligia alla Francia, piena d' ambizioni pericolose a' propri possessi in Italia, e impedimento a raccoglierne i principi in una confederazione a sè divota.[2]

Per l' opposto sembrava al Duca che l' avversione della Spagna gli dovesse conciliare i favori della

[1] 17 luglio, 1671. Istruzione al Solaro. (Ivi, V, 9.) — 1671. Il Duca al Gromis. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo LXXXIII.)

[2] SOLARO, *Ritratto* cit.

Francia: perchè gli odii di queste due potenze eransi ravvivati tanto, che l'anno seguente degenerarono in aperta ostilità. Inoltre, siccome Carlo Emanuele II avea spedito al Re in aiuto due reggimenti per la guerra sua contro l'Olanda, ed era tuttavia creditore verso quella Corona delle cose promesse al padre suo nel trattato segreto di Cherasco, così avea motivo di sperare, se non un palese concorso, almeno una benevola neutralità.

IV. — Impertanto, tutto considerato, Carlo Emanuele reputava di muovere a impresa sicura, sol che gli apparecchi fossero tanto segreti, quanto repentina e celere l'esecuzione. A quest'uopo egli dà denari a Raffaello della Torre, che celatamente percorre i monti del Piacentino e Parmigiano, e con quelli e colle promesse de' saccheggi sommuove ribaldi, banditi, disertori, quanti ne trova, e di mano in mano gli avvia sopra Calvari, villaggio prossimo a Rapallo nella Riviera orientale: dove ha parecchi seguaci, e segnatamente un Pasquale del medesimo suo cognome, cui per tenersi amico tratta da parente. All'esecuzione del suo disegno è divisata la notte avanti la festa del San Giovanni Battista, protettore della Repubblica, giorno solenne in Genova per fuochi artificiati e cerimonie religiose e lieti conviti. Il suo intendimento è di condursi alla porta delle mura nuove di San Simone, la quale si serra soltanto di notte, ma non è custodita da soldati, introdurvisi, sorprendere quella più interna dell'Acquasola, e di quivi spingersi in città, dove mettere ogni cosa in iscompiglio, dar fuoco ai magazzini di polvere, sciogliere i carcerati, spogliare il tesoro di San Giorgio, e nella generale confusione impadronirsi dello Stato.

Intanto, sotto specie di rinnovare la guarnigione di Ceva, il Duca vi avviava un nerbo di soldatesche, comandato dal conte Catalano Alfieri, luogotenente generale della fanteria, e sotto lui dal marchese di Livorno; l' uno vecchio guerriero, l' altro giovane di 30 anni, sicchè a entrambi facesse alcun difetto l'età, al Conte scemando vigore, al Marchese togliendo credito ed esperienza. Le mire del Duca erano espresse all' Alfieri in una istruzione che il marchese di Pianezza d' ordine suo gli spediva a dì 21 di quel mese. « S. A. R., vi era scritto, ha intieramente approvato » il mio pensiero, che si vada addirittura a Savona.... » Procurerete d' incontrare il giorno concertato con » l'Amico in modo che nel medesimo tempo o poco » dopo arriviate a Savona ch' egli dovrà fare l' ope- » razione dall' altra parte; sì che Savona non sappia » prima il successo che vedere voi altri.... Vi si dà il » modo di portarvi a Savona senza alcuna apparente » relazione col negozio dell'Amico.... E quando niente » operasse, ci ritireremo nè più nè meno con bastante » decoro.... senza impegno d' andar più alla Pieve » nè avventurar.... Ma questo enimma lo scioglierà » un'altra istruzione.[1] »

Oltre le genti inviate verso Ceva, altre camminavano su per la Bormida occidentale. A dì 24 del giugno si fece in Saliceto la massa di tutti, e si trovarono circa tremila fanti e mille cavalli, numero stimato sufficiente; perchè i Genovesi non erano punto preparati a veruno assalto, e la città di Savona era malissimo guernita di mura e di uomini. Forse an-

---

[1] 21 giugno. Pianezza all'Alfieri. (Segreteria del conte Catalano. Vol. MS. nella Biblioteca del Re in Torino.)

che gli assalitori confidavano in qualche moto interno; perchè gli abitanti ricordavano ancora con amarezza i danni immensi cagionati loro dalla Repubblica colla chiusura del loro porto, e potevano facilmente valutare i vantaggi dell' unione sua col Piemonte, che lo renderebbe scala al commercio cogli Stati del Duca e col Monferrato.

A Saliceto il conte Alfieri fu colpito da una violenta colica, che lo costrinse a consegnare temporaneamente il comando al marchese di Livorno, il quale, col parere di un Consiglio di guerra, si mosse il dì appresso alla volta dell'Altare. Già aveva oltrepassato il luogo delle Carcare, e più non gli rimaneva che la marcia di due miglia, quando s' appresentò a lui un frate delle Scuole Pie, che gli annunziò essere stata in Genova scoperta e sventata la cospirazione di Raffaello della Torre. E la notizia era verissima: perchè la Repubblica ne aveva antivenute le trame, sostenendo in carcere alcuni dei colpevoli, fra cui Pasquale, che morì fra' tormenti anzi che confessare: gli altri si erano dispersi col favore de' siti scoscesi e selvaggi: Raffaello era scampato per miracolo.

Il Marchese sostò all' Altare, dove capitarono lettere del Duca con uguali avvisi, e coll'ordine, se già non fosse assalita Savona oppure non si avessero migliori ragguagli, di retrocedere e volgersi sopra la Pieve per pigliarla, « perchè sarebbe vergognoso ritirarsi » senza niente.[1] » Così alla spedizione mancata se ne sostituiva un' altra, che avea colore di soccorrere i sudditi di Cènova e di Roccaforte nella valle dell'Ar-

---

[1] 25 giugno. Il Duca all' Alfieri (ap. LAMARMORA, op. cit., 22 e segreteria del conte Catalano. Vol. MS. cit.).

rosia contro i soprusi dei loro vicini. Senza più il Marchese indietreggiò e avviossi alla Pieve; ma, invece di tenere la strada di Montezemolo, più lunga ma assai più comoda e che evitava il territorio spagnuolo, tenne quella a mezza costa dei monti per Calizzano a Garessio, più breve ma molto più faticosa e difficile, oltre che includeva il rischio d'irritare la Spagna, a cui Calizzano apparteneva. Adunque il mattino del 27 i Ducali giunsero a Garessio, dove già il conte Alfieri gli aspettava, ma trafelati, malconci, malcontenti, specialmente la cavalleria, che avea camminato per quelle balze quasi sempre a piè co' cavalli sferrati e zoppicanti per mano. Il dì seguente scesero per Ormea e pel ponte di Nava nella valle dell'Arrosia, e colla minaccia di mandare la terra a ferro e fuoco occuparono la Pieve dove, avendo trovate le case chiuse e deserte, le sforzarono e posero a ruba.

Fu questo il principio di continui atti di indisciplina, che corruppero tutte le successive operazioni dell' esercito. Cinquecento paesani affamati si fecero guide e compagni alle rapine dei soldati, indicando loro le case dei più facoltosi e aiutandoli a depredarle. Nè al male si rimediò coi comandi precisi del Duca, che ingiunse di compensare a' terrazzani le robe tolte, nè co' divieti severissimi dell'Alfieri, che, fatto venire il boia e rizzar le forche nel paese, prese l'estremo supplizio di qualche colpevole.

Intanto egli aveva consegnato al Governatore e ai Consoli della terra (28 giugno) un manifesto suo, affinchè lo facessero ricapitare al Senato genovese. Nel quale manifesto diceva, che le genti ducali erano venute colà, non per appropriarsi l' altrui, ma solo per difendere i sudditi di S. A. R., particolarmente quei

di Cenova e di Roccaforte: che perciò non intendeva di introdurre alcuna mutazione negli ordini politici e giudiziali, anzi dichiarava che le soldatesche si ritirerebbero tostochè la Repubblica rimettesse quelle differenze nel giudizio dei dottori dell'Università di Bologna. Quattro giorni appresso (2 luglio) il Centurione e il Durazzo, commessari generali della Repubblica, rispondeano all'Alfieri protestando contro l'ingiusto procedere del Duca che, mentre invocava i calmi pareri dei savi di Bologna, adoperava di repente le armi a usurpare l'altrui: concludeano, essere la Repubblica disposta a frenare i propri vassalli, se fosse uopo, e sottomettere la questione a un tribunale neutro, siccome era pronta a respingere la forza colla forza. Replicava l'Alfieri con un secondo manifesto, la cui minuta gli era stata recata da don Gabriele di Savoia, giunto da Torino alla Pieve con uomini, denari e munizioni per dar calore all'impresa. In questa scrittura si osservava, essere troppo generiche le proposte della Repubblica, epperciò la si invitava a dir netto se accettava il compromesso nei dottori bolognesi. I commessari di Genova risposero parecchi giorni dipoi (14 luglio) al conte Alfieri, aver mandato la sua scritta al Senato; pregarlo ad aspettarne le deliberazioni che non potrebbero tardar molto.

Consumaronsi in queste ciancie diciannove giorni preziosissimi; perchè, se giovarono al Duca per rinforzare alquanto i suoi, giovarono molto più alla Repubblica per disporre le necessarie difese. Coll'aiuto ardentissimo di ogni ordine di cittadini, si era essa affrettata a munir di genti, armi e fortificazioni Savona e i luoghi più esposti, radunar soldati e munizioni, pre-

sidiare fortemente la città, rinforzarne le mura, distribuirne la guardia sotto gentiluomini fidatissimi, armare le milizie paesane su' monti, corredare quattro navi da guerra e nominare una Giunta straordinaria a provvedere con autorità suprema a quanto occorresse. Il supremo pericolo della patria avea fatti vivi i più ignavi ed avari: molti cittadini a proprie spese assoldavano compagnie di armati: il principe Doria ne empieva le vaste sue case: in poche ore si erano registrati fra prestiti e donativi tre milioni di lire, oltre le offerte di ricche suppellettili e fin delle intiere sostanze. Sopra tutti dimostraronsi caldi in pro della Repubblica i Corsi, gente forte ed usa alle armi, molti de' quali, essendo già in Terraferma, accorsero a' luoghi minacciati, altri vi si condussero dall' Isola a proprio dispendio con diligenza uguale al bisogno.

Fra tanti provvedimenti non aveva la Repubblica dimenticato di fare occupare i monti che sceverano le valli del Tanaro, dell' Arrosia e d' Oneglia, dinanzi e di dietro e a' fianchi dei Ducali, dando mano con soldatesche d' ordinanza ai paesani, i quali pratichi de' luoghi e infiammati d' ira si rifacevano sopra loro delle cose perdute disturbandone i convogli, ammazzando gli sbandati, rompendo le strade. Un Antonio Falco, capo di banditi, soprannomato il *Turco,* con uno stuolo di gente a lui simile, teneva quelle balze, pronto ad avventarsi, prontissimo a ritrarsi e scomparire, e colla presenza e colla minaccia delle sue armi inferendo gravissime noie; sicchè per ben due volte osò assalire il ponte di Nava, che dava ai Ducali il passo al Piemonte, e fu mestieri d'inviare contro lui un grosso di genti per snidarnelo.

Sopraggiunse da Albenga in aiuto ai Genovesi

il sergente maggiore Restori con 1500 Corsi, il quale avendo saputo che il conte di Scalenghe erasi spinto a Rezzo per smantellarlo, inviò 500 de' suoi a impadronirsi del ponte della Pieve per troncargli il ritorno. Si mosse incontro a costoro il reggimento delle guardie spalleggiato da 400 volontari; i Corsi trincerati in una cartiera sostennero il combattimento con estrema bravura; finchè messosi dai Ducali il fuoco alla cartiera, ne uscirono e si ridussero sopra la montagna vicina.

V. — Qui terminò la guerra in que' monti: perchè don Gabriele di Savoia, che in questo mentre era passato a Torino, ne tornò con istruzione di dividere l'esercito in due parti: l'una delle quali sotto lui andasse a rinforzare Oneglia, minacciata dalle galere della Repubblica, e l'altra sotto il conte Catalano Alfieri occupasse il marchesato di Zuccarello, il cui possesso era da un secolo contrastato tra la casa di Savoia e i Genovesi. Con questa mossa si voleva onestare e perfezionare quasi la precedente, mostrando di non avere il Duca altre mire che di far vive le proprie ragioni. Ma segretamente egli nutriva la speranza di spingere le sue genti da Zuccarello sopra la città di Albenga e impadronirsene. Però inculcava al Conte di non avventurarsi a questa impresa se non a giuoco sicuro.[1] Al qual effetto era inteso che don Gabriele, dopo rinforzata Oneglia, se gli congiungerebbe passando pel Testico, luogo soggetto al Duca, e situato su' monti che son di mezzo tra la valle d'Oneglia e quella dell'Arrosia, alla cui foce siede Albenga.

---

[1] Istruzioni al conte Catalano. (Segreteria, MS. cit.)

Così accordatisi, don Gabriele e l'Alfieri si separano; e quegli s'avvia giù verso Oneglia, questi retrocede in val di Tanaro e cala sino a Garessio. Di quivi una strada metteva ad Albenga, salendo primieramente il colle di San Bernardo, indi scendendo a seconda d'un torrente che poco sopra Albenga entra nell' Arrosia. Per cotesta strada marciarono i Ducali, e combattendo con valore e buona fortuna contro le soldatesche genovesi, che tenevano i luoghi più opportuni, via via presero Erli, Castelvecchio e Zuccarello.

Ma quivi, con isdegno del Duca che ricordava essere da loro « sprezzato il tempo, e che le occasioni van prese pei capelli, » perdettero due giorni per aspettare provvigioni di piombo. Però venne a unirsi all' Alfieri il conte Carlo Emilio San Martino di Parella con una schiera di volontari [1] e con un Sebastiano Contrario, famigerato bandito, ch'era stato tratto dalle carceri di Torino per opporlo al Turco; benchè, come inesperto de' siti, riuscisse poi disadatto al bisogno. Infine, avendo saputo che il piombo era per istrada, il conte Catalano si mosse di nuovo, e, lasciato il reggimento provinciale di Saluzzo in Erli e quello del marchese di Bianzè tra Castelvecchio e Zuccarello, per assecurare i passi al Piemonte, col rimanente delle soldatesche scese a Cisano e l'occupò (25 luglio). Indi avendo alloggiato in Cisano il battaglione del conte della Trinità con tutte le munizioni da guerra e da bocca, s'avvicinò ad Albenga. Intanto moltiplicava i messaggi a don Gabriele per affrettarlo a venire, e fare insieme l'impresa di questa città.

---

[1] 16, 19, 26 luglio. Il Duca al Livorno. (A. G. R., *Lettere del Duca.*)

Non era don Gabriele stato negligente a fornire il suo compito. Posciachè, appena rinforzata Oneglia, si era incamminato lungo la marina a Diano coll'intendimento di salire quindi al Testico. E di già avea fatto la maggiore parte del viaggio, e di già teneva la cresta del monte, quando il Restori co' suoi Corsi, che dalle vette supreme ne speculava le mosse, l'assalì con tanto vigore che il ruppe e il mise in fuga, incalzandolo fino a Stellanello, feudo imperiale. Ciò fatto, i vincitori corsero ad occupare il monte Cipolla, che sta a cavaliere d'Albenga; d'onde poteano scorgere tutto che si operasse dal conte Catalano.

Aveva questi ricevuto da don Gabriele la posta a Villanova, paesello situato al di là dell'Arrosia. Perciò la notte del 26 andò a serenare nel piano contiguo. Il mattino seguente si avanzò sino a Garlenda, altro feudo imperiale, dove sostenne un fiero assalto: durante il quale ricevette, per mano d'un prete, un avviso di don Gabriele che lo scongiurava a mandargli un reggimento incontro fino a Paravenna per facilitargli la discesa dal Testico. Il marchese di Livorno chiese per favore e impetrò, di andare col suo reggimento di Monferrato a questa pericolosa fazione. Ma indarno vi andò, indarno vi stette tutto un giorno. Don Gabriele era rimasto così debole di genti pel combattimento di Stellanello e inoltre era così stremo di polveri, che non ardiva di muoversi; nè il Marchese avea genti, nè viveri, nè licenza per inoltrarsi di più. In conseguenza, dopo essere stati quasi in vista tutto quel dì 27 del luglio, si allontanarono l'uno dall'altro. Don Gabriele si ricondusse a Oneglia, d'onde con poco seguito e con gravi rischi

si ritirò in salvo alla Briga: il marchese di Livorno si riunì col conte Catalano Alfieri. Il quale, veggendosi per la partenza di don Gabriele escluso dal disegno di espugnare Albenga, si ridusse in Cisano dove avea lasciati i viveri.

Quivi, non sapendo risolversi ad abbandonare affatto quell'impresa, consumò ancora due giorni. Finalmente sforzato da molte necessità, e specialmente da quella dei foraggi, e veggendo crescersi attorno i nemici, scemarsi le forze, pericolare le sue comunicazioni col Piemonte, prese il partito di ridursi a Garessio. Ma le sue genti si erano messe appena in marcia, che furono fermate da un diluvio d'acqua: poi nel salire a Castelvecchio ebbero la strada impedita per la caduta d'alcune bestie da soma, la qual cosa produsse una nuova fermata e una nuova confusione. S'aggiunse l'indisciplina della cavalleria, che era nella vanguardia, la quale, tosto giunta a Castelvecchio, si sbandò per foraggiare, e infine protestò di non volere proseguire il viaggio se non fosse sostenuta da un reggimento d'ordinanza. Fu deputato a quest'effetto il reggimento della Croce bianca. Ma intanto i Genovesi, comandati dal Restori, aveano cominciato a investire la battaglia e la retroguardia dei Ducali, ora con arditi assalti quasi maneschi, or da lontano coi moschetti. L'Alfieri, che stava in coda, pur combattendo affrettava la marcia, che or l'ingombro dei bagagli, or la difficoltà dei passi, or lo scontro dei nemici rendevano sempre più aspra e lenta. Il conte di Parella trascorse innanzi coi volontari, per occupare le vette e da esse coprire Castelvecchio e il cammino dell'esercito; ma fu con tanta furia caricato dai Corsi, che dovette abbandonare il posto e ricoverarsi

disordinatamente nelle prime abitazioni di quel villaggio.

A codeste contrarietà se ne aggiunse una maggiore. Il conte Catalano, mirando farsi da' nemici gli assalti vie più spessi e minacciosi, avea *fatto passar parola*, come allora si diceva militarmente, alla cavalleria e al reggimento della Croce bianca, perchè si fermassero e voltando la fronte si opponessero agli assalitori. Invece tutte queste genti proseguirono il viaggio, e, avendo trovato il ponte d' Erli abbandonato dal reggimento provinciale di Saluzzo, senza darsi altro pensiero si inoltrarono fino al Colle di San Bernardo, dove accamparonsi. Perciò tra loro e il grosso dell' esercito, che con sommo stento si era frattanto trascinato in Castelvecchio, restò libero un notevole tratto di strada, il quale fu subito occupato dai nemici: dimodochè i Ducali non ebbero altro rimedio che rinserrarsi in Castelvecchio, ove da qualche giorno il conte di Castellamonte, ingegnere maggiore, d' ordine del Duca lavorava a porre in assetto le fortificazioni.

Ma vi si erano appena acquartierati, che tutti i valichi, tutte le creste vicine dei monti, tutte le case prossime al borgo, erano presi dalle genti della Repubblica, che senza posa e a man salva gli bersagliavano. E questo pure era un piccolo male verso quello del mancamento dell' acqua. Correva la stagione più calda dell' anno, sotto un sole ardente, fra dirupi che, riverberandone i raggi, ne moltiplicavano il vigore: e tuttavia il borgo e il castello mancavano affatto di fontane e di cisterne: nè a sovvenire all' urgente necessità per le persone, pe' cavalli e per le bestie da soma quivi raccolte, era altro mezzo che attingerla,

a prezzo di sangue ed a goccia a goccia, ad una sorgente tenuta dai Corsi. Nè il Restori perdeva un momento per ridurre i Ducali a' termini estremi: perchè con fossi e traverse rompeva tutte le strade intorno, e con triplice barricata chiudeva quella di Piemonte, e rinforzava le milizie paesane d'uomini veterani e d'ordinanza, e coll'annunzio di prossima vittoria e ricca preda animava tutti, assegnando a ciascuno il posto con precise istruzioni. Nè per tutta la notte, che trascorse dal terzo al quarto giorno di agosto, concesse un istante di riposo ai rinchiusi, facendo da ogni banda toccar tamburi e volare archibugiate con qualche colpo di spingarda.

In quella notte terribile il conte Catalano mandò con larghe mancie doppi avvisi alle soldatesche accampate sul colle di San Bernardo ed al governatore di Garessio, con risoluto comando di far gli ultimi sforzi per venirgli incontro, mentre egli opererebbe altrettanto per congiungersi loro. E veramente non gli rimaneva altra speranza di salvezza. Intanto, per tenere il nemico discosto al possibile dal castello e dal borgo, si diede da quei dentro durante tutta la giornata all'arme, con frequenti e furiose zuffe, che commuoveano quelle rupi selvaggie di non più uditi strepiti. Vedette collocate ne' punti più alti del castello stavano ansiosamente spiando il giungere dei soccorsi; e armi, ordini, schiere, tutto era disposto per sortire d'un tratto a incontrarli, tosto che fossero in vista. Sul far della sera parve che l'espettazione fosse soddisfatta, perchè fu segnalato verso Rocca Barbena un gruppo d'armati, che sventolavano molte bandiere: si rispose con fumate: i cuori si allargarono: si ripeterono rapidamente i comandi, si ordi-

narono le schiere alla sortita, s' assaltarono rabbiosamente i posti vicini. Ma con infinito dolore si riconobbe, che quelli erano 1500 nemici, cui il Restori spediva, sotto il sergente maggiore Frediani, contro a' soccorsi attesi. Nè cessò il fuoco suo sopra Castelvecchio tutta la notte dal giovedì al venerdì, che fu passato da' rinchiusi fra le angoscie della sete, la confusione d' uomini e bestie e la tempesta delle palle ostili.

Nel venerdì le genti partite da Garessio, accozzatesi a quelle accampate al colle di San Bernardo, calarono giù e fecero uno sforzo per aprirsi il passo: ma troppo bene il Frediani avea preso i luoghi, e in troppe forze gli teneva; sicchè, dopo sette ore di varia pugna, dovettero ritirarsi. In questo mentre i Ducali serrati in Castelvecchio sentivansi dalle ferite, dalle veglie, dalla fatica, dalla fame, dalla sete, dall' afa mancar le forze; nè men di loro languivano le bestie da soma e i cavalli, ammucchiati alla rinfusa, senz' acqua e foraggi. Non per ciò cessavano i tiri da una banda all' altra. Ma verso sera que' del castello tacquero, e un silenzio mortale lo involse. Il conte Catalano, adunato un consiglio di guerra, espose brevemente la triste condizione di tutti, e conchiuse non essere a suo avviso altro scampo che di aprirsi una strada colle armi in pugno o morire onoratamente. Pronunziate ch' egli ha, con segni di viva commozione, queste parole, tutti si rizzano, ed abbracciando il buon vecchio protestano di essere del medesimo parere. Quindi si determina di fare una sortita generale, tra le tre e le quattro ore di notte, quando appaia in cielo la luna: designasi a ciascuna squadra l' ordine, il cammino e il posto da assalire: si raccol-

gono in un sotterraneo le polveri e i bagagli per mandarli in aria dopo che tutta la gente sia uscita.

Giunta l'ora suprema, accendesi la miccia e cominciasi in silenzio la sortita. Cinquanta fanti perduti del reggimento di Piemonte e altrettanti di quello di Monferrato aprono la marcia. Dietro loro viene il conte Catalano, coperto di corazza, colla spada in pugno; dopo lui seguono i marchesi d'Este, di Livorno e della Pierre, i conti di Magliano e di Roero, con molti ufficiali di conto, e di mano in mano le schiere. Arrivando alla prima barricata, il cavalier Morozzo, aiutante maggiore, grida *ammazza, ammazza*, e principiasi l'assalto: ma vi risponde un fiero sparo di moschetteria, che stramazza quasi tutta la prima fronte: quei pochi che restano in piedi, sono rovesciati sopra il conte Catalano. Tuttavia si rincorano, e fanno testa, e con tanta bravura investono il nemico che il cacciano di là, e quindi anche dalla seconda barricata. Ma alla terza tanta è la gente già perduta, tanto rotte son le schiere, tanto forti le difese ostili, che l'urto dei Ducali nè si fa intero nè esce ad effetto. Il buio e l'asprezza dei siti cresce il disordine: chi qua chi là cerca il nemico oppure uno scampo: le guide fuggono. Il conte Catalano, abbandonato dalla sua, errò qualche tempo con pochi seguaci, scendendo sempre. Giunto al fondo, ove scorre un rivo all'altezza del ginocchio, il traversa sulle spalle d'un sergente. Indi, saputo che i rinforzi aspettati sono ritornati indietro, su pei monti si trae al Colle di San Bernardo, e quinci a Garessio.[1]

---

[1] 7 agosto. Narrativa del conte Catalano e deposizioni di uffiziali, nel libro intitolato la *Calunnia svelata*, senza

Ma il conte di Parella, che era rimasto nella retroguardia, non avendo trovato modo di andare innanzi, si era ricondotto nel castello, ove smorzata la miccia, si serrò con qualche uffiziale e soldato e alquanti muratori e munizionieri. Il mattino seguente si arrese. Restarono in potere dei vincitori tutte le robe ammucchiate nel castello, e segnatamente il carteggio del Duca al conte Catalano, dal qual carteggio risultava chiaramente la connivenza della Corte di Savoia col traditore Raffaello della Torre, e il primitivo intento di sorprendere Savona. I Genovesi ne mossero alti reclami presso il Papa, la Spagna e la Francia, e per copie manoscritte e con relazioni a stampa divolgarono il veleno delle carte intercette.[1] L'esercito ducale ebbe il danno di 1500 prigioni, fra cui una quarantina di persone riguardevoli, e di 700 morti, fra i quali il conte della Trinità colonnello, i marchesi del Carretto e della Pierre, i conti Morozzo e Piossasco, il cavaliere Carlo Benso di Cavour.

---

luogo nè data (vol. in 4°. Biblioteca del Re, in Torino). — LAMARMORA, opp. citt.; CASONI, MARANA, AL. DE SALUCES, BRUSONI, opp citt. — VIGETI, MS. cit.

[1] Di queste carte, riunite col titolo di *Segreteria del conte Catalano*, è copia già citata nella Biblioteca del Re in Torino.

CAPITOLO SECONDO.

DAL DISASTRO DI CASTELVECCHIO ALLA MORTE DEL DUCA.

[5 agosto, 1672 — 12 giugno, 1675.]

—

Sommario.

I. *A.* 1672 - *Altri progressi delle armi genovesi — Il Duca, secondato fervorosamente dai sudditi, s' arma alla riscossa — E acquista Ovada, ripiglia Oneglia — Allora accetta una sospensione d' arme, che per sentenza del re di Francia* [*A.* 1673] *si converte in pace — A.* 1672-1681 — *Ultime vicende di Raffaello della Torre.* — II. *A.* 1672-1673 — *Processo del conte Catalano Alfieri.* — III. *A.* 1674 — *Fuga del marchese di Livorno: contro cui s' incomincia un processo — Morte del conte Catalano — A.* 1675 — *Sentenza contro il marchese di Livorno — Processo del Blancardi — A.* 1676 — *Sua condanna e supplizio.* — IV. *Sunto del regno di Carlo Emanuele II — Sue istruzioni per l' educazione del figliuolo.* — V. *A.* 1675 — *Sua morte.*

I. — [A. 1672.] Alla vittoria di Castelvecchio seguirono notevoli progressi delle armi genovesi. Aveva il re di Francia promesso al Duca di proteggere colla propria flotta tutte le sue piazze marittime; e di fatto undici galere erano salpate da Marsiglia. Ma prima

che arrivassero alla spiaggia d' Oneglia, già le forze della Repubblica, stringendola per terra e per mare, l' aveano costretta (15 agosto) a capitolare. Quindi i vincitori si inoltrarono nelle valli della Nervia e della Roia, e in quella espugnarono Perinaldo, in questa la Briga, non perdonando a robe e a persone. E già aveano cominciato l' assedio di Pigna, quando la lontana vista della flotta francese li persuase a ritirarsene. Indi, mutatasi la fortuna, fu lor mestieri di provvedersi a difendere il proprio, non che conquistare l' altrui.

Avea di fatto, non solo il Duca, ma tutto il dominio suo sentito con profondo sdegno e cordoglio gli infausti successi di Castelvecchio, e pari a cotesti sentimenti era stato il desiderio universale di vendicare l' onore del paese. Quindi Carlo Emanuele rifiutò i vivi uffici fattigli, in nome del Papa, da monsignor Spada, nunzio straordinario, per riconciliarlo colla Repubblica.[1] Nè accolse meglio quelli della Francia, protestando di non potere posar le armi prima che si ricuperasse l' onore e il territorio perduto. Ai propositi del Principe rispondevano unanimi i sudditi: posciachè fu tanto il numero di quelli che si presentarono volontariamente per far la guerra, che non si potè armarli nè adoperarli tutti; e la espressione del loro amore alla causa comune fu così viva e solenne che il Principe ne attestò loro pubblicamente la sua gratitudine.[2]

---

[1] 30 luglio. Il Duca al San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XCIII.) — 23 luglio e 15 agosto. Brevi del Papa al Duca. (*Negoziati. Roma.* Giunta.)

[2] 18 agosto, 15 settembre. Editti. (BORELLI, 589 e AL. DE SALUCES, t. I, 240.)

Prestamente adunque in Piemonte si rifanno e compiono i reggimenti provinciali e quelli d'ordinanza: altri se ne descrivono in Nizza, a Parma, a Modena, in Baviera:[1] cavalli, bestie da soma, viveri, vestimenta, polveri, piombi, ogni cosa necessaria alla guerra si raccoglie, si regola, si distribuisce con prontezza stupenda, perchè gli ordini son dati ed eseguiti da gente concorde in un volere. Sicchè sono scorse appena poche settimane dal disastro di Castelvecchio, che quasi per ignota virtù sorgono in diverse bande dello Stato parecchi corpi di esercito, che non solo oppongono ostacolo alle armi di Genova, ma ne assaltano il territorio.

Primieramente il marchese di San Damiano, comandante delle armi ducali nella contea di Nizza, si voltò con qualche migliaio d'armati in Val di Roia; e se invano investì Penna, ingelosì la Repubblica per la conservazione di Ventimiglia e assicurò al Duca il possesso di Dolceacqua. Dietro lui si mosse il Badat con quattro mila uomini, ed al Badat tenne dietro Don Antonio di Savoia con altri cinque mila. Il loro intento era di racquistare Oneglia, senza la quale soddisfazione il Duca dichiarava alla Francia di non potere annuire a una tregua da lei proposta. Ma intanto che si accingeano a quella impresa, coprivano il disegno col mostrar voglia di espugnare il luogo suddetto di Penna, il quale, protetto non meno dalla fortezza del sito che dalla ostinazione dei difensori, rese inutili tre investimenti che successivamente gli furono dati dai Ducali.

---

[1] Le relative capitolazioni sono nella raccolta Duboin, t. XXVI, l. XIV, 1110-1116.)

Ma il maggior colpo, guidato da Don Gabriele di Savoia, mirava a Ovada e Novi, scala e chiave dei commerci di Genova colla Lombardia. Novi, città aperta, non presentava difficoltà contro uno sforzo gagliardo: invece Ovada, sorgendo tra l'Orba e la Stura ligure, con mura antiche ma ben fiancheggiate, e un castello eretto in luogo quasi inaccessibile e sostenuto da due torri, era di non lieve impresa. Inoltre in Gavi, di mezzo ai due luoghi minacciati, stavano le forze della Repubblica, e stendevasi alle spalle degli assalitori l'Alessandrino tenuto dagli Spagnuoli di cui era più che dubbia la neutralità: la qual cosa impediva ai Ducali d'andare sopra Ovada, altrimenti che di fianco, lungo le pendici delle Langhe. In conseguenza Don Gabriele fece a Canelli sul Belbo (4 ottobre) la massa delle genti, nelle quali noveraronsi sei mila fanti e mille cavalli; e spiccandosi di là, si affacciò improvvisamente sotto Ovada. Ambrogio Imperiale, che vi stava a guardia con pochi soldati di ordinanza e qualche polso di milizie paesane, fece volare felicemente una mina, che mandò in aria molti ch'erano montati all'assalto: ma poi, veggendo rovinata dal cannone una cortina e aperta una larga breccia, spedì fuori una porzione dei difensori, che si salvarono a Tagliolo sul territorio di Spagna, ed egli co' più risoluti si ritirò nel Castello. Dove si difese finchè potè: quindi, colla spada alla mano, ne sortì bravamente. Ma sopraggiunto da una banda di cavalli, egli sfuggì, i suoi rimasero prigionieri: la terra e il castello d'Ovada, con quanta gente ancor vi era, e con qualche munizione e alcuni pezzi d'artiglieria, caddero in potere del vincitore.

In questo mentre era giunto in Italia il signor di

Gaumont, inviato dal re di Francia a Torino e a Genova per comporre il dissidio, e preliminarmente introdurre una sospensione di armi, con minaccia di congiungere le sue forze a quelle del Duca, se la Repubblica non ne accettasse gli amichevoli uffizi. Il Duca, a cui dapprima il Gaumont s'indirizzò, dichiarò di non potere consentire alla sospensione, se prima non gli venisse restituita Oneglia. I Genovesi invece ricusarono di restituirla, allegando ch' egli gli aveva assaliti, cospirando con Raffaello della Torre per mutare lo stato loro e spogliarli di Savona: e in prova mostrarono al Gaumont le carte sequestrate a Castelvecchio. Negava il Duca ch' esse fossero autentiche, e sosteneva il diniego con plausibili ragionamenti: Come mai, egli diceva, il marchese di Livorno, uffiziale subalterno, poteva aver ricevuto ordine d' assalire Savona, impresa capitalissima? Come mai poteva darglisi cotest' ordine, mentre le forze ducali non bastavano di gran lunga a tanto? Che se da' Genovesi si replicasse, che gli assalitori si fidavano sulle intelligenze da loro seminate in quella città, perchè di esse non apparve il menomo indizio? Perchè niuno ne fu punito dalla Repubblica, nè tampoco sostenuto in carcere o processato? Perchè non fu mutato il Governatore di Savona nè altro pubblico Uffiziale?[1]

Però la Repubblica, vinta non tanto da sì fatti argomenti quanto dalle istanze del Gaumont, tralasciò le recriminazioni e cedette anche sul punto della restituzione di Oneglia. Ma il Duca, che bramava risarcire prima della tregua le onte ricevute, andò cre-

---

[1] 8 e 29 ottobre. Il Duca al marchese di San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XCIII.)

scendo le pretensioni. E subito chiese che, oltre Oneglia, gli venissero preliminarmente restituite le altre terre. Intanto Ovada cadeva in mano dei Ducali; la qual cosa, ragguagliando le partite, indusse i Genovesi a consentire anche a quei patti, purchè il Duca facesse altrettanto.[1] Ma egli, per avanzar tempo a compiere quanto meditava, chiese ancora che si mettessero in libertà i prigionieri. Mentre se ne tratta, e il Gaumont galoppa tra Torino e Genova, avvenne ciò che il Duca sospirava, cioè il riacquisto d'Oneglia (27 ottobre). La notizia di questo successo troncò gli indugi: due giorni dipoi si combinò una sospensione d'armi, nella quale si stabilì la restituzione reciproca di tutti i luoghi acquistati e dei prigionieri di guerra, e si compromise la pace nel Re di Francia.

L'idea di cotesto compromesso era scaturita dalla mente di Carlo Emanuele, per evitare non solo le lungherie di un congresso, ma le dispute di precedenza tra gli ambasciatori suoi e quelli della Repubblica. A tal fine egli suggerì e ottenne, che il Re lodasse la pace con sue lettere spedite contemporaneamente all'una e all'altra delle parti contendenti.[2] In queste lettere il Re dichiarò, che la vicendevole restituzione de' prigionieri e dei luoghi occupati sarebbe definitiva: che verrebbe reintegrato il commercio e l'amicizia tra i due Stati, e le differenze circa i confini verrebbero rimesse in giudici scelti da loro in Italia fra due mesi, oppure dal Re stesso se gli Stati suddetti non si accordassero nella scelta.[3]

[1] 22 ottobre. Il Duca allo stesso.

[2] 13 dicembre, 1672. Il Duca allo stesso.

[3] 18 gennaio, 1673. Giudizio del Re. (*Traités publics de la Maison de Savoye*, V, 155.)

Il duca di Savoia, per attestare il suo grato animo al Re, ratificò subito questo giudizio, e gli mandò in aiuto quattro reggimenti,[1] che militarono in Francia sotto le proprie bandiere.[2] I Genovesi, poco soddisfatti, andarono più lenti a ratificare la sentenza del Re, nè la ratificarono se non colla clausola che la scelta dell'arbitro fosse fatta dal Re e soltanto fra la Ruota Romana e le Università di Padova, Perugia e Ferrara.[3] Il Re scelse quest'ultima. Ma, benchè il Duca vi inviasse incontanente due deputati, la Repubblica si diportò di così mala voglia, che nessuna deliberazione ne uscì atta a levar la materia de' quotidiani dissapori. E così terminò cotesta mossa d'armi, mal cominciata da Carlo Emanuele II, peggio condotta, bravamente risarcita e senza pregiudizio conclusa.

[A. 1672-1681.] Resta che si accennino le vicende del traditore Raffaello della Torre. Il suo processo fu sottoposto agli Inquisitori di Stato, rigido tribunale che, ad imitazione della Repubblica veneziana, era stato creato in Genova dopo la guerra del 1625 e la congiura del Vachero, col carico di invigilare e procedere sommariamente e segretissimamente in tutto che concernesse la quiete e la dignità dello Stato. Un Vico, oscuro abitante delle Mollare, a cui Raffaello avea svelato sotto la fede del giuramento i propri disegni, gli palesò. Onde Raffaello venne condannato in contumacia a doppia pena di forca, e come ladrone di mare e come ribelle: e pubblicatine i beni, demolitene le case, proscrittane la discendenza, messone il

[1] 28 gennaio. Il Duca al San Maurizio. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XCIV.)

[2] 4 agosto, 1674. Il Duca al Ferrero. (Ivi, mazzo C.)

[3] 8 marzo, 1673. Ratifica di Genova (ap. CASONI, AA.).

capo al prezzo di molte migliaia di scudi, fu rizzata una colonna infame a perpetuarne la colpa.

S' era egli dapprima ridotto in Piemonte: dove, dopo il disastro di Castelvecchio, cadde affatto dalle sue speranze, dalla grazia del Duca e dalla stima di tutti. Pur s' avvisò di mitigare l' infortunio suo con una strepitosa vendetta, e fece giungere al Vico una scatola piena di fuochi artificiati; che, venendo aperta, l' avrebbe sbranato scoppiando. Ma il disegno ebbe altro esito; perchè l' artificio tolse bensì di vita un povero vecchio, che era in compagnia del Vico, ma ferì costui leggermente. Raffaello tentò ancora il Duca, per aver licenza di armare alcune navi, colle quali depredare i ricchi galeoni della Spagna. Non avutone il consenso, si buttò alla magìa per ricavarne denari, e quindi nuovi mezzi per vendicarsi; n' ebbe invece disinganno e scapito. Allora si ritrasse, quasi fuor del mondo, in Valle d' Aosta a un suo poderetto; ma non tenendovisi sicuro, ritornò su' primitivi disegni, e pare che studiasse a uno spaventoso ordigno per sterminare d' un colpo il Senato di Genova, e farvi volare in aria la dogana e la casa di San Giorgio. Intanto il Duca morì, e fu dato lo sfratto al traditore, che partì dal Piemonte colla moglie poco sana, ma con molto denaro, proveniente dalla vendita di tutti gli uffizi e pensioni che vi teneva. Indi peregrinò per l' Europa: propose alla Francia diverse trame, ma non fu ascoltato: militò onoratamente in Alsazia. Infine prese stanza in Amsterdam, dove con eccessive spese di spettacoli teatrali si rimise in credito, e ottenne amplissimo salvocondotto. E già mirava a comprarvi il dritto di alta cittadinanza, quando gli fallirono i denari e con essi le amicizie. Da ultimo si

trasse in Venezia, dove, mentre in maschera va attorno con donne di mala vita [A. 1681], viene ammazzato da un frate per commessione d' un gentiluomo genovese, che con questo servizio alla Repubblica pensava di guadagnarsi la grazia del bando in cui era incorso.[1]

II. — [A. 1672.] Ma altri casi atroci conseguitarono dalla infausta spedizione contro Genova. La prima causa dei tristi suoi risultati era stato il Duca, che avea fatto soverchio assegnamento sovra l' opera di Raffaello della Torre, e disposto, come a impresa facile, forze troppo inferiori. Un' altra causa dei disastri era stata la mala regola delle soldatesche ducali, sì d' ordinanza sì paesane. Seguitò per ultima causa l' insufficienza de' capi, l' un troppo vecchio e l' altro troppo giovane, a cui si aggiunsero gli errori di don Gabriele.

Un giusto risguardo di tutte queste cose persuase a prima giunta il Duca di non apporre al conte Catalano Alfieri i pessimi successi di Castelvecchio, ed anzi premiare il fermo proposito e la bravura superiore all' età che l' aveano sostenuto in quei cimenti. Onde subito (7 agosto) gli scrisse di suo pugno: « La » mia gioia non si può paragonare che al dolore che » ho risentito in me, veggendo il pericolo senza potervi soccorrere. Risento l' uno e l' altro in grado » estremo e a misura delle vostre generose risoluzioni.... Questi sono i miei sensi, e voi farete leggere questo a tutti cotesti valorosi, e direte loro » che la mia riconoscenza non può eguagliare i loro

---

[1] MARANA, 260 e 296. — ACINELLI, *Storia di Genova*, 223 (Lipsia, 1750).

» meriti... La nobiltà, che mi sta attorno, può far
» fede del sentimento mio, del quale non voglio esser
» ringraziato, perchè io ne sarei mortificato, mentre,
» essendovi tanto debitore, non posso abbastanza di-
» mostrarvelo. » E il dì seguente conferiva all' Alfieri il comando di una compagnia di corazze.[1] Ma questi propositi durarono poche ore; perchè quel dì stesso il Duca gli riscrisse, ordinandogli di lasciare il comando dell'esercito e ritirarsi nelle sue terre per rendergli conto della propria condotta.

Si era di fatto nella Corte ducale scatenata come una tempesta di accuse, di querele, di vituperi addosso ai capi della impresa. Chiunque l' avea dapprima approvata, chiunque vi avea partecipato o noverava parenti e amici fra' prigioni, morti, feriti e dispersi, molti inspirati da eccessivo amore del paese, tutti coloro che amano attribuire a' fatti più naturali strane cagioni, lo stesso don Gabriele, partecipe di quelle sventure, per purgarsene, finalmente gli antichi *Principisti* avversi all'Alfieri per lo zelo dimostrato durante la guerra civile a pro della Reggente, e poscia nell' atroce processo di Fra Gandolfi,[2] tutti s' avventarono contro lui, accagionandolo, non solo d' imperizia e di negligenza, ma di viltà, di tradimento e di accordi col nemico. In breve il Duca, che era non men buono che debole e vanitoso, smessi

---

[1] *La calunnia svelata,* op. cit. — LAMARMORA, *Vicende del marchese di Livorno,* c. II.

[2] Per questo motivo gli era stata assegnata dalla Duchessa una pensione, che venne cresciuta sino a lire tre mila l' anno. E già prima gli erano stati donati i beni del conte Boetto, che dopo l' accordo del 1642 era rimasto a' servigi della Spagna.

i primi generosi propositi, si lasciò trascinare dall'onda volgare; e inflisse al vecchio generale la pena del confine.

Si era questi ritirato nel Castel suo di Magliano. Ma in breve la solitudine gli diventò intollerabile. Cresceano per la sua lontananza le inique sollecitazioni: si esageravano le accuse, e il forzato suo silenzio si interpretava per prova certissima della sua reità. Inanimiti dalla impunità parecchi uffiziali, e persino don Gabriele, pubblicavano memorie e relazioni della impresa genovese, quasi tutte improntate d'odio e di biasimo.

Il conte Alfieri avea militato nell' esercito ducale per 45 anni, partecipando a tutte le guerre del Piemonte. Mostrava parecchie cicatrici sul petto: era giunto al sommo grado nelle armi e nello Stato, congiungendo al carico di generale capo, l'onor del collare dell' Annunziata, che lo affratellava al Principe: discendeva poi da una famiglia antichissima d'Asti, potente fra i torbidi della vita a comune, per aderenze e ricchezze ed anche per ingegno, e quindi per feudi e giurisdizioni, e sopra di lui era spruzzato il sangue del padre suo ucciso di una cannonata in servigio del Principe. Però, dopo essere rimasto due mesi in quella condizione ch'era d'uom condannato senza difesa, cominciò a supplicare di venire sottoposto a giudizio. Per molto tempo non ebbe risposta: finalmente, dopo dieci mesi di istanze, gli fu ordinato di recarsi a Moncalieri. [A. 1673.] Di quivi venne condotto nel castello di Torino, dove gli fu assegnata per carcere una camera della torre, che guarda a tramontana, sotto la custodia d'un sergente e d'una sentinella che lo guardava a vista.

Entrando in prigione e nel consegnare la sua spada ad un maggiore delle Guardie ducali, gli disse che sperava di riaverla presto per valersene ancora in servizio di Sua Altezza Reale. Ma altrimenti disegnava il Presidente Carlo Antonio Blancardi, auditore generale di Guerra. Era questi personalmente avverso all' Alfieri, che nell' anticamera del Duca gli aveva detto un giorno parole molto acerbe. Alcuni personaggi, interponendosi, gli aveano allora raccomodati alla meglio; ma non sì che il Blancardi non ne serbasse memoria. Ora gli s' aggiungeva la lusinga di far cosa grata al Duca e ai molti interessati nella rovina dell' Alfieri, e forse anche la vanità d' innalzare il proprio nome con una strepitosa condanna. Chiese adunque instantemente d' avere l' incarico del processo e, non ostante che il Conte lo ricusasse come suo personale nimico, l' ottenne. L' Alfieri protestò privilegio di foro, come comandante di tutte le fanterie e come cavaliere dell' Ordine, oltre una promessa speciale del Duca. Ma siccome il Blancardi proseguiva il processo, così, per difendere la propria innocenza, fu costretto a rispondere alle artificiose sue interpellanze.

I capi d' accusa erano 23, e importavano d' avere lui avuto intelligenze coi Genovesi, d' essersi finto infermo al principio della spedizione, d' averla mandata apposta in precipizio, d' aver lasciato in Castelvecchio ogni cosa in confusione, di non esserne uscito a tempo da congiungersi a' rinforzi partiti dal Colle di San Bernardo, infine d' essere fuggito vigliaccamente, dopo avere patteggiato col nemico il proprio scampo. Tutte codeste ed altre accuse, di cui l' antecedente racconto prova abbastanza il nessun

fondamento, concernevano, salvo tre stolide di venalità, azioni militari: eppur si chiamarono a deciderne, non uomini di guerra, ma di toga. Invece poi di sottoporre a una inchiesta generale la condotta di tutta la guerra e tutti i capi delle armi, compreso don Gabriele, si restrinsero le accuse sopra un uomo solo, eliminando tutto che potesse attenuarne la reità con spartirla su altri. Si esaminarono 227 testimoni, quasi tutti a carico, molti de' quali confessarono poi d'essere stati sedotti dal Blancardi a deporre il falso: per l'opposito molti altri, massime uffiziali di conto, presentati dall'Alfieri in sua difesa, o furono ricusati senza motivo, o trattenuti o non esaminati o le loro deposizioni taciute. Il sergente maggiore Boisdavid, che mai non si era durante quella guerra distaccato dal suo fianco, per aver deposto in suo favore fu sospeso dall'ufficio e tenuto agli arresti finchè il Conte visse.

Tuttavia fallivano le prove del tradimento: ostava all'accusa la vita integra, calma, onoratissima del Generale. Il Blancardi, per convincerlo in colpa da sè medesimo, finse di lasciargli mezzo a fuggire. Ma il Conte, meglio avvisato o sicuro nella propria innocenza, non si mosse. Ciò non pertanto, e benchè il processo non fosse terminato, gli venne tolto il Collare dell'Annunziata, ingiuria prematura, che fu segno d'altre maggiori, e ferì al vivo il misero vecchio.[1]

III. — Ma, a misura che si andava innanzi nel processo, troppo appariva la connessione degli atti del conte Catalano con quelli del marchese di Livorno

---

[1] *La calunnia svelata,* e documenti. — LAMARMORA, op. cit., c. II.

che gli veniva appresso nel comando, e che aveva effettivamente guidato le prime operazioni della guerra. Ciò poneva in grave travaglio lui e il marchese di Pianezza suo padre: onde chiesero ripetutamente di produrre testimoni in discarico. Il Duca, dopo avere invano procurato di quetarli con buone parole, promise loro che i testimoni sarebbero esaminati tosto finito il processo dell' Alfieri, e che il Blancardi non riceverebbe deposizioni a danno del marchese di Livorno: risoluzione ingiusta, perchè disgiungeva due cause intimamente unite.

[A. 1674.] Ma, non ostante le benigne promesse del Duca, nè il marchese di Pianezza nè il figliuol suo stavano di cuor sicuro; perchè aveano fisso nella memoria il tristo fine del signor d' Albignì, padre dell' uno e avo dell' altro. In breve i loro sospetti si convertirono in crudele ambascia, posciachè seppero che il Duca avea segretamente interrogato un paesano che avea servito di guida al marchese di Livorno nell' uscita da Castelvecchio, e seppero ancora che il Duca stesso avea dato ascolto a diverse accuse contro lui sì circa quella spedizione, sì circa l' ultima impresa di Ovada, e commesso al Blancardi di prenderne informazioni. Pare che questi facesse sapere al Marchese d' aver avuto dal Duca l' ordine di farlo carcerare. L' ordine forse non gli era stato dato, ed era una invenzione per sbrigarsi di lui e aggravare vie più l' Alfieri. Certo è tuttavia che parecchi testimoni erano stati esaminati (12 febbraio) sopra quei fatti. Allora il Marchese, dopo avere il mattino assistito al levarsi del Principe, e presentatogli la camicia e accompagnatolo a messa, siccome richiedeva la carica sua di Gran Ciàmbellano, deliberò di

fuggire da una corte, ove i pericoli sopravanzavano gli onori. Quella sera pernottò in Montafia, feudo della Chiesa, ch'egli teneva con titolo di Principe: indi con lungo giro si cansò in Francia, ove non tardò a divenir segno all'aperta inimicizia del Duca, la quale colpì anche il padre suo, sequestrandolo nel ritiro di San Pancrazio. E subito furono delegati il Presidente Truchi e il senatore Leone a cominciare un processo contro il fuggitivo, che si era, come volontario, arruolato nell'esercito francese comandato dal Principe di Condè e riportava poi tre ferite nella battaglia di Senef.

Intanto volgeva al termine il processo dell'Alfieri, col qual processo il Duca si lusingava di conseguire tre scopi, cioè mostrare al mondo primieramente la sua giustizia, in secondo luogo la viltà dei Genovesi che avessero comprato dal reo la vittoria, e infine la sua bontà, perdonandogli la vita. Ma qualche giorno prima che la sentenza venisse pronunziata, un mal di cuore, che da gran tempo travagliava il Conte, s'aggravò fra quelle angoscie di modo che il tolse all'ignominia non meritata (14 settembre). Apertosi il cadavere, fu trovato che la morte era succeduta naturalmente. Il Blancardi, secondato anche dal Truchi e dal Leone, avrebbe voluto che si infierisse contro la memoria e contro le sostanze del morto, dannando l'uno a perpetua infamia e confiscando le altre. Ma il Duca nol permise. Bensì voltò lo sdegno sopra il conte di Magliano, figliuolo dell'Alfieri, il quale comandava allora in Francia un reggimento piemontese; e gliene tolse il comando. Così che il principe di Condè, accozzando questo atto co' vituperii e molestie onde tuttodì gli agenti ducali in Francia proseguivano il

marchese di Livorno, ebbe a sclamare: « vorrei sa-
» pere da chi il duca di Savoia sia consigliato a dis-
» farsi delle persone che lo servono così bene.[1] »

[A. 1675.] Dopo la morte dell'Alfieri si affrettò il processo del marchese di Livorno, a porte chiuse, senza dar luogo a difesa, dal Truchi e dal Leone delegati a ciò con pochi altri: i quali infine proposero una sentenza conforme ai voleri del Principe, che fu confermata dal Senato. In virtù di essa il marchese fu dichiarato colpevole di lesa maestà, e condannato alla perdita di tutte le cariche e onori, alla confisca de' beni e alla morte e, finchè fosse contumace, al bando di primo grado, con ordine di registrarsene il nome nei cataloghi dei banditi famosi.[2]

Ma già s'era posto mano a un terzo processo, che era per vendicare gli altri due. Il presidente Blancardi all'uscir da un congresso era stato sostenuto (gennaio) e rinchiuso nel castello di Torino. Scopertamente gli vennero apposti tre capi d'accusa, cioè d'aver fatto rogare una falsa donazione, d'avere alterato una lettera ducale di grazia, e d'avere pubblicato un libello famoso contro il governo. Ma le cagioni intime erano d'altra fatta. Sembra che fossero venute in chiaro le male arti da lui adoperate contro l'Alfieri, e che il Duca, scosso dalla propria coscienza e sopraffatto dalle istanze dei consorti e amici di lui, provvedesse, non a disdire l'ingiustizia commessa, ma a punirne il principale artefice. S'aggiungeva l'odio incontrato dal Blancardi, non solo per l'autorità conseguita rapidamente, ma anche per l'indole dura, superba e disposta al male.

[1] 2 novembre. Ferrero alla Corte (ap. LAMARMORA, 143).
[2] 17 maggio, 1675. Sentenza (ap. LAMARMORA, c. III, 173).

Si era egli già prima accorto che il favore del Principe gli veniva mancando; epperciò ne aveva implorato un'udienza per scolparsi: ma l'implorò indarno. Chiese allora di venir giudicato, e il Duca nominò una Giunta per sentirlo: ma egli disse, di volere spiegare le sue ragioni per iscritto. Subito dopo comparve il libello famoso sopraddetto, ed egli venne messo in carcere. Tosto saputo ciò dagli abitanti d'Orbassano, dove soleva villeggiare, si mossero a furor di popolo sopra le sue case, e da cima a fondo le devastarono.[1] Si vociferò poscia aver lui fatto ammazzare un segretario di cui si era servito nel processo dell'Alfieri.[2] Ma la Corte di Torino, che non voleva essere biasimata d'aver fallito in ciò, fece correre la voce e stampare perfino nelle prezzolate storie del Brusoni,[3] che il Blancardi venne carcerato per la soverchia mollezza sua in quel processo. La quale asserzione appare falsa dalle lettere stesse del Blancardi, che in propria difesa allega d'essere stato verso l'Alfieri più indulgente che poteva: onde risulta ch'egli veniva accusato, non d'indulgenza, ma di rigore, e che non già gli avversari della casa Alfieri, ma gli amici di essa procurarono il suo castigo.

Il quale veramente fu pari alle colpe. Di fatto era appena il Blancardi serrato in carcere, che raffigurò il luogo per quella cameretta medesima, ove avea veduto languire per tanto tempo il vecchio generale, ove l'avea circonvenuto colle subdole sue interrogazioni, ove l'avea martoriato coll'odiosa sua

---

[1] Carteggio del Blancardi col Truchi e col Leone (A. G. R., *Storia della R. Casa,* categoria III, mazzo XVII, 5.)

[2] *La calunnia svelata,* cit.

[3] Brusoni, l. XXXIX, 995 (Venezia, 1676).

presenza. Sguardando le pareti, le scorse tappezzate di versetti della Bibbia che l' Alfieri vi avea scritto: considerando i mobili, mirò una tavola contaminata dal sangue sgorgatogli dalle viscere dopo morte, quando n' era stato aperto il corpo. Un orribile tumulto di rimorsi e di spaventi invase il prigioniero. Notte e giorno credeva vedersi innanzi la sua vittima, che venisse a rimproverarlo e minacciarlo; nè più potendo reggere allo strazio, supplicò per favore di venir trasferito nel più cupo fondo di una torre, purchè fosse tolto di là. Ma invano supplicò, invano reiterò le istanze più umili, anche per iscritto al Duca. Quivi stette, a fronte della propria coscienza, finchè il Senato lo condannò alla pena capitale, previa la degradazione e la tortura. Spogliato di tutte le nobili sue insegne, fu messo al tormento, d'onde più morto che vivo venne condotto sulla piazza della cittadella e decapitato (7 marzo, 1676). Il cadavere rimase tutto quel giorno sul palco, fra doppieri accesi.[1]

IV. — Questi tragici eventi, de' quali l' ultimo atto fu posteriore alla morte di Carlo Emanuele II, per quanto fossero improntati di debol senno e di voglie dispotiche, non gli levarono l' amore che l' universale dei suoi sudditi avea concepito per lui. Sottoponendo a processi e a condanne infami l'Alfieri, il Livorno e il Blancardi, egli avea secondato le passioni correnti, che anelavano a redimere l' onor nazionale, far tutti uguali in faccia alla legge e abbassare i Grandi, la cui insolenza era divenuta insopportabile durante la reggenza di Madama Reale. In ciò l' interesse e l' amor

---

[1] LAMARMORA, op. cit. — *La calunnia svelata,* cit. — CIBRARIO, *Storia di Torino*, II, 266.

proprio del principe e de' sudditi collimava, pago lui di sbarazzarsi degli ultimi ostacoli al comandare assoluto, paghi loro di veder castigate almeno in alcuni le colpe di molti. Il popolo cieco applaudiva agli atroci processi, quasichè dalle ingiustizie potesse nascere altro che male.

Quindi al principio dell' anno 1675 aveva il Duca raggiunto lo scopo, che dovrebbe avere ogni regnante. Tutti, a riserva delle poche famiglie de' processati e condannati, e particolarmente il popolo, lo amavano, e attribuendo le disfatte militari a tradimento dei capi, le condanne a stretta giustizia, i benefizi della pace alla bontà del Principe, ne esaltavano le belle doti. Le quali certamente non mancavano, e sono ampiamente attestate, non solo dagli storici parziali o compri, ma da uomini d' interesse e sentire opposto, come storici di Genova [1] oppure ambasciatori di Venezia.[2] E veramente, dacchè per la morte della madre egli avea pigliato in mano le redini dello Stato, si era tutto dato al severo servizio di esso, seguitando lo stile di sua Casa, e segnatamente dell' avo e del bisavo. I ricordi da lui scritti dì per dì, l' immenso carteggio intertenuto di suo pugno, non solo cogli agenti presso le potenze estere, ma perfino coi ministri che tenea presso di sè, le frequenti udienze a tutti e di preferenza ai poveri, la diligente assistenza ai consigli, come lo dimostrano attentissimo ai pubblici affari ed anche capace a spedirli, così gli giovarono a instillare ne' popoli suoi quella « devo-

---

[1] Marana, 280. — Casoni, AA., 1675.

[2] 1670. Michiel, *Relazione di Savoia* (ap. Barozzi e Berchet).

zione e fede,[1] » che operò prodigi di valore e di costanza sotto il regno seguente.

Carlo Emanuele II per istinto adorava la giustizia e il bene del paese; ma per difetto di mente, e talora per soverchia bontà, falliva. Della qual cosa dubitando egli stesso, qualche volta si chiudeva da sè stesso la strada a far grazie sconvenienti, imponendo con biglietti di suo pugno al Gran Cancelliere ora di non ammettere al tale e tale ufficio altri che il più meritevole, ora di non badare alle sue proprie raccomandazioni.[2] Si circondò anche di un consiglio di teologhi, per averne lume nelle faccende più delicate. Quando poi colla pace d'Aquisgrana Luigi XIV acquistò il Brabante, a cui il Duca pretendeva per causa della prozia Clara Isabella, non potendo contendergliela e non volendo pregiudicarsi, scrisse una protesta segreta e mandolla serrata in una cassettina di argento al tesoro del Santuario di Loreto, notando ne' propri diari: « Così fa chi ha da fare coi più grandi » che non sanno e non sentono la giustizia, fuorchè » quella del cannone. »

Carlo Emanuele II, a differenza degli antenati, non trattò le armi, nè per verità n'ebbe occasione. Ma le promosse assai. Diede a medicare le finanze esauste a Giambattista Truchi, di Savigliano, salito da bassa fortuna ai primi onori, buon massaio e severo nel vedere i conti, più ricco invero d' espedienti che di scienza economica, ma sempre pronto a levar d' impaccio il Principe, mai non essendo la sua bocca

---

[1] MICHIEL, l. cit.

[2] 31 maggio e 3 giugno, 1673. Il Duca al Gran Cancelliere. (A. G. R., *Lettere del Duca.*)

senza risposte, nè le risposte senza ripieghi, nè la cassa senza denari. Il quale, cercando i denari dove si trovavano, alleggerì le tasse generalizzandole, obbligò i ladri dell' erario a restituire le rapine, e molto afflisse con prestiti, con gravezze, con rivocazioni di feudi e di pensioni la nobiltà e il clero: onde ne acquistò grand' odio. Però, se il Duca ascoltava tutti gli altri consiglieri, concludeva solamente con lui, che compensava molti difetti coll' esercitare un amorevole patrocinio sulle lettere e sulle arti.

Il regno di Carlo Emanuele II fu fecondo di opere pubbliche. Egli in fatti crebbe le fortificazioni a Vercelli, rinnovò quelle di Ceva e di Ivrea, estese la cerchia di Torino comprendendovi il borgo di Po. Egli perfezionò il castello di Moncalieri, eresse il Lazzaretto di Villafranca, aperse entro il seno de' monti una strada carrettiera tra Chambéry e Lione, ornò la capitale del palazzo reale, della cappella alla santissima Sindone, della stupenda via di Po. Da lui pure fu fondato il palazzo senatorio e delle carceri, e quello dell' Accademia reale or militare, e, con più ardire che misura, la delizia della Venaria reale. La Corte sua poi era magnifica per conviti, feste, caccie; la qual cosa, col dare una qualche spinta all' industria e al commercio sarebbe stata degna di lode, se per sopperirvi non si fossero venduti gli uffizii del Senato.

Carlo Emanuele II deputò Pier Gioffredo, diligente storico, a precettore ed elemosiniere di Vittorio Amedeo principe ereditario, e minutamente gliene prescrisse le norme; fra le quali ci piace ricordare le seguenti:

Che i divertimenti del fanciullo fossero in cose utili, come esercizi militari, disegnare fortezze e simili;

Che nelle ricreazioni fosse sempre intertenuto con discorsi elevati, nè gli si parlasse in altra lingua dall'italiana, ma senza affettazione;

Che non gli si favellasse mai in segreto, nè in sua presenza si pronunciassero parole sconcie;

Che non si ammettessero alla sua presenza fanciulli e femmine;

Che nel metterlo a letto gli si raccontasse qualche storia, inserendovi destramente il biasimo de' falli, ch' egli per avventura avesse commesso nella giornata.[1]

V. — Era il Duca nel fior degli anni: avea lo Stato in pace e, rimarginatesi prontamente le ferite della guerra genovese, prosperamente avviato. Eppure da un anno egli era incalzato dal presentimento della propria morte. Perciò avea raddoppiato lo zelo nello spedire gli affari, e gli disponeva come se essa gli soprastesse: e con frequenti confessioni e pratiche sempre più vive di religione e con maggiori elemosine vi si preparava. Il martedì, quarto giorno del giugno, escì a diporto con molto seguito, ed esaminò attentamente il recinto, ond' egli con maravigliosa prontezza aveva ingrandito la città. Nel ritornare al palagio fu assalito da fieri brividi, a cui successero atroci dolori al capo e febbre gagliarda che da' medici fu battezzata per terzana doppia ed acuta. A prima giunta sclamò, ch' era morto, e il mattino chiese il confessore, non senza maraviglia de' medici che sospettavano di nulla. Il giorno appresso, volle udir la messa e comunicarsi; ed a chi il confortava rispondeva: " Non passerò il nono giorno," ed a chi

[1] 12 maggio, 1693. Istruzione del Duca per l' educazione del principe di Piemonte. (*Tutele e reggenze,* IV, 6.)

il visitava: “Voi perderete un padrone che vi era amico!” e tratto tratto sclamava: “*Fiat voluntas tua!*”

Ne' dì seguenti, raccolte le sue forze, scrisse assai, e segnatamente una lettera alla sorella Elettrice di Baviera, cui sottoscrisse: “Il vostro Fratello morto.” Ma il lavoro gli esasperò la febbre. La fama del pericolo suo corse di bocca in bocca, e dipinse tutti i volti de' sudditi di terrore e di cordoglio: continue esposizioni del Sacramento, e processioni di preti e frati e disciplinanti con lagrime e sanguinose battiture, comunioni frequenti sì pubbliche sì private, voti di città e di privati, accompagnavano ansiosamente il corso della malattia. Della quale il Duca andava senza spavento considerando i progressi, e allestendosi. A mezzanotte fece chiamare il marchese di San Tommaso, e gli dettò il testamento, in cui dichiarò la moglie reggente con potere assoluto, e il marchese di San Maurizio e il Truchi ministri di Stato. Il venerdì diede lunghe istruzioni alla Duchessa, raccomandandole soprattutto le provincie della Savoia: ma con tanto calore che tutti ne auguravano bene. Tuttavia egli si fece arrecare dall'Arcivescovo la SS. Sindone, e rizzatosi alquanto la baciò: poi ricevette di nuovo il Viatico con parole di tanto affetto che fecero prorompere tutti gli astanti in lagrime. Infine chiese l'estrema unzione, e insistè tanto che l'ebbe.

Allora “Vuo' favellare,” disse, “alla Corte e ai Cavalieri miei; benedire Madama e il mio Figliuolo e i Principi del sangue; nè poi parlare più ad altri che a Dio e di Dio con persone religiose.” Venuti i Cavalieri, con intrepidezza disse loro: “Miei cari, io vi abbandono; ricordatevi che come ora tocca a me di

morire, così toccherà in altro tempo a voi, e che non vi ha prudenza migliore che viver bene." E osservando che dalle guardie era contesa l'entrata della camera a molti, "Lasciate che vengano tutti," sclamò, "e vedano che anche i principi muoiono." Fatta poi avanzare la moglie, che era trattenuta a forza nel gabinetto vicino, "Madama," le disse, "io morrò fra poco: vi raccomando il figliuolo e i miei popoli: assistete tutti; Dio vel conceda!" La benedisse e le diede altri ricordi. Poi benedisse la sorella Luisa e ad uno ad uno i Principi del sangue, raccomandando a tutti il figliuolo e lo Stato.

Infine, chiamatosi dappresso il piccolo suo Vittorio Amedeo, "Addio, mio figliuolo," sclamò, "eccomi all' ultimo de' miei giorni: vi raccomando il timor di Dio, la giustizia e l' obbedienza a vostra madre." Gli porse la mano a baciare; quindi benedicendolo disse: "Benedico voi, i vostri figliuoli, e i figliuoli dei vostri figli; e come io vi benedico, così Dio lo faccia e vi conceda lunghi anni nel suo santo timore. Non mi vedrete più. Addio." Diede ancora particolari istruzioni a don Gabriele e al marchese di San Maurizio, a cui prese la mano e stringendola, colle lagrime agli occhi, "Ti ho amato e ti amo, quanto si potè," gli disse. "Ti ho grandi obblighi: pregai Madama di servirsi di te in tutti i grandi affari.[1]" Il Marchese, non potendo articolar parola, volle baciargli la mano; ma il Duca la ritrasse a sè.

Ciò detto e fatto, si rivolse al confessore e a' religiosi che l' assistevano, e disse ch' era tempo di

---

[1] **Sommaire rélation de la mort.... (MS. nella Biblioteca del Re. Miscellanea di Storia patria, vol. V, num. 136.)**

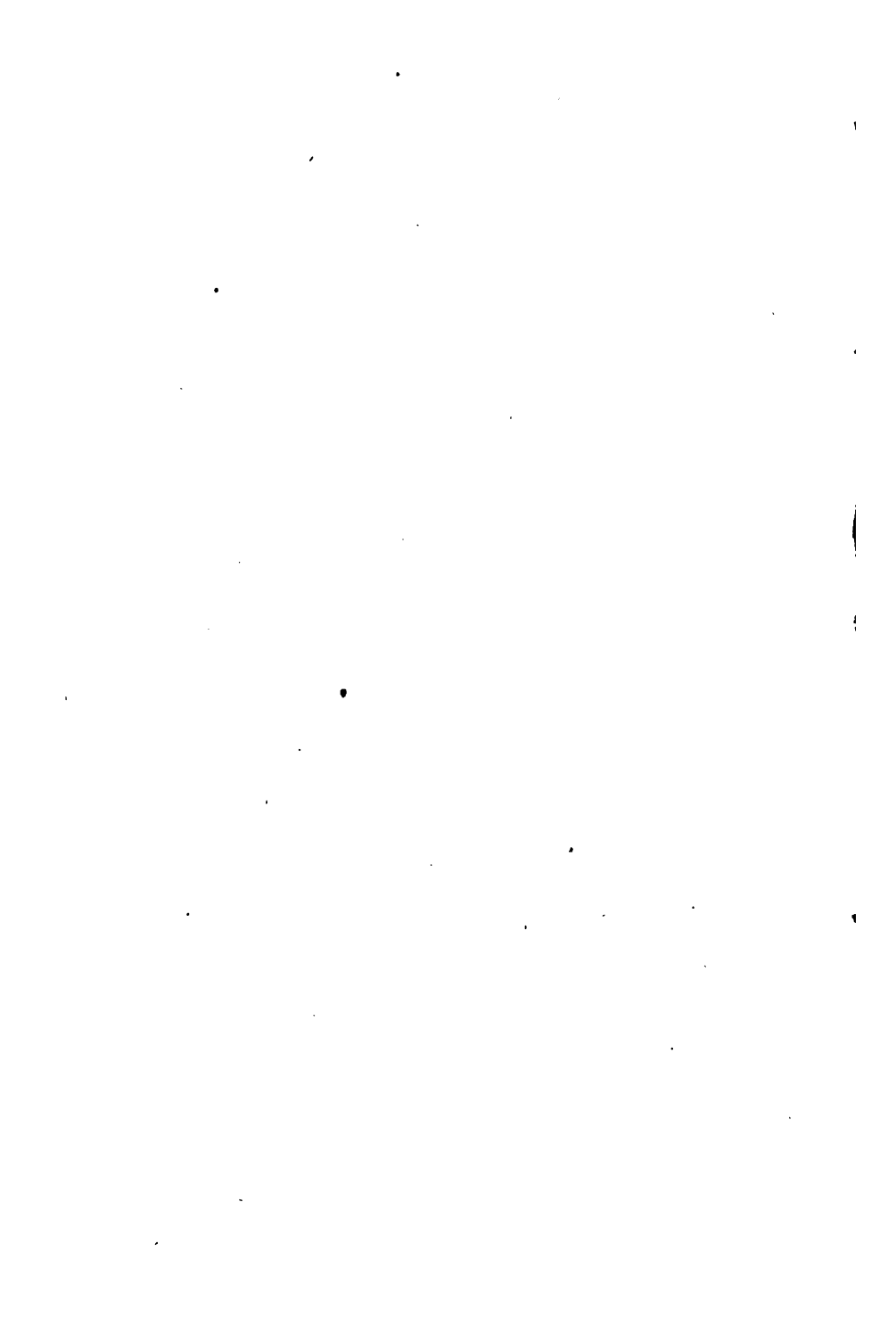
pensare solamente all' anima. Nè quell' avanzo di vita, che fu di 24 ore, fu da lui speso in altro che in esercizii di pietà. Spirò abbracciando il Crocifisso, a dì 12 del giugno, otto giorni prima di compiere il quarantunesimo anno di sua età,[1] lasciando di sè memoria migliore delle opere, e più proporzionata alle intenzioni che ai fatti.

---

[1] VASCO, *Funerali del Duca* (Torino, 1676).

LIBRO DECIMOTTAVO.

GOVERNO INTERIORE.

DALL' ANNO 1630 AL 1675.

CAPITOLO PRIMO.

GOVERNO POLITICO E CIVILE. GIUSTIZIA. ARMI.

[ANNI 1630-1675.]

—

SOMMARIO.

I. *Avvertenza preliminare.* — II. GOVERNO POLITICO. *Come in Francia, così in Piemonte la potestà suprema inclina vie più alla forma assoluta; senza che vi facciano riparo i Magistrati nè il Consiglio di Stato — Così Madama Reale come Carlo Emanuele II la promuovono, ma con diversa regola — Quella si appoggia sulla nobiltà — Sue indulgenze verso di essa — Nuove infeudazioni: i feudi messi all' incanto.* — III. GOVERNO CIVILE. *La guerra sconvolge gli ordini municipali, nè i rimedii, che vi si immaginano, bastano — Dopo la pace de' Pirenei, si sottomettono i Comuni a una tutela generale — Riforme — Governo e numero delle provincie.* — IV. *Ordini insufficienti per la sicurezza interna — Banditi e assassini — Zingari e mendicanti — Ordini diversi e inutili contro i duelli — Ordini di pubblica Igiene e sull'Arte salutare — Sulle risaie — Sulla peste.* — V. GIUSTIZIA. Magistrati. *L' unione della potestà politica alla giudiziale nei Magistrati Supremi ne pregiudica il prestigio, e apre le porte a' soprusi della autorità esecutiva sopra la giudiziale — Il Principe s' intromette nell' amministrazione della Giustizia: e ne vende le cariche e la sopravvivenza d' esse — Tribunali eccezionali* — Leggi. *Son quali i Magistrati, cioè cattive — Sforzi di Vittorio*

Amedeo I per migliorare il procedimento civile. — VI. ARMI. *A misura che la fanteria diventa più potente e numerosa, nasce l'uopo di adoperare le milizie paesane, epperciò di ordinarle — Ordini militari di Vittorio Amedeo I — Ma la guerra civile e la permanenza degli stranieri nel paese vi crollano le instituzioni militari — Vani sforzi di Madama Reale per riformare le milizie paesane.* — VII. *Dopo la pace si costituiscono i primi sei reggimenti d' ordinanza a piedi e quindi uno a cavallo — Lo squadrone di Savoia viene negletto — L' ordine Mauriziano scade affatto — Riforma della milizia: instituzione del* battaglione di Piemonte—*Altre riforme di Carlo Emanuele II, massime nell' amministrazione economica dell'esercito.*

I. — Il rapido succedersi degli avvenimenti da noi esposti fra la morte del duca Carlo Emanuele I e quella del duca Carlo Emanuele II [A. 1630-1675] non ci permise di ritrarre altrimenti che di scorcio e a sbalzi le intime condizioni del paese. Ora, conformemente al primitivo assunto, le considereremo di proposito, discorrendo partitamente le mutazioni occorse nel governo politico e civile, nella giustizia, nelle armi, nella polizia ecclesiastica, nella finanza, nell' agricoltura, nell' industria, nel commercio, negli studi e finalmente ne' progressi esteriori della città capitale.

II. — GOVERNO POLITICO. — Il potere dispotico, che in Francia era risorto sotto Luigi XI, dopo le fiere scosse delle guerre civili e religiose si ricompose per opera del cardinale di Richelieu, e fu costituito a sistema e proclamato sulla fine del regno di Luigi XIII. In un memorabile letto di giustizia (21 febbraio 1641), egli recitando le parole suggeritegli dal porporato suo ministro, avvertì il Parlamento: nulla essere, che più conservi gli Stati, della potestà assoluta, dalla quale soltanto può derivarne l'unione, epperciò la forza e la grandezza e la felicità. Poscia, recapitolate le ordi-

nanze rese da' predecessori contro le libertà del paese, dichiarava: i parlamenti essere stati istituiti per amministrare la giustizia e non per altro: e quindi inibiva loro d' ingerirsi de' pubblici affari, e invece comandava di registrare quind' innanzi gli ordini della Corona, subito e senza esaminarli. Omer Talon, secondo avvocato generale presso la corte del Parlamento, faceva eco a' dispotici accenti del Re, paragonandone empiamente la sapienza e la giustizia a quella di Dio.[1] Luigi XIV compiè poi di fatto l'opera, che il padre e antecessore suo aveva annunziato: nè mai la Francia fu così muta e ossequente alle voglie del principe, come dopo la rovina della Fronda.

Altri vedrà, se questa mutazione fosse necessaria per atterrare totalmente il feudalesimo e sgombrare le vie all'uguaglianza civile: e forse, notando quanto diviso, debole, ignorante fosse il popolo, concluderà esser quella stata una calamità utile all'umano progresso. Noi diremo qui che il Piemonte, costretto a reggersi durante il secolo XVII a misura della Francia, non potè gran fatto dipartirsene per rispetto al governo politico, salvo due differenze. Imperciocchè il passaggio dalla monarchia feudale all'assoluta cominciò fra noi più tardi, cioè sotto Emanuele Filiberto, ma continuò sempre, mentre in Francia cominciò un secolo avanti, ma si tacque durante le guerre civili e religiose: in secondo luogo, grazie alla bontà de' principi e de' sudditi, il dispotismo monarchico non vi toccò mai gli eccessi a cui giunse in Francia.

Adunque da Carlo Emanuele I in poi, il potere as-

---

[1] Sismondi, *Hist. des Français*, t. XXIII, 436.

soluto in Piemonte crebbe sempre, eccetto i pochi anni della guerra civile che, non solo rilassarono i legami del governo, ma diedero motivo ai principi Maurizio e Tommaso di appellarsi all' antica assemblea degli Stati generali, « avanti i quali, proposte e conosciute le » cause legittime di sospizione contro Madama Reale » nella tutela, rimanendo ella rimossa, restasse a noi » soli detta tutela e reggenza. » E, rinnuovando una parola oramai vieta, invocarono le primitive consuetudini della « patria.[1] » Ravvivarono ancora il concetto degli Stati generali, dopo terminata la guerra civile, siccome ultimo e decisivo rimedio a ristorare lo Stato e a comporre le loro differenze colla cognata:[2] ma furono voci nel deserto. Quell' Assemblea era morta per sempre in Piemonte, perchè allora impacciava l' autorità suprema, come oggi impaccerebbe la vera libertà e uguaglianza civile. Durò bensì nella Valle di Aosta, secondo le forme già indicate.[3] Inoltre rimasero qua e là vestigia delle primitive franchigie; come in Chieri, il cui Governatore era proposto dal Comune, e in Val di Varaita i cui abitanti congregavansi per trattare degli affari comuni.[4] Lo stesso faceano una volta le terre superiori dell' attigua Valle della Maira, i cui delegati si raccoglievano a Stroppo per regolare in comune le lor faccende ed eleggere deputati alla Congregazione generale del marchesato di Saluzzo. Ma l' una e l' altra instituzione si dileguò verso l' an-

---

[1] 26 agosto, 1639. I Principi al Senato (ap. GALLI, *Cariche del Piemonte*, t. III, 54).

[2] 3 marzo, 1645. Tommaso a Maurizio. (A. G. R., *Lettere del principe Tommaso.*)

[3] Libro XII, c. I, § II, t. IV.

[4] DELLA CHIESA, *Corona reale*, parte I, c. V e VII.

no 1643, soffocata questa dal potere monarchico e quella dal feudale; perchè Carlo Emanuele I avea infeudato i luoghi della Valle a vassalli che vi spensero il gusto e l'esercizio della libertà.[1]

Unico ritegno alle voglie della Corona era l'obbligo di sottoporne i decreti alla registrazione dei Senati e delle Camere dei conti. Ma, oltrechè la guerra civile, collo spingerne oppostamente le deliberazioni, ne avea scemato il prestigio, era noto al Governo il mezzo d' annichilarne i rifiuti mediante *giussioni* ossia comandi risoluti di registrare senz' altro. E quantunque sotto l' anno 1652 s' abbia l' esempio d' un rifiuto dato dalla Camera de' conti, dopo sei giussioni, a un decreto ducale, e nel 1677 di quattro rifiuti dati dalla stessa Camera a un altro decreto nel brevissimo spazio di 24 giorni,[2] tuttavia erano queste rare e poco meno che inutili eccezioni alla regola invalsa; giusta la quale o si registrava senza aspettare la giussione, o la si aspettava soltanto per gettare lungi da sè l' odio del decreto. La certezza poi di non poter resistere a lungo recideva i nervi a qualunque rigoglio di resistenza. Anzi talora la Corona non lasciava venire in luce le clausole e dichiarazioni aggiunte da' supremi magistrati alle registrazioni loro,[3] e, contro la consuetudine antica gli obbligava a registrare decreti anche un anno dopo.[4]

---

[1] Ivi, c. VII. – MANUEL, *Memorie di Dronero*, parte II, 282 (Torino, 1868).

[2] GALLI, op. cit., t. I, 732.

[3] 3 agosto, 1637 Il Duca a don Felice. (*Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

[4] 7 marzo, 1674. Decreto di Giussione (ap. DUBOIN, t. VII, l. VI).

Nè il Consiglio di Stato, benchè accresciuto di numero e distribuito in tre rami nell' anno 1648, era altro più che uno strumento docilissimo alla potestà assoluta, non pigliandone il Principe gli avvisi nè seguitandoli se non in quanto gli piaceva. Nè l'esecuzione delle sue volontà poteva venir temperata da Ministri; perchè egli teneva presso di sè soltanto de' *Segretari* e de' *Primi Segretari di Stato,* che avevano il carico di spedirle.

Così il dispotismo monarchico si sviluppò liberamente da Vittorio Amedeo I alla Reggente, e da questa al figliuolo Carlo Emanuele II. Se non che ella tenne diversa strada da lui; perchè sì per indulgenza ai cortigiani, sì per ossequio ai consigli di Richelieu, sì per astio al popolo che si era mostrato vivo in favore de' Principi, si appoggiò sostanzialmente sulla Nobiltà, profondendole esenzioni, feudi, titoli, cariche, pensioni. Onde, narra un contemporaneo, « era questa divenuta così altiera e signoreggiante, che strapazzava i sudditi, e da vassalli voleano fare da duca, come se fossero stati padroni. Siccome poi, sotto pretesto dei quartieri d'inverno, aveano comprato dagli uffiziali delle quietanze sopra le comunità, comprando dieci quel che valea quaranta, così le Comunità si trovavano aggravate al maggior modo.[1] » In conseguenza, aggiungendosi alle prodigalità del Principe, le compre, i lasciti, i matrimonii, le eredità e le renunziazioni, si giungeva da' Nobili, e massime da' favoriti, a cumuli assurdi di uffizi, stipendi e giurisdizioni.[2]

---

[1] Ap. CIBRARIO, *Instituzioni,* I, 181.

[2] **Per esempio, il marchese di San Maurizio, che fu**

Nè coteste mostruose disuguaglianze solamente si tolleravano; ma si favorivano, si creavano, si perpetuavano, « per conservare, dicevasi, il lustro feudale. » Per la qual cosa rinfrescossi da Madama Reale un Editto, che restringeva a due mila scudi d'oro la dote che si potesse assegnare da' vassalli alle figlie, e si faceva loro facoltà di vincolare nel primogenito l'intiero feudo o porzione d'esso, salvo l'approvazione sovrana.[1] E ben poteanò i principi abbondare senza lor pericolo in queste concessioni; conciossiachè il feudalesimo, se conservava ancora molte parti contrarie a' progressi civili, più non minacciava l'autorità suprema: ed in Piemonte, durante l'ultima guerra, le più forti sue castella erano state abbattute con pochi colpi d'artiglieria.[2]

Ma, non meno della polvere, sarebbe stata esiziale alle famiglie feudali l'opera del tempo, che via via la spegneva, se i Principi non avessero fatto opera con-

---

plenipotenziario a Munster, tenne, oltre quel marchesato, otto signorie e due baronie. Era poi Membro del Consiglio segreto, Maestro generale di Campo, Gran Maestro generale d'Artiglieria in Savoia, Luogotenente nella Compagnia degli uomini d'arme, Capitano degli Archibugieri della guardia. (*Corona reale,* parte I, c. I.)

Il conte Filippo d'Agliè avea, come sovrintendente di finanze, stipendio di lire 6000; come Maggiordomo Maggiore, di lire 6430; di pensione 10 000; come gran priore 400; dalla Commenda di Gonzole 12,000; totale 34,830. Le sue entrate, che nel 1635, compresi i donativi della Duchessa, sommavano a lire 13,782, nel 1644 montavano a 98,496. (Archivi Camerali, bilanci del Conte e dello Stato.)

[1] 2 giugno e 16 giugno, 1648. (Duboin, l. VIII, 843 e 849.)

[2] *Corona reale,* parte I, c. VII, p. 446 (Cuneo, 1655).

traria. Nel medio evo la nobiltà era stata essenzialmente militare, perchè non vi era titolo senza dominio nè dominio senza servigio d'arme. Nel XVII secolo di quella nobiltà primitiva e militare più non rimanevano che pochi germogli. Ma i Principi ne crearono un'altra fittizia, mercè due sorgenti, la magistratura e la pecunia. In fatti da una parte si diè titolo di Conte, Barone e Marchese a coloro, che fossero giunti a certi gradi ne' servizi civili; e, perchè non era ancora il vezzo ridicolo di dar titolo di feudo senza il feudo, s'infeudò qualche terra al nuovo nobile. Dall'altra parte, siccome le angustie della finanza obbligavano tratto tratto il Principe ad alienare alcun brano delle entrate ferme dello Stato, e particolarmente quelle della imposta fondiaria detta il *tasso,* così per ritrarne il massimo vantaggio si univa al valor positivo dell'entrata l'orpello del titolo, della giurisdizione e dei privilegi.

Quindi videsi, brutto spettacolo, il Principe spogliar sè stesso de' suoi diritti e doveri per investirne chi più gliene offeriva, vendendo all'asta le entrate pubbliche ad una col titolo di Conte e di Marchese, colla prima e seconda cognizione delle cause, coi diritti di segreteria, condanne, multe, e di caccia e di pesca.[1]

Ma se era brutto vedere il Principe cedere al migliore offerente i propri diritti, non meno brutto era vederne il traffico, che ne proveniva, come di mercanzia. Così la terra di Bussolino in Val di Susa, in meno di tre secoli, passò sotto la signoria di ben do-

---

[1] 22 agosto, 1650; 8 marzo, 1651; 12 marzo, 1660. (Borelli, l. VIII, 863-868.)

dici famiglie. Finalmente il marchese Bobba la vendette al protomedico Fiochetto che, morendo senza prole, la lasciò a una nipote da cui fu recata in dote nella casa dei Conti di Castellamonte.[1]

Carlo Emanuele II s' avvisò a prima giunta di disfare tutta quest'opera tessuta sopra l'oppressione del popolo; e a istanza di molti Comuni revocò le disposizioni date nel 1650 per l'alienazione dei feudi, restituì al Catasto le porzioni vendute del tasso, sì veramente, che i Comuni rimborsassero coloro che le avevano comprate.[2] Ma poscia, stretto da uguali necessità di denaro, ricalcò le orme de' predecessori. Anzi, durante la guerra genovese, generalizzò il sistema delle infeudazioni a tutte le terre del Piemonte, e per assecurarsene la vendita, ne incaricò i Comuni.[3] Solo la città di Torino ebbe special privilegio di non infeudarsene il territorio.[3]

Del resto egli, all'opposito della Madre, inclinò ad appoggiarsi sul popolo, anzi che sulla nobiltà. Di qui i rigorosi processi contro i Grandi: di qui l'amore meraviglioso del popolo verso lui, di qui la disperazione universale per l'immatura sua morte. La quale, coll'aver troncato disegni appena sbozzati, ne tiene sospeso il giudizio. Ma un decreto suo, promulgato pochi mesi prima di morire, accenna quanta fosse la divisione degli animi fra nobiltà e popolo e quanto vivo in lui il desiderio di cessarla; posciachè egli impone che in Moncalieri a' balli dati da' popolani fossero ricevuti

---

[1] *Corona reale*, parte II, 377.

[2] 2 giugno, 1671. (Borelli, 876.)

[3] 17 ottobre, 1672. (Ivi, 869.)

[4] 16 settembre, 1674. (Duboin, vol. XV, t. XIII, l. VII, 908.)

nobili e viceversa; ma non sì che la cortesia venisse reputata diritto.[1]

III. — GOVERNO CIVILE. — Il dissesto amministrativo prodotto in Piemonte dalla guerra, meglio che da documenti diretti può ricavarsi da' rimedi escogitati senza profitto. Già nell'anno 1633 il duca Vittorio Amedeo I nominava una *delegazione* a vedere i conti dei Comuni dal 1618 in poi, per liquidarne i crediti, ridurne al giusto i debiti e i contratti, provvederne al pagamento mercè vendite di beni o imposte straordinarie, riformare e reintegrare il *registro* ossia catasto.[2] Quattro anni appresso si ristabiliva dal Principe una Giunta, creata già nel 1626, coll'incarico di ridurre a giusto segno i censi e altri contratti usurai stipulati dai Comuni durante le angustie della prima guerra.[3]

Ma il dissesto era penetrato nelle viscere della società. Dalle cariche di Sindaco e di Consigliere dei Comuni ritiravansi gli onesti e agiati: e vi traevano soltanto coloro che amavano pescare nel torbido. Il Principe prescrisse, a pena di 200 scudi d'oro e altra arbitraria, di eleggere all'ufficio di Sindaco « persone abili all'amministrazione, che sieno dei migliori o mediocri registranti, non contabili d'alcun maneggio del passato.... e quelli, che saranno eletti, non potranno ricusare sotto la suddetta pena.[4] » Ma il decreto restò senza effetto; perchè, siccome il peso delle imposizioni militari, e segnatamente del *quartiere d'inverno,* ricadeva al postutto sopra i sin-

---

[1] 13 febbraio, 1675. (DUBOIN, l. c., 619.)

[2] 26 aprile, 1633. (BORELLI, 1100.)

[3] 11 novembre, 1637. (DUBOIN, l. III, t. III, 1072.)

[4] 23 dicembre, 1634. (BORELLI, 1102.)

daci, gli esattori e gli altri ufficiali del Comune, le condizioni loro erano intollerabili; perchè da una banda andavano esposti alle insolenze dei soldati, agli aggravi del fisco, ai compellimenti degli agenti ducali, e dall'altra soggiacevano ai reclami, agli sdegni, alle vendette dei propri concittadini, d'onde spesso nascevano « omicidii, ferite e disordini. » Tuttavia il Principe insisteva, comandando di eleggere agli uffici municipali « persone delle più comode e idonee, con » obbligo ai nominati di accettare ed esercire dette » cariche, ed agli ordinari (Giudici) dei luoghi di » astringerli sommariamente, e non ostante qualsivo- » glia privilegio e inibizione, eccettuati solamente » quelli che sono scusati dalla legge o privilegio con » titolo oneroso interinato.[1] »

Ma i mali crebbero così, che addirittura i Consiglieri municipali vennero dichiarati garanti della riscossione de' tributi, e si stabilì che si riterrebbero per Consiglieri i maggiori stimati nel registro.[2] Or si può immaginare qual dovesse essere il governo dei Comuni, quando era fuggito come supplizio e imposto a forza! Anzi in molti luoghi non esisteva, « non » formandovisi più generalmente i consigli, nè eleg- » gendovisi sindaci, nè esattori, nè imponendovisi » taglie.[3] »

Venuta finalmente la pace, fu commesso al presidente Bellezia e ad altri personaggi qualificati di stu-

---

[1] 31 dicembre, 1646 (Ivi, 1104.) Tra' privilegi de' Maestri di posta e postiglioni era « di non essere astretti a » esercitar l' ufficio di Sindaco e di Consigliere. » (Ivi, 669.)

[2] 2 gennaio, 1661. DUBOIN, t. XX, vol. XXII, l. XI, 1372.)

[3] 6 ottobre, 1645. La Duchessa all' Abate di Verrua. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XLVII)

diar modo di regolare l'amministrazione dei Comuni e soprattutto quanto concerneva la riscossione delle imposte. Questa Giunta propose a un tratto sei capi di riforme, cioè: scemare le imposte, reintegrare il registro che in alcune terre era intieramente perduto per alienazioni o privilegi, impedirne le simulate vendite al clero e ad altre persone immuni, ridurre le eccessive spese militari, imporre un testatico su tutti gli abitanti e uno speciale sulle arti per sollievo della proprietà fondiaria, fare che il provento delle imposte non venisse divertito a usi meno che necessari.[1]

Le proposte erano buone, e in massima furono accettate dalla Corona, che ne affidò l'esecuzione a una Giunta Suprema, detta la *Delegazione del buon governo dei Comuni.*[2] Questa ebbe l'uffizio di decidere e far eseguire tutto che stimasse opportuno a ciò, deputando economi, prescrivendo norme, decretando imposizioni, riordinando il registro, definendo le liti relative. E subito pubblicò un regolamento dei Comuni,[3] e volle che, salvo certi casi, si sospendessero i procedimenti giudiziarii in cui nome nugoli di commessari e delegati scorrevano il paese a compellire gli uffiziali municipali, sequestrarne i beni, venderli, e turbare ogni cosa.[4] Dopo ciò, pose mano a riordinare i catasti: al qual uopo obbligò i proprietari a presentare i titoli dei propri fondi. Quindi fece rendere i conti ai ricevitori delle taglie.[5]

---

[1] 25 settembre, 1660. (CLARETTA, *Il Bellezia*, 101.)
[2] 29 settembre, 1661 (BORELLI, 1107.)
[3] 4 novembre, 1661. (Ivi, 1108.)
[4] 9 novembre, 1661. (Ivi, 1110.)
[5] 27 gennaio e 27 novembre, 1662. (Ivi, 1111.)

Dato così in grosso un po' di assetto alla vita municipale, si pensò ad assicurarlo. Perciò alla Giunta temporanea fu surrogata una Sezione del Consiglio di Stato, con titolo di *Consiglio di Stato delegato,* a cui si nominò Presidente il Gran Cancelliere e si aggregarono i primi Presidenti del Senato e della Camera dei Conti.[1] Esso cominciò dal prescrivere ai Comuni l'obbligo e il modo di compilare i bilanci preventivi, detti *Causati,* insieme con altri buoni ordini che furono approvati dal Duca.[2] Indi, vedendo le cose ridotte a buon segno, dispose di restituire i Comuni in libertà, per rispetto alla maggior parte degli affari, restringendone la tutela al registro e ad altri punti relativi ai tributi. A quest'uopo, soppresso il *Consiglio di Stato delegato,* si instituì una *Delegazione sui Comuni;* nella quale fu preposto a ciascuna provincia un *Direttore.*

Restò ai Comuni piena balìa circa la nomina dei propri uffiziali e ogni altra cosa dell'amministrazione che non riguardasse la pecunia: il registro, i debiti, i crediti, le imposizioni ordinarie e straordinarie furono sottoposte alla tutela della Delegazione, secondo alcune regole ch'essa medesima prescrisse.[3]

Chiuderemo questa materia con due brevi ricordi. Il numero delle provincie del Piemonte, esclusa Nizza, il quale sotto Carlo Emanuele I era stato recato a 12, fu da Vittorio Amedeo I cresciuto di due per l'aggiunta d'Alba e Trino, e poi da Madama Reale an-

---

[1] 9 luglio, 1663. (DUBOIN, t. IX, l. VII, 360.)

[2] 17 dicembre 1663 e 17 luglio, 1665. (BORELLI, 1113 e 1115.)

[3] 6 dicembre, 1668 e 31 gennaio, 1669. (BORELLI, 1118 e 1122.)

cora di quattro: sicchè nell'anno 1653 era di 18.[1] Ad ognuna era preposto un *Referendario* per le cose di finanza, un *Prefetto* per la giustizia ed anche per la politica, quando non vi era un *Governatore*. Il Prefetto della provincia di Pinerolo risiedeva, non in questa città che era in potere della Francia, ma nel contado, a Luserna.

Ricorderemo in secondo luogo, essere stata nell'anno 1643 rintegrata la massima già stabilita da Carlo Emanuele I, cioè che niuno, salvo i Principi del sangue, tenesse uffizio di Governatore e di Comandante più di tre anni:[2] la qual massima, inspirata essenzialmente da sospetto, se forse assicurava il Governo da trame sleali e i popoli da soprusi prolungati, ostava tuttavia alla regola d'ogni buon governo che richiede opera costante e cognizione profonda del paese amministrato. Però pare che sia stata abolita da Carlo Emanuele II.[3]

IV. — Le stesse cause che turbarono la sicurezza interna durante il regno di Carlo Emanuele I, cioè guerre e confusione sociale e amministrativa, turbaronla durante i 45 anni successivi. Invano Vittorio Amedeo I pubblicò un codice intiero contro i banditi, facendo lecito a chiunque d'ammazzar quelli di primo catalogo, « eziandio sotto pretesto d'amicizia o di odio particolare » e proponendovi grossi premi, e perfino il diritto di liberar sè stesso o altri da pena uguale a quella del bandito ammazzato, e doppio

---

[1] Cioè Torino, Chieri, Asti, Alba, Cherasco, Susa, Pinerolo, Carmagnola, Fossano, Savigliano, Saluzzo, Mondovì, Cuneo, Ceva, Ivrea, Trino, Biella, Vercelli.

[2] 10 ottobre, 1643. (Borelli, 612.)

[3] Al. de Saluces, *Hist. milit. du Piémont*, I, 234.

premio a chi il consegnasse vivo.[1] Invano Madama Reale ordinò, che si tagliassero le siepi e i boschi lungo le strade prossime a Torino, per levarne il comodo « a' malandrini che con straordinario ardire le infestano, » e instituì in ciascuna provincia *soldati di giustizia* sotto il comando d'un *capitano generale*, e « vedendo che molti malviventi..... si facean lecito di » insidiare e assediare le strade, e rubando e spogliando » e uccidendo i passeggieri, tentavano di far cessare » totalmente i commerci e impedire il beneficio del» l'agricoltura..... » intimò pena di morte e confisca a' rei, e promise in premio metà delle robe e cavalli loro a chi li consegnasse.[2] Il male crebbe sempre: tantochè nell'anno 1657 ella stessa, in nome del figliuolo, dichiarava « essere cresciuta fra lo strepito » delle armi la licenza de' malviventi, che..... hanno » riempito lo stato di crudelissimi omicidi e gras» sazioni,[3] » e imponeva agli abitanti di suonare a stormo per dare addosso a' colpevoli, e ordinava grosse scorte a' convogli di mercanzie che passassero il Moncenisio.[4]

Se non che il Governo stesso fomentava senza accorgersene in vari modi il reo germe: ora vendendo,[5] or concedendo in sussidio a opere pie la grazia dei condannati; ora accogliendo nell'esercito banditi e assassini;[6] ora per qualche fausto avvenimento richia-

---

[1] 17 agosto, 1634. (BORELLI, 155.)
[2] 20 luglio, 1641. (Ivi, 609.)
[3] 30 luglio, 1657. (Ivi, 171.)
[4] 9 marzo e 20 dicembre, 1655. (DUBOIN, t. VI, l. V, 373.)
[5] Nel 1643 Madama Reale concesse per lire 200 grazia di pena a un Ballada di Crescentino reo d'uxoricidio.
[6] 12 gennaio, 1673. (BORELLI, 182.)

mando banditi, e spalancando le carceri a' condannati, agli accusati, e perfino a' prigioni per debiti.[1] Vero è che da questi perdoni generali escludevansi i rei di colpe atroci, e le concessioni di grazie alle opere pie restringevansi a' nativi del mandamento, già costituiti in carcere ed esaminati.[2] Ma il principio della uguaglianza e inesorabilità delle pene era offeso, ed a perpetuare i tristi esempi rimaneva al colpevole o la libertà del misfare o la speranza di redimersi dal castigo.

Dalle stesse dolorose sorgenti scaturivano due altre sorte di persone nemiche della pubblica quiete: gli zingani e i vagabondi. Non già che difettassero i bandi contro loro. Tra l'anno 1632 e il 1674 ben otto vennero pubblicati addosso agli zingani, escludendoli dagli Stati a pena di galera e peggio.[3] Ma la frequente rinnovazione dei divieti e l'augumento delle pene provano l'impotenza del governo e la persistenza del male.

Carlo Emanuele I s'era avvisato di sopprimere l'accattoneria, sì con editti vie più severi, sì col destinare a ricovero de' mendichi l'ospedale di San Lazzaro fuori le mura di Torino, dove effettivamente furono condotti in processione in un dì stabilito. Ma la peste e la guerra distrussero il lodevole assunto. Fu esso ripreso nell'anno 1649 dalla Compagnia di San Paolo, a cui il Principe conferì il carico di fondare un ospedale di carità in Torino nel borgo di Po. Concorse

---

[1] 1632, 1643, 1663, 1665, 1666. (BORELLI, 175; DUBOIN, t. V, l. V, 551.)

[2] 1632. Costituzioni ducali; 30 luglio, 1637. (BORELLI, 171)

[3] BORELLI, 715-721.— DUBOIN, t. V, l. IV, 263-266.

alla pia intrapresa l'erario ducale, vi concorsero Madama Reale, i principi del sangue, tutta la cittadinanza, con denari e sussidi: sicchè a mezzo maggio dell'anno seguente l'ospedale era allestito e i mendichi vi erano introdotti. Ciò fatto, si vietò il mendicare.[1] Ma gli ordini presi o non furono sufficienti o non vennero eseguiti; altri mendichi penetrarono in Torino a surrogare i rinchiusi, i quali poi man mano fuggivano dall'ospedale: gli sforzi, forse brutali, di alcuni sergenti per ridurveli dentro vennero impediti dagli abitanti: il denaro a sostentar tanta gente mancò. Allora si ricorse al solito espediente dei bandi, e si rinnovò la proibizione di mendicare e perfino di far limosina: ma qui pure lo spesseggiare dei comandi [2] ne mostrava l'inefficacia.

Lo stesso dicasi degli espedienti immaginati per isradicare il barbarico uso del duello, macchia della società nostra, ignota agli antichi presso cui era pure solenne la bravura e la stima della personale dignità. Già nelle costituzioni dell'anno 1619 era stato formalmente vietato. Ne' tempi, che consideriamo, siccome il male aiutato da' costumi temprati alla boria spagnuola e alla vanità francese sempre più cresceva, vi si cercarono diversi rimedi. Prima di tutto si pensò di soffocarlo colla grandezza delle pene; e si intimò la perdita di tutti gli stipendi, onori e pensioni e la relegazione di 10 anni in una fortezza a chi mandasse o recasse sfide; e, quand'esse avessero effetto colla morte d'un duellante, si stabilì l'estremo sup-

---

[1] 9 maggio, 1650. (BORELLI, 236.)

[2] Tra l'anno 1650 e il 1670 furono su tal materia pubblicati otto bandi. (Ivi, 235-242.)

plizio all'uccisore, e la confisca dei beni all'ucciso.[1] Ciò non bastando, si aumentarono le pene, e si minacciò di morte e confisca chiunque mandasse, recasse o accettasse sfide e scendesse a duellare, senzachè « i contravventori possano in alcun tempo ottenere » la grazia, e quando l'ottenessero, mandiamo ai » magistrati nostri di non passarla, e al Sènato di » non interinarla.[2] » Ma l'editto partoriva così deboli risultati, che occorreva confermarlo nel 43 e nel 48.[3]

Confermossi ancora nel 61; ma di giunta si comandò che tutti i gentiluomini dichiarassero fra un mese se intendeano promettere con giuramento di non più battersi in duello, e procedere invece giuridicamente contro gli offensori.[4] Al quale scopo si stabilì che, ogniqualvolta l'offeso non stimasse di presentar la querela innanzi a' tribunali ordinari, le cui forme riuscivano alquanto odiose, le questioni d'onore verrebbero definite da' governatori e comandanti militari, secondo certe regole. Però, quando il duello avesse avuto effetto, apparteneva al Senato di giudicarne come di delitto capitale.[5]

Quattro giorni prima che questo decreto uscisse in luce, un atroce caso avea funestata la città di Torino. Di pieno giorno, in piazza di San Carlo, presso la chiesa delle Carmelite, il cavaliere Scaglia dei conti

---

[1] 1 gennaio, 1632. (BORELLI, 729.)
[2] 3 novembre, 1637. (Ivi.)
[3] 17 ottobre, 1643 e 20 giugno, 1648. (Ivi, 731.)
[4] 10 settembre e 4 novembre, 1661. (BORELLI, 731 e DUBOIN, t. VI, l. V, 85.)
[5] 1 marzo, 1662. (DUBOIN, l. cit., 88.)

di Verrua sfidava alla spada il Gromo conte di Mussano, e dopo pochi colpi il trapassava fuor fuora. L'aggressore, ritratto il ferro, fuggì. Le persone accorse alzarono da terra il ferito e lo sostennero: ma, fatti appena due passi, il videro mutarsi in volto, tremare e morire. Fu la causa portata dinnanzi a una delegazione di Magistrati, presieduta dal Blancardi, la quale condannò in contumacia a morte e a confisca lo Scaglia, siccome reo d'omicidio premeditato.[1]

Ma nè la pena imposta a costui nè il compromesso nei governatori e comandanti militari raggiunsero lo scopo. I duelli moltiplicaronsi, mentre le parti sfuggivano ugualmente il giudizio di quelli e dei tribunali ordinari. Per ultimo partito il duca Carlo Emanuele II creò un *Consiglio cavalleresco* e *militare*, che, coll'aggiunta di qualche giureconsulto, giudicasse senza appello dei delitti di sfida e duello sino all'estremo supplizio.[2] Ma il decreto, se chiarì le benigne intenzioni del Principe, non tolse via il male, che trovava alimento ne' costumi pervertiti: e l'assunto, variamente proseguito allora e poi, in Piemonte e fuora, aspetta ancora, non tanto dalle leggi quanto dal miglioramento morale della Società, il suo compimento.

Poco resta a dire circa gli ordini concernenti la pubblica sanità. V'era preposto un Magistrato speciale, che nelle straordinarie contingenze di peste assumeva autorità quasi assoluta, e in Savoia era rap-

---

[1] Atti e sentenze. (A. G. R., *Materie Criminali*, IV, 6.) — CIBRARIO, *Storia di Torino*, II, 497.

[2] 1 settembre 1667. (BORELLI, 733.)

presentato da un' ombra del Consiglio di Stato.[1] Ma ne' tempi ordinari la somma della pubblica igiene stava in un *Protomedico generale*, sussidiato da *Protomedici provinciali.* Ma, quando al volgere di due, di tre ovvero di quattro anni vedonsi ripetuti i bandi per vietare l' esercizio dell' arte salutare senza il permesso del Protomedico, e inibirsi al Collegio Medico di Mondovì di laurear giovani senza che facciano fede di studi convenienti, e via via incalzarsi divieti e regole alle professioni del medico, chirurgo, speziale, barbiere, distillatore, acquavitaio,[2] devesi concludere che questo punto d'amministrazione civile camminasse colla stessa confusione degli altri.

Si erano di lunga mano avvertiti dal Governo i danni, che la cultura del riso poteva inferire alla pubblica salute: ma finchè durarono le guerre e le strettezze dell' erario, si chiuse un occhio, permettendosi le risaie, mediante certe regole e un canone annuo a pro delle finanze.[3] Finite le guerre, si scoperse che, oltre le terre sottoposte al canone, s' erano date al riso molte altre: la qual cosa offendeva a un tempo gli interessi dell' erario e della pubblica igiene. Al primo tratto il Duca impose che fossero ridotte tutte al pristino stato. Ma poscia, informato che il più di esse apparteneva a due abbazie dipendenti dalla Santa Sede, per non incorrerne le molestie, sospese l' esecuzione degli ordini dati.[4]

---

[1] 6 settembre, 1632. (DUBOIN, t. X, l. VII, 51.) — 19 settembre, 1637. Il Duca a don Felice. (*Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

[2] BORELLI, 978-997. — DUBOIN, t. X, l. VII, 53-71.

[3] DUBOIN, ivi, 764-769.

[4] 1674. (DUBOIN, ivi, 773 — BORELLI, 698-703.)

Dopo l'orrenda prova dell'anno 1630, per quanto si stesero i tempi da noi qui considerati, non si sentì il flagello della peste in Piemonte: ma ne fu continuo lo spavento. Onde ad ogni tratto editti rigorosi, che bandiscono questa o quella città e provincia, anche del dominio, e vietano qualunque commercio con certi luoghi, e stabiliscono sbarre a' confini dello stato e degli abitati, e determinano le strade da tenersi, e impongono a' viandanti l'obbligo di presentar le bullette di sanità, e ai cittadini di denunziare gli ospiti e ammalati che hanno in casa, e di custodire le porte delle terre, e sospendono la celebrazione delle feste solenni, ed escludono dallo Stato i vagabondi.[1] Erano queste risoluzioni lodevoli, le quali tuttavia non erano bastate altre volte a prevenire il male; ma fosse loro bontà o benefizio della Provvidenza, bastarono in questi anni. Sol che duolmi di registrare, a segno della ignoranza del secolo, un editto rigoroso di Carlo Emanuele II contro gli autori di pestifere unzioni a' muri.[2]

V. — GIUSTIZIA. *Magistrati.* — Quel simulacro d' autorità amministrativa e politica, che risiedeva ne' Senati e nelle Camere dei Conti, invece di giovare alla dignità loro e quindi al regolare e imparziale maneggio della giustizia, nocque durante i tempi da noi qui trascorsi, sottoponendone le deliberazioni a' tumulti esterni; sicchè, dopo acclamata da essi Madama Reale, si acclamassero i Principi e quindi nuovamente Madama Reale, e si desse vita a tribunali contrari l'uno all' altro. Da ciò venne offuscato il loro prestigio, e sovente le loro sentenze, anche nelle materie esclu-

---

[1] DUBOIN, t. X, l. VII, 252-441.
[2] 9 agosto, 1672. (Ivi, 440.)

sivamente giuridiche, furono sospettate di parzialità, di debolezza o di interesse. Il Principe poi, che talvolta obbligava i magistrati a registrare i suoi decreti, non sapeva o voleva distinguere la loro autorità politica da quella prettamente giudiziale: quindi non dubitava di penetrare nel Santuario della giustizia e adoperarne la bilancia.

In conseguenza, ancora prima che la guerra sconvolgesse tutti gli ordini sociali, non erano rari i soprusi della potestà esecutiva sopra la giuridica; ed ora avresti veduto il duca Vittorio Amedeo I sottrarre al Senato un processo già iniziato e avocarlo a sè per risolverlo « come gli sembrasse meglio, secondo giustizia « e pubblico beneficio,[1] » ed ora vietare al Senato stesso d'ingerirsi in una causa feudale,[2] ed ora sostituire ai tribunali ordinarii straordinarie delegazioni da lui nominate,[3] e per misfatti solenni deputare alcuni a informarsi e procedere fuor delle regole comuni.[4] Di cotesti eccessi sovente le intenzioni erano ottime, perchè il Principe reputava l'opera propria più imparziale e più efficace. Ma egli non s' avvedeva che in tal modo atterrava la giustizia, che non può proceder bene se non è indipendente e sola.

Uguali intenzioni aveano indotto ne' primordi del

---

[1] 14 dicembre, 1633. Il Duca al principe Tommaso. (A. G. R., *Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

[2] 24 agosto, 1634. Il Duca a don Felice. (Ivi.)

[3] 23 settembre, 1634; 3 febbraio, 1635; 6 marzo, 1635. Il Duca a don Felice. (Ivi.)

[4] Come contro Muzio Saluzzo di Valgrana che con molti armati e sparì d'archibugiate avea commesso eccessi contro la dama di Monterosso. 13 aprile, 1635. Il Duca al Vagnone (l. cit.).

regno il medesimo Principe a desistere dalla vendita degli uffizi di giustizia, affinchè vi fossero tratte « persone sufficenti e qualificate.[1] » Ma poco stante, costretto dalle necessità dell'Erario, non solo riprese quel mal vezzo, ma vi aggiunse la vendita della sopravvivenza ai medesimi uffici; il che fu assurdità peggiore, perchè e toglieva al Principe di ricompensare i servigi ricevuti, ed infeudava il maneggio della giustizia in poche famiglie, con pericolo di deputarvi gente inetta e malvagia.[2]

Questi abusi crebbero dopo la morte di Vittorio Amedeo I. Il duca Carlo Emanuele II diede forma stabile alla vendita dei magistrati supremi, sicchè ne raccogliesse da 25 a 30 mila lire l'anno.[3] Anzi ne' bisogni straordinari, per ricavarne maggior denaro, moltiplicossene il numero, senza badare alla maggiore spesa e perdita di tempo che ne conseguitava ai litiganti. Le sopravvivenze durarono esse pure e si diffusero; tanto che Madama Reale, 13 giorni prima di morire, obbligava la Camera dei Conti a registrare quella di Controllore Generale di Finanze da lei conferita ad un giovinetto;[4] e nell'anno 1670 un ambasciatore veneziano, dopo annoverate tutte le cariche del Senato e della Camera dei Conti, concludeva che « co-

---

[1] 17 marzo, 1632. Il Duca al principe Tommaso (l. cit.).

[2] La sopravvivenza di Giudice Maio della Tarantasia fu assicurata al figliuolo, mediante mille ducatoni. 2 dicembre, 1633. (Ivi.)

[3] 1666. BALEGNO, *Relazione di Savoia*, 362 (ap. BAROZZI e BERCHET).

[4] 14 dicembre, 1663. La Duchessa al Carron. (*Lettere della duchessa Cristina.*)

» desti onori non servono a rimarco de' meritevoli,
» ma a vantaggio degli opulenti.[1] »

Contrastavano a cotesti assurdi certi ordini generali, che parevano eccellenti: come quelli che stabilivano condizioni severe alla carica di senatore, e sottoponeano all'approvazione del Senato i giudici, nominati da' vassalli ne' feudi loro o proposti da alcuni comuni, e imponeano a' giudici stessi l'obbligo di stare a sindacato alla fine d'ogni anno.[2] Ma la vacuità di codeste regole era chiarita della ripubblicazione loro; nè il legislatore stesso, quasi per propria scusa, vergognavasi talora di confessarla.[3]

A screditare poi maggiormente la giustizia e confonderne l'amministrazione concorreva la moltitudine dei tribunali eccezionali. Ben 26 ne furono da noi accennati sotto il duca Emanuele Filiberto e 41 sotto il successore: altri 21 vennero creati oppure rinnovati fra l'anno 1630 e il 1675. Or si immagini il lettore, qual disordine dovesse ingombrare le strade della giustizia, quando parecchie giurisdizioni speciali sorgevano a rivendicare a sè le cause civili o criminali, urtandosi, intralciandosi fra loro, ed ora lasciando il colpevole impunito per reciproci riguardi, ora aggravandolo di doppia noia, or sollevando deplorabili conflitti di competenza, che necessitavano l'ingerimento del Principe nelle cose di giustizia.

LEGGI. — Quali i magistrati, tali furono le leggi,

---

[1] 1670. MICHIEL, *Relazione di Savoia.*

[2] 1632. Costituzioni. (BORELLI, 433 e 490.) — 23 ottobre, 1665 e 4 febbraio, 1667. (Ivi.)

[3] « Sendo noi certificati, che in molti luoghi la dispo» sizione di detto ordine non viene osservata. » 3 marzo, 1671. (Ivi, 492.)

fatte in fretta, secondo le congiunture, senza un sistema, senza la persuasione della loro efficacia sì che l'una distruggesse l'altra e tutte insieme annichilassero l'autorità. Un tentativo di leggi generali, o *costituzioni*, fu fatto da Vittorio Amedeo I, che migliorò alcune cose, massime rispetto al procedimento civile, provvedendo alla conservazione delle sentenze, rinnovando gli ordini circa i registri dello stato civile, ingiungendo di nuovo che gli atti giuridici si stendessero in lingua volgare.[1] Erano questi buoni semi che avrebbero avuto uopo di venire coltivati accuratamente: invece la guerra li soffocò, e nell'immensa congerie di bandi, editti, decreti e patenti più non riscontri se non risoluzioni frettolose, cui un'urgente necessità inspira oggi, cancella domani e rinfresca e abolisce ne' giorni seguenti. Benchè rivestiti della formola « di nostra certa scienza ed autorità » e dichiarati « perpetui ed irrevocabili » e registrati dal Senato e dalla Camera dei Conti, non poteano essi fare effetto; perchè, passata la prima impressione, ognuno sapeva che sarebbero surrogati da altri ed altri, che toglierebbero agli anteriori forza e rispetto. Così si demoliva l'edifizio legislativo. Il quale, durante la guerra, fu in tal disordine, che il Governo stesso per non trovarsi alle prese co' propri atti rinnegò nell'anno 1653 tutti quelli anteriori al 1640, intimando pena di galera perpetua a chiunque li ristampasse senza licenza, « perchè molti editti e ordini » si son fatti secondo gli accidenti.... ad un buon fine, » i quali ristampati in altre congiunture.... potrebbero » produrre effetti differenti.[2] »

[1] 1632. Costituzioni. (Borelli, 2, 18, 49, 64.)
[2] 8 agosto, 1653. (Borelli, 1096.)

Bensì il Senato andò migliorando il proprio *stile* o regolamento con sei successivi decreti.[1] Ma furono rimedii superficiali a morbi troppo vasti e profondi, e poco o nulla giovarono contro i potenti, a' quali si avea difficoltà perfino di partecipare i rescritti e le citatorie de' Magistrati supremi.[2]

Ciò rispetto alle leggi civili. Quanto alle criminali e ai relativi ordini giudiziali, bastino le cose narrate circa lo stato della pubblica sicurezza per chiarire quanto fossero confusi, incerti e violenti. E il processo di Fra Gandolfi, e quelli contradditorii del conte Catalano Alfieri e del Blancardi dimostrarono pur troppo che, se le leggi erano cattive, il modo di applicarle era peggiore.

VI. — ARMI. — A misura che le nuove armi da guerra acquistavano importanza, una mutazione gravissima succedeva nella formazione degli eserciti. La cavalleria feudale gravemente armata cedeva il posto parte a cavalleggieri armati di pistola o a dragoni addestrati a combattere a cavallo e a piè, parte alla fanteria. La quale a sua volta, non solo abbandonava le armi in asta per maneggiare esclusivamente l'archibugio, ma mutava gli intrinseci ordini suoi. Di fatto, finch'essa era un'appendice alla cavalleria, pochi reggimenti d'ordinanza levati in Germania e in Sviz-

---

[1] 1641, 1653, 1657, 1661, 1669, 1671. (DUBOIN, l. IV, t V, 851.)

[2] « Le difficoltà, che si incontrano nell'esecuzione dei » rescritti contro.... persone principali e potenti, ci danno » causa, per abbreviare le liti.. . e sollevare i poveri, talora » oppressi dalla potenza dei Grandi, di ordinare. .. » 2 giugno, 1648. (BORELLI, 6)

zera e anche in paese di gente vagabonda e volontaria bastavano all' uopo, aggiungendovisi, piuttosto per mostra che per rinforzo, alquanta milizia paesana. Ma quando le sorti delle battaglie ricaddero nella fanteria, mal poteano le levate straordinarie sopperire all'uopo: onde occorreva fondarsi molto più sopra le forze del paese e trarne il miglior partito possibile. Questa necessità di convocare i popoli alla difesa dello Stato, giovò poscia a ristaurarne i diritti. I Principi del secolo XVII non avvertivano ancora a sì fatte conseguenze; ma stimolati dal bisogno di aver fanterie numerose ed anche dalla brama di abolire gli ultimi avanzi della potenza feudale, secondarono, senza saperlo, i progressi dell'umanità.

Il duca Emanuele Filiberto avea creato una milizia paesana in Piemonte e in Savoia: ma non ebbe occasione d'impiegarla. Carlo Emanuele I, suo successore, pigliò imprese tanto ardue e gigantesche, che ebbe mestieri d'adoprare tutti gli elementi militari, cioè fanterie di levata o *di ordinanza* e milizie paesane: epperciò di queste fece e rifece gli ordinamenti. Vittorio Amedeo I, appena potè, provvide a mettere in buono assetto le armi sue. E cominciò dall'abolire con un editto l' uso d'alloggiare i soldati nelle case private, dal qual uso derivavano mille angarie e poca disciplina, e invece comandò che si alloggiassero in caserme, a costruire e allestire le quali concorressero i Comuni.[1] L'editto non fu pubblicato senza la viva opposizione di alcune città, e particolarmente di Torino che, essendo per privilegio esente d'alloggiare soldati, non sentiva da quella novità che noie e

---

[1] 2 maggio, 1631.

spese.[1] Però l'ordine non fu revocato: ma non ricevette esecuzione se non trent'anni di poi.

Inoltre Vittorio Amedeo I crebbe il numero degli artiglieri a 200, ne ampliò i privilegi,[2] ne stabilì una scuola, e fece venire di Francia «un virtuoso inven- » tore di cannoni in corame, » e non cessò di riparare e munire la fortezza di Monmeliano, che era la chiave della Savoia.[3] Pubblicò anche ordini severi per tenere a freno le soldatesche, e impedire ai sudditi d'uscire dal dominio a' soldi stranieri.[4] Ma soprattutto si industriò di rimettere in piedi la milizia paesana, disfatta nelle ultime guerre.

Nella Savoia, aperta alle armi francesi, era stata dall' antecessore negletta la milizia a piè, e appena mantenuta l'antichissima cavalleria feudale, detta lo *Squadrone di Savoia.* Ma Vittorio Amedeo I, essendosi coll' amicizia della Francia assicurate le spalle, non dubitò di ristaurare la fanteria paesana, ordinandola così, che in ciascuna delle sei provincie di quel Ducato fossero descritti 1000 uomini coll' obbligo di vegliarne alla difesa, e dare in caso di guerra all' esercito attivo 200 soldati. Ravvivò pure il servizio a cavallo della nobiltà feudataria. Se non che, mentre nel medio evo era esso tutto a carico de' vassalli, ma limitato di durata e di luogo, il Duca tolse via queste

---

[1] CLARETTA, *Il presidente Bellezia.*

[2] 10 novembre, 1635. (BORELLI, 820)

[3] 10 luglio, 1631. Il Duca al cardinal Maurizio. — 1634 e 1635. Il Duca a don Felice, passim. (*Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

[4] 16 dicembre, 1631; 5 agosto, 1635. (DUBOIN, t. XXVI, l. XIV, 1583; BORELLI, 596.)

restrizioni e per compenso concesse agli armati paghe e foraggi.[1]

Ordini più risoluti abbracciarono il Piemonte. Si cominciò quivi dal descrivere tutti gli uomini atti alle armi fra' 16 e i 60 anni, salvo i feudatari che si riscattavano dal servizio militare mediante il tributo detto la *cavalcata*. Di tutti i descritti furono tratti alcuni, detti gli *eletti*, i quali senz'altro vennero incorporati nei reggimenti d'ordinanza. I restanti furono divisi in due categorie, cioè degli *scelti* e degli *ordinari*. Gli *scelti* surrogavano gli eletti, quando di questi mancasse il numero prefisso; poteano inoltre venire adoperati fuor della rispettiva provincia in difesa dello Stato. Gli *ordinari* invece non ne uscivano mai, e accudivano alla guardia della propria terra. Fra essi furono descritti i notai, avvocati, medici e tutti coloro che non avrebbero potuto attendere alla milizia attiva senza perturbazione di tutti gli affari. Gli *ordinari* erano distribuiti in compagnie di 400, gli *scelti* di 200: il Duca nominava i capitani e gli uffiziali superiori, e quelli pure di stato maggiore, il cui nome comincia ad apparire in questi tempi: gli alfieri e i luogotenenti erano nominati dai compagni.[2]

Questi ordini, che miravano a costituire con forze proprie e i reggimenti d'ordinanza e la milizia, erano buoni: ma Vittorio Amedeo I non ebbe tempo di sperimentarli e darvi l'ultima mano. Alla mostra generale, fattasi nel marzo dell'anno 1637, molti dei

---

[1] 6 e 9 gennaio e 16 marzo, 1636. Il Duca a don Felice (l. cit.).

[2] 16 settembre, 1636; 10 marzo, 1637. (DUBOIN, t. XXVI, l. XIV, 834.) — AL. DE SALUCES, I, 218.

descritti mancarono, moltissimi si presentarono senz' arme, e fu uopo al Duca di ribadire il chiodo con nuovi decreti.[1]

Vittorio Amedeo I morì poco stante: la guerra esterna si esacerbò, e le si aggiunse la guerra civile. Ciascuna delle parti contendenti si valse della milizia, secondo i ruoli ordinati dal morto Duca. Madama Reale dispose gli *scelti* in numero d' otto mila uomini, per reggimenti o colonnellati.[2] Diede pur regola a una milizia speciale per la difesa di Torino, ad esempio di quanto si era già operato nel 1631.[3] Nè la bellicosa città mancò all' antica reputazione di bravura e di fede; solchè, invece di servire alla Duchessa, servì a' Principi, e con rara costanza concorse a sostenere quell' assedio che per parecchi rispetti fu meraviglioso. Dopo la resa, la popolazione di Torino fu disarmata, e benchè poi le fossero applicate le regole della milizia generale, non vennero restituiti ai descritti gli archibugi, se non temporaneamente in occasione di feste solenni.[4]

Del resto la guerra civile e la permanenza degli stranieri nel cuore del paese vi crollarono le istituzioni militari. Le milizie ed anche le genti d' ordinanza incorporate coi Francesi o cogli Spagnuoli smarrirono l' impronta nazionale. I comandanti stessi delle armi ducali tiravano paga e aveano gradi negli eserciti del Re Cristianissimo; e mentre gli uffiziali

---

[1] 8 aprile, 1637. (DUBOIN, l. cit., 27.)

[2] 7 gennaio, 1639. (DUBOIN, l. cit., 837.)

[3] 1631 e 1639. (Ivi, 830 e 842.)

[4] Così nell' anno 1663 e nel 1665 nella celebrazione delle nozze del Duca. (DUBOIN, t. XIII, l. VII, 779.)

angariavano la contrada, e vendevano congedi e le nomine dei descritti nella milizia, le soldatesche manomettevano ogni cosa, assassinando perfino e derubando i viandanti.[1] Il peggior seme, ed anche molti zingani,[2] davansi al lucroso mestiere del soldato: e uomini privati assoldavano gente per conto di potenze straniere.[3]

Madama Reale immaginò di frenare cotesti eccessi, collo stanziare maggiori paghe e largo vitto alle soldatesche, sì proprie sì francesi, durante il quartiere d'inverno.[4] Volle pure che gli uffiziali pigliassero in consegna le caserme e ne fossero garanti, essendo « grandi le ruine che dai soldati vi si fanno..... ab» bruciando usci, finestre..... fino i solai e coperti » delle case.[5] » Ma dalle benefiche sue intenzioni non uscì alcun risultato: restarono i soprusi primitivi e le paghe raddoppiate, tutto a carico dei sudditi.

Si pensò anche di sostituire alle costose genti di ordinanza le milizie paesane. Se non che alla chiamata comparvero appena gli uffiziali e pochi soldati

---

[1] 1651 e 1653. Ordini relativi. (DUBOIN, t. XXVI, l. XIV, 1597.)

[2] BORELLI, 721.

[3] 27 gennaio, 1644. (BORELLI, 757.)

[4] Ogni soldato straniero aveva due libbre di pane al dì, una pinta e mezzo di vino, una libbra e mezzo di carne e soldi 5 in denaro, oltre i foraggi, se fosse di cavalleria: il capitano avea lire 15, ovvero la tavola e lire otto, l'alloggio e i foraggi. I soldati piemontesi aveano nell'inverno licenza di stare a casa, e tuttavia riscuoteano 23 o 25 soldi al giorno, secondochè militavano a piedi o a cavallo. 24 dicembre, 1644. (BORELLI, 801.)

[5] 21 marzo, 1638 (DUBOIN, l. XIV, 27.)

senz' armi. Allora si deliberò di riformarle di pianta, e si prescrissero nuovi ruoli, e si assegnò a ciascun comune un numero fisso d'uomini, con obbligo di provveder loro le armi.[1] Ma l'ordine non partorì effetto: chè gli agenti dei Comuni registrarono in prova sciancati, miserabili, vagabondi e fin morti. Si rinnovarono le prescrizioni:[2] si crebbe la paga agli uffiziali, e si scemò d'un terzo il numero de' richiesti: si passò infine a un'altra riforma:[3] e tuttavia non se ne ebbe maggior vantaggio.

VII. — Finalmente la pace permise di dare un assetto definitivo alle armi. Si cominciò dal raccogliere i soldati migliori in reggimenti stabili, che si costituirono di mano in mano fino al numero di sei. Invece d'intitolarli da' respettivi colonnelli, come era uso, si denominarono delle Guardie, Savoia, Aosta, Monferrato, Piemonte e Nizza, e con regole di disciplina e di governo così buone, che già nell' anno 1662 un ambasciatore veneziano scriveva al Senato: «il » reggimento delle Guardie del Duca, composto di » 1400 fanti, tutta milizia scelta, e così bella gente, » che ogni giorno nel montare e cambiare le guardie » rapisce l'animo.[4] »

Questo fu il primo passo a essenziali riforme, che raccomandano alla posterità il nome di Carlo Emanuele II. Egli volle che i nuovi reggimenti non fossero soltanto di vana mostra, ma ne mandò alla di-

---

[1] 6 luglio, 1647. (BORELLI, 772.)
[2] 13 marzo, 1659. (DUBOIN, l. cit., 854.)
[3] 21 marzo, 1653. (BORELLI, 775.)
[4] 4 novembre, 1662. Sagredo al Doge. (Dispacci. Dall' Archivio de' Frari, in Venezia.)

fesa di Candia ove, per testimonianza de' Veneziani stessi, « esposti al cimento della guerra e sortiti dal » clima loro naturale, si fecero conoscere sufficienti » ne' disagi, arditi e prudenti ne' perigli.[1] » Altri reggimenti furono poscia da lui spediti in aiuto della Francia, cioè tre di fanteria ed uno di cavalleria, che fu il primo nazionale d'ordinanza. Esso venne creato nell'anno 1671 e denominato di *Real Piemonte.*[2] Dello squadrone di Savoia si era giovata assai Madama Reale durante la guerra civile, per essere quella provincia tutta sua, e quella nobiltà a lei devotissima. Ma Carlo Emanuele II tralasciò di valersene, e nelle strettezze della guerra genovese antepose di levare straordinariamente un reggimento a cavallo di mille uomini, che gli costava forse meno e gli faceva maggior comodo. I gradi nello squadrone di Savoia servirono di onorato riposo a gentiluomini della contrada incanutiti nell'esercizio delle armi.[3]

Quanto all'Ordine Mauriziano, su cui Emanuele Filiberto già avea fatto grande assegnamento, massime pel servizio di mare, diremo che avea perduto il primitivo scopo, diventando sfogo di vanità. Nell'anno 1662 l'Ordine noverava 198 cavalieri, di cui 48 *di grazia,* cioè per favor del Principe, 150 *di giustizia*, cioè per dritto di nascita: indi gli ambasciatori di Venezia riferivano, che pochi curavansi di pigliare la croce di giustizia, perchè vedeano quelle

[1] 1670. Michiel, *Relazione di Savoia,* 391 (l. cit.).

[2] 5 marzo e 28 maggio, 1672. Il Duca al marchese di San Maurizio (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XCIII.)

[3] 1662. Sagredo, *Relazione di Savoia* — 1666. Balegno, idem. — Al. de Saluces, I, 104.

di grazia in petto talvolta di « vilissima gente: » le tre galere dell' Ordine erano state vendute e l' ospedale demolito.[1]

La milizia paesana era scaduta tanto, che le era stato vietato l' uso dell' archibugio.[2] Nel 1669 il Duca la riformò di pianta in Piemonte, disponendo tutti gli *scelti* in 12 reggimenti, che chiamaronsi il *battaglione di Piemonte:*[3] e per poterli adoperare in caso di bisogno a' servigi della guerra, vi descrisse di preferenza giovani e volontari, allettandoli colla licenza di portar le armi e con tutti i privilegi già concessi da Carlo Emanuele nel 1603. I descritti aveano l' obbligo di trovarsi alle poste determinate da' colonnelli: i padri rispondeano dei figliuoli: i Comuni somministravano le armi.[4] Il resto degli uomini abili alle armi, salvo i privilegiati, stette nelle rispettive terre, coll' obbligo di difenderle. Alcuni aveano pur quello di surrogare all' uopo i descritti nel battaglione di Piemonte, sicchè ne fossero la riserva.

Sembra che questa sia stata l' ultima forma data dal duca Carlo Emanuele II alla milizia paesana. Altre cose furono da lui indirizzate a migliorare le genti d' ordinanza e tutta l' amministrazione militare. Egli rese generale ed effettivo l' uso delle caserme, stabilito, come si disse, nel 1631, e confermato, ma inutilmente, nel 1639: egli, per divisare le soldatesche, sostituì alle croci di color diverso abiti uniformi: egli

---

[1] SAGREDO, *Relazione* cit., 95. — BALEGNO, *Relazione* cit., 367. — MICHIEL, *Relazione* cit., 393.

[2] DUBOIN, t XIII, l. VII, 779.

[3] 15 luglio e 5 agosto, 1669. (BORELLI, 777.)

[4] 19 aprile, 1672. (BORELLI, 780.)

crebbe notevolmente il numero de' cannonieri, sotto uffiziali ordinati per gradi militari; e fece venire di Olanda un abile fonditore che gli gettasse artiglierie, e istituì un *provveditore e sovrintendente generale* che vegliasse tutto il materiale da guerra.[1] Sottopose anche le cose dell' artiglieria a un consiglio di persone sperimentate, ristabilì la scuola de' bombardieri, favorì l' industria delle polveri e delle miccie,[2] e per addestrare i sudditi al maneggio dell' archibugio confermò i privilegi di cotesto giuoco nelle città ove esisteva, e lo estese a Torino.[3]

Carlo Emanuele II diede regola alle soldatesche d' ordinanza, crescendone la paga ma distribuendola in tre porzioni, cioè *prestito*, *mantenimento* e *deconto*, delle quali la prima si desse in contanti al soldato, l' altra servisse a provvederlo di biancheria e del piccolo vestiario, la terza a fornirlo della divisa uniforme. E' affinchè i capitani mantenessero il numero conveniente di soldati, stabilì loro un premio ovvero una multa secondo che questo risultasse nelle mostre, e volle che ogni giorno gli uffiziali visitassero la caserma, e le genti vi fossero spartite per camerate affine di agevolare la distribuzione de' viveri, e gli uffiziali stessero al reggimento più o meno tempo in ragione inversa del grado, e tutti i giorni le compagnie venissero esercitate da' maggiori e aiutanti, ed almeno ogni decimo giorno tutto il reggimento facesse l' esercizio. Inoltre diè norme agli impresari de' letti

---

[1] MICHIEL, *Relazione* cit — GALLI, *Cariche del Piemonte*, I, 280.

[2] BORELLI, 823, 827, 831, 833.

[3] 1671. (BORELLI, 837.)

e mobili delle caserme, e stabilì che le promozioni si facessero a misura dell' anzianità e del merito: [1] ottimo principio, ma di troppo difficile esecuzione. Per ovviare poi ai quotidiani abusi dei capitani, che esercitavano sulle compagnie una potestà illimitata, avendone in lor capo la levata e il mantenimento, prescrisse regole minutissime, e sottopose tutto il governo economico delle soldatesche d' ordinanza all' ufficio del *Commessario Generale*, che già era stato creato da Emanuele Filiberto con titolo di *Veedore.*[2] Definì eziandio i dritti e doveri dell'*Auditor Generale di guerra:* e determinò che questi nelle cause civili dei militari giudicasse in prima istanza, e nelle criminali senza limiti, ma in quelle fra militari e cittadini fosse assistito da un giudice ordinario.[3]

Carlo Emanuele II vietò inoltre a' sudditi d' ire a' servigi stranieri, e prescrisse severe pene a' disertori. Ma qui il male superò il rimedio, ove si giudichi dalla ripetizione degli ordini fatta in brevissimo spazio di tempo.[4] Una volta si fece inviare dalla Savoia a Torino il pane, che si distribuiva a' soldati di quei presidii, e avendolo trovato pessimo, ordinò di rimediarvi « subito e bene.[5] »

[1] 17 settembre e 26 dicembre, 1673. (Duboin, t. XXVI, l. XIV, 1832; Borelli, 808.)

[2] Al. de Saluces, I, 249.

[3] 2 novembre, 1664. (Borelli, 754.)

[4] 1671, 1672, 1673, 1674. (Borelli, 758, 807, 810.)

[5] 26 marzo, 1667. Il Duca alla Camera dei Conti. (A. G. R., *Lettere del Duca.*)

CAPITOLO SECONDO.

CHIESA E STATO.

[ANNI 1630-1675.]

SOMMARIO.

I. *Cause dell' incremento e poi della declinazione del primato civile della Chiesa, e quindi dei diritti e privilegi di essa verso lo Stato — Il secolo XVII non scioglie alcuna di queste quistioni, ma le solleva quasi tutte — Capi delle lotte tra la Corte di Savoia e Roma — La presenza del Nunzio, utile per rispetti politici, le esacerba — Contestazioni del duca Vittorio Amedeo I col Nunzio Castracane, e quindi col Caffarelli — Affare intricato di monsignore dal Verme.* — II. *Questione dell'immunità reale del Clero.* — III. *Altri punti di continue gare tra le Corti di Roma e di Torino — Questione del sale nelle terre dell'Abbazia di San Benigno.* — IV. *Questione dell' Indulto — Temperamenti, che talora vi si prendono — L' autorità civile procede più risolutamente in Nizza e in Savoia — Esercizio del* placet *e sentenze* per abuso.

I. — [A. 1630-1675.] Il primato civile della Chiesa, sorto nelle catacombe, accolto dall' Impero Romano declinante, cresciuto sotto le invasioni barbariche, abbracciò nel medio evo tutta l'Europa e la dominò. Esso acquistò ai Papi e Vescovi la potestà temporale, ridusse nel clero il maneggio de' più importanti affari,

alzò e depose Monarchi, eresse e sciolse regni, spinse in Terrasanta torrenti di armati, proclamò la supremazia del Romano Pontefice a tutte le Corone, atterrò a' piedi di Gregorio VII il maggior Principe della Cristianità. Di tante meraviglie, oltre il prestigio della Religione potentissimo in secoli bui e travagliosi, fu causa intrinseca l'essere stata la Chiesa ben costituita in sè, una d'azione e di reggimento, mentre il mondo travolgeasi nel caos. Ma soprattutto ne fu causa l'essere stata allora la Chiesa l'unico scampo alla ragione incontro alla forza brutale, mancando il sussidio oggi onnipossente della pubblica opinione.

Ma il medio evo cessò: due armi ignote, la stampa e la polvere, penetrando fra'popoli, li sollevarono a sentire, discutere e volere il pieno possesso de'propri diritti: la ragione non ebbe più bisogno dell'appoggio della Chiesa; il quale in breve, come peso inutile, fu tralasciato, poi come umiliante manomesso, e infine abbattuto mediante la dottrina del libero esame annunziata da Lutero. Ma la Chiesa non si accorse subito di questa mutazione: e quand'anche se ne fosse accorta, vi avrebbe chiuso gli occhi, perchè troppo avea guadagnato durante le tenebre del medio evo, ed è più grave il perdere che il non acquistare. Tuttavia si trovò co' suoi privilegi, immunità e dominii amplissimi in mezzo a popoli che chiedevano a'Principi l'uguaglianza civile, e a Principi che, sì per non poter resistere a'popoli sì per servirsene a distruggere il feudalesimo e comandare più assolutamente, prometteano loro lo stesso.

Ma come il primato civile della Chiesa era venuto su a poco per volta, così andò calando. Per tutto il XVI secolo i maggiori congressi diplomatici furono

presieduti da legati pontifici: nel secolo seguente se ne ebbe ancora alcun esempio, finchè i trattati di Vestfalia introdussero stabilmente nell'equilibrio europeo gli Stati protestanti. Allora i Nunzi e Legati della Santa Sede ne uscirono, e fu posto fine al predominio politico d'essa, sostituendosegli quello della pubblica opinione più universale e consona a'tempi.

Questa novità fu poi il principio e il segnale di molte altre, che di mano in mano andaronsi da'popoli desiderando e da'Principi promuovendo, affine di ricostituire la società civile sulle sue vere basi. Alcune di esse vennero già compiute, massime coll'aiuto terribile della Rivoluzione francese, alcune vennero solo abbozzate, alcune composte mediante temporanee transazioni o *concordati*. Ma il secolo XVII quasi tutte le abbracciò collo sguardo, e parecchie tentò. E di già noi avvertimmo gli sforzi del duca Carlo Emanuele I in questa materia,[1] e come i tempi immaturi e i gravi travagli del suo regno gli impedissero di colorirli. Or qui ripigliando l'argomento, noteremo i tentativi fatti da'suoi successori, fra l'anno 1630 e il 1675, per rendere indipendente al possibile l'autorità del Principe da quello della Chiesa ed uguagliare il clero agli altri sudditi sì ne'diritti sì ne'doveri e ne'carichi.

Precipuo campo alla lotta tra la Chiesa e lo Stato furono le immunità reali, personali e locali, l'Indulto di papa Niccolò V, le terre papaline dell'Astegiana e dell'abbazia di San Benigno e la giurisdizione del Sant'Uffizio. Ma a inasprirla concorse la presenza del Nunzio Apostolico in Piemonte. Se l'era procurata il

---

[1] Volume IV, libro XII, c. II, § 1 e 2.

duca Emanuele Filiberto, appena ricuperato il dominio, per giovarsene contro le prepotenze sovrastanti della Francia e della Spagna. Nè il disegno, per questo rispetto, gli era tornato male; chè il Nunzio rintuzzò sovente i colpi scagliati alla dinastia di Savoia da que' pericolosi vicini. Ma il servizio, che questa ne riceveva nelle sue corrispondenze politiche, le costava assai caro nel governo interiore del paese. Conciossiachè il Nunzio tenesse sopra lo Stato l' occhio curioso e poco benevolo per tutto che toccasse anche da lunge Clero e Chiesa; e, salvo il Ducato di Savoia, Nizza e Pinerolo dove vigevano le libertà gallicane, esercitava una giurisdizione che intrecciandosi con quella dell' autorità civile la impediva e screditava. Alla quale sorgente perenne di disgusti e di dispute aggiungeansi talvolta irritazioni personali, con duri portamenti e pretensioni ed eccessi, a cui faceano riscontro atti violenti e clamorose rappresaglie della potestà civile.

Sentì queste molestie il duca Vittorio Amedeo I, tanto che nel principio del breve suo regno scriveva al proprio ministro in Roma: « Pesa qui più d' ogni altra » cosa il vedere che l' assistenza dei Nunzi in questa » Corte.... sia ridotta più che altro a termine di cen» surare i diritti e controvertire i privilegi di questa » Casa.[1] » L' anno seguente lo stesso Principe, del resto mite e piissimo, chiedeva al Papa il richiamo del nunzio Castracane, che per questioni di giurisdizioni e di diritto d' asilo gli aveva sconvolto mezzo lo Stato, sottoponendo a censure o minacciandone parecchi Go-

---

[1] 28 febbraio, 1632. (*Lettere Ministri. Roma*, mazzo XLIV.)

vernatori e Prefetti.[1] Si aggiungeva una contestazione del Duca con monsignor Goria vescovo di Vercelli, che era in voce d' intertenere intelligenze cogli Spagnuoli, e con monitorii e censure vietava al fisco di esigere dal suo Clero il tributo della cinquantesima dei grani. Chiamato a Torino a chiarire la propria condotta, non v' andò, e il Nunzio sostenne che non doveva andarvi senza la licenza del Papa. Il Duca propose di trasferire il Vescovo riottoso a una sede più lontana dal confine ma non gli fu consentito: lo citò di nuovo alla sua presenza, ma invano. Allora si dispose a qualche estrema risoluzione, quando seppe che il Goria si era cansato a Roma: dove non si volle dare al Principe veruna soddisfazione.

Codeste erano state le cause, che aveano indotto Vittorio Amedeo I a chiedere il richiamo del Nunzio Castracane. Ma mentre la Santa Sede dà risposte vaghe e nulla fa per contentarlo, nuove animosità scaturiscono. Ora il Nunzio pretende di farsi tenere la coda alla processione del *Corpus Domini*, a modo del cardinale Maurizio: ora vuole nelle funzioni religiose posto e banco a pari del Duca, e un bel dì sel usurpa; la qual cosa, non solo offende lui e i Principi del sangue, ma suscita un parapiglia coll' ambasciatore di Francia:[2] or nega ostinatamente alla potestà civile la licenza di trarre un ladro fuora d' un sacro asilo:[3] ora fa ostacolo alla traslocazione di Monsignore Gandolfi dalla sede di Ventimiglia a quella d' Alba, e im-

[1] 1633. Istruzione al conte d'Agliè (ap. BOGGIO, *Chiesa e Stato*, t. II, doc. D.)

[2] 16 giugno, 1634. Il Duca al conte d'Agliè. (*Lettere Ministri. Roma,* mazzo XLVII.)

[3] 29 dicembre, 1632. (Ivi.)

pugna la facoltà concessa da papa Niccolò V ai duchi di Savoia di presentare a' sommi benefizi ecclesiastici: ora, contro le consuetudini, insiste perchè gli ordini degli Inquisitori sieno eseguiti senza l'intervento degli ufficiali ducali,[1] e fa nominar da Roma un forestiero all' Inquisizione di Saluzzo, mentre il diritto di nomina compete al Duca e i forestieri son di regola esclusi da quell' uffizio.[2]

Finalmente un audacissimo atto ruppe il freno alla pazienza di Vittorio Amedeo I. Monsignor Onofrio dal Verme, siciliano di nascita, ma vescovo di Scalea nel regno di Napoli, era stato chiamato a Torino dal Duca per averne informazione del testamento di suo fratello Filiberto, morto vicerè di Sicilia nell' anno 1624; posciachè il testamento, essendo tutto in favore della Corona di Spagna, dava sospetto d' essere stato carpito o falsificato. Era monsignor dal Verme uomo sagace, attivo, facondo, di alto sangue, di molta pratica, di rare attrattive: onde in breve s' acquistò la grazia del Duca, che forse sen valeva a mantenere segrete intelligenze colla Corte di Madrid. Il commendatore Pasero, il quale non voleva compagni nei favori del Principe, studiò di abbattere il nuovo favorito con avvisi e libelli anonimi: ma il Duca non vi badò, e al marchese Muti, che scherzando gli gettò un motto contro monsignore Onofrio, fece tal rabbuffo, che egli s' andò a nascondere in villa, nè più ne uscì.[3] Pare che allora il Pa-

---

[1] 16 luglio, 1633. (Ivi, mazzo XLV.)

[2] 16 febbraio, 1634. Il Duca al principe Tommaso. (*Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

[3] Memorie e relazioni. (A. G. R., *Materie Criminali*, III, 17.)

sero pigliasse altra via per sbarazzarsi dell' emulo, e per mezzo di frati suoi amici facesse destramente ricordare al Papa, che i decreti tridentini obbligavano monsignore a risiedere alla Scalea. Altri suppone che anche Madama Reale facesse pervenire a Roma così fatti consigli, per allontanare dalla Corte il vescovo, che era partecipe della sua tresca col conte Filippo d'Agliè. Nè la supposizione sembrerà destituita di qualche fondamento a chi consideri che ambasciatore ducale a Roma era Ludovico zio del conte, e che la Duchessa carteggiava con lui con molto mistero.[1] Comunque andasse il fatto, venne da Roma al nunzio Castracane l' ordine di far ritornare Monsignore dal Verme alla sua sede, sotto pena di scomunica.

Ma il Castracane fornì la commessione nel modo più violento e ingiurioso. Posciachè in un giorno di festa, mentre Monsignore usciva di casa del presidente Morozzo in compagnia di lui e d' altri distinti personaggi, se gli affacciò un pubblico scopatore che senz' altro gli pose in mano quel monitorio. Il tempo, il luogo, la compagnia, la qualità delle persone, rendevano l' oltraggio sanguinoso. Il Duca, arrecandolo a propria offesa, ne scrisse a Roma, in termini risentiti, ricordando come Monsignore dal Verme fosse a Torino per speciale licenza della Santa Sede e per bisogni del suo servizio, nè potesse ridursi alla Scalea finchè non fossero cancellati i sospetti concepiti per ciò dalla Spagna contro lui. Concludeva: « Non es-

---

[1] *Lettere Ministri. Roma,* mazzo XLV-LI. — *Les amours de Christine,* stampata senza indicazione d' anno e luogo, ed anche MS. (A. G. R., *Storia della R. Casa,* categoria III.)

» sere solito di abbandonare gli amici, ma di rimu-
» nerarli.[1] »

Poche settimane di poi il Castracane fu rivocato dalla nunziatura di Torino. Ma monsignor Caffarelli arcivescovo di Santa Severina, che gli successe, diè subito segni tali da fare presagire peggio. Prima di tutto pretese di avere in chiesa la precedenza sopra i cavalieri dell' Annunziata, il che arse di tanta indegnazione il Duca, che comandò al suo ambasciatore di non più intervenire alle cappelle nè alle udienze pontificie, finchè non gli fosse data soddisfazione.[2] Finita alla meglio questa differenza, il Caffarelli ripigliò l'impresa di far partire da Torino Monsignor dal Verme, ma adoperandovi mezzi, che guastarono una causa che avea del buono. Di fatto, mentre egli s' affatica a Torino per quell' intento, e il Duca fa opposti uffizi in Roma per mezzo del conte Ludovico d' Agliè, e tuttodì dall' una e dall' altra banda partono spacci, Monsignor dal Verme s' accorge che mancano i suggelli e alcuni fogli alle lettere che gli giungono da Roma entro il piego destinato alla Nunziatura. Dopo diligente ricerca, si scoperse che il Nunzio apriva e leggeva le carte incluse nel suo piego all' indirizzo di Monsignor dal Verme e d' altri personaggi, e che inoltre, per mezzo d' un commesso infedele, si facea consegnar dall' uffizio delle poste altri spacci destinati loro, e dopo averli letti, li rinviava perchè venissero recapitati. Il Duca affidò incontanente la carica di generale delle poste al presidente Pellegrino, con ordine di aprire in presenza del segretario della Nun-

[1] 25 febbraio, 1634. Il Duca al conte d'Agliè.
[2] 24 dicembre, 1634. (Ivi.)

ziatura la coperta del piego diretto ad essa, e, dopo averne levate le lettere indirizzate a privati, consegnargli le rimanenti.[1] Corse anche la fama che avendo intercetto i carteggi della Nunziatura, ne acquistasse la prova dei segreti accordi della moglie con Ludovico e Filippo d'Agliè e col Nunzio ed anche col cardinale di Richelieu, e al primo tratto volesse mandare a morte i due sudditi colpevoli, ma ne fosse trattenuto per degni rispetti dal presidente Pellegrino.[2]

Di coteste voci fu più che incerta la verità. Certissima però fu la costanza del Duca a trattenere Monsignor dal Verme in Torino. A' ripetuti comandi di Roma si rispose con scuse, a' monitorii con dilazioni: e quando il Papa l'ebbe scomunicato, il Duca lo fece assolvere da un frate. Nè l'abbandonò anche in morte; perchè gli fece celebrare solenni esequie, e gli innalzò un sepolcro nella chiesa della Madonna degli Angeli, che però, morto il Duca, fu levato.[3]

II. — Una sorgente di grandissimi turbamenti colla Santa Sede furono le immunità reali del clero. Di fatto si erano queste andate avvantaggiando così che, mentre dapprima abbracciavano soltanto i beni antichi de' conventi e delle chiese, aveano poscia incluso anche i patrimoni ecclesiastici costituiti a' preti, e infine con strano abuso tutti i beni, che a qualunque titolo fossero posseduti, non solo da' preti, ma da chiunque ne vestisse gli abiti e avesse gli ordini minori. Proveniva da ciò, che quanto più per le angustie finanziarie moltiplicavansi gli aggravi sui fondi, tanto più i possidenti inclinavano a pigliare quella

[1] 1 marzo, 1635. Il Duca al suddetto. (Ivi, mazzo XLIX.)

[2] *Les amours*, op. cit

[3] Memorie e relazioni, MS. cit.

via per sottrarvi le proprie terre, sì con finte alienazioni e cessioni di beni ad ecclesiastici, sì col vestir da prete i loro figli cadetti e intitolar loro tutti i beni allodiali, assegnando al primogenito i feudali. In tal modo, siccome questi non pagavano imposta per ragione del vassallaggio e quelli per virtù delle immunità ecclesiastiche, così tutta la sostanza, per quanto vistosa, restava esente dai pubblici carichi. Siccome poi il fisco voleva riscuotere da ciascun Comune la somma solita, ne conseguitava un maggior peso sugli altri proprietari, i quali doveano pagare non solo per le loro terre ma per quelle immuni.[1] Questi abusi, oltre che implicavano un'aperta frode e ingiustizia, risultavano poi a danno dell'erario, che stentava a esigere le imposte, e molte non riscuoteva affatto, o riscuoteva con barbare esecuzioni, che sterminavano i poveri e deboli, e finalmente si vedeva interclusa la strada ad accrescere i carichi pubblici.

Il duca Carlo Emanuele I si era provato a troncar codesti scandali; ma la risoluzione, presa da lui a guisa di rimedio temporaneo, non ebbe seguito, e quelli crebbero, dopo la sua morte, di modo che una grossa parte del registro, per mezzo di finti contratti, divenne immune. Vittorio Amedeo I propose alla Santa Sede un equo temperamento, cioè che tutti i beni soggetti a imposta dall'anno 1562, nel qual anno era stato instituito il *tasso* e creato il *registro*, vi rimanessero, quantunque di poi fossero passati in mano delle chiese, poichè vi erano passati con sì fatto peso. Inoltre propose che i patrimoni costituiti

---

[1] 1642. Istruzione al Reghino. (A. G. R., *Materie Ecclesiastiche*, categoria I, mazzo I, 7.)

agli ecclesiastici, purch' essi fossero almeno suddiaconi e servissero realmente ad una chiesa, andassero esenti da' carichi incerti e variabili, ma non dal tasso.[1] Ma queste proposte riuscirono a nulla. Onde il Duca si accinse a rimediare da sè al male; e per procedere giustificatamente cominciò dal chiederne parere alla Camera dei Conti. Questa riconobbe che il clero doveva andare immune da' carichi personali, ed anche dalle gabelle per quanto rifletteva le cose necessarie alle persone, e dal tasso per rispetto ai beni non descritti nel *registro*, ed anche per rispetto a' beni costituenti il patrimonio ecclesiastico, purchè a costituirlo non si fossero adoperate frodi. Riconobbe invece dover essere il clero soggetto a' carichi ordinari pei suoi beni descritti nel registro, fuori del patrimonio ecclesiastico.[2]

Armato di questo parere, Vittorio Amedeo si risolvette; ma per conciliare maggiore autorità a' propri voleri adoperò ad eseguirli il Senato. Il quale, dissimulando le difficoltà intrinseche della questione, comandò ai Comuni di sottoporre al tasso indifferentemente tutti i beni descritti sul registro. Però non tardarono a uscirne vivissimi reclami degli ecclesiastici ai vescovi, e di questi al Nunzio, e del Nunzio a Roma, e particolarmente alla Congregazione poco dianzi instituita sopra le immunità. Questa senza più ordinò ai vescovi di scomunicare i senatori e gli altri uffiziali, che avessero partecipato in quella novità: i quali perciò non furono più ammessi ai sagramenti. Il Duca minacciò di prendere le deliberazioni, « che

[1] 10 aprile, 1633. Istruzione al conte d'Agliè. (DUBOIN, t. XXIII, l. XI, 209.)

[2] 28 gennaio e 14 febbraio, 1636. (Ivi.)

la ragione e l'esempio d'altri gli suggeriva, » e differì alcun tempo l'udienza al Nunzio: ma, a preghiera del maresciallo di Toiras e del signor d'Emery, finì per dichiarare, che rimetterebbe nella Francia la differenza, purchè preliminarmente venissero levate le censure.[1]

I fortunosi eventi, che seguitarono alla morte del duca, sopirono la lite; ma non cessarono il male nè il disgusto dei popoli, il danno dell'Erario, la desolazione dei Comuni. Terminata alfine la guerra civile, Madama Reale non potè dispensarsi d'applicarvi tutto l'animo. Il presidente Filippo Morozzo, quasi per preparare il terreno, avea qualche anno innanzi dato fuori un libro, intitolato *Apologeticon,* nel quale dimostrava essere l'immunità reale, non di diritto divino ma umano e totalmente di ragione positiva; d'onde deduceva, che non a Roma nè a' vescovi nè al clero apparteneva di stabilirne i limiti e giudicare quanto vi si riferisse, ma sì al principe e ai tribunali ordinarii. A questo passo, fatto da un personaggio che avea molto credito sì pel grado supremo nel Senato piemontese, sì per l'abbondante dottrina e perizia delle cose legali, aggiunse la Reggente fervorosi uffizii presso la Santa Sede, spacciandovi apposta il conte Reghino Roero. Questi ebbe commessione di prevenire il Papa delle contrarie intenzioni della Congregazione delle immunità, e ragguagliarlo delle deplorabili conseguenze di quegli abusi: « Essersi « nel presente e passato triennio trasportato nelle » chiese e in persone ecclesiastiche non meno del

---

[1] 14 marzo, 1636 Il Duca al conte d'Agliè. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo LI.)

» quarto del registro, eziandio col mezzo di contratti
» finti e palliati, come si farà constare dalle infor-
» mazioni le quali si manderanno all'occasione.... ed
» esser luogo a dubitare, che il peso de' carichi.... non
» sia per concitare il popolo a risoluzioni scandalose
» contro gli ecclesiastici e i loro beni. » Concludevasi,
raccomandando al Reghino di trattare « colla fran-
» chezza e intrepidezza che porta la natura del caso
» e la risoluzione nostra ....; poichè, seguitando la
» guerra, vediamo che fra due o tre anni verrebbe a
» ridursi al dominio della Chiesa più della metà dei
» beni allodiali, sopra i quali resta fondato il Regi-
» stro, unico erario di questa Corona. [1] »

Ma il Reghino, avendo scrutato ben bene l'animo del Papa e le intenzioni della Curia Romana, conobbe non esserne a sperare concessione alcuna; e così scrisse alla Reggente. Allora, d'ordine di lei, il Senato deputò un senatore e due avvocati a dibattere la questione col Nunzio. Era questi monsignor Cecchinelli, vescovo di Montefiascone, venuto su pe' favori del cardinal Nipote, ma di mente stretta, di natura inquieta, e d'umore dispotico e per mala salute irritabilissimo. I delegati senatorii gli esposero a lungo i soprusi e le frodi che sottraevano al Registro il fior de' beni per intitolarli a chierici, di cui quale li possedeva soltanto in apparenza, quale avea sol l'abito ecclesiastico. Il Nunzio, preso tempo a rispondere, domandò informazioni a' vescovi, da cui seppe che certamente era molto disordine in questa materia, ma meno del supposto. Quindi suggerì per iscritto qual-

[1] 1642. Istruzione al Reghino. (A. G. R., categoria I, mazzo I, 7.)

che rimedio, soggiungendo che, ove il male peggiorasse, si ricorresse al Papa. Ma i delegati risposero: avere il Senato potestà di conoscere quando e come si potessero cancellare dal registro i beni cadastali, epperciò senza sua licenza non potervisi sottrarre. Il Nunzio replicò, i delegati replicarono, e per sei mesi la questione fu tra loro agitata aspramente.[1]

Intanto, siccome era urgente di ovviare al male, e i rimedii proposti dal Nunzio non bastavano a gran pezza, fu approvato (25 aprile, 1643) dalla Duchessa un editto, in cui, a pena della vita, vietavasi ai sindachi, ai consiglieri ed agli agenti delle comunità di mutare il Registro, senza speciali regole e cautele.[2] Codesto editto rinnovava, sotto altra forma, gli ordini già dati da Vittorio Amedeo I. Ma, per garantirsi dalle censure e da una lotta diretta con Roma, non vi si facea punto menzione delle immunità ecclesiastiche. Se non che lo scopo d'impedirne lo sviluppo era evidente.

Perciò non è a dire se monsignor Cecchinelli impennasse. Si dolse, strepitò colla Reggente, che gli rispose: essere stato il punto maturamente considerato dal cardinale Maurizio e dal Morozzo: però deputerebbe un presidente del Senato per trovare, insieme con lui, opportuni temperamenti. Ma egli non ne voleva, e scrisse a Roma: conoscere a fondo il Morozzo, promotore di sì fatte deliberazioni, uomo torbido e ostinato, benchè esteriormente faccia il bacchettone e vada alle congreghe dei Gesuiti e frequenti prediche e sacramenti: conoscere anche l'indole del

---

[1] 25 maggio, 1643. Cecchinelli al cardinal Barberini. (Carteggio del Cecchinelli, nella Biblioteca del Re in Torino.)

[2] Borelli, 1102.

governo piemontese, che non darà indietro se non per gagliarda opposizione. Ed accendendosi nella fantasia, presagiva che l'editto sottoporrebbe in breve al Senato le disposizioni testamentarie, le successioni, i contratti, tutte insomma le cause riflettenti i beni della Chiesa, e ne deriverebbero sentenze arbitrarie, spogliazioni indebite, pignoramenti odiosi, persino lo spogliamento degli arredi sacri. Quindi addirittura proponeva alla Santa Sede di sottoporre tutto il dominio all'interdetto, mentre persuadeva l'arcivescovo di Torino a vietare a' confessori l'assoluzione di coloro che avessero partecipato ovvero partecipassero nell'editto.[1]

Ma in Roma faceva contrari uffizi il conte Reghino Roero, rappresentando la giustizia e necessità dell'editto, il nessun fondamento dei sospetti e degli odiosi racconti del Nunzio, l'uopo di levare gli abusi.[2] Il Papa scrisse alla Duchessa, ammonendola che l'editto suo violava le immunità ecclesiastiche; ma non procedette più innanzi. Invece il Nunzio trascorse tanto nello scrivere e parlare, ch'ella ne chiese instantemente il richiamo. La Santa Sede non la soddisfece subito, ma spedì ai vescovi del Piemonte una istruzione, nella quale inculcava loro di non ordinare al sacerdozio se non *pro necessitate et utilitate ecclesiæ,* conforme ai decreti tridentini, e determinava che l'immunità dei patrimonii dei Chierici cessasse quando essi conseguissero altra rendita ecclesiastica,

---

[1] 25 maggio, 8 dicembre, 1643 e passim. Cecchinelli al cardinal Barberini (l. cit.).

[2] Relazione dei negoziati circa l'immunità, MS. (A. G. R., *Materie ecclesiastiche,* categoria I, mazzo I, 8.)

nè comin ciasse se non quando entrassero nel suddiaconato.[1]

Ma questo rimedio parve troppo inferiore al bisogno. Onde da Torino s'inviò a Roma l'avvocato patrimoniale Truchi, coll'incarico di sfuggire le dispute, ma dir chiaro che la Corte Ducale intendeva che l'immunità coprisse soltanto i beni non catastati, e che, ove di colà non si provvedesse efficacemente, provvederebbe l'autorità civile; perchè i popoli erano oltremodo irritati, la pietà scemava, e gli stessi beni ecclesiastici correvano pericolo dell'universale esecrazione. Roma temperò alquanto le risoluzioni già espresse, ma a' maggiori rimedii resistè. Onde la Duchessa le protestava di essere ben risoluta a mettere mano a una radicale riforma: prima però voler dare alla Santa Sede una novella prova di rispetto, ricercando dalla sua bontà e giustizia « quel rimedio che » non si può più differire che del tempo della risposta.[2] » Simultaneamente sollecitava in così grave materia l'appoggio della Corte di Francia e l'approvazione della Sorbona.[3]

Ma il Papa « sentiva le ragioni del Truchi, e compativa; ma non provvedeva. » E perchè gli agenti ducali opponevano a' pontificii l'esempio della Lombardia dove, all'ombra del concordato dell'anno 1615, i beni del clero soddisfaceano a' carichi pubblici come gli altri, i pontificii rispondeano: « che dove i vescovi hanno taciuto, è corso pregiudizio. » Al che si replicava: « che se codesti prelati tacessero qui, altro

---

[1] 26 gennaio, 1644. (Ivi)

[2] 25 luglio, 1645 (ap. BOGGIO, I, 46).

[3] 29 luglio, 1645. La Duchessa all'abate di Verrua. (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo XLVII.)

non si direbbe. » Finalmente il Senato fece sequestrare i beni del clero catastati:[1] da Roma si fulminò la scomunica, ed in Piemonte si ordinò, a pena del capo, la rigorosa osservanza del sequestro. Ma in breve gli animi furono indotti dalla necessità stessa d'intendersi a più miti consigli. La Congregazione delle immunità scrisse ai vescovi subalpini, comandando loro di ricercare gli abusi e le frodi e toglierli, non assegnare al patrimonio de' tonsurati più terre del necessario, escludere dagli ordini sacri gli indegni, e privare de' privilegi ecclesiastici coloro che non adempissero agli obblighi del proprio stato.[2] Il governo ducale suggerì altri temperamenti; ma Roma non ne accolse alcuno che troncasse il dissidio. Bensì pare che, con suo consenso, si riscuotesse sui beni catastati del clero la metà dei carichi che avrebbero dovuto sopportare e che la concessione si prorogasse di tre in tre anni, e fin di dieci in dieci, senza badare che per essa si offendevano a un tempo ambedue i principii su cui si fondava la contesa; perchè Roma rinunziava alla dottrina assoluta dell'immunità, e il duca a quella dell'uguaglianza civile.

Intanto le finte alienazioni dei beni continuavano, e con esse la moltitudine dei tonsurati; tanto che Madama Reale nell'anno 1654 scriveva all'Arcivescovo di Torino, invitandolo « ad osservare puntualmente » le disposizioni del Concilio tridentino col sospen» dere la collazione di tante tonsure.... per non ag» gravare di soverchio il Registro dei nostri Stati.[3] »

[1] 1646. CIBRARIO, *Instituzioni*, II, AA.— BOGGIO, I, 46.
[2] 29 settembre, 1658. (DUBOIN, t. XXIII, l. XI, 203.)
[3] 12 giugno, 1654 La Duchessa all'Arcivescovo. (*Lettere della Duchessa.*)

Due anni innanzi era stato da lei spedito a Roma il conte Nomis, colla commissione di sollecitare un rimedio « pronto e universale.[1] » E il Nomis, con quella dottrina, destrezza e costanza di cui avea dato prove a Munster, a Osnabruck e a Vienna, negoziò colà ben sei anni; finchè per disperato se ne partì, sclamando che « Roma scherzava, doversi licenziare la pratica.[2] »

Tuttavia diremo che nella maggior parte del Piemonte il clero si piegò a pagare il tasso.[3] Ma qualche esempio di resistenza appariva tratto tratto: e nell'anno 1667 il procuratore dei frati di Sant' Antonio di Torino veniva, per comando del proprio generale, chiuso nelle carceri del convento, per aver dato l'elenco dei beni dell' Ordine agli agenti ducali, e nel 1674 il clero di Mondovì, spalleggiato dalla Santa Sede, ostava di modo al pagamento del tasso, che ne nascevano tumulti.[4]

III. — Mentre tra le corti di Roma e di Torino fervea questa gara circa l'immunità reale del clero, altre molte agitavansi fra loro. Alle quistioni continue della *Sala regia* pegli ambasciatori ducali e del titolo d'*Eminenza* pei Cardinali, si era straordinariamente aggiunta quella del processo di Fra Gandolfi altrove raccontata, e ultimamente quella per offese inferite dalla polizia romana a uno staffiere dell' Ambasciatore di Savoia. Rimaneano poi sempre in piedi le questioni

---

[1] 22 maggio, 1652. Istruzione al Nomis. (*Materie ecclesiastiche*, categoria I, mazzo I, 9.)

[2] Relazione MS. cit.

[3] 1666. BALEGNO, *Relazione di Savoia*, 363.

[4] CIBRARIO, *Instituzioni*, II, AA. — 14 marzo, 1673. Istruzione al Balegno. (DUBOIN, l. cit., 212.)

degli spogli delle sedi vacanti, delle migliori circoscrizioni diocesane, delle riforme o soppressioni di Conventi e Monasteri, della creazione dei vescovadi di Savigliano e Chambery inutilmente domandata dal Duca, quelle pei feudi ecclesiastici dell'Astigiana e per le terre dell'Abbazia di San Benigno, quelle per le riserve e pensioni del Clero, e per la tolleranza verso i Valdesi, e pei diritti d'asilo, e per la giurisdizione del Santo Uffizio, e per la giurisdizione ecclesiastica esercitata nel dominio da Prelati stranieri.[1] Le dispute ora erano di note manoscritte, ora di reclami a voce, ora di stampe e discussioni pubbliche, per lo più in forme cortesi, talora risentite e perfino violente, accompagnate a Roma da sgarbi e repulse e flagranti violazioni dell'indulto di Niccolò V e da male informazioni presso le Potenze Cattoliche, e a Torino da sequestri dei frutti dei benefizi vacanti, da divieti agli ambasciatori ducali di intervenire alle Cappelle e udienze pontificie, da richiamo formale d'essi. Talvolta gli atti delle autorità ecclesiastiche erano annullati da' supremi magistrati, non tenuto conto delle censure, vietata sotto pena di morte la loro pubblicazione. Talvolta i magistrati invadevano la giurisdizione spirituale, interdicendo a' conventi dello Stato d'obbedire a' superiori forestieri, e mantenendo in ufficio parrocchiale Rettori rimossi da' superiori ecclesiastici e perfino scomunicati.[2]

Una disputa, che per poco non divenne gravissima, sorse per cagione del sale nelle terre soggette all'abbazia di San Benigno. Aveano i Duchi di Savoia

---

[1] 30 ottobre, 1658. Istruzione al marchese del Borgo. (*Materie ecclesiastiche*, categoria I, mazzo I, 12.)

[2] Cibrario, op. cit., I, 460.

nell' anno 1576, col consenso del Papa, acquistato il giuspatronato di questo beneficio ecclesiastico, che comprendeva i luoghi di San Benigno, Feletto, Montanaro e Lombardore. I Duchi si erano obbligati a fornire agli abitanti il sale; ma nell' anno 1671 il Truchi, che presiedeva alle finanze ducali, s' avvisò di costringerli a patti più stretti, e, siccome l' intento non gli riuscì, ordinò di non più somministrarne loro. Gli abitanti ricorsero al Frichignono, che con titolo d' Auditore rappresentava in Torino Don Antonio di Savoia, Governatore di Nizza, ch' era Abbate del luogo; e il Frichignono presentò la loro istanza al Truchi, che rispose: darebbe il sale quand' essi nol ricevessero d' altre bande, lo pagassero al prezzo convenuto e non favorissero il contrabbando. Avuta questa risposta, le quattro terre deliberarono di morire anzichè lasciarsi spogliare delle loro franchigie. Ma, per consiglio di Don Antonio, inviarono direttamente al Truchi alcuni deputati: a cui senz' altra discussione egli diede l' avviso di cedere, colla minaccia di farli impiccare. I tapini, senza rispondere altro, fuggirono alle loro case.

Poco stante ecco mancare il sale alle quattro terre: le quali inviano a Grassano, nel Monferrato, per averne di contrabbando. Il Truchi raddoppia le guardie sul Po e sulla Dora, e ne fa scorrere le sponde da fanti e da cavalli. Ma 150 arrischiati frodatori spiccansi dall' Alessandrino con muli e asini carichi della preziosa merce, si armano a Grassano, traversano il Po, e al suon di tromba difilano sotto le fortificazioni di Chivasso. Tosto se ne dà ragguaglio al Duca, il quale coll' avviso d' un Consiglio di guerra spedisce soldati con ordine di sterminare i colpevoli nel ritorno. Il sale era già arrivato e distribuito alle quat-

tro terre, quando le forze ducali sorpresero i frodatori in Feletto. Alcuni di loro se ne cansarono in fretta; i più si ritirarono in chiesa e, perchè era domenica, ascoltarono la messa, ginocchio a terra, moschetti e pistole alla mano. I soldati, non osando penetrarvi per rispetto all' immunità ecclesiastica, chiusero le porte della chiesa e la circondarono; e quindi mandarono a chiedere precisi ordini al Duca. Il quale avviò colà, fra genti d' ordinanza e milizie, circa sette mila armati. Feletto temè d' ire a ferro e fuoco: ma i Ducali si contentarono di visitare minutamente le case e toglierne il sale forestiero.

In questo mentre il Nunzio avea saputo la cosa, e dopo qualche dibattimento co' ministri del Duca aveva accordato, che i contrabbandieri venissero levati dalla chiesa e condotti in Torino, in nome, non già del Duca, ma della potestà ecclesiastica, e non da' soldati, ma dagli abitanti delle quattro terre. Però il comandante delle forze ducali, non fidandosi di questi, fece scortare i colpevoli dalle sue genti. Un mese dopo furono tolti di carcere, menati a' confini e quivi rimessi in libertà. Allora il Papa impose all' Inquisitore di Torino d' informarsi dell' occorso. Il Duca, per mettere la faccenda in silenzio, regalò alla chiesa di Feletto alcuni abiti pontificali, che ancora vi si conservavano al principio di questo secolo. Ma la Santa Sede non se ne appagò; e proseguì ne' processi, e quindi nelle scomuniche contro gli autori ed esecutori. Nessuno si sottomise: onde essa fu in necessità di cedere, mandando a' superiori ecclesiastici la facoltà di assolvere chiunque ne facesse domanda.[1]

---

[1] Jubé, *Événemens dans Feletto,* MS. **(Biblioteca del Re in Torino. Miscellanea patria.)**

IV. — Ma la più delicata di tutte le quistioni colla Santa Sede riguardava l'Indulto concesso nell'anno 1451 da papa Niccolò V al duca di Savoia Ludovico. Mediante codesto indulto i successori suoi pretendevano d'avere il diritto di nominare, salvo l'approvazione pontificia, ai vescovadi e abbazie vacanti ne' propri Stati. Roma il negava, allegando che l'indulto non era perpetuo, e certamente ristretto agli antichi dominii di qua dalle Alpi; dove tuttavia era stato cancellato dal tempo e da una rinunzia fatta nel 1549 dal re di Francia Enrico II, quando era padrone della Savoia e del Piemonte.[1] Rispondevasi dalla corte di Torino: punto non valere una concessione fatta da un nemico su territori occupati temporaneamente colle armi: l'indulto essere perpetuo, confermato da molti Papi e prima dell'invasione francese e dipoi, e tutto particolare alla dinastia di Savoia, la quale avea poi diritto assoluto di giuspadronato di nominare ai vescovadi di Saluzzo, Fossano e Annecì.

La Corte Romana, or replicando or tacendo, di rado accoglieva le proposte che venivano da Torino per questo o per quell'altro beneficio maggiore, ed ora vi nominava persone a sè gradite, or lo lasciava vacante. La Corte ducale si schermiva alla meglio, reclamando, insistendo, protestando che non risponderebbe del danno delle anime abbandonate senza Pastore.[2] Talvolta pigliava un partito conciliativo; perchè, avendo come i Re, il diritto di tenere in Roma un Cardinale protettore, eleggeva a tale carica il Cardinale Nipote e lasciava ch'egli facesse le propo-

[1] Ap. BOGGIO, I, 52.

[2] CIBRARIO, *Institusioni*, II, AA., 1654.

ste alle chiese vacanti; cosicchè in lui si raccogliessero le ragioni e i desiderii d'entrambe le parti.[1] Spesso, per salvare senza contrasti il proprio diritto, il Duca proponeva alle Abbazie un nipote o cardinale favorito del Papa: talora per tacito compromesso dividevansi tra loro le nomine. Ma durante il governo di Vittorio Amedeo I e di Madama Reale, la Santa Sede soverchiò, distribuendo a suo piacere gli alti benefizi ecclesiastici, massime le Abbazie, a cardinali e prelati romani. Se non che l'autorità civile, armata del diritto di *placet*, alcuna volta resisteva: come avvenne nell'anno 1663 per rispetto alle Abbazie di Selve e di Caramagna conferite dal Papa ai cardinali Bichi e Chigi.[2]

Più risolutamente, che in Piemonte, la Corte Ducale procedeva in Savoia e in Nizza. Quivi avendo un certo prete riportato da Roma le provvisioni d'un'arcipretura senza conseguirne il *placet* dell'autorità civile, fu sforzato a consegnarle e promettere di non valersene.[3] In Savoia si fece lo stesso verso il figliuolo del Presidente della Perouse, che aveva da Roma avuta l'investitura d'un'Abbazia.[4] In queste cose il Governo s'appoggiava a un decreto del Senato, che vietava ricevere provvisioni, non solo da Roma, ma dall'Imperatore e da qualunque Potenza

---

[1] 1662. SAGREDO, *Relazione di Savoia,* 332.

[2] 1663. Relazione dei negoziati tra il Nunzio e l'Avvocato patrimoniale. (*Materie ecclesiastiche,* categoria I, mazzo I, 14.) — BOGGIO, t. II, doc. G.

[3] 14 marzo, 1649. Il Duca al principe Maurizio. (A. G. R., *Lettere di Carlo Emanuele II.*)

[4] 11 novembre, 1651. La Duchessa al conte di San Severin. (*Lettere della Duchessa.*)

straniera, senza il *placet.*[1] Il vescovo di Grenoble, che volle trarre innanzi a sè i sudditi ducali per conoscerne le cause riflettenti il foro ecclesiastico, invece di farle spedire sul luogo secondo il solito da un vicario, fu dal Senato condannato *per abuso.* Nè un breve pontificio, che regolava le funzioni ecclesiastiche nel *decanato di Savoia,* cioè nella provincia di Chambéry, che allora era sottoposta spiritualmente al vescovo suddetto, potè venirvi pubblicato finchè il Senato non v' ebbe consentito.[2]

Così la società civile e la religiosa agitavansi in un circolo ancora privo d' uscita, questa sostentandosi sopra un passato che contrastava alle necessità e agli umori presenti, quella, non conscia bene dei propri diritti e forze, tentando vie nuove senza osar d' invocare principii universali, di cui non avrebbe accettato le ultime conseguenze. Ma, a misura del progredire della civiltà, miravi l' una avanzarsi di quanto l' altra indietreggiava, ma sempre contrastandole a palmo a palmo il terreno, e segnando talora le sue sforzate concessioni con minaccie vuote di effetto.

[1] 16 agosto, 1644. (DUBOIN, l. IV, t. V, 650.)

[2] 26 gennaio, 1675. Il Duca al conte Ferrero (*Lettere Ministri. Francia,* mazzo C.)

CAPITOLO TERZO.

FINANZE.

[ANNI 1630-1675.]

SOMMARIO.

1. *Avvertenza preliminare* — II. ENTRATE ORDINARIE ANTICHE. *Il* tasso — *Il* sale — Gabelle *sul consumo della carne e del vino e sul corame* — *Entrate* doganali — *La* dogana *e la* tratta foranea, *e loro accessorii* — *Il* dazio di Susa *e il* dritto di Villafranca — *L'* Insinuazione — *La* cinquantesima dei grani e risi: *la* decima *e il* ducatone *dei* risi — *Il* fuocaggio *e la* macina — *Altre entrate minori e monopolii* — *Bilancio delle entrate ordinarie e antiche nel Piemonte per l' anno* 1675. — III. ENTRATE ORDINARIE NUOVE. *Piccoli monopolii* — *Il* lotto — *Il* tabacco — *Il* sussidio militare. — IV. ENTRATE STRAORDINARIE. *I* donativi *in Piemonte: in Aosta: nella Contea di Nizza* — *La* sesta *e* mezza sesta dei censi — *Imposizioni militari* — *La* settima: *il* soccorso militare, *gli* utensili, *le* caserme — *Nel* 1643 *si sostituisce loro il* quartiere d'inverno, *co' suoi accessorii, gravissimo e odiosissimo* — *Il quale tuttavia dura quanto la guerra* — *Indi è surrogato col* sussidio militare — *Tributi feudali* — *La* cavalcata *in denaro* — *Tentativi di Vittorio Amedeo I per sottoporre la Nobiltà ad altri carichi, disfatto subito dalla Reggente; ma rinnovato poi in altra forma.* — V. RISCOSSIONE. *Le angarìe nella riscossione de' tributi ne crescono il peso dando luogo a profonde ingiustizie e oppressioni* —

E la Nobiltà fa lucro della universale miseria — Tristi condizioni del comune di Dronero. — VI. ESPEDIENTI STRAORDINARI *Vendite d' uffizii, ritenzioni, vendite di dazii e d' altre entrate pubbliche, prestiti temporanei — Altri espedienti — Coniazioni di monete di bassa lega — Alienazioni e infeudazioni del tasso — Creazione d' un debito pubblico fermo, detto* Monte di fede. — VII. RIFORME DI CARLO EMANUELE II. *Severi avvisi del marchese di Pianezza al Duca, che parte eseguisce e parte sbozza, coll' opera e col consiglio del Truchi, molte riforme — Relazione del Truchi che le recapitola.*

I. — [A. 1630-1675.] Vittorio Amedeo I ricevette dal padre e antecessor suo il dominio desolato e le finanze in fondo. Anche dopo la pace di Cherasco, egli era in tali strettezze da non aver modo di redimere le gioie della corona impegnate a Lione e Ginevra, e da doverne comprare l' indugio a caro prezzo, e perfino col far nobile il fratello d' uno dei creditori.[1] Nella Savoia, che pure era stata meno manomessa del Piemonte, per far denaro si vendettero in furia cariche giudiziali e titoli di nobiltà, e si sospesero le paghe al Senato e al Governatore di Monmeliano.[2]

Crebbero le strettezze dopo la morte del Duca, per quanto durò il governo di Madama Reale, sì per essersi aggiunta alla guerra esteriore l' interna e la pessima amministrazione, sì in virtù della causa generale agli Stati europei del XVII secolo, già da noi ricordata, cioè la necessità di spendere molto più, in proporzione colla maggiore autorità assunta da' Principi, e col maggior numero di soldatesche che mettevano in campo.

---

[1] 15 dicembre, 1634; 6 agosto, 1636 e passim. Il Duca a don Felice. (*Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

[2] Ivi, passim.

Da ciò derivarono tre conseguenze. L'una fu che si confermarono le imposizioni antiche e se ne crebbe il peso. L'altra fu che se ne rintracciarono e stabilirono delle nuove. La terza che si ricorse a provvedimenti e imposizioni straordinarie. Noi esamineremo partitamente ciascuna d'esse, colla brevità solita, ma con quella attenzione che merita la materia; perchè la finanza epiloga l'amministrazione dello Stato e le condizioni intime de' popoli, e nel periodo di tempo, che trascorriamo, furono, per così dire, messe le basi a tutto il sistema tributario d'oggidì.

II. — ENTRATE ORDINARIE ANTICHE. — Il *tasso*, ossia l'imposizione terrena, sentì apparentemente meno d'ogni altra gli effetti della guerra e della mala amministrazione. Nell'anno 1628 gettava in Piemonte 195,153 scudi d'oro, nel 1666 ne gettava 219,713; e l'aumento corrispondeva pressappoco agli acquisti di Trino e di Alba, senz'altra perdita che della città di Pinerolo. Ma sostanzialmente il tasso ordinario era stato aggravato molto più, sì per effetto delle immunità ecclesiastiche che rovesciavano sopra una porzione dei contribuenti il peso che avrebbe dovuto ripartirsi sopra tutti, sì per molte angarìe straordinarie, le quali colpivano direttamente gli stabili, sì infine per causa della facoltà data dal Principe ai Comuni più indebitati, di sottrarre cioè al Registro una quantità di beni e venderne l'esenzione, la quale perciò tornava a maggior carico dei beni rimanenti.[1] Nè l'erario ritirava realmente la somma accennata; perchè parte del tasso era dal Governo stata alienata con titolo feudale, parte impegnata in

[1] 25 novembre, 1645. (DUBOIN, t. XX, l. XI, 70.)

appannaggi e pensioni e servigi speciali. Calcolavasi che in quell' anno 1666 cotesti diffalchi assorbissero 100 mila scudi ossia circa la metà dell' intiero provento del tasso.[1] Cotesti assegni attribuivano a coloro, che li ricevevano, il diritto di riscuoterli direttamente e procedere contro a' Comuni e a' loro abitanti: tantochè Madama Reale, avendo impegnato ad alcuni Genovesi il tasso di Mondovì, di Chieri, di Bra e di Bene, non solo ne costituì i cittadini garanti *in solidum* della somma, ma concesse a' creditori di esercitare sopra loro il diritto di rappresaglia, e perfino di farli sostenere in carcere se capitassero negli Stati della Repubblica.[2]

Anche l' imposizione indiretta del *Sale* diventò ferma, e aumentò da secentomila lire a un milione circa, comprendendo gli acquisti nel Monferrato e la valle di Barcellonetta.[3] Nell' anno 1665 vi fu data regola, ordinandosi ch' ogni terzo mese ciascuna casa levasse libbre otto di sale a soldi quattro la libbra per caduna persona superiore a' sei anni, e altrettante per ciascun capo di bestiame bovino.[4] Ma siccome le frodi moltiplicavansi a misura del carico, s' accrebbero in proporzione le pene, che tuttavia non bastarono. Onde, dopo molte repliche e conferme e aggravazioni di decreti, si prese il partito di creare apposta un *Conservatore de' redditi ducali* collo speciale ufficio di combattere il contrabbando del sale e colla facoltà di assoldare 30 guardie, fra cui due banditi

---

[1] 1666. BALEGNO, *Relazione di Savoia.*
[2] 1638. (DUBOIN, l. cit., 1263.)
[3] Bilancio dell' anno 1665. (A. G. R. Bilanci.)
[4] 10 luglio, 1645. (DUBOIN, t. XXI, l. XI, 1502.)

famigerati.[1] Ma nè pur questo espediente essendo bastato, si ritornò agli antichi rimedii, con intimarsi pena di morte a' frodatori e concedersi licenza a' soldati e doganieri d' ammazzarli.[2] Più efficace consiglio sarebbe stato di scemare il prezzo del sale, e ragguagliarlo alle forze de' sudditi e a' prezzi correnti negli Stati vicini. E corse voce che si facesse; ma le angustie delle finanze erano tali che non se ne volle ammettere nè anche lo sperimento, e il Duca smentì, con pubblico decreto, la voce.[3]

Le *gabelle* sul consumo del vino e della carne e sul corame, non solo furono mantenute, ma qual più qual meno tutte aumentate. Sul vino furono riuniti parecchi aggravi, cioè la *foglietta* che colpiva la vendita minuta, la *gabella grossa* che colpiva il vino che entrasse nelle canove degli osti, e l'*imbottato* che colpiva l'introduzione del vino nelle città. Inoltre alcune terre, per esempio Fossano, erano gravate di un dazio all'entrata del vino forestiero.[4]

La gabella sulla carne andò crescendo, a misura dei bisogni dell' erario ed anche del peggioramento delle piccole monete: cosicchè nel 1632 fu recata a due denari per libbra, e nel 1650 a quattro; oltre a una gabella speciale per Torino d'altri due denari per libbra e ad un' altra per caduna bestia destinata al macello.

Ricevettero pur ferma vita e regola le entrate doganali, che furono costituite in tre capi principali:

---

[1] 13 luglio, 1652. (Ivi, 1522.)
[2] 23 novembre, 1674. (Ivi, 1574.)
[3] 1662. (Ivi, 1552.)
[4] DUBOIN, t. XXII, l. XI, 766-814.

1° La *dogana* su tutte le merci che entrassero in Piemonte, non solo da fuori, ma dalla Savoia, da Aosta, Oneglia e Nizza, e quivi venissero consumate. L'Editto costitutivo d'essa specifica 280 articoli, e stabilisce un diritto fisso del tre per cento per tutte le altre merci.[1] Accessoria alla dogana era l'*entranea* e il *dazio sulle grascine e robe* che provenivano dalla Liguria, come pur l'*entranea dei vini forestieri*.[2]

2° La *tratta foranea*, dazio all'esportazione di alcune materie prime. All'uopo d'assecurarne la riscossione erano designate le strade al trasporto delle merci, e prescritta la consegna de' bestiami, de' bozzoli, e delle sete, e imposto l'obbligo di dichiarare la quantità e i prezzi delle vendite.[3] Alla tratta foranea s'accompagnavano tre altre, cioè quella del *mezzo* oppure dell'*un per cento* sopra l'esportazione dei metalli e pietre preziose ed anche monete d'oro e d'argento, quella della *decima* sull'estrazione della canapa, e quella della *vigesima* sull'estrazione delle tele, del filo e delle corde.[4]

3° Il *dazio di Susa*, sulle merci che traversavano il Piemonte per uscire dal dominio. Era denominato così, perchè già tempo la massima parte se ne riscuoteva a Susa. Del resto esigevasi a tutti i confini, e verso la Lombardia pigliava nome di *dazio di Ver-*

---

[1] Capitoli per l'accensamento della dogana. (Ivi, l. cit., 1829.)

[2] 1641 e 1652. Capitoli e tariffa. (Ivi, 1846.)

[3] 1633. Tariffa della *tratta*. Essa comprende bestiame, grano, seta lavorata, canapa, tele, ferro, corame, legnami, calce, gesso, stoviglie, salumi, pesci, cappelline. (Ivi, 1807.)

[4] 1641. Capitoli relativi d'appalto. (Ivi, 1850 e 1856.)

celli. Nell' anno 1623 era stato appaltato scudi 17,500 d' oro, nel 32 appaltossi 20 mila: indi, per effetto della guerra che deviò i commerci verso il Sempione e il San Gottardo, scadde tanto che nel 1650 se ne trassero appena 500 scudi. Nel 1653 un Lobera, banchiere di grande credito sulle piazze di Genova, Milano e Lione, l' assunse al prezzo di scudi d' oro tre mila, e si mise in punto di riaprire alle merci il passo del Moncenisio. Con tale intendimento ristabilì le *grandi vetture* che erano grosse carovane di muli smisurati, il cui carico pel solito toccava i 20 miriagrammi, mentre i muli soliti ne someggiavano a stento 12. Egli garantì i negozianti d' ogni rischio: il Duca fece riparare la strada, e ingiunse ai comuni di assicurarla da' malandrini. Ma la peste, che desolò Genova poco di poi, ruinò l' impresa. Si ripigliò poco stante; ma, benchè seguissero tempi tranquilli, il dazio di Susa nel 1672 fruttava appena 9500 scudi. Indi appaltossi per 6 anni a scudi 11,500.[1]

Complemento al *dazio* o pedaggio *di Susa* era il *diritto di Villafranca* che colpiva non solo le merci che uscissero dalla contea di Nizza, ma anche quelle che ne toccassero i porti o solo ne lambissero la marina. Il diritto era al due per cento del valore, e fondavasi su antiche concessioni e consuetudini. Ma l' angarìa d' arrestar le navi, appena che apparissero in vista, e sottoporle a pagamento, faceasi tanto più odiosa quanto più i commerci diffondeansi; e originava frequenti contrasti colla Francia. Per rimediarvi il Governo ducale stipulò co' negozianti di Marsiglia di esimerli da quel balzello, purchè pagassero una

[1] Duboin, l. cit., 1650. — Borelli, 1044.

certa somma per ciascuna loro nave.[1] Ma l'espediente non tardò a sembrare, com'era, non solo gravoso al commercio di Marsiglia, ma umiliante alla Corona di Francia: la quale infine proibì a' sudditi di sottoporvisi sì fuori sì dentro i porti del regno.[2] Per la qual cosa il *diritto di Villafranca* si ridusse a piccola somma, di cui si appaltava il provento senza metterlo in conto ne' bilanci, perchè assegnavasi a spese locali.

L'*insinuazione*, ossia registrazione degli atti notarieschi, che è un notevole capo delle odierne tasse indirette, era nel secolo XVII in Piemonte lieve cosa: ma, siccome l'instituzione riusciva utile tanto all'interesse de' privati quanto a quello dell'Erario, così durò ed ebbe perfezione e norme certe nell'anno 1647; nel quale si stabilì una tariffa in quattro categorie, secondo l'importanza degli atti suddetti.[3]

La *cinquantesima* del ricolto de' grani, messa dal duca Emanuele Filiberto per approvvigionare straordinariamente le fortezze, proseguita dal successore per sovvenire alle spese dell'esercito, durò sotto Vittorio Amedeo I e sotto la Reggente fino alla pace de' Pirenei, a modo di aiuto militare, dal cui peso niun ordine di cittadini andava esente. Indi continuò, non più per le necessità della guerra ma per quelle della pacè, non più a titolo d'imposizione straordinaria ma di gravezza ordinaria, di cui appaltavasi il prodotto giusta un reparto che veniva fatto dalla Camera dei Conti. Nel Piemonte calcolavasi in 30 mila

[1] 3 marzo, 1644. (*Traités publics de la Maison de Savoye*, t. V, 130.)

[2] DUBOIN, t. XV, l. IX, 593-662.

[3] BORELLI, 1217. — DUBOIN, t. XXV, l. XIII, 103-108.

sacca di grano all'anno che al ragguaglio di 10 lire per sacco fruttavano mediamente trecento mila lire;[1] le quali conteggiavansi a parte, perchè consumavansi in assegni fissi, massime per servizi militari e per elemosine ad opere pie. Anche de' risi riscuotevasi la cinquantesima: se non che sopra il ricolto d'essi pesava una seconda gravezza, ch' era la *decima*, e finalmente quella già ricordata d'un ducatone per ogni giornata di terreno coltivato a risaia.[2]

Or qui ci si parano innanzi due imposizioni della peggior sorta, il *fuocaggio* e la *macina*, ambedue ingiuste, ma questa più di quella: perchè il fuocaggio colpiva ugualmente il povero e il ricco, la macina colpiva tanto più il povero, quanto era più carico di figliuoli e men si cibava di carne, cioè quanto più era povero. Queste due gravezze, che sotto forme diverse erano imposizioni personali e quindi di ragione non avrebbero dovuto esistere simultaneamente, erano state alcun tempo, per così dire, alle prese, cacciandosi di seggio l'una l'altra, secondochè più opportuna e agevole e fruttifera sembrasse. Però nell'anno 1624 parve che *la macina* avesse espulso intieramente il *fuocaggio* che dava luogo a troppe lagnanze.[3] I popoli poi speravano, che come erano stati sgravati dell'una, sarebbero a guerra finita anche dell'altra, e che almeno il provento della macina andrebbe a sollevare il Registro soverchiamente caricato: e di fatto, Carlo Emanuele I vendette quel provento ai Comuni. Ma le speranze furono total-

---

[1] 1666. BALEGNO, *Relazione di Savoia.* — 1670. MICHIEL, *Relazione di Savoia.*

[2] DUBOIN, t. XXI, l. XI, 275-386.

[3] Vedi t. IV, l. XII, c. III, § 3.

mente deluse. Perchè primieramente Vittorio Amedeo I lo ritirò all' erario, determinandolo nell' ottava parte di tutto che si porterebbe alle mulina.[1] Quindi (aprile, 1635) rimise in piedi anche il fuocaggio, da cui si attendeva per l' anno 1638 la somma di lire 1,200,000.[2] Indi questa angarìa rimase, ma con poco utile dell' Erario, che nelle strettezze sue l' andò via via alienando.[3]

Restarono dunque in collo a' sudditi l'una e l'altra gravezza, ma con diversa fortuna. Conciossiachè la macina fu più tardi abolita; il fuocaggio, accresciuto d' un *testatico*, fu trasformato nell' imposizione così detta *personale* e *mobiliare* che durò in Piemonte sino ai nostri dì.

Chiuderemo qui il lungo e doloroso elenco delle *Entrate ordinarie antiche*, notando che, oltre le mentovate, continuarono, a modo di monopolii appaltati, le gravezze sulla vendita delle *polveri* e dei *piombi* da caccia, delle *carte* e dei *tarocchi*, del *sapone*, degli *stracci*, dell' *acquavite*.[4] Durarono anche i diritti degli emolumenti, di cancelleria, di zecca, il provento delle multe e altri atti fiscali, quello della caducità e rinnovazione dei feudi. Tutte insieme le entrate ordinarie, esclusi il fuocaggio, la macina ed altre alienate ovvero assegnate preliminarmente e quindi non contemplate ne' Bilanci, montavano pel Piemonte nell' anno 1675 a lire 3,568,268: delle quali il tasso

---

[1] 12 dicembre, 1637. (BORELLI, 1152.)

[2] Bilancio attivo del 1638. (A. G. R. Bilanci.)

[3] DUBOIN, t. XXI, l. XI, 918-929.

[4] Ivi, t. XXII, l. XI, 210, 517, 317, 695 e t. XVI, l. IX, 1239-1277. — BORELLI, 958.

rappresentava lire 1,491,522, il sale 1,070,000, la dogana e tratta 440,000, il dazio sulla carne, sul corame e la *foglietta* 330,000, il dazio di Susa 58,218, *l'imbottato,* la gabella sugli osti di Torino ed altri piccoli redditi, che si comprendevano in un bilancio particolare denominato *delle Gabellette*, lire 178,527.

III. — ENTRATE ORDINARIE NUOVE. — Fra' monopolii nuovamente introdotti accenneremo di volo quello sull'*osso di balena* costituito nell'anno 1664, quello del *ghiaccio e della neve* in Torino assunto dalle finanze ducali nel 1653 e quindi appaltato, e quello sull'esercizio di alcuni giuochi appaltato nel 1661.[1] Ma due meritano speciale ricordo, per l'importanza da loro acquistata di poi nelle entrate indirette degli Stati odierni: il *lotto* e il *tabacco.*

Già fu narrato, come sotto il duca Carlo Emanuele I entrasse in Piemonte il nome, non la sostanza, di quel giuoco funesto, ove s'immola da' più bisognosi o corrotti il presente certo a un incertissimo avvenire. Lui regnante, il lotto faceasi soltanto di merci e ori e argenti. Ma alcuno degli Stati vicini, forse la Repubblica di Genova per la prima, cominciò a istituire il vero giuoco del lotto, con due estrazioni l'anno. A prima giunta il Governo ducale vietò a' propri sudditi di concorrervi.[2] Ma diciannove anni appresso, o tirato dal guadagno o non potendo impedire loro di giuocare fuori Stato, l'accolse in casa. Un Chiapissone chiese e ottenne licenza di istituire in Piemonte quattro estrazioni l'anno, sotto lo specioso pretesto di distribuire a sorte una dote di 100 lire a cinque po-

---

[1] DUBOIN, ivi, 382 e 396 — BORELLI, 743.
[2] 11 maggio, 1655. (DUBOIN, t. XXII, l. XI, 602.)

vere zitelle.[1] In tal modo nacque la mala pianta che non tardò a mettere vaste e profonde radici.

In origine il tabacco era stato, sotto nome di *Nicotiana* o *Erba della Regina*, ricevuto in Piemonte siccome un farmaco potentissimo e quasi universale, di cui gli speziali teneano spaccio. Il monopolio ne fu assunto nell'anno 1647 per concessione ducale dai fratelli Conti Fabroni di Firenze, a cui vantaggio si assegnò il quarto del provento in piena proprietà. Nel 1658 si estese a tutto lo Stato, salvo i ducati di Aosta e Savoia, e la privativa ne fu concessa a un ebreo, insieme con quella di vendere le pipe. Nel 1663 fruttava lire 11,832; dal 1672 al 1675 appare in bilancio per la somma di lire 39,000.[2] Tanto furono modesti i principii di cotesta fonte principalissima delle finanze europee!

Ma se di codesti monopolii, leggieri in sè e volontari, riusciva insensibile il peso, non fu così della gravezza detta *Sussidio Militare*, che imposta già a modo straordinario, diventò ordinaria. L'origine sua fu questa. Durante la guerra, per sovvenirne a' carichi erano stati immaginati infiniti aggravi più o meno temporanei: ma come imposti a furia, secondo l'urgenza dei casi, colpivano piuttosto l'una che l'altra provincia, o classe di sudditi, o entrata. Però più tribolata di tutti fu l'agricoltura. Appena fatta la pace, pensossi a sollevarla, sopprimendo d'un tratto molti di que' carichi odiosi, e sostituendone loro un solo di facile esazione e di assetto tale da prestarsi a

---

[1] 12 settembre, 1674. (Ivi, 603)

[2] DUBOIN, l. cit., 1-25. — Bilanci del Piemonte. (A. G. R. Bilanci.)

que' temperamenti che le condizioni particolari de' luoghi e delle persone suggerissero. Così nacque il *sussidio militare,*[1] come gravezza straordinaria e provvisoria, sotto scusa di mantenere ancora qualche nerbo di soldati, l'artiglieria e i presidii, e provvedere ad altre necessità a cui non bastavano le entrate ordinarie troppo scemate. Fu stabilita sopra il Registro « vivo, reale e collettabile, » niuno eccettuato; ma per alleggerirne il peso fu continuata ai Comuni la facoltà di riscuotere un *cotizzo* sopra ogni persona ed anche sopra ogni giogo di buoi, tenuto conto del grado di agiatezza e dei proventi delle industrie e dei commerci. Così il *sussidio militare* venne aggiunto parte al *tasso*, parte al *fuocaggio*, e cooperò a gettare i principii di quella imposizione *personale e mobiliare,* di cui sopra si discorse.

Doveva il sussidio durare solamente un anno: ma finito il primo anno, fu rinnovato e perfezionato, ora accrescendone i pesi ora moderandoli secondo l'uopo, senza però mai indicarsene il prodotto totale, che si tenea segreto sì per evitare reclami sì per ricavarne quanto si voleva. Sol che ciascun anno si assegnava ad ogni comune la somma che gli toccava, e il limite a cui potea spingersi il cotizzo, che variava dalle lire due alle tre per persona, e dalle cinque alle 10 per giogo di buoi. Nell' anno 1668 il *sussidio militare* fruttò in Piemonte 114,436 lire.[2] Nel 1673 replicossi il reparto dell' anno antecedente coll' aumento d'un sesto, per supplire alle spese della guerra contro Genova; inoltre se ne estese l' aggravio alla Savoia. Così d'anno

---

[1] 28 dicembre, 1659. (DUBOIN, t. XX, l. XI, 1365.)
[2] DUBOIN, t. XXIII, l. XI, 52.

in anno s'arrivò al 1700, in cui il sussidio militare fu dichiarato *ordinario*.[1]

IV. — ENTRATE STRAORDINARIE. — Ma non tanto dall' elenco dei tributi ordinari, quanto da quello degli straordinari potrà il lettore formarsi il concetto delle miserie del Piemonte ne' 45 anni trascorsi fra il 1630 e il 1675, e particolarmente ne' 29 che antecessero la pace de' Pirenei.

Prima fra le entrate straordinarie ci si affaccia quella dei *donativi*. Originariamente, come porta il nome, erano assentiti al Principe dalla Assemblea degli Stati generali per necessità gravissime o solenni gioie. Dopo che nel Piemonte fu messa in disparte quell' Assemblea, il tributo degenerò di volontaria in obbligatoria imposizione che il Principe a sua posta, in straordinarie contingenze, determinava di forma e quantità. Così nel 1643, per le spese del matrimonio della principessa Luisa, la Reggente impose un donativo uguale a due annate del tasso; ma ne addolcì il peso promettendo la soppressione del *fuocaggio*, del *cotizzo personale* e di altre simili gravezze.

Queste poi ritornarono a galla, e tuttavia il donativo si pagò, anche dalla Savoia la quale fu tassata in 2,343,000 lire. Un altro donativo fu imposto al Piemonte nel 1650 per le nozze della principessa Adelaide in un' annata e mezzo del tasso: uno simile nel 59 pel matrimonio della principessa Margherita: un altro per le prime nozze del Duca, e un altro ancora nel 60 per la nascita del principe di Piemonte.[2]

[1] Ivi, t. XX, l. XI, 1363-1418.

[2] 23 ottobre e 15 novembre, 1646. La Duchessa al principe Maurizio. (*Lettere della Duchessa.*) — GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, 1962.

Ma nel ducato d'Aosta la bisogna non procedeva così sveltamente. Quivi il consentire il donativo e lo stabilirne il valsente dipendeva dall'Assemblea dei tre Stati. Nè la faccenda passava senza discussioni, talvolta lunghe e vive, che sovente terminavano in una transazione. Così successe nell'anno 1654. Aveva il Commessario del Duca chiesto un donativo di 20 mila scudi d'oro per le spese della guerra; i deputati dei Comuni, su cui era per ricaderne tutto il peso, protestarono di non potere giungere a tanta somma. Il Commessario ducale propose di ridurla a 18 mila scudi d'oro: i deputati offersero 15 mila ducatoni, cioè alquanto meno della metà; che il Commessario rifiutò. Allora s'intromise il Vicebalivo, proponendo 15 mila scudi, che i Comuni a lor volta rifiutarono, ostinandosi da ultimo in 18 mila ducatoni che furono accettati.[1]

Anche nella contea di Nizza rimaneva, per rispetto ai *donativi*, qualche vestigio di libertà: perchè il Governo ducale soleva chiederli ai deputati della città e delle quattro *vicarie*, nelle quali era spartito il territorio.[2] Così nell'anno 1646 questi ne consentirono uno di lire 40 mila, a patto di essere esenti dal *quartiere d'inverno* e di ricevere il sale al prezzo antico.[3] Due anni appresso la Reggente chiese loro in dono 150 mila lire, e l'Assemblea le ne offerse 140 mila, purchè fossero soddisfatte le loro domande che importavano molto più: sicchè ella ordinava al cognato Maurizio, che teneva il governo della contrada, o di

---

[1] DUBOIN, t. XX, l. XI, 1746-1771.

[2] Ivi, 1850 e 1853—1884.

[3] Cioè Nizza, Sospello, Puget-Theniers e Barcellonetta. (*Corona reale*, t. II, c. X.)

ottenere il donativo senz' altre clausole, « o di far
» intendere liberamente a codeste Vicaríe che le lun-
» ghezze e durezze, quali dimostrano, non potranno
» essere che dannose, perchè ci faranno risolvere di
» ricercare per altre strade que' soccorsi, che giusta-
» mente son dovuti dai sudditi, massime che tutti
» vanno impiegati per conservazione loro e di coteste
» piazze.[1] »

Dopo i *donativi,* incontrasi una serie dolorosa d'imposizioni temporanee: fra cui, oltre una *imposta generale* inditta nell' anno 1637,[2] e una *vigesima sulle successioni,* intimata negli anni 1630 e 1631, senza che ne appaia altra traccia,[3] trovasi la *cinquantesima* dei censi e altri proventi non sottoposti al registro, messa nel marzo 1637 e abolita nel dicembre, e quindi surrogata colla sesta del provento de' censi annui, che arbitrariamente si computarono al saggio del sei per cento. Ma durante la guerra civile si trascorse molto in questa materia; perchè mentre i Principi continuarono a contentarsi della sesta parte, Madama Reale confiscò addirittura l' intiero provento. Poi (1641-1644) si contentò anch' ella della sesta, colla giunta di 15 soldi per ogni scudo di tasso: nel 46 riscosse la doppia sesta; nel 47 la sesta colla giunta di soldi 45 per ogni scudo sopraddetto, nel 48 doppia sesta, nel 49 e quindi sempre fino alla pace la sesta e la doppia sesta, che equivalevano alla metà del provento totale dei censi, oltre una giunta a ciascuno scudo del tasso, anche sopra le porzioni alienate, tra' 45 e 55 soldi. Infine en-

[1] 29 dicembre, 1648. La Duchessa al principe Maurizio (l. cit.).

[2] 16 marzo, 1637. (Duboin, t. XX, l. XI, 61.)

[3] 23 gennaio, 1631. (Ivi, t. XXI, l. XI, 934.)

trambe queste imposizioni straordinarie vennero soppresse, mercè l'instituzione del *sussidio militare.*[1] Il duca Carlo Emanuele II ritornolle a vita, nell'anno 1668 per sopperire alle spese degli armamenti contro Ginevra, imponendo doppia sesta de' censi e soldi 55 per ogni scudo d'oro di tasso.[2] Indi, finchè egli visse, più non se ne parlò.

Fra tutte le staordinarie gravezze riuscivano più penose ai sudditi quelle che riguardavano il servigio della guerra. Subito dopo la pace di Cherasco, Vittorio Amedeo I aveva abolito quelle tristamente famose sotto i nomi della *condotta*, delle *fortificazioni*, delle *caserme* e del *soccorso militare*. Ma tosto il *Sovrintendente generale delle tappe* prescrisse ai Comuni d'imporre ciascuno una somma per le spese della cavalleria e fanteria.[3] Rinnovatasi poi la guerra, si addossò di colpo ai sudditi il carico di provvedere al sostentamento dell'esercito. E quindi a imporsi loro il reparto pel *soccorso militare,* e per le *sussistenze,* e per l'*alloggio,* e per le *caserme,* e per gli *utensili,* e replicarsi le angarìe dai due partiti che si contendono il potere, e da tutti ugualmente riscuotersi con disordini e violenze.[4]

Terminata la guerra civile, a tutte le suddette gravezze si sostituì il *quartiere d'inverno,* di cui già si era fatto sperimento tra l'anno 1639 e il 1640. In forza di esso gli abitanti del Piemonte furono obbli-

---

[1] Duboin, 806-821. Il ragguaglio dello scudo d'oro alla lira variava d'anno in anno. Nel 1666 lo scudo d'oro valeva lire 6, 17 soldi e sei denari, cioè soldi 137 e mezzo.

[2] Ivi, 42.

[3] Ivi, 677.

[4] Ivi, 619-692.

gati a fornire, durante la stagione invernale, alle soldatesche l'alloggio cogli utensili grossi, pane, vino, carne e paga in proporzione de' gradi, e i foraggi per la cavalleria.[1] Nè il male stette in questi confini: chè talora il *quartiere d' inverno* si proseguì al maggio e perfino al giugno, e vi si aggiunsero due altre contribuzioni, cioè quelle di *rinfresco* e di *rimonta*.

Così costituito il *quartiere d' inverno* era molto grave in sè; ma molto più diveniva per la mala qualità di quelle soldatesche indisciplinate. Odioso poi riusciva per la flagrante ingiustizia di buttarne il peso sopra alcune provincie del dominio mentre le altre ne andavano esenti. Per la qual cosa il governo s' affaticava a scemarne o uguagliarne i pesi, or riducendoli in denaro spiccio per tutti, or per alcune provincie in denaro e per altre in roba, ora procurando di acquartierare fuor del paese gli ausiliari di Francia. Tuttavia il quartiere d' inverno, benchè addolcito assai negli ultimi anni della guerra, durò coi tormentosi suoi accessorii sino alla pace generale dei Pirenei.[2]

Erano pure straordinarie e affatto militari le gravezze, che in tempo di guerra imponevansi a' vassalli. Andavano questi immuni dal tasso e da qualunque carico che colpisse le loro terre feudali; ma invece aveano originalmente l' obbligo di servire in persona con un certo numero d' armati, a cavallo, durante un tempo determinato, ciascun anno che la guerra venisse combattuta. Ma per le cause e nei modi che già vennero esposti,[3] il Duca ora lasciava loro la scelta

[1] 24 gennaio, 1643. (DUBOIN, ivi, 409.)
[2] Ivi, 406-489.
[3] Vol. IV, l. XII, c. I, § 5.

di riscattare il servizio della *cavalcata* mediante una somma, che nell' anno 1638 fu stabilita in 150 scudi d' oro per ogni *celata* cioè uomo a cavallo, ora senz' altro imponeva loro la somma intiera o mezza, che denominavasi ugualmente *cavalcata* senza richiederli d' altro servizio.[1]

Ma perchè questo carico era troppo inferiore ai bisogni dell' erario e a quelli che gravavano il comun popolo, talvolta il Principe osò d' infrangere le immunità feudali, tanto più giustamente perchè, oltre il feudo, la Nobiltà godeva terre allodiali e rendite spiccie senza punto rappresentarle nelle pubbliche gravezze. Con tale intendimento Vittorio Amedeo I (4 marzo, 1637) pose un tributo straordinario del 2 per cento sull' entrate di tutti i beni stabili e sui proventi non sottoposti a feudo o a registro. Ma, appena lui morto, la Reggente, per cattivarsi la Nobiltà, revocò l' Editto, « sendoci, diceva, stato rappresen- » tato il danno grande che ne perverrebbe partico- » larmente ad essa....[2] » Pur l' opera venne riassunta più tardi, perchè le necessità dell' Erario gridavano più forte dei riguardi politici; e quando pocanzi si accennavano imposizioni straordinariamente istituite anche « sulle parti alienate del tasso, senza veruna » eccezione, » si additava la strada indiretta, a cui il Governo ducale talvolta s' appigliò per avvicinare la Nobiltà ne' pesi pubblici all' universale.

V. — RISCOSSIONE. — Qui finisce il novero tristissimo delle contribuzioni che afflissero il Piemonte fra l' anno 1630 e il 1675. Esse erano gravi in sè,

---

[1] DUBOIN, l. cit, 869-882.

[2] 7 dicembre, 1637. (Ivi, 20.)

gravissime poi perchè nel più dei Comuni, mancando arti e commercio e quindi la materia ai tributi personali, cadevano sostanzialmente sul suolo e, per effetto delle immunità feudali ed ecclesiastiche, sul medio ed inferiore ordine. Inoltre il peso loro era cresciuto dal pessimo modo di ripartirle e riscuoterle. Salvo il tasso, che colpiva il proprietario in proporzione del terreno e quindi aveva qualche sembianza d'equità, quasi tutte le altre imposizioni addossavansi al Comune in grosso, abbandonandogli la cura di suddividere la somma fra gli abitanti e il carico di rappresentarne il provento all'erario. Indi infinite ingiustizie, sì per l'interesse di scaricarsene sul vicino, sì per passione politica.

Per la qual cosa avresti mirato quasi una catena dolorosa di soprusi, che cominciando dal Governo nella distribuzione dei contingenti fra Comune e Comune, scendeva dal Comune ai contribuenti, opprimendo gli uni a vantaggio degli altri e il Comune a pro dello Stato. Aggiungeansi i soprusi militari. Aggiungeasi il modo barbaro, onde procedeano le riscossioni: perchè una turba di commessari famelici scorreva le terre, non dando respitto, moltiplicando anzi le molestie quanto erano più stretti i termini ai pagamenti e scarsi i mezzi, talora ad inganno mostrando indulgenza per far un colpo tanto più rovinoso quanto meno aspettato. La Reggente pubblicò regole a cotesto uffizio di commessari, e prepose loro un capo.[1] Ma i regolamenti, benchè ripetuti ad ogni quinto o sesto anno, non valevano a cessare il male, nè salvavano i miseri sudditi dalla necessità

[1] 20 ottobre, 1644. (BORELLI, 508.)

di trafugare le masserizie più care nelle chiese e in altri luoghi immuni. Anzi l'Avvocato dei poveri, benefica magistratura creata in Piemonte nel XV secolo dal duca Amedeo VIII, segnalava al Principe nuove angarìe di commissari ed esattori; i quali assegnavano i tributi da riscuotersi a soldati e ad altra gente, che si gettavano a bande armate su' beni stabili e mobili per manometterli: onde conseguitavano tumulti e rappresaglie e scontri sanguinosi.

Invano la Duchessa s'avvisò di opporre a codesti disordini qualche benigno provvedimento.[1] Essi aveano troppo alte radici. I favoriti di lei, i capi del governo, i Generali, i Governatori, i Presidenti stessi della giustizia non si vergognavano di porre le mani nella universale desolazione, comprando dal fisco, a guisa d'appalto, l'esazione de' tributi, e vendendone le quietanze ai Comuni mediante enormi usure o cessioni di terre, acquistando a prezzo vilissimo e vendendo al quadruplo fuocaggi, tassi e ogni altra imposta ordinaria ed anche straordinaria.[2]

---

[1] DUBOIN, l. IV, t. V, 242 segg.

[2] Nel 1648 il conte Filippo d'Agliè, oltre gli stipendi e pensioni altrove ricordati, riscuoteva anche la rendita della valle di Ponte in lire 2000, quella di Cervere in 500, di San Damiano in 800, la gabella della carne in Savigliano per lire 1450, il fuocaggio di Cuneo per 3249, la Segreteria di Moncalieri per lire 200, il donativo dei Mercanti di Cuneo per 1500, e finalmente un assegno sui grani per lire 12,994. Inoltre egli ebbe il gran priorato e la commenda di Sant' Andrea di Torino, la commenda di Santa Margherita di Tronzano, e in feudo San Damiano, Rivarolo, Ozegna, Bairo, Castelluccio, Gonzole, la Valle di Castelnuovo, e porzione di Muriaglio e della Valle di Ponte. (Archivi Camerali, in Torino. Bilanci del conte Filippo.)

Ma a farsi un concetto delle condizioni infelicissime di tutto il paese gioverà considerare quelle speciali di Dronero, che pel suo sito nell' alto Piemonte avrebbe dovuto essere meno esposto alle angarìe militari. Giace questo nobile borgo all' uscita della Valle di Maira. Nel secolo XVII il suo territorio abbracciava 6823 giornate,[1] metà alpestri e sterili: eppur sovr' esso aggravavasi il tasso ordinario per ducati annui 1594, mentre il territorio di Caraglio, meglio situato, piano e più fertile con superficie quasi doppia, era tassato solo in ducati 1200, e quello di Busca, assai migliore e di superficie quasi tripla, in 1300. Da questa ingiustizia originale derivarono molte altre. Di fatto, siccome non ci era modo ad alleggerire il catasto o *registro* col *cotizzo personale* perchè Dronero mancava d' arti e di commerci, così i carichi si rovesciarono totalmente sopra i fondi, e riescirono tanto maggiori quanto quell' ingiustizia era più viva. Negli undici anni trascorsi dal 1640 al 1650, le somme imposte a Dronero montarono a lire 1,767,000; e siccome, prelevatasi la parte immune e quella derelitta del registro, tutto il peso cadde su un piccol tratto de' beni coltivi, il tributo annuo ragionossi in lire 62 per ogni giornata di terreno, mentre se ne traevano di fitto lire 6; sicchè lo scapito fu l' un dieci. Cominciò pertanto il Comune a indebitarsi col marchese di Pianezza per lire 72,000, e restar sempre più addietro ne' pagamenti, tanto che nell' anno 1643

---

[1] La giornata piemontese equivale a ettari 0. 38: ossia cento giornate valgono ettari 38. — Debbo alla gentilezza del barone G. Manuel di San Giovanni le notizie riguardanti Dronero, che sono tolte dai registri del Comune.

dovea, oltre quella somma, altre cento mila lire per l'alloggio dato a un reggimento francese.

Conseguenza di queste angarìe fu la miseria, e conseguenza della miseria lo spopolamento del luogo che da 600 fuochi si ridusse a 121, rimanendo molte case disabitate, e demolito il borgo sottano, e fra le Alpi parecchie borgate. Infine i proprietari abbandonarono lor beni al Comune, e il Comune li cedette a vil prezzo al marchese di Pianezza. E pur la sorte di costoro spogliati dei beni ed emigrati sembrava invidiabile a quelli rimasti a casa; perchè verso l'anno 1650 chiedeano per mercè al Principe che, « abbandonati i loro patrimonii colle suppellettili che » ancora ci aveano, pel cui sostentamento aveano » consumato le facoltà e persone loro stesse, venissero levati dalle colonne del Registro; onde portandosi a lavorare nelle altre terre degli Stati potessero essere sicuri che i nuovi frutti dei loro sudori » non venissero loro tolti per pagare i pubblici carichi, ch' erano ancor per l' avvenire a cadere sull'infelice loro patria. » Una simile preghiera era stata sette anni innanzi presentata al Comune dall'auditor Gozio, il quale, sebbene ne fosse già il più ricco, lo supplicava ad accettare in dono tutte le terre che gli restavano, protestando che altrimenti le lascerebbe incolte.[1]

VI. — Espedienti straordinari. — Quando, per effetto della guerra, le entrate ordinarie indirette inaridivano e le dirette non bastavano alle spese, ricorrevasi a espedienti straordinari. Vendeansi gli uffici pubblici, massimamente quelli della giustizia, e per ri-

[1] 28 ottobre, 1643. MS. presso il barone Manuel.

cavarne d'un tratto maggior somma, si moltiplicavano: tassavansi i pubblici uffiziali in somme proporzionate all'avere e allo stipendio di ciascuno:[1] riteneansi loro le paghe:[2] vendeansi titoli e franchigie di nobiltà: esigevansi anticipazioni sul tasso:[3] alienavansi a tempo o in perpetuo i proventi del fuocaggio e della macina e pedaggi e dritti signorili e dazii,[4] tanto che nell'anno 1662 computavasi che nè anche la terza parte delle entrate erariali fosse libera:[5] cedevasi anticipatamente la riscossione dei tributi ordinari ed anche straordinari: accattavasi denaro d'anno in anno con ingordi interessi, impegnando all'uopo le gioie della Corona ovvero il tasso o altra entrata ferma di questa o di quella terra: mandavansi gli argenti in zecca.[6]

Ma la zecca apriva un'altra fonte d'entrate straordinarie, meno scusabile e molto rovinosa, cioè la battitura di monete di bassa lega, che il Principe spendeva a valor superiore del giusto. Già fu da noi notato codesto scandalo durante il regno tempestoso di

---

[1] Così nel 1643 furon tassati quei della Savoia, fra cui il contadore Carron in dieci mila ducatoni, ch'egli imprudentemente aveva offerto in prestito alla Reggente. 21 luglio, 1643. La Duchessa a don Felice. (*Lettere della Duchessa.*)

[2] Come nel 1637 al Senato di Savoia. 15 settembre, 1637. Il Duca a don Felice. (*Lettere di Vittorio Amedeo I.*)

[3] Maggio, 1646. (Duboin, t. XX, l. XI, 76.)

[4] Nel 49 fu venduto al conte Filippo d'Agliè e a due altri il provento dell'*imbottato* di Torino: nel 72 se ne alienò una parte. (Ivi, t. XXII, l. XI, 805 e t. XXIV, l. XII, 53.)

[5] Sagredo, *Relazionè di Savoia.*

[6] Come nel 1637. (Promis, *Monete dei reali di Savoia,* I, 268.)

Carlo Emanuele I. Il successor suo, Vittorio Amedeo I, consacrò i pochi anni di pace, ch' ebbe, a riparare il danno che ne veniva non meno ai privati che all' erario; il quale, dopo fatto il primo guadagno nello spendere le nuove monete a prezzo alterato, incontrava poi l' obbligo di riceverle allo stesso prezzo, mentre il valore di tutte le cose era cresciuto in proporzione; sicchè rimaneva involto nella propria rete. Adunque Vittorio Amedeo, ad esempio dell' avo, volle che, non più il fiorino di triste lega, ma la lira di argento fosse base al sistema monetale; sol che, siccome la lira *instar omnium* di Emanuele Filiberto valeva allora 25 de'soldi correnti, egli ne battè un'altra alquanto meno pesante, che ne valesse 20. Ciò fatto, ritirò al cambio le monete vecchie e basse sì del Piemonte sì estere, le esautorò e le ridusse in pasta onde fece coniare lire e soldi e mezzi.[1]

Di questa operazione, deliberata con senno ed eseguita con vigore, si sentirono tosto ottimi effetti così che il cambio delle monete fine d' oro e di argento cominciò a calare. Ma la guerra portò via i buoni semi. A misura dei bisogni, ritiraronsi le monete buone per convertirle in ree, che si andarono via via peggiorando, chiamandosi oggi al cambio le monete battute ieri per riconiarle di peggior lega: le quali, siccome a lor volta muoveano invidia, quindi in breve si metteano fuor di corso, ovvero si tassavano a pregio minore per batterne delle più tristi;[2] il che sostanzialmente riusciva a parziali fallimenti dello Stato.

---

[1] 28 ottobre, 1631. (BORELLI, 341)

[2] Così nel 1642 il cambio dei mezzi soldi fu scemato da sei denari a tre, e nel 71 a quattro. (DUBOIN, t. XIX, l. X, 622 e 671.)

Un altro espediente straordinario per far denaro erano le alienazioni e le infeudazioni del tasso altrove accennato,[1] le quali produceano effetto analogo a' prestiti odierni, salvo che procedeano per strada diversa, quelle scemando le entrate pubbliche e questi aumentandone le spese. La restituzione in pristino, che ora si opera mercè l'*estinzione* del debito pubblico, allora si operava o colla *disinfeudazione* cioè riducendo sotto la legge comune i feudi alienati, oppure coll' esercizio del riscatto perpetuo, o con decreti dispotici che abolivano, mediante compenso, le alienazioni effettuate.[2]

Infine, dopo esauriti tutti codesti espedienti, nacque l'idea di prestiti fermi, e venne eseguita. Già Carlo Emanuele I aveva immaginato qualche cosa di simile; ma il disegno suo non avea fatto buona prova. Bensì la fece altrove, e particolarmente a Roma, ove l'erario dello Stato per compenso di capitali ricevuti in prestito cedette a' creditori porzioni di pubbliche entrate, che furono chiamate *luoghi di monte*, e distinte in *perpetue* o fisse, ed in *vacabili* o temporanee. A somiglianza di cotesti *Monti* se ne creò uno in Torino, detto *di fede*, nell' anno 1653 di 500 luoghi, ciascuno de' quali si vendesse scudi 100 d'oro e fruttasse il sei per cento. Pel servigio degli interessi si assegnò il provento della dogana della città in modo che l'accensator d'essa ne restasse obbligato direttamente al Monte. Il Duca si riserbò il diritto di riscattare al pari i luoghi di monte. Gli assecurò da sequestri, ipoteche, fedecommessi, e li dichiarò alienabili, anche a lite pendente. Inoltre, affinchè il

---

[1] Vedi sopra, l. XVIII, c. I, § 2.

[2] DUBOIN, t. XXIII, l. XI, 243.

Monte inspirasse tutta la fiducia, ne conferì il governo alla Compagnia di San Paolo, col pro d'un mezzo per cento.[1]

Tale fu la prima instituzione. Sei anni dipoi s'alienarono ancora luoghi di Monte per 930 scudi di rendita, e nel 1668 per altri 3600, che furono guarentiti sulla gabella del sale di Torino, dandosi però ai creditori la facoltà di convertirli in beni allodiali e feudali che fruttassero altrettanto.[2] Da cotesti piccoli germi sorse quella fatal pianta del debito pubblico, che oggi aduggia l'Europa!

VII. — Riforme di Carlo Emanuele II. — I disordini e le gravezze straordinarie finora accennati abbracciarono di preferenza i tempi funestati dalla guerra colla Spagna, fra l'anno 1635 e il 1659. La pace, col diminuire le spese, diminuì le miserie dei popoli; e i dodici anni del regno effettivo di Carlo Emanuele II furono, salvo brevi intervalli, impiegati a rimarginarne le ferite. Dal religioso ricetto di San Pancrazio il marchese di Pianezza indirizzava al giovane Principe severi consigli, ricordandogli « con » ogni umiltà che, avanti di aggravare o per poco o » per molto con nuove imposizioni i sudditi, dovea » prima applicare alle spese..... tutto quel denaro che » per altro, eziandio convenientissimamente e mode» stamente, era destinato a spese di piacere, e non » totalmente necessario all'esigenze dello Stato e al » sostentamento moderato della regia sua persona. » Solo, fatta la detta applicazione e non altramente, » possiamo quelli che siamo del Consiglio collaudare

[1] Borelli, 398. — Duboin, ivi, 327.

[2] Borelli, 409. — Tesauro, *Storia della Compagnia di San Paolo*, op. VIII.

» le imposizioni se, per supplire al compimento della
» somma che sarà di bisogno e non più, saranno ne-
» cessarie.[1] »

Prima di assumere effettivamente il governo, Carlo Emanuele II era stato profuso nelle fabbriche, caccie, feste e in ogni sorta di sollazzi, a cui unicamente attendeva. Di poi, mosso da naturale bontà e dalla ragione del pubblico interesse, parve vestire altra natura, tanto che un Ambasciatore veneziano osservava, aver lui soddisfatto, « più con esempio di privato » che con costume di Principe, tutti i grossi debiti » e legati lasciatigli dalla Madre.[2] » Egli tenne esatta cura del suo patrimonio privato [3] e della somma destinata al mantenimento della Corte, che or si chiamerebbe *lista civile*, la quale da Emanuele Filiberto

---

[1] 24 marzo, 1667. (*Lettere del Pianezza,* A. G. R.)

[2] 1666. BALEGNO, *Relazione di Savoia.*

[3] Per saggio di ciò ed anche del suo modo di scrivere, trascriviamo una lettera scritta da lui al Truchi, per farsi rimborsare dall'Erario una somma prestatagli dalla sua cassa privata. « Presidente, non mi rompete la testa di » dirmi ragioni poi che in questo io non le vollio, il signor » Carllo Emanuel volle restituirsi sopra la vendita delli » foudi.... delle dopie 20,000 che a sborsato e come la pre- » state a S. A. R. il duca di Savoia non dubita che questo » denaro non li venga restituito. Così farete.... che dopo » aver pasato quelle maniere che si conviene e che io ho » dato dopo tute queste formalità che io li ritiri nello pi- » ciollo cofano di corte, questo il Duca lo volle, Carllo » Emanuel lo desidera.... se fosi un banchiere Canera pre- » stavo 7 per cieuto di interese, bisognerebbe pagare, io » vi fo grazia del interese pure che io abia il mio princi- » palle, ma questo per dio lo vollio, non trovate ciaciere e » cause ridicolle, finisco con dirvi adio. » (A. G. R., *Lettere di Carlo Emanuele II.*)

in poi fu quasi sempre scrupolosamente distinta dalle spese dello Stato e in termini strettissimi; sicchè nel 1648 appena giungeva a lire 325 mila l'anno.

Da Carlo Emanuele II procedettero molte buone riforme e regole, che gli vennero suggerite da quel Giambattista Truchi cui l'ambasciatore suddetto di Venezia con eccessiva lode paragonava al Colbert. Effettivamente il Truchi indusse il Duca « a toccare » il polso a molti che smoderatamente si erano im» pinguati » nella generale confusione delle cose pubbliche, e a revocare al demanio le rendite alienate, riducendone i frutti al cinque per cento sotto condizione che il soprappiù già riscosso dai compratori andasse a favor dello Stato in conto del capitale. Però fu data loro la scelta o di restituire i beni mediante il rimborso del prezzo, o di contentarsi del frutto anzidetto.[1] A istanza del Truchi fu pure sospeso il godimento di privilegi ed esenzioni alle città della Savoia che non ne fornissero le prove, e iniziato in Piemonte il miglioramento delle monete col fondere quelle di bassa lega e mutarle in lire e mezze di buon conto.[2]

Regnante Carlo Emanuele II, fu eziandio data norma precisa alla carica di *Controllore generale delle Finanze* destinata a sopravvegliare e contenere il maneggio de' pubblici danari. Il qual maneggio, per quanto riguardava il Piemonte, chè la Savoia governavasi a parte, stava in un *Consiglio di Finanza* e in uno o due o tre capi, denominati or *Primo presidente*, or *Generale*, or *Sovrintendente generale delle*

---

[1] 1669 e 1673. (DUBOIN, t. XXIV, l. XII, 55. — BORELLI, 280.)

[2] PROMIS, op. cit., I, 284.

Finanze. Nel 1672 il Truchi riunì in sè il doppio ufficio di *Primo presidente* e *Capo del Consiglio*, cedendo ad altri quello di *Generale*.[1]

In questa congiuntura il Truchi volle recapitolare, alla presenza del Duca, della Duchessa, del Gran Cancelliere e d'altri precipui personaggi, gli effetti della sua amministrazione negli otto anni addietro. E annoverò debiti grandissimi pagati, provvedute le spese pei due matrimoni del Principe, soddisfatti per due milioni i lasciti della Duchessa madre, supplito al dispendio della guerra contro i Valdesi e degli apparecchi militari contro Ginevra e i Cantoni protestanti, migliorate e cresciute le fortificazioni, redente affatto le gabelle e quasi affatto le entrate del tasso senza ricorrere a nuove imposizioni, introdotta una stabile regola nel maneggio del tesoro, trasportato al giugno per comodo de' sudditi il pagamento del tasso, infine rilevato il credito in modo da restringere al 7 per cento gli interessi che si pagavano al 10 e al 12.[2]

---

[1] GALLI, *Cariche del Piemonte,* III, 165. — DUBOIN, t. VIII, l. VII, 485.

[2] 9 maggio, 1672. Relazione MS. del Truchi. (A. G. R. Bilanci, mazzo V.)

CAPITOLO QUARTO.

AGRICOLTURA. INDUSTRIA. COMMERCIO. STUDI. CITTÀ DI TORINO.

[ANNI 1630-1675.]

SOMMARIO.

I. AGRICOLTURA. *Pessimi effetti delle guerre sopra di essa — Spopolamento, desolazione del suolo, mancanza de' ricolti — L' ingerimento del Governo nocque all' agricoltura e la impedì di rifarsi — Suoi errori — Poche buone cose da lodarsi.* — II. INDUSTRIA. *Ottimi principii di libertà economica professati dal cardinale Maurizio di Savoia, ma contrastati da' tempi — Onde i fatti riescono all' opposto — Le industrie sono inceppate e rovinate dai regolamenti — dai dritti fiscali — dai monopolii — e dalla guerra — Miglioramenti parziali introdotti da Carlo Emanuele II: che per ristaurare la vita economica del paese crea una* Camera di Commercio; *ma n' escono deboli risultati — Ardito ma vano tentativo già fatto in Savoia da Vittorio Amedeo I coll' erezione dell'* Ufficio d' abbondanza. — III. COMMERCIO. *Scarso, a proporzione dell' industria e dell' agricoltura, è il commercio di esportazione e di consumo — Nè fiorisce quello di transito — Sforzi della Casa di Savoia in favore del portofranco di Nizza — Ricetto datovi agli ebrei forestieri — Missione a Tunisi — Trattato commerciale coll' Inghilterra — Altri sforzi — Ma le strade son mal tenute — Ordini sui pesi e misure — sulla navigazione del Po — sulle*

Poste — Restaurazione inefficace di fiere e mercati. — IV. STUDI. *Cause continue e temporanee, che impediscono in Piemonte lo sviluppo delle lettere e arti — Vi sono bensì uomini pratici d' affari ed eruditi — Ma la poesia, la pittura, la scultura vi stanno in fondo — Alquanto meglio la musica e l' architettura — Sovrabbondano invece le vuote Accademie letterarie — L' Università declina e Carlo Emanuele II v' appresta alcun rimedio, ma insufficiente — Primo Collegio dei* Fratelli della Dottrina Cristiana *— Ma, non ostante la declinazione delle lettere, l' opinione pubblica si forma e acquista forza per mezzo della stampa — Onde i Principi procurano d' assecurarsene, parte soffocandola materialmente e col mezzo della doppia censura, parte comprandola* —V. LA CITTÀ DI TORINO.

I. — [A. 1630-1675.] — AGRICOLTURA. — Noi potremmo abbracciare in un sol giudizio le vicende dell' agricoltura, dell' industria, del commercio e degli studi del Piemonte, dicendo che tutti scapitarono durante la guerra, e si riebbero alquanto fra la pace dei Pirenei e la morte di Carlo Emanuele II. Ma affinchè appaiano più chiare le condizioni intrinseche del paese, gioverà considerare partitamente ciascuna di quelle quattro forme dell' umana attività.

A danno dell' agricoltura si versarono i disordini del Governo, la mancanza di pubblica sicurezza, il difetto di strade, le gravezze ordinarie e straordinarie, le angarìe delle soldatesche, gli sperperi della guerra esterna a cui per quattro anni s' aggiunse la civile. A disertare la contrada andarono a gara Spagnuoli e Francesi, Principisti e Madamisti, senza badare ad amico o a nemico: tantochè nel 1642 il Re di Francia vietava alle sue genti di rapire le bestie e gli attrezzi rurali, saccheggiare e ardere le abitazioni, non di tutti indifferentemente, ma solo del clero e della nobiltà che serviva a Madama Reale.

Eppur questa non cessava di rappresentargli i continui soprusi e crudeltà delle soldatesche regie, nè gli taceva le enormità commesse sopra Boves e Peveragno nel 1646 da una banda di cavalli. « Quivi presero tutti i bestiami, ferirono e uccisero uomini,
» forzarono donne e figlie, e posti in totale sterminio
» que' luoghi, passando al lor ritorno sopra le fini di
» Cuneo, saccheggiarono formalmente tutte le cascine,
» non lasciando addosso le camicie ai bambini.[1] » E il Nunzio Cecchinelli, testimonio imparziale, scriveva a Roma: « In Piemonte alloggiano a spese dei po-
» poli tutte le soldatesche Francesi, perchè di Francia
» è gran tempo che non vengono le paghe. Ne derivò
» la totale distruzione del Piemonte, fuggendo le
» popolazioni intiere alle montagne, abbandonando le
» terre....[2] »

Dava bensì il Governo ducale tratto tratto ordini severissimi a tutti quelli, che erano emigrati, massime operai ed agricoltori, di rientrare in paese, a pena di vita e sostanze: ma siccome quegli ordini non porgevano sicurezza alle persone e ai beni nè mezzo di sostentarsi col lavoro, così rimanevano senza effetto.[3] Quando poi, cessata la guerra, se ne misurarono i mali, si scopersero tali da raccapricciare ogni cuore più fermo. La città di Cuneo, avea perduto d'undici mila abitanti tre migliaia.[4] Settimo torinese, che prima della guerra aveva 800 abitanti con mille

[1] 15 giugno, 1646. La Duchessa al conte di Scarnafigi. (*Lettere Ministri. Francia*, mazzo L.)

[2] 10 dicembre, 1641. Cecchinelli al cardinal Barberini. (Biblioteca del Re in Torino.)

[3] 1636 e 1645. (Duboin, t. VI, l. V, 302 e 308.)

[4] Della Chiesa, *Corona reale*, I, 440 (Cuneo, 1655).

bestie bovine, era rimasta con 90 anime e 50 bestie: Volpiano, in cui prima erano mille persone e 3700 giornate di coltura, appena noverava 250 persone e 500 di tali giornate: a Lagnasco un terzo dei capicasa aveva emigrato: in Casalborgone di 384 famiglie più non erano che 105, e di 600 lire di registro appena cinque, e il Comune era gravato da un debito di 80 mila lire: in Lanzo i carichi pubblici superavano il frutto delle terre, e le emigrazioni erano giornaliere.[1] Nelle sue Valli poi, anche prima della guerra, tanto era scarsa la popolazione e la coltura delle terre che il duca Vittorio Amedeo I vi soleva cacciar l'orso.[2]

A codeste estreme miserie il Governo provvide alla meglio dopo la pace, alleggerendo alcuni tributi, levandone altri e ridonando alla contrada un poco di quella sicurezza, senza la quale qualunque industria, e massime l'agraria che esige maggior regola di vita, non può prosperare. Quali sieno stati, durante i 45 anni che qui consideriamo, i ricolti del Piemonte, si può rilevare dagli ordini d'annona, che a volta a volta permettevano oppure vietavano l'estrazione de' grani, secondo che le messi si giudicavano bastevoli al sostentamento degli abitanti, ovvero il contrario. Fra' 45 anni suddetti, in 17 essa fu vietata, in quattro permessa, in tre dapprima permessa e poi vietata o viceversa;[3] degli altri 22 anni non si ha contezza: ma dalle cifre accennate si può arguire che appena si abbia avuto un anno abbondante verso quattro scarsi.

Del resto le leggi annonarie, non che premunire

---

[1] Cibrario, *Instituzioni*, II, 406.
[2] Castiglione, *Storia MS.* cit.
[3] Borelli, 622-639. — Duboin, t. XI, l. VII, 467-513.

il paese dalla fame, ve la mantenevano, rimuovendo i proprietari da' miglioramenti agrari; conciossiachè fossero certi di non potersene rifare mai, perchè negli anni tristi il divieto d' esportazione e negli altri l' abbondanza della merce e il dazio della *tratta* teneano bassi i prezzi delle loro derrate. Onde non sapendo se il prossimo ricolto sarebbesi potuto mandar fuori o verrebbe serrato a forza ne' pubblici granai per vendersi a' prezzi determinati dall' Autorità, si contentavano di seminare quanto bastasse a' propri usi, e da ogni altro disturbo si ristavano.

Ugualmente pernicioso riusciva l' ingerimento del Governo, quando esso tassava le mercedi de' campagnuoli e i prodotti agrari, perfino i vinchi e i pali da vite;[1] e stabiliva il modo di fare e vendere il pane;[2] e sottoponeva alla vicenda or de' divieti or delle licenze anche l' esportazione del vino, importantissimo prodotto del Piemonte, aggiungendovi talora la proibizione di venderlo a forestieri, che non abitassero in paese, e quella più strana agli osti di Torino di non farne incetta durante il mese di novembre e a minor distanza di 25 miglia dalla città;[3] e quando vietava di vendere fuor del dominio i vitelli, e di comprarli per rivenderli; e costituiva il prezzo alle carni; e limitava a' macellai di Torino il numero delle bestie che potessero spacciare;[4] e per impedire l' incarimento del legname ne inibiva l' esportazione; e proibiva tagliar boschi ed alberi a distanza di 15 miglia da Torino

[1] 1633 e 1634. (Borelli, 935. — Duboin, t. XI, l. VII, 2.)
[2] 1671. (Duboin, ivi, 782.)
[3] Ivi, 904-910.
[4] Ivi, 822-829. — Borelli, 904.

affinchè non si pregiudicassero le caccie del Duca;[1] e, oltre vasti territori qua e là, riservava a queste l'ampio spazio che si stende dalla Dora Baltea al Pellice, con divieto di tagliare le stoppie ne' campi e con altri impedimenti alla regolare coltura delle terre;[2] e quando sopra il danno delle bandite ducali si addoppiava quello delle feudali di caccia e di pesca che concorrevano a confiscare a pro di pochi la libertà dell' agricoltura.

In tanta congerie di bandi ed editti, quasi tutti nocivi perchè impacciavano la produzione, poche cose s' incontrano degne di lode. Pure non taceremo alcune disposizioni per la coltivazione delle miniere,[3] per mantenere in buono stato gli alvei della Stura e della Sesia, per riparare il canale d'Orbassano, e per migliorare la razza cavallina, già tempo stabilita nella Contea di Nizza.[4] Noteremo infine il privilegio concesso nell'anno 1646 per introdurre in Torino i fiori e cavoli fiori della riviera ligure, e i favori concessi per accrescere il ricolto del miele e della cera.[5]

II. — INDUSTRIA. — « L' abbondanza del denaro » e la conservazione di quello non può conseguirsi » che con lo smaltimento de' propri beni e colla pro-

---

[1] DUBOIN, t. XXIV, l. XII, 982-989. — BORELLI, 896.

[2] Nel 1633 si diede fuori l'ordine generale circa le caccie. Nel 38 la Reggente restrinse il terreno riservato per la Corte a dieci miglia, che parrebbero soverchie. Nel 52 Carlo Emanuele II ritornò in vigore l' Editto del 33. (BORELLI, 291-305 — DUBOIN, t. XXIV, l. XII, 1121-1150.)

[3] BORELLI, 315. — DUBOIN, t. XXIV, l. XII, 873-887.

[4] BORELLI, 904. — DUBOIN, l. cit., 1402-1417 e t. XI, l. VII, 944.

[5] DUBOIN, t. XVII, l. IX, 766 e 724.

» pria industria. Questi non possono ottenersi che per
» via del libero traffico coi forestieri. E però è neces-
» sario lasciare aperta l' estrazione di ogni sorta di
» robe e vettovaglie, e moderare i diritti d' essa a
» quel segno che permetta la regola osservata dagli
» Stati vicini, potendosi cavar maggior diritto con la
» maggiore estrazione che si farà mediante la dol-
» cezza della imposta, che dalla minore col rigore,
» sendo questa una strada che invita anche l' intro-
» duzione del popolo e delle arti già dette, che aiutano
» e sostentano le vittovaglie, e con la propria indu-
» stria e arti non solo chiamano il denaro forestiero
» nello Stato, ma ritengono quello che per necessità
» il Piemonte distribuisce alle industrie dei forestie-
» ri. » Con queste savie parole il cardinale Maurizio
di Savoia preambolava a un suo disegno per rifiorire lo
Stato, il qual disegno era da lui esposto per iscritto
al fratello Vittorio Amedeo I.[1]

Disgraziatamente le sue larghe mire di libertà
industriale e commerciale non erano comprese e molto
meno effettuate dai reggitori, nè, quando pure ne
fossero state accolte, avrebbero potuto resistere agli
opposti principii che regolavano il mondo. Nel fatto,
non mai le arti si trovarono così cerchiate di re-
golamenti e oppresse di restrizioni, quanto ne' tempi
che discorriamo. Le prammatiche sul vestire e trat-
tare,[2] le tasse alle mercedi, alle merci e perfino ai
prodotti del suolo, dominarono, mutandosi e rimutan-
dosi giusta le vicende dei cambi, che alzavansi a

---

[1] MS. nella Biblioteca del Re in Torino. (*Carte Messerati*, num. 26.)

[2] 1635. (BORELLI, 691.)

misura dell'introduzione di monete di lega sempre peggiore.[1] Talora, non volendosi o sapendosi rintracciare il male ove stava, si cercava altrove, e si attribuiva a ingordigia del venditore quel ch'era naturale conseguenza della falsa monetazione: e allora a circondare ciascuna industria di norme, obbligare gli operai e artisti a eleggersi Sindachi e Capi, e sottometterne l'arte a strette regole, e con grande cura riesaminarle, correggerle, crescerle, rifonderle e autorizzarle con Editti Sovrani. Così nelle raccolte del Borelli e del Duboin troviamo creati o rifatti i regolamenti agli agrimensori e stimatori, ai capimastri, agli stagnai, ai minatori, alle *Università* de' calzolai, cuoiai, pellettieri, falegnami, passamantari, sarti, sellai, ciabattini di Torino, a' filatori e lavoratori di seta, a' cartai, droghieri, mercanti di panno, corazzai, armaiuoli, panattieri, osti, macellai.[2] In somma a tal si venne che per accrescere di quattro il numero dei ciabattini di Torino, in proporzione dell'augumento della sua superficie e popolazione, fu mestieri d'un editto ducale.[3]

Spesso accadeva altresì, che il Governo, messosi al punto di regolare tutte le industrie, non potesse provvedere all'una senza nuocere all'altra: sicchè, dopo aver privilegiato le vetraie presso Torino, e massime quella di Leynì, or decreta che lavorino alternatamente, ed ora chiude l'una ora l'altra, ora infine le chiude tutte e stabilisce che non se ne possano fondare 40 miglia attorno la città; e ciò pel

[1] BORELLI, 840-862.

[2] BORELLI, 937-1098. — DUBOIN, t. XI, l. VII, 782-829 e t. XVI, l. IX, 906-1277.

[3] BORELLI, 1098.

ridicolo scopo di impedire il rincaramento delle legna da ardere.[1]

Un barbaro ostacolo poi al progresso delle industrie erano i monopolii. Come poteva di fatto prosperare ed estendersi in Piemonte quella della carta, quando la raccolta degli stracci in tutto il dominio era nelle mani esclusive d'un appaltatore, e a ciascuna fabbrica se ne assegnava una data quantità e non più?[2] Come poteva radicarvisi quella del sapone, quando il monopolio n'era appaltato a un Genovese, e quella del sapone damaschino a un Ebreo olandese?[3] Come diffondersi l'arte delle maioliche, se un solo opificio n'era permesso in tutto il Piemonte sul Po presso Torino, con monopolio di vendita e divieto d'erigerne altri?[4] Evidentemente codesti privilegi, coll'impedire la concorrenza, produceano due mali a un tempo: perchè sottraevano all'opificio privilegiato lo stimolo dell'emulazione per migliorare di prezzo e qualità i propri lavori, e vietavano al paese di coltivare più largamente e felicemente quell'arte.

Un altro ostacolo erano i diritti fiscali, stabiliti a caso e riscossi senza riguardi. Già la *tratta foranea* offendeva direttamente i progressi dell'agricoltura e dell'industria. Ma sono incredibili le vessazioni, che usavansi per riscuoterla, e le quali naturalmente riuscivano a tener bassa l'una e l'altra e soffocarle. L'industria dei bozzoli e delle sete era principalissima: ma il

---

[1] 1664 e 1673. (Borelli, 897. — Duboin, t. XVII, l. IX, 1006 e 316.)

[2] 1651. (Duboin, t. XVI, l. IX, 1239.)

[3] 1649 e 1667. (Ivi, t. XVII, l. IX, 618.)

[4] 1649 e 1657. (Ivi, 530.)

Governo la schiacciava sotto regolamenti,[1] e sotto angarìe che per maggior rovina variavano d' anno in anno. Ora, per esempio, vietavasi l' introduzione del seme forestiero, ora l' estrazione del nostrano, affine di favorire un appaltatore che nè pagava una somma all' Erario: ora determinavasene a forza il prezzo: ora prescriveasi di far la consegna del seme, de' bozzoli, delle sete crude e lavorate e de' relativi contratti di vendita e di compra, e designavasi una sola strada per mandarle fuor del paese: ora per castigare l' imperfezione delle sete nostrane vietavasi di venderle e dentro e fuori del dominio, quasi che il castigo non fosse stato naturalmente nel minor prezzo: ora proibivasi la estrazione de' bozzoli, per soccorrere la trattura nazionale, senza badare che si pregiudicava la produzione.[2] Dicasi lo stesso della canapa, delle tele e di ogni altro prodotto soggetto alla *tratta*.

S' aggiunga a cotesti ostacoli quello principalissimo della guerra, e facilmente si comprenderà come, non ostante le ottime intenzioni dei Reali di Savoia, l' industria fosse al basso tanto, che la Corte facevasi costrurre carrozze a Grenoble,[3] e fabbricare moschetti a Lione,[4] e comprar cioccolatte in Spagna.[5]

Dopo la pace de' Pirenei, alcuni miglioramenti furono tentati, procedendosi però quasi sempre per la

---

[1] Borelli, 1086-1090.

[2] Duboin, t. XXII, l. XI, 1860; t. XVI, l. IX, 71-143.

[3] 30 marzo, 1642. La Duchessa a don Felice. (*Lettere della Duchessa.*)

[4] 5 agosto, 1672. Il Duca al Carron. (*Lettere di Carlo Emanuele II.*)

[5] 24 febbraio, 1663. Roncas al Duca. (*Lettere Ministri. Spagna,* mazzo XXVI.)

solita via dei privilegi. Vennero, per esempio, esentate dal dazio della *tratta* le merci che si fabbricassero in paese da arti nuovamente introdotte,[1] e fu concesso privilegio pel lavoro de' cotoni *busi* e avanzi di seta, e furono restituiti alle fabbriche dei fustagni di Chieri le antiche esenzioni da dazi e gabelle,[2] e fu approvata una Società per lavorare canape e lini in Dronero, e si creò nel luogo della Venaria una manifattura d'organzini in seta alla bolognese, e si promosse l'esercizio e la scuola dell'arte della seta nell'Albergo di Virtù in Torino.[3] Trovasi pure che a mezzo il secolo quasi tutti gli abitanti di Racconigi attendeano a quest'arte, che a Barge si fabbricavano canne d'archibugio, che la Chiusa presso Cuneo avea più di cento fornaci da calce, e fioriva nella Valle di Varaita l'industria del ferro.[4]

Carlo Emanuele II intese a un totale miglioramento economico dello stato, nominando una *Camera di commercio*, presieduta dal Truchi, coll'ufficio « di » esaminare e dare esecuzione a tutto che si crederà » utile al progresso del commercio e delle manifat- » ture e alla buona regola delle arti e mestieri. » A cotesta Camera un conte Bailly di Parigi propose di istituire un opificio di tele e lane a modo olandese e tenerne una scuola, per la quale il Duca aveva già assegnato cento scudi l'anno per lui e cinque soldi al dì per ciascuno allievo, oltre altre grazie. E il Duca e la Camera gli diedero modo di sperimentare i lini

---

[1] 1668. (Duboin, t. XVI, l. IX, 28.)

[2] 1671 e 1673. (Ivi, 402 e 730.)

[3] 1665, 1670, 1671. (Ivi, t. XVI, l. IX, 779 e 143 e t. XVII, 938.)

[4] *Corona reale*, I, 348, 308, 392, 458.

di Poirino e stabilire un opificio di tele in Savigliano.[1] Ma dopo il giugno di quell'anno medesimo 1673 non appare più traccia di cotesta Camera di commercio, i cui sforzi probabilmente furono soverchiati dalla malignità dei tempi.

Quarant'anni innanzi il duca Vittorio Amedeo I avea tentato per la Savoia un simile e più vasto assunto, creandovi un *Ufficio d'abbondanza* che abbracciava tre scopi, cioè un monte frumentario, un instituto d'industria, di commercio e di agricoltura, e una cassa di depositi. I due ultimi non attecchirono e in breve si spensero; il Monte frumentario, come opera di beneficenza, restò, e nel 1656 fu riunito all'ospedal generale di Chambéry.[2]

III. — COMMERCIO. — Alle misere condizioni dell'Agricoltura e dell'Industria rispondeva necessariamente uno scarso commercio sì di esportazione, sì di consumo, non esportandosi se non quanto sovrabbonda nè generalmente consumandosi di merci straniere se non in proporzione di quanto si esporta de' prodotti nazionali. Restava il commercio di transito, già in gran fiore; posciachè tra Lione e Genova oppure Milano la via pel Moncenisio abbreviava di quattro o cinque giorni il viaggio in confronto di quella pel Sempione. Ma l'opportunità del sito fu guasta dalla guerra, che ruppe le strade e mise a repentaglio robe e persone: onde, non ostante gli sforzi della Casa di Savoia per ravvivare quel commercio, il dazio di Susa sul transito delle merci, che nel 1584 fruttava 64 mila scudi d'oro, nel 1623 ne fruttava appena 17,500; po-

---

[1] 1673. (DUBOIN, t. XVII, l. IX, 893-993.)

[2] 1633 e 1656. (DUBOIN, t. XVI, l. IX, 19, 24.)

scia cessò affatto; indi ne gettò 20 mila nel 1632, 500 nel 1649 e 1650, quattro mila nel 1655, e infine 11,500 nell' ultimo anno del regno di Carlo Emanuele II.[1]

Vero è che egli e i suoi antecessori aveano promosso altre vie pel passaggio delle merci, cioè quella di Collonges pel Ciablese al Sempione, quella del Gran San Bernardo giù per Valle d'Aosta, quella dal Finale a Milano per Vercelli.[2] Ma questa fu disturbata dalla guerra colla Spagna, l'altra per l'asprezza e lunghezza sua fu sempre poco frequentata: la prima sola fece qualche effetto gareggiando coll' altra via parellela che, traversando il paese di Vaud, concorreva ugualmente pel Vallese al giogo del Sempione. Gli sforzi poi fatti da Carlo Emanuele II per aprirsi i passi al mare riuscirono alla infausta guerra del 1672.

Unico accesso dal Piemonte al Mediterraneo fu adunque il porto di Nizza, cui le Alpi marittime guarentivano da' tumulti guerreschi. Per estenderne l'importanza non fu risparmiata fatica da Vittorio Amedeo I, nè dalla Reggente, nè dal figliuolo. A prima giunta confermaronsene tutte le franchigie, sopprimendosi il barbaro dritto di *Ubena* verso coloro che vi venissero a negoziare o abitare.[3] Indi si concesse larga facoltà agli stranieri di starvi e commerciarvi, ed agli Ebrei tempo di 25 anni con amplissime sicurtà, come di potersene andar via a piacimento con lor robe, non essere molestati per delitti commessi anteriormente fuor dello Stato, nè anche per debiti che avessero incontrato, esenzione da' carichi locali, special foro,

---

[1] DUBOIN, t. XV, l. IX, 734-737. — BORELLI, 1044.

[2] 1634. (Ivi, 733.)

[3] 1633. (BORELLI, 1075.)

sinagoga, cimitero, licenza di praticare loro riti ed usure, avere schiavi, tenere merci in dogana un anno più degli altri commercianti, portare armi, addottorarsi, erigersi in comunione o *università* indipendente dalle israelitiche che già esistevano.[1] Queste benigne disposizioni non giacquero vane; perchè molti Ebrei si condussero in Nizza dal Belgio, dall'Olanda e da altre contrade, e in tanto numero, che si costituirono in università.[2] Altri ne vennero più tardi da Orano d'Affrica e alcuni d'Avignone, a cui furono estesi gli stessi benefizii, siccome nel secolo avanti s'era adoperato verso gli Ebrei venuti dal Portogallo.[3]

Intanto l'opera del portofranco di Nizza progrediva. Vi si pose un Sovrintendente alla sanità, si costrusse un lazzaretto, si confermò la giurisdizione dei Consoli esteri sopra i rispettivi sudditi, si scemarono i dazii di transito, si assecurarono navi e persone da rappresaglie, si consentì a' nativi di navigare in Barberia e Levante e commerciarvi, si scemarono aggravi e ritardi a chiunque approdasse.[4] Ma per volere affrettar troppo il lavoro del tempo si concessero tanti e così stravaganti privilegi e monopolii,[5] che fu uopo al legislatore di tornare indietro e sostituire alle concessioni nuove le antiche.[6] Nel medesimo tempo egli scemò i dritti doganali: instituì una Compagnia di banchieri e negozianti, che attendesse senza monopolio allo spaccio delle merci: studiò

---

[1] 1648. (DUBOIN, t. II, l. II, 610.)
[2] 1651. (Ivi, 617.)
[3] 1669 e 1671 (Ivi, 624 e 626.)
[4] Ivi; 416, 147, 374, 388.
[5] 1658 (Ivi, 387.)
[6] 1667. (BORELLI, 1080.)

modo a fondare una darsena e uno sbarcatoio: esentò dal dritto di Villafranca le navi che venissero di Barberia o d'oltre lo stretto di Gibilterra, quand'anche si fermassero in porto meno dei 12 giorni prescritti ne' privilegi primitivi: promosse una compagnia d'*assicurazioni marittime:* bandì per l'ottobre una fiera franca d'otto giorni: vietò perfino di mandar fuori Stato i prodotti della contea di Nizza per altra strada che pel portofranco.[1]

Nè si trascurava dal duca di aprire buone corrispondenze cogli altri Stati. Già nell'anno 1635 erano stati mandati da lui due agenti al Bey di Tunisi per concertare un trattato di commercio.[2] Nel 1649 ne stipulò uno colla Casa degli Stuard, mentre era in bando dal regno suo d'Inghilterra: ma, essendo quivi prevalsa la rivoluzione, l'accordo non ebbe effetto, finchè que' Principi non ritornarono sul trono. Allora se ne riprese la negoziazione la quale fu ultimata in un trattato di commercio soscritto a Firenze nell'anno 1669.[3] Fu questo il primo, che si passasse tra le due Corone d'Inghilterra e di Savoia: ma, non ostante i particolari vantaggi offerti a' commercianti di quella nazione, i resultati ne furono piccolissimi, sia perchè gli Inglesi frequentassero ancora poco il Mediterraneo, sia perchè avessero troppo scarse notizie de' prodotti del Piemonte e delle favorevoli condizioni del portofranco di Nizza. Onde Carlo Emanuele II mandò, per mezzo del Console inglese, in Inghilterra ampi ragguagli sui prodotti, sui pesi, sulle misure, sui prezzi del paese,

---

[1] 1671. (DUBOIN, t. XXIV, 989.)

[2] GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, 1880.

[3] 9 settembre, 1669. (*Traités publics de la Maison de Savoye*, t. II, 91.)

e quanto occorresse a mettere a frutto i vantaggi accordati.[1] E già s'era adoperato per ottenere dal re di Portogallo a' Piemontesi la facoltà di commerciare nel Brasile.[2]

Altri sforzi furono fatti da lui per migliorare le strade. Nè temette di ripigliare l'impresa di forare il colle di Tenda, già tentata vanamente dall'avo: ma, come troppo superiore agli scarsi mezzi che offrivano i tempi, la dimise. Bensì ordinò che tutta la strada da Torino a Nizza fosse riparata per cura della Camera dei Conti.[3] Ma siccome quella e le altre strade erano mantenute a carico de' Comuni e de' possidenti, così v'ha motivo di credere che fossero pessime; com'era indubitatamente, alle porte di Torino, quella tra Rivoli e Moncalieri, che nell'anno 1669 non poteva percorrersi dalle carrozze di Corte.[4]

Pare che con maggior profitto s'adoperassero i *delegati generali sopra i pesi e le misure* per regolare la ricognizione e il marchio sì dei campioni che esisteano presso i Comuni, sì di quelli che servivano agli ordinari commercii.[5]

Vittorio Amedeo I s'era avvisato di migliorare la navigazione del Po, confidandola a una società di barcaiuoli che si assunsero il carico di trasportare a prezzi determinati robe e persone fra Polonghera e Trino.[6] Ma la guerra e il reo stato del fiume non

---

[1] 1674. Istruzione al Callieres. (*Negoziati. Gran Bretagna,* I, 23.)

[2] 1667. Cibrario, *Institutioni,* AA.

[3] 1666. (Duboin, t XXIV, l. XII, 1675.)

[4] Ivi, 1676.

[5] 1635 e 1645. (Duboin, t. XV, l. IX, 1014-1018.)

[6] 1637. (Duboin, t. XVII, l. IX, 761.)

permisero che se ne traesse il frutto desiderato. Il governo del Po rimase sotto un *Ammiraglio*, il cui ufficio sovente andava unito a quello di *Generale delle Poste*.[1]

Queste vennero migliorate mediante due regolamenti,[2] massime per rispetto al servizio de' cavalli. In quello delle lettere durarono molti incomodi, tanto che il duca Carlo Emanuele II raccomandava al Governatore di Nizza di vigilare che le lettere di Francia vi venissero distribuite dagli Uffiziali ducali e non da altri.[3]

Infine accennerò i ripetuti suoi sforzi per dar vita alle due fiere annue d'Asti, e a due simili da lui concesse alla città di Carignano, e a un mercato settimanale nella Venaria reale, con inibirvi molestia agli avventori per debiti contratti antecedentemente.[4] Ma questi ordini non giovarono a vincere gli ostacoli costanti che impedivano il commercio interno. Restò frequentatissimo il mercato di Carmagnola, ove le tele, le canape e le pelli del Piemonte si scambiavano colle robe della Riviera ligure.[5]

IV. — STUDI. — La postura politica e geografica del Piemonte fra due Stati grossi e nemici tra loro, coll'obbligarlo a stare di continuo sulle armi, fu sempre intoppo a' buoni studi, massime di lettere e di arti. Negli anni poi considerati in questi due volumi s'aggiunse il corrotto gusto del secolo; il quale tuttavia

---

[1] 1649. (BORELLI, 677.)

[2] 1649 e 1670. (BORELLI, 669-675.)

[3] 6 marzo, 1675. Il Duca a don Antonio. (*Lettere di Carlo Emanuele II.*)

[4] DUBOIN, t. XV, l. IX, 1200-1212

[5] *Corona reale*, I, 435.

non fu causa, come talun crede, della declinazione di quelle, ma soltanto sintomo ed effetto di una causa più intima. Conciossiachè l'Italia, dopo avere nel trecento e cinquecento esaurito le forme buone e conosciute in tutti i rami dell'arte, eccetto la Musica, nella nullità politica e morale del secento non ne potè rintracciare altrimente che guastandole ed esagerandole. Di fatto non mancò a' secentisti ingegno e pazienza: anzi niun secolo si travagliò tanto a scoprire nella storia, nella mitologia, nelle arti, nelle scienze quanto occorresse a inorpellare di paragoni, antitesi, metafore il trito e il vuoto e il falso de' propri pensieri.

Codesta spiegazione poi resta provatissima, sol che si confrontino gli scritti puramente letterari del secento con quelli scientifici della scuola galileiana, ed anche cogli spacci degli Ambasciatori piemontesi e coi decreti del Governo. Quelli, siccome nudi d'invenzione e di sensi forti e veri, vanno carichi di ornamenti ridicoli; a questi, siccome la materia viva abbonda, non manca la precisione e la sobrietà, salvo, per rispetto agli spacci e a' decreti, qualche frase imposta dal generale andazzo.

Per tutti gli accennati motivi la Monarchia piemontese non diè fra il 1630 e il 1675 un solo autore di polso, sì per la sostanza sì per la forma. Vi trovi certamente ingegni distinti, che, come il Nomis, dopo delibate lodevolmente le lettere e le scienze, entrano ne' pubblici uffici: vi trovi scrittori di giurisprudenza, piuttosto dotti che facondi e politi: un Padre Monod, autore di molte opere di erudizione pesante ed appassionata: un Agostino della Chiesa, laborioso scrittore della *Corona reale*, e d'altri lavori storici ed archeologici

con dire slombato e strano: un Guichenon che sporca di secenterie le prezzolate sue storie in francese: un Pier Gioffredo, piuttosto diligente ricoglitore che storico: un Emanuele Tesauro, che ritrae dal secolo largamente i vizii dello scrivere, salvo ne' ricordi della guerra civile, dove spesso la materia accalorandolo ne lo scampa. Trovi ancora un grazioso pensatore nel cardinale Bona di Mondovì, il quale tuttavia pubblicò in latino la *Guida al Cielo,* che fa quasi compimento all' immortal libro del Kempis. Ma invano cercheresti un sol poeta: chè ben lontani ne furono quelli, che allora assunsero questo nome in Piemonte, come il torinese Scoto, il vercellese Corbellini, il conte Carlo Emilio di San Martino, capitano delle guardie pontificie, il quale ebbe il vanto poco invidiabile d' avere introdotto nell' *Arcadia* l' uso del sonetto pastorale in versi ottonari.[1]

Nè trovi scultore o pittore di fama, quantunque Madama Reale facesse lavorare molti, ma i più stranieri. Sol la musica fu in qualche onore, non già per gusto d' arte, ma per strumento di piacere, nella Corte voluttuosa di Torino, i cui musici non senza lode concorsero a mettere in scena nell' anno 1654 un' Opera in Parigi.[2] L'architettura operò assai sotto Cristina e ancor più sotto Carlo Emanuele II, che fu magnifico nell' edificare, oltre le forze dello Stato: ma qui pure il Padre Costaguta, il Padre Guarini, Carlo e Amedeo conti di Castellamonte non arrivarono di gran

---

[1] VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte,* I, 353-417 (Torino, 1841).

[2] 2 giugno, 1654. Il principe Tommaso al Duca. (*Lettere del principe Tommaso.*)

lunga a' meriti de' grandi che aveano coperto l'Italia d'insigni monumenti tra il secolo XVI e il XVII.

Invece spesseggiarono le Accademie di poesia e di vana letteratura, con nomi tanto più bizzarri quanto più scarsi n'erano gli effetti, come in Torino degli *impietriti,* dei *fulminati* e degli *incolti* che sottentrarono all'Accademia dei *solinghi* fondata già dal cardinale Maurizio, e in Casale quella de' *pellegrini,* in Vercelli degli *insipidi* e dei *suscitati*, altrove dei *candidati*, degli *eletti,* dei *fioriti.*[1]

Intanto l'Università, le cui aule durante la guerra civile erano state convertite in granaio, declinava per numero di studenti e di professori, fra' quali non ci si affaccia un nome degno di ricordo in una storia letteraria o scientifica. Invece i Gesuiti acquistarono vie più piede, e benchè non ottenessero in lor pro la soppressione delle cattedre universitarie di teologia e filosofia, ne rizzarono altre nel proprio Collegio. Poi parecchi insegnamenti, fin di Medicina, vennero aboliti; e la decadenza aumentò per motivo di molti privilegi concessi o rinnovati alle facoltà di Mondovì e di Nizza, che gareggiarono coll'Università di Torino, non di sapere ma d'indulgenza, con esempio che in breve fu imitato da questa. In conseguenza crebbe il numero dei dottori, scemò quello dei dotti.[2]

A codesti mali provvide alcun rimedio il duca Carlo Emanuele II, vietando l'esercizio della medicina a chi non fosse laureato nell'Università torinese, raccomandando ai Riformatori di cessare le

---

[1] VALLAURI, *Delle società letterarie in Piemonte*, c. IX-XI (Torino, 1844).

[2] VALLAURI, *Storia dell' Università,* t. II, l. II, c. 6 e 7 (Torino, 1846).

compiacenze poco lodevoli, e ai Professori di non comunicare ai candidati i quesiti prima dell' esperimento, ordinando di chiamare alle cattedre uomini illustri, confermando agli studenti i privilegi antichi e nuovi, fin quello d' alzare in iscuola la voce e interrompere a lor posta la lezione del docente.[1] Lui regnante, i Cantoni cattolici della Svizzera cominciarono a mandare a studio nell' Università di Torino alcuni giovani, siccome era stipulato nei loro trattati di lega.[2]

Della istruzione seconda ed elementare nulla presentano questi tempi degno di memoria, salvo l' instituzione d' un collegio dei *Fratelli della dottrina cristiana* in Barcellonetta.[3] Nell' anno 1648 tutte insieme le scuole di latino nella città di Torino noveravano 140 allievi, ma un solo maestro bastava colla paga di lire seicento.

Ma, pur declinando e corrompendosi, le lettere si diffondeano e acquistavano vie maggior potere mediante l' arte meravigliosa della stampa. Il qual fatto, apparentemente contraddittorio, partorì tali conseguenze nel governo intimo degli Stati e nelle condizioni della storia, che ci obbliga a investigar la cosa alquanto dall' alto.

La potenza della stampa, che in nome della *pubblica opinione* ora domina il mondo, non fu scôrta nè apprezzata subito. Durante l' ultima metà del secolo XV, essa impiegò le vergini sue forze a divul-

---

[1] BORELLI, 172-175 e 552. — VALLAURI, op. cit., 128.

[2] 1670-1729. Nomine degli scolari. (*Negoziati. Svizzeri*, V, 32.)

[3] GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, AA., 1650, col. 1970.

gare i classici originali e tradotti e bibbie e leggi e statuti e i rudimenti di quel poco sapere che si possedeva. Ma nel secolo seguente la rivoluzione luterana mostrò a un tratto quale arma stesse nascosta nel semplice trovato dei caratteri mobili. Senza la stampa quella mutazione sarebbe passata come tante eresie efimere che aveano funestato la Chiesa: invece coll'aiuto della stampa partorì una rivoluzione che scrollò dalle fondamenta l'Europa. Allora i Principi, i quali aveano fatto tanto a fidanza colla stampa che nel 1531 papa Clemente VII privilegiava l'edizione delle opere del Machiavelli, cominciarono ad accorgersi che il mondo cangiava, che al principio d'autorità sottentrava quello del libero esame, non solo nelle materie religiose ma nelle politiche, e che la stampa era l'arcana forza la quale forniva occhi e braccia ai popoli e li raccoglieva in propositi non prima immaginati.

Ciò veduto e toccato ripetutamente con mano nelle guerre civili e religiose della Francia, delle Fiandre e della Germania, furono i Principi naturalmente indotti a trovar modo d'assicurarsi della stampa e quindi dell'opinione pubblica, che le stava dietro le spalle. Due mezzi si affacciarono loro, opposti di forme, simili di risultato: l'oppressione e le blandizie; e l'uno e l'altro fu messo da loro alla prova.

A prima giunta si cercò di soffocare materialmente la stampa, togliendo di mezzo gli autori poco benevoli; e Traiano Boccalini ammazzato e il Campanella torturato e il Sarpi stilettato furono tristi saggi del perfido sistema. Il quale però, siccome non si poteva adoperare senza vergogna e difficoltà nè così universalmente che bastasse, e inoltre provocava dalla stampa acerbe rappresaglie, così fu uopo di ricorrere

ad un altro men tristo mezzo di soffocarla, cioè alla *censura*. Prima l'introdusse la Chiesa. Nell'anno 1525 una bolla pontificia vietò stampar libri senza licenza dei Vescovi e Inquisitori. Nel 1559 papa Paolo IV fece compilare in Roma dal Sant'Uffizio un Indice di libri e di stampatori proibiti, il quale Indice fu poi in fretta rifatto dal Concilio Tridentino, e da Pio IV pubblicato insieme con dieci regole nel 1564. Finalmente Sisto V instituì sulla censura de' libri la *Congregazione dell' Indice*, a cui Clemente VIII diè norme e giurisdizioni precise, pubblicando un Indice più copioso e regole più strette, che la Francia, la Germania, la Spagna stessa non accettarono affatto, e Venezia non accolse se non mediante temperamenti stabiliti in un concordato nell' anno 1596.[1] Invece prestarono aiuto alla censura ecclesiastica quei Principi laici che accolsero le decisioni del Concilio, e in Piemonte particolarmente il duca Carlo Emanuele I con editti degli anni 1582 e 1607 ripetuti e ampliati poi nel 1649 e 1661; in forza de' quali fu vietato di stampare, vendere, trasportare libri proibiti da' superiori ecclesiastici, e senza licenza dell' Inquisitore introdurne di veruna sorta nel dominio, e fu ordinato di consegnare a lui quanti se ne avessero.[2]

Di già in Piemonte (A. 1643) era stato vietato di stampare senza il consenso del Gran Cancelliere: quando (gennaio, 1648) l'Almanacco di Fra Gandolfi destò l'Autorità civile a inusitati rigori contro la stampa. Imperciocchè un editto ducale, non solo comandò « a pena della vita » d'indicare sui frontespizi dei

---

[1] Sandi, *Storia civile di Venezia*, t. VI, l. X, 528.
[2] Borelli, 751. — Duboin, t. XVI, l. IX, 1411.

libri nome, cognome e patria dell'autore; ma creò accosto alla censura ecclesiastica una censura civile, che venne confidata al Gran Cancelliere.[1] Nè anche le tesi per laurea ne andarono esenti: solchè per la stampa loro si prescrisse la censura preventiva del Senato.[2]

Così venne instituita a freno della stampa la doppia censura, ecclesiastica e civile, a cui la gelosa Repubblica di Venezia aggiunse quella speciale dei X Inquisitori di stato sopra le storie de' fatti suoi, e massime su quelle scritte da' patrizi del Consiglio maggiore.[3]

Ma se con questo mezzo della doppia censura potevano i Principi rintuzzare alcuni strali della stampa, mal raggiungevano l'intiero loro scopo. Avevano essi bisogno continuo di spremere dai popoli denari ed armi in copia inusitata; e siccome la diffusione dei lumi rendea loro ormai troppo difficile e pericoloso il pigliarseli a forza, così erano tratti a sforzarsi di conciliare a' propri intendimenti l'assenso dell'universale. Di qui i bellissimi preamboli ai decreti di Emanuele Filiberto: di qui i manifesti ove si dichiarano le cause che inducono le potenze a muovere guerra o a stringere pace o lega; di qui la pubblicazione officiale di documenti diplomatici, quasi appello all'opinione pubblica, e quella officiosa di relazioni de' fatti d'arme occorsi, de' congressi tenuti, delle risoluzioni prese: di qui le raccolte di scritture politiche, che corsero in Francia e in Italia sotto il nome di *Mercurii* e altri simili: di qui infine la in-

[1] 9 gennaio, 1648. (BORELLI, 749. — DUBOIN, l. cit., 1405.)

[2] 11 agosto, 1663. (DUBOIN, t. XIV, l. VIII, 1565.)

[3] SANDI, l. cit.

stituzione di *Gazzette*, pagate e inspirate dal Governo. Il primo numero di quella di Torino escì nel febbraio dell' anno 1646 con privilegio di Madama Reale in favore dell' abate Socini fiorentino, a cui l' anno innanzi avea concesso il monopolio degli avvisi di Francia e d' Italia con pensione di lire 400.[1]

Questi espedienti, al fine d' interessare i popoli alla causa dei regnanti, già erano invalsi al principio del secolo XVII. Ma se ne aggiunsero altri meno plausibili. Benchè in Italia fosse seccata l' ampia vena storica, che nel secolo innanzi era discorsa dalle labbra immortali del Guicciardini e del Machiavelli, benchè il gusto letterario del secolo fosse guasto e falso, non mai gli scrittori di storia e di politica si trovarono in tanto onore. E per verità, siccome in tutta l'Europa continentale non erano dibattimenti parlamentari e i negozi trattavansi nascostamente al possibile, nè era modo da vagliare il vero dal falso, così quegli scrittori diventavano strumento opportunissimo per acquistare a' Principi lode o scusa presso i popoli. Di qui i donativi, i titoli, le pensioni, le croci, le lusinghe d' ogni maniera prodigati a quelli, tanto più onorati, quanto più abbassavano sè stessi e l' arte.[2]

V. — La città di Torino. — Quando Vittorio Amedeo I salì al trono, la città di Torino era tanto spopolata dalla peste e dalle guerre, che per trarre forestieri ad abitarvi supplicava e otteneva in grazia che vi fosse abolito il diritto d' ubena.[3] Ma non tardò

---

[1] *Gazzetta di Torino*, num. 1.

[2] Vedasi l'Appendice al vol. V.

[3] 1630. (Borelli, 1164.)

a riaversi; perchè più dell' universale miseria valse a vantaggiarla l' accentramento amministrativo che sospinse entro le sue mura il fior dello Stato. Onde, salvo brevi intervalli, fu continuo il suo ingrandire e abbellirsi.

Vittorio Amedeo I bastionò la città nuova, fondò su un poggio a cavaliere del Po la bella chiesa dei Cappuccini, incominciò per compiacere alla moglie la restaurazione del castello del Valentino.[1] La guerra gli impedì di fare di più: ma egli morendo lasciò in piedi un *Consiglio delle fortificazioni e fabbriche di Torino* da lui creato e quindi rifatto con molta potestà civile e giudiziale;[2] il quale principiò a dare alle costruzioni della città quella regola uniforme che, come la rese una delle più comode e simmetriche del mondo, così le tolse il pregio di varia e leggiadra architettura.

Costruzioni principalissime furono fatte o almeno iniziate sotto la Reggente e sotto Carlo Emanuele II. Noi le accenneremo, considerando partitamente la città *vecchia*, la città *nuova* cioè la porzione aggiunta da Carlo Emanuele I al lato meridionale, il sobborgo di Po che stendevasi a oriente dal castello al fiume, e finalmente i contorni.

La casa del Comune sorgeva fin dal secolo XIV nel quinto isolato, che si incontra salendo la via di Doragrossa verso Porta Susina. La sua fronte prospettava la via, e una torre vi si avanzava tanto da impacciarla. La torre fu rifatta nell' anno 1666 per

---

[1] 21 aprile, 1634. Il Duca alla Duchessa. (*Lettere di Vittorio Amedeo I.*) — VICO, *Il Valentino* (Torino, 1858).

[2] 1633 e 1635. (DUBOIN, t III, l. III, 930-933.)

festeggiare la nascita di Vittorio Amedeo II; e un nuovo palagio fu fondato nel 1659 coi disegni di Francesco Lanfranchi; il quale disegnò pure, contro l'antica torre, la chiesetta di San Rocco che s'alzò sopra le rovine di quella di San Gregorio. Coi disegni del conte Amedeo di Castellamonte furono fabbricate le carceri senatorie d'aspetto terribile, accanto alle quali Carlo Emanuele II avea divisato un palazzo pe' Magistrati Supremi: ma la morte ne ruppe le intenzioni. La cappella della SS. Sindone, che ritrae tutta l'indole studiosa, eccessiva e strana del secolo, fu cominciata nel 1657 coi disegni del Padre Guarini teatino e ultimata nel 94. Da lui pure fu nel 66 ripresa l'opera arditissima della chiesa a San Lorenzo, e col concorso abbondante del denaro pubblico e privato spinta innanzi così che nel 1680 la chiesa era ufficiata. Due piccoli casamenti, che stavano davanti e servivano a fonderia de' cannoni e ad arsenale, nel 1659 furono demoliti e surrogati con un elegante padiglione, che fino a' nostri tempi servì d'antiporta e ornamento al palagio ducale; il quale fu principiato da Madama Reale coi disegni del conte Amedeo di Castellamonte, proseguito da Carlo Emanuele II e terminato dal successore. Queste furono le principali mutazioni occorse nella città vecchia tra l'anno 1630 e il 1675.

Nella città *nuova* esse furono più vistose. Dopo la guerra civile fu atterrato il recinto, che la separava dalla vecchia, e si fece luogo alla lunga e bellissima via che fronteggiando le chiese di San Filippo e di Santa Teresa ora va dal Po alla stazione della ferrovia di Novara. La chiesa di Santa Teresa, che dà nome a un tratto di questa via, venne fondata nel 1642

da Madama Reale[1] e ultimata nel 74, coi disegni del Padre Costaguta, carmelitano scalzo. Sul luogo della bella chiesa di San Filippo sorgeva una chiesuola, di cui nel 1665 era rettore lo storico Pier Gioffredo. Ma Carlo Emanuele II, morendo, destinò alla congregazione dell' Oratorio il terreno per costrurvi quella chiesa e l' attiguo convento.

Verso l'anno 1630 all' entrata della città nuova non era altro edificio riguardevole che la chiesa di San Carlo. La reggente Cristina vi ordinò una piazza reale su disegni uguali per tutte le case suggeriti dal conte Carlo di Castellamonte, e con gratuite concessioni del suolo[2] allettò i ricchi a fabbricarvi. Sorsero così intorno la piazza i palagi del Turinetti banchiere, fatto poi conte, di Francesco dal Pozzo marchese di Voghera, del marchese Villa, del conte Tana. Il monastero e la chiesa di Santa Cristina, che fa riscontro a quella di San Carlo, furono eretti dalla Reggente stessa, che volle esservi sepolta.

Fuor della piazza di San Carlo fu pure costrutto il monastero detto delle Cappuccine (A. 1672), fu cominciata da Carlo Emanuele II la fabbrica dell' Arsenale, fu alzata dal conte Beggiamo la casa che adorna il termine occidentale di Via Alfieri, e dal presidente Truchi quella che dalla forma strana e buia dell'entrata sopra di un canto e per odio forse alle sue angarìe fiscali è detta ancor oggidì del *diavolo*. Venne pure fondata la cappella arcivescovile alla

---

[1] 3 aprile, 1642. Concessione del luogo. (DUBOIN, t. XIII, l. VII, 933.)

[2] Di tali concessioni il Borelli (p. 936) registra ben 22 tra il 1637 e il 1648.

Concezione, ed all' angolo tra le vie dell' Ospedale e Carlo Alberto rizzata una chiesa e casa alle Monache Turchine: fu pur destinata una casa a' Padri della Missione.

Ma se verso mezzodì e dentro gli antichi confini Torino si era abbellita, verso oriente mutò quasi affatto sembiante. Quivi il castello e la cerchia delle mura terminavano la città, separandola dal sobborgo di Po che sparsamente in ville, case e cascine dechinava al fiume, rinchiudendo la chiesa di San Francesco da Paola, innalzatavi nell' anno 1634 da Vittorio Amedeo I e dalla moglie. Nell' anno 1669 Carlo Emanuele II atterrò la cerchia e i bastioni, allargò la piazza dal castello verso levante, e aperse due ampie vie, una trionfale, divisata a portici che fu detta di Po, l' altra accosto, che fu detta della *Zecca.* Sei bastioni intieri ed un mezzo bastione sorsero a difendere quello spazio nuovamente aggiunto alla città, riunendosi opportunamente alla cinta bastionata che verso mezzodì già guarniva la città nuova e verso settentrione la vecchia. In quello spazio il Duca eresse un *teatro delle feste* prossimo al luogo, ove ora sorge il teatro massimo: gettò le basi dell' *Accademia Militare* in Via della Zecca; rifece lo Spedale di Carità in Via di Po, nella quale per opera d'una Confraternita fu fabbricata la chiesa alla SS. Annunziata.[1]

Di molti edifizii anche si ornarono i contorni della città: fra cui, oltre la chiesa de' Cappuccini e il castello del Valentino, ricorderemo la Villa disegnata in faccia al Valentino stesso oltre Po da Ma-

---

[1] CIBRARIO, *Storia di Torino*, t. II, passim.

dama Reale, con concetto così vasto che l'esecuzione venne meno, la chiesa e il convento di San Salvario, edificato pur da lei, la chiesa del *pilonetto* sulla strada a Moncalieri cominciata nel 1644 per ricordo d'un miracoloso accidente, la Villa detta la *Generala* costrutta dal Truchi presso Mirafiori, il castello di Moncalieri cresciuto e nobilitato dalla Reggente, la Certosa di Collegno da lei fabbricata, a figura di quella famosa di Grenoble.[1]

Ma, non ostante questo abbondante lavoro di costruzioni ed abbellimenti, molto era ancora a desiderarsi nella polizia della città. Posciachè nell'anno 1639 parecchie vie non erano ancora selciate, e nel 1672 intimavansi pene contro coloro « che si fanno lecito » di tenere pozzi morti, letami, lavatoi che sboccano » nelle contrade, ed altre lordure, » e due anni appresso contro i giovani, che solevano far battagliuole a sassi e dentro e fuor delle mura.[2] Tuttavia i difetti erano di gran lunga superati da' miglioramenti. Alla morte di Carlo Emanuele II, la città di Torino noverava 40 mila abitanti;[3] nè gli stranieri calavano le Alpi per visitare l'Italia senza soffermarvisi a visitarla: e il Jouvin nell'anno 1672 vi notava la ricchezza e la copia delle carrozze, e cinque anni di poi il napoletano Pacichelli diceva magnifici i palazzi, comode le case, stupenda la galleria reale, splendida la Corte pel numero de' cavalieri e titolati sfarzosamente vestiti, e pel treno ordinatissimo de' servi in livrea, e ricordava il servizio della Corte e de' Magistrati fatto

---

[1] *Corona reale,* parte I, c. 5 e 6.
[2] DUBOIN, t. XIII, l. VII, 616 e l. V, 611.
[3] MICHIEL, *Relazione di Savoia.*

in guisa da non temere confronti, e 300 e più cavalli nelle scuderie ducali, e la Cappella piena di musici e suonatori, e la guardia del Principe, oltre gli Svizzeri, in cinque compagnie d'uomini a cavallo, superbamente divisati.[1]

---

[1] CIBRARIO, op. cit., II, 753.

FINE DEL VOLUME SESTO ED ULTIMO.

INDICE.

LIBRO DECIMOQUINTO.

LA REGGENZA CONSENTITA. — DALL' ANNO 1642 AL 1648.

LIBRO DECIMOSESTO.

LA REGGENZA DISSIMULATA. — DALL' ANNO 1648 AL 1663.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

REGNO EFFETTIVO DI CARLO EMANUELE II.
DALL' ANNO 1663 AL 1675.

—

—

LIBRO DECIMOTTAVO.

GOVERNO INTERIORE. — DALL' ANNO 1630 AL 1675.

—

Opere pubblicate.

IL CONTE DI CAVOUR IN PARLAMENTO. Discorsi raccolti e pubblicati per cura di F. ARTOM e A BLANC. — Un vol. Lire 4. —

VERSI di G. ZANELLA. — Un vol. » 4. —

I MIEI RICORDI, di MASSIMO D' AZEGLIO. **Terza edizione.** — Due volumi : col ritratto Lire 7. Senza ritratto. . » 6. —

ARMANDO per G. PRATI. — Un vol. » 4. —

CANTI DI ALEARDO ALEARDI. Terza edizione. — Un vol. col ritratto . . » 4. —

L' ARTE DELLA SETA IN FIRENZE, trattato del secolo XV pubblicato per la prima volta, e Dialoghi raccolti da *Girolamo Gargiolli*. — Un vol. . . . » 3. —

SCRITTI EDITI ED INEDITI DI VINCENZIO ANTINORI pubblicati per cura di *Marco Tabarrini*. — Un vol. . . » 4. —

LA VITA E I TEMPI di VALENTINO PASINI, narrazione di *Ruggiero Bonghi*, corredata da documenti ined. — Un vol. » 5. —

OPERE di Monsignor GIOVANNI GUIDICCIONI nuovamente raccolte e ordinate a cura di *Carlo Minutoli*. — Due vol. . . . » 6. —

RACCONTI di TEMISTOCLE GRADI » 4. —

LEZIONI DI STORIA di FERDINANDO RANALLI. — Due volumi. . . . . . » 8. —

CONFESSIONI DI UN METAFISICO per TERENZIO MAMIANI. Due vol. . . . » 10. —

SCRITTI LETTERARI per TERENZIO MAMIANI. — Un vol . . . . » 4. —

STORIA DELLA FILOSOFIA, Lezioni di AUGUSTO CONTI. — Due vol. . . » 8. —

LE STANZE, L'ORFEO E LE RIME di Messer ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, rivedute su i Codici, e illustrate da *Giosuè Carducci*. — Un vol. . . . . » 4. —

PROSE VOLGARI INEDITE E POESIE LATINE E GRECHE EDITE E INEDITE di ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, raccolte e illustrate da *Isidoro del Lungo*. » 4. —

I MARMI di ANTONFRANCESCO DONI, ripubblicati per cura di *P. Fanfani*. » 6. —

LA STORIA DI SANTA CATERINA DA SIENA e del papato del suo tempo. opera di A. CAPECELATRO. (3ª ediz. appr. dall'Autore) — Un vol. con ritratto. » 4. —

LE LETTERE DI SANTA CATERINA DA SIENA, con Proemio e note di NICCOLÒ TOMMASÈO. — Quattro vol. . . . » 16. —

VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO compilato da P. FANFANI. — Due vol. » 8. —

L' UOMO, Studi morali per FILIPPO PERFETTI. — Un vol. . . . . » 4. —

DELL' ARMONIA UNIVERSALE, Ragionamenti di VITO FORNARI. — Un vol. » 3. —

STORIA DI S. PIER DAMIANO E DEL SUO TEMPO, per A. CAPECELATRO, prete dell'Oratorio di Napoli. — Due vol. » 4. —

SCRITTI INEDITI di NICCOLÒ MACHIAVELLI, risguardanti la *Storia* e la *Milizia* (1499-1512), illustrati da *G. Canestrini*. » 4. —

LETTERE DI FRA PAOLO SARPI, raccolte e annotate da *F. L. Polidori*, con Prefazione di *F. Perfetti*. — Due vol. . » 8. —

ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO di Fra PAOLO SARPI con la Vita scritta da Fra *F. Micanzio*, e con copiose annotazioni. — Quattro vol. . . . . . . » 16. —

SUL BECCARIA E SUL DIRITTO PENALE, per CESARE CANTÙ. — Un vol

MANUALE DELLA LETTERATURA DEL PRIMO SECOLO DELLA LINGUA ITALIANA, compilato dal professor VINCENZIO NANNUCCI. — Due vol. . . . . Lire 8. —

VITE DI UOMINI ILLUSTRI del secolo XV, scritte da VESPASIANO DA BISTICCI. » 4. —

PROSE di GIANVINCENZO GRAVINA, pubblicate per cura di *P. E. Giudici*. - Un vol. » 4. —

COMMEDIE E SATIRE di LODOVICO ARIOSTO, per cura di *G. Tortoli*. — Un vol. » 4. —

LEZIONI DI MITOLOGIA, dette da G. B NICCOLINI nell' Accademia delle Belle Arti di Firenze — Due vol. . » 6. 75.

POESIE E PROSE di GIUSEPPE ARCANGELI. Edizione assistita da *E. Bindi* e da *C. Guasti*. — Vol. due, col ritr. . . » 8. —

COMMEDIE INEDITE di GIOVAN MARIA CECCHI fiorentino, pubblicate per cura di *G. Tortoli*, con note. — Un vol. . » 3. 40.

LA VITA DI TORQUATO TASSO scritta dall' abate PIERANTONIO SERASSI. Terza edizione curata e postillata da *Cesare Guasti*. — Due vol. . . . . » 8. —

CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISCORSI DEL MACHIAVELLI sopra la prima Deca di Tito Livio — Ricordi politici e civili — Discorsi politici di FRANCESCO GUICCIARDINI. — Un solo vol. . . . . . . » 4. —

LE POESIE originali d' IPPOLITO PINDEMONTE. — Un vol. . . . . » 4. —

ISTORIE FIORENTINE di BERNARDO SEGNI dal 1527 al 1555, a miglior lezione ridotte, per cura di *G. Gargani*. Lire 4. —

ELOGI DI LETTERATI ITALIANI scritti da I. PINDEMONTE. — Un vol. . » 4. —

PROLEGOMENI ALLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA, per D. LUIGI TOSTI. — Due volumi . . . . » 4. —

SCRITTI D' ARTE di PIETRO ESTENSE SELVATICO. — Un vol. . . . . . . » 4. —

LA CONTESSA MATILDE E I ROMANI PONTEFICI, per L. TOSTI. — Un vol. » 4. —

DEL RIORDINAMENTO D'ITALIA. Considerazioni di FERDINANDO RANALLI. — Un volume . . . . » 4. —

POESIE DI CATERINA BON BRENZONI, precedute da una Biografia scritta dal Dott. *Angelo Messedaglia*. — Un volume con ritratto . . . . » 4. —

IL CANZONIERE di DANTE ALIGHIERI, annotato e illustrato da *Pietro Fraticelli*, aggiuntovi le *Rime Sacre* e *Poesie latine* dello stesso Autore. — Un vol » 4. —

LA VITA NUOVA di DANTE ALIGHIERI, i Trattati *De Vulgari Eloquio*, *De Monarchia* e la questione *De Aqua et Terra* con traduzione italiana delle Opere scritte latinamente, e note e illustrazioni di *P. Fraticelli* — Un vol. . . . . . . » 4. —

IL CONVITO di DANTE ALIGHIERI e le Epistole con illustrazioni e note di *Pietro Fraticelli*. — Un vol. . . . . . » 4. —

STORIA DELLA VITA DI DANTE ALIGHIERI, compilata da PIETRO FRATICELLI sui documenti in parte raccolti da *G. Pelli*, in parte inediti. — Un vol. » 4. —

VOCABOLARIO DANTESCO, o Dizionario critico e ragionato della Divina Commedia, per L. G. BLANC, ora la prima volta [recato in] italiano da *G. Carbone*. » 4. —